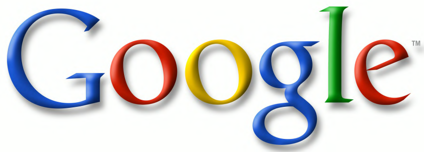
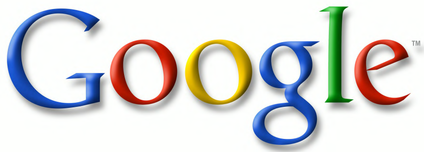
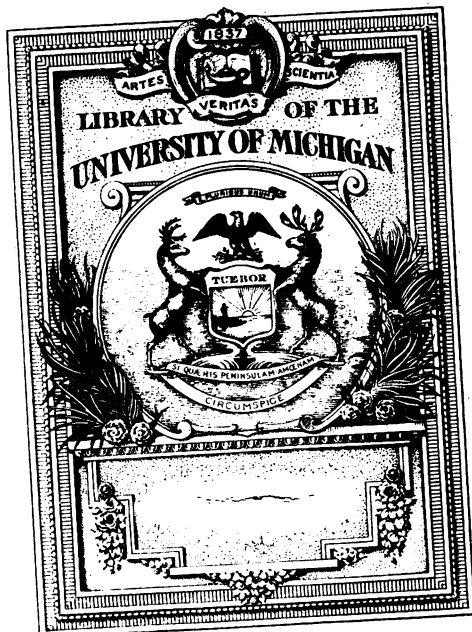
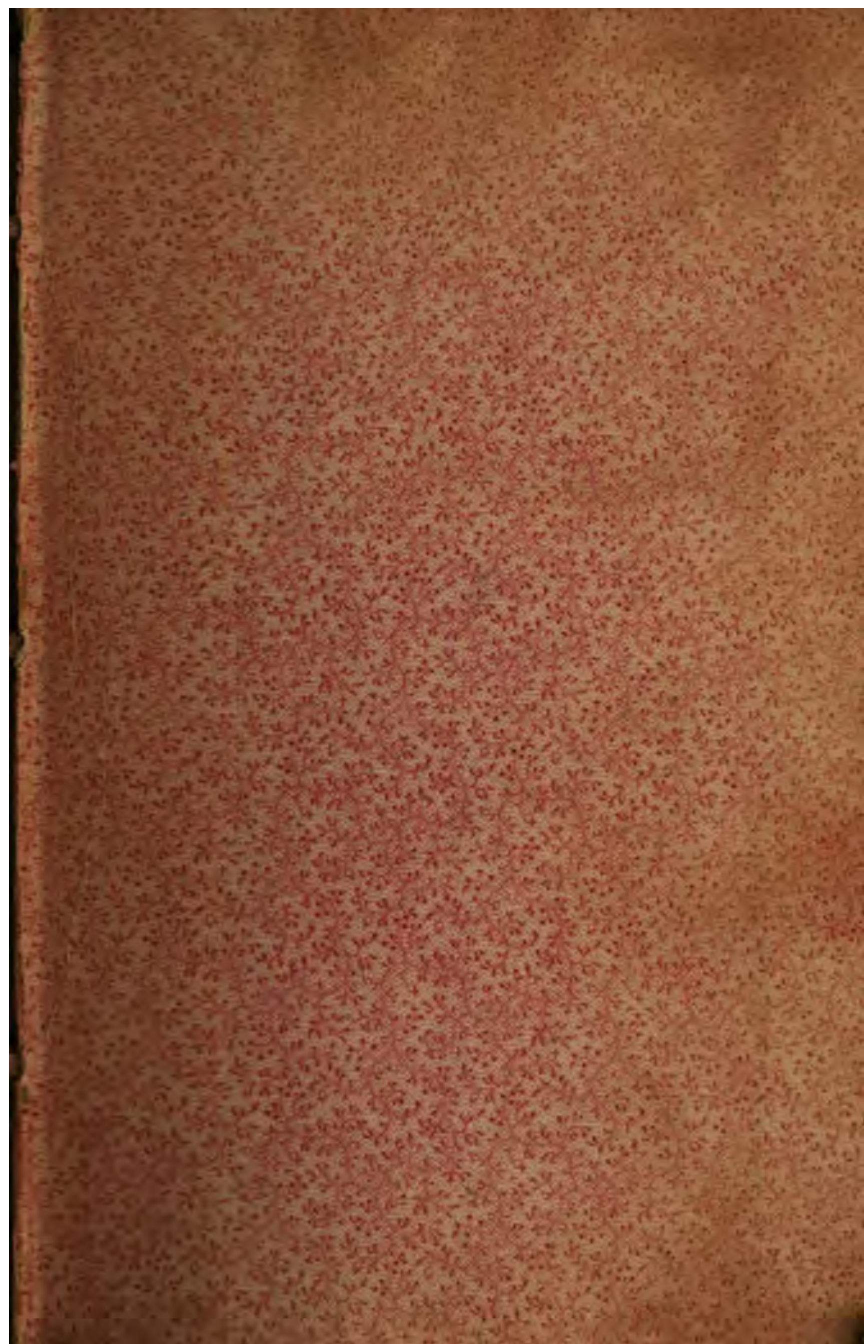





1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUÆRIS PENINSULAM AMŒNAM
CIRCUMSPICE



# I DIALOGHI

# DI TORQUATO TASSO.

# I DIALOGHI

DI

# TORQUATO TASSO

A CURA DI CESARE GUASTI.

VOLUME PRIMO.



FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1858.

# AVVERTIMENTO.

Dopo la raccolta delle *Lettere* di Torquato Tasso dovevasi far luogo in questa Biblioteca Nazionale ai *Dialoghi* ed alle altre sue Prose, perchè i lettori potessero non solo formarsi un intiero concetto della dottrina e dell' eloquenza dello scrittore, ma tutto comprendere l' animo e l' ingegno dell' uomo. Pochi ebbero come Torquato il diritto di appropriarsi que' versi dell' Alighieri:

> ... I' mi son un che, quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Che detta dentro, vo significando.

Ma gli artificii del retore, nei quali egli fu peritissimo, ci avrebbero molte cose adombrate, se non ci fosse dato di spiegare il Tasso col Tasso. Le Rime, e la stessa *Gerusalemme*, ci vengono commentate dalle Prose; ma le prose ch' egli dettava nell' impeto della passione o nello sfogo del dolore, ci servono mirabilmente a intendere gli scritti lungo tempo meditati, e ci mostrano la causa delle reticenze, de' pentimenti e delle più piccole correzioni. Chi nelle varianti di alcuni *Dialoghi* prende a studiare con altro intendimento che non è quello de' filologi, e fa ragione de' tempi e delle dure vicende in cui fu ravvolta la vita di Torquato, trova ora motivo di ammirare quell' animo che nella oppressione sorgeva a insolita grandezza, ed ora di compiangere quell' ingegno che alle grida de' pedanti e degli spigolistri guastava il suo gran

poema, e alla speranza di nuova servitù sacrificava i concetti ispirati da uno splendido sdegno.

Di qui si vegga quanto male adoperassero gli editori che, ristampando le Prose del Tasso, niun conto fecero delle lezioni diverse, contenti a quella che veniva lor a mano la prima, o lieti d'offrirci quella che apparisse rivista dall'autore con le ultime cure. Perchè poniamo che l'ultima revisione ci dia il componimento più perfetto, o quale almeno uscì della penna a Torquato; resterà tuttavia a sapersi quale uscisse dalla sua mente, e come ai colpi della fortuna o alle lusinghe de' potenti resistesse il suo cuore. Le quali indagini potranno trascurarsi quando si tratta de' mediocri; ma il conoscere de' grandi uomini ogni cosa, è utile così a intendere loro medesimi, come a procacciare ammaestramenti per noi e per quanti sapranno della esperienza giovarsi.

Con questi pensieri io son venuto preparando la nuova edizione de' *Dialoghi* del Tasso, a cui terran dietrò le altre Prose. Nelle antiche stampe e nei manoscritti (quando la mia buona ventura ha fatto che me ne potessi giovare) ho cercato le lezioni più sincere e le forme primitive, che la incuria degli editori moderni avea del tutto trascurate. Se le varianti erano tali che potessero portarsi a piè di pagina, l'ho fatto; ma quando l'autore aveva come a dire rifuso il componimento, non ho esitato a riportarlo per intiero due e ancora tre volte. Nel disporre le Prose ho tenuto l'ordine de'tempi; parendomi troppo ricercata la partizione che ne propose il Manso, e riprovevole la confusione in cui le avevano lasciate il Bottari e il Capurro. Delle fatiche altrui mi son valso liberamente; a ciascuno per altro rendendo il suo, e confessandomi debitore. Gli altrui errori ho corretto tacendo; e per non magnificare

l' opera mia, che so bene quanto sia umile, e per non piatire con quelli a cui gli stessi errori piacesse difendere. È inutile poi l' avvertire, che io non presumo d' avere a tutto provveduto come forse potevasi. Gli scritti del Tasso parteciparono alle sventure dell' autore; e gli editori non furono i meno acerbi nemici della sua fama e virtù. A me basta il merito di avere in qualche parte riparato al danno e alla vergogna degli editori passati.

*Firenze, nel febbraio del 1858.*

CESARE GUASTI.

# NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

DEI DIALOGHI COMPRESI IN QUESTO VOLUME.

## 1. — I Bagni, o vero de la Pietà. — 1578.

« Questo breve, ma elegantissimo dialogo, che il Manso inti-
» tola da' Bagni di Lucca, nella prima impressione che ne fece in
» Venezia il Vasalini nel 1586, è detto *Il N.* dal casato di quell' A. N.
» che v' interviene a discorrere. Circa il tempo in che fu scritto,
» nulla possiamo di positivo asserire. Tuttavolta, dalle circostanze
» e dalle persone delle quali si fa in esso parola, siamo per poco
» indotti a credere che fosse dal Tasso composto nel 1578, mentre
» stavasi in Torino presso il marchese Filippo d' Este, in corte del
» quale vivevano fors' anche e il Lampugnano e il detto A. N. »
(Mortara.)

Io ho seguita la lezione che ci venne data dal Vasalini (*Delle rime et prose del sig. Torquato Tasso parte Quarta, di nuovo posta in luce con gli argomenti dell' istesso autore; In Venetia*, 1586); correggendo però, dove la stampa apparisse errata.

Gli interlocutori di questo dialogo sono il Tasso medesimo, sotto nome di Forestiero Napolitano, e F. Lampugnano; i quali narrano un ragionamento ch' ebbe A. N. con P. Guidiccioni e F. Micheli a' Bagni di Lucca.

## 2. — Il Gonzaga, o vero del Piacer onesto.

## 3. — Il Nifo, o vero del Piacere.

### Prima lezione. — 1580.

Anton Lodovico Muratori, archivista e bibliotecario de' Duchi d' Este, potè annoverare ben tre diversi autografi Estensi di questo

dialogo nella lettera ad Apostolo Zeno;[1] dove dice come in uno di quelli si leggesse notato di mano di Giulio Mosti: « Mandò fuori » questa scrittura dalle prigioni di Sant' Anna nel mese di maggio » MDLXXX. »[2] Ma un solo dei tre autografi passò dall' Archivio segreto ad arricchire la Biblioteca Estense; nè quello porta il ricordo del Mosti, che pur vale a darci notizia del tempo in cui Torquato dettò il suo *Gonzaga*. La prima stampa che se ne conosca è quella di Venezia pel Vasalini, 1583 (*Delle rime et prose del sig. Torquato Tasso parte Terza*, carte 60 e segg.); ripetuta dal medesimo nel 1584 e nell' 85.[3] Io mi son valso di queste stampe per la prima lezione. Il dialogo è qui diviso in due parti.

Non appena venne alla luce questo dialogo, che contro all' autore fu mossa una fiera persecuzione. Avendo posto nell' orazione di Vincenzio Martelli, che parlava come foruscito fiorentino, alcune parole dispettose intorno alla recente signoria della casa Medici, Orazio Urbani, ambasciator del Granduca di Toscana presso la corte di Ferrara, stimò debito del suo ufficio il denunziare, con lettera del 4 aprile 1583, al suo signore quelle parole *molto impertinenti* (com' egli le chiama) *e velenose*. Pare che il Granduca non se ne facesse: ma Bastiano de' Rossi, più noto col nome accademico dell' Inferrigno, se ne valse per tormentare Torquato con quelle pedanterie, di cui a torto venne e allora e poi incolpata tutta la Crusca.[4] Questo avvenimento peraltro consigliò il Tasso a riprendere in mano il suo dialogo, che nella nuova lezione si vede alquanto corretto anche in quella parte che riguarda i Fiorentini.[5]

### SECONDA LEZIONE. — 1582.

« Qualche anno appresso (scrive il Serassi[6]) rivide ed ampliò » quel dialogo, intitolandolo *Il Nifo, ovvero del Piacere.* » Ma essendo la data del 24 ottobre 1582[7] nella lettera con cui dedicollo a don

[1] Nel tomo X, pag. 236, dell' *Opere* del Tasso, edizione Veneta.

[2] Serassi, *Vita del Tasso*, edizione seconda, tomo II, pag. 45.

[3] Ristampollo il Deuchino nella parte Quinta delle *Prose* del Tasso; Venezia, 1612.

[4] Tasso, *Lettere*, edizione da me procurata, tomo II, pag. 228 e seg.

[5] Cavedoni, *Saggio delle giunte e delle mutazioni fatte da Torquato Tasso in quattro de' suoi Dialoghi filosofici che si conservano autografi nella R. Biblioteca Estense*; Modena, Soliani, 1857; pag. 4, nota 1.

[6] Tomo II, pag. 45, e nota 2.

[7] Questa lettera dedicatoria fu trasmessa dal Muratori all' editore veneto delle *Opere* di Torquato, ma senza l' anno; quindi venne da me riprodotta fra le Lettere di data incerta, sotto il n. 563. Ma il ch. abate Cavedoni (*Saggio* ec., pag. 7) osserva che il Muratori, « nel trasmettere copia di questa lettera all' edi-

Ferrante Gonzaga, dobbiamo ritenere che fra l'81 e l'82 seguissero le correzioni. Le quali furon tante, che a buona ragione potè il Bottari pubblicare per la prima volta il *Nifo* nel 1724 (*Opere di Torquato Tasso*, tomo III in fine) come cosa del tutto nuova. [1] Trasselo il Bottari da una copia *che fu già* di Giulio Mosti, che si conservava in Ferrara presso l'arciprete Girolamo Baruffaldi. A questa stampa mi sono attenuto per la prima lezione del *Nifo*, che io non senza ragione ho riguardata come la seconda del *Gonzaga*.

TERZA LEZIONE. — 1586.

« Il Tasso, non contento neppure di quelle seconde cure, fece » poscia tante giunte e variazioni al dialogo di già riformato, che » può dirsi quasi rifatto per la terza volta, se l'autografo Estense si » confronti cól *Nifo* edito da monsignor Bottari, e ritratto dalla copia » del Mosti, la quale dovette esser fatta prima che l'autore vi ap- » ponesse le dette giunte e variazioni. » Così scrive il Cavedoni a pagg. 6-8 del *Saggio* sopra citato. E seguita a dire: « Il dialogo *del* » *Piacere*... venne da esso lui accresciuto e rimutato in più luoghi, » nel modo che or leggesi nell'autografo Estense; e lo stesso dicasi » del dialogo *della Nobiltà*...Da prima io opinai che questi due dialoghi » autografi rimanessero presso la corte Estense in Ferrara allor che » il povero Tasso se ne partì finalmente libero nel luglio del 1586; » ma poscia, pel riscontro di alcune particolarità del dialogo *della* » *Nobiltà* colle lettere da lui scritte al Licino nel 1586 e nel 1587, » mi persuasi ch' egli desse l'ultima mano a questi e ad altri suoi » dialoghi mentre stavasi libero in Mantova alla corte dei Gonzaghi, » per farne una migliore edizione in Bergamo, od in Mantova stessa, » malcontento com' era di quella del Vassalini.[2]... Nell' aprile poi » del 1590 dolevasi di avere smarrito *il Nifo*, così scrivendone a » don Ferrante Gonzaga signor di Guastalla e principe di Molfetta: » *Io ho perduto il dialogo* del Piacere, *già dedicato a Vostra Eccellen-* » *za, e poi da me riformato; la qual perdita ho estimata oltre modo,* » *perchè oltra misura io me n'era compiaciuto.* [3] »

Dall'autografo Estense, pieno di cassature e di giunte marginali

» tore veneto, si attenne all'autografo rimutato in più luoghi dal Tasso, senza » tener conto del primiero dettato, poscia cassato, che, non ostante le cassature, » vedesi che finiva con le parole: *E le bacio le mani. Di Ferrara, del* 1582. »

[1] Bottari, Prefazione al I tomo delle *Opere* del Tasso, edizione fiorentina, pag. xxv.

[2] *Lettere*, n. 834, 856, della mia edizione.

[3] *Lettere*, n. 1243, edizione citata.

o interlineari (mentre le giunte maggiori trovansi scritte in fogli volanti frapposti a quelli de' grossi quaderni) trasse il chiarissimo bibliotecario don Celestino Cavedoni molti brani, e molte varianti, che rendono in parte più corretta, e in parte nuova la lezione del *Nifo*. E poichè volle essermi cortese di queste sue fatiche, come d'altre sopra altri dialoghi [1] (di che a suo luogo farò parola), io ho potuto dare di questo dialogo una terza lezione, a cui mi è parso di dover assegnare l'anno 1586.

Gl' interlocutori di questo dialogo sono Agostino Nifo [2] e Cesare Gonzaga; e si finge avvenuto nel 1547.

## 4. — Il Messaggiero.

Prima lezione (1580), con varianti tratte dall' autografo.

Pose mano l'autore a questo dialogo nel carnovale del 1580, secondo che appare da alcune parole dette dallo Spirito; [3] e prima del settembre lo aveva condotto a termine, parlandone a Scipione Gonzaga in una lettera del 2 di quel mese. [4] Lo indirizzò al giovine principe di Mantova don Vincenzio Gonzaga, ch' era venuto in quell' anno a visitarlo nella prigione di Sant' Anna, e gli aveva fatto nutrire la speranza di recuperare la libertà. Forse dalle mani di questo principe uscì la copia che servì alla prima stampa, che se ne fece in Venezia dai Giunti nel 1582. (*Il Messaggiero, dialogo del signor Torquato Tasso. Al sereniss. sign. Vincenzo Gonzaga principe di Mantova et di Monferrato. In Venetia, appresso Bernardo Giunti e fratelli*, 1582, in-4.) A questa lezione corrisponde quella

[1] Mentre si faceva la stampa di questo volume, mi fu comunicato dal signor Cavedoni il *Saggio* citato di sopra, alla nota 5 della pag. VI, dove non sono che le giunte e le varianti del *Nifo*.

[2] Il Tiraboschi (*Stor. Lett. Ital.*, tomo VII, lib. II, c. 2, § 5) pone morto il Nifo nel 1538 (Gervasi, *Biogr. d' uom. ill. del Regno di Napoli*, tomo V). Ma non par verisimile, che il Tasso si prendesse tale e tanta licenza d'introdurlo quale precipuo interlocutore in un dialogo tenuto nove anni dopo la morte di lui. Il Nifo può credersi vissuto fino al 1547; poichè Leandro Alberti (*Ital.*, pag. 144), scrivendo nel 1550, lo dice *morto* questi *anni passati*. Del resto, egli fu appellato l'*Aristotele de' suoi tempi*. (Troyli, *Istor. del Reame di Napoli*, tomo IV, par. IV, pag. 280.) — Cavedoni.

[3] Vedi in questo volume, a pag. 209, vers. 17.

[4] *Lettere*, n. 135 della mia edizione.

che si ha nella parte Terza delle *Rime et prose*, stampata dal Vasalini nel 1583, nell'84 e nell'85.[1] Quanto poi dovessero dispiacere a Torquato queste ristampe, lo mostra quello che ne scrisse al Giunti, primo editore del *Messaggiero:* « L'opere mie c'ha stampate, non » solo sono state fatte da me fra molti disagi e molti disturbi; ma » mi sono uscite ancora da le mani inconsideratamente e frettolosis» simamente: sì che io l'ho vedute stampate con molto mio dispia» cere. Crederei nondimeno di poter sodisfarmene facendo in tutte » alcune mutazioni ed alcune aggiunte, salvo che nel *Messaggiero*, » il quale ho più tosto scemato che accresciuto; ma però non senza » mutar molte cose e molte migliorarne.[2] » Ciononostante ho creduto necessario di dare, sulla stampa de' Giunti, questa primitiva lezione dal *Messaggiero*, confortandola di buone varianti tratte da un manoscritto che si dice autografo.

Questo manoscritto si conserva nella libreria Patriarcale d'Udine, insieme all'autografo dell'altro dialogo che si intitola *Il Padre di Famiglia.* Il Serassi[3] ci fa sapere, che questi manoscritti « furono » già del celebre cardinale Giovanni Delfino patriarca d'Aquileia, il » quale aveali avuti dal canonico Alessandro Zacchi decano della » cattedrale di Mantova; ed è credibile che al detto canonico riuscis» se di farne acquisto in occasione del sacco di quella città, per cui » in un colla grande Galleria andò dispersa anche la biblioteca » ducale, a cui questo codice dovette sicuramente appartenere, ec. » Avendo ottenute, per mediazione dell'egregio signor dottor Pietro Cernazai d'Udine, le varianti del *Messaggiero*, quel degno bibliotecario Fantoni si tolse la cura di levarle dal manoscritto con la più scrupolosa diligenza: la quale mostrerà ai lettori che l'originale Udinese non offre che una correzione molto diversa da quel rifacimento di cui l'autore parla nella lettera al tipografo Giunti, e che per conseguenza si ingannava il conte Alessandro Mortara[4] a credere che contenesse l'*ultime mutazioni.* Potrebbe forse ritenersi per la correzione fatta nell'82, quando fosse vero che al manoscritto Udinese (che è mutilo) non manchi che una sola carta;[5] perchè varrebbe la congettura, che il Tasso lo avesse in quella copia appunto.

[1] Anche il Deuchino ristampò il *Messaggiero* nella parte Prima delle *Prose* (*In Venetia*, 1612), omettendo la dedicatoria.

[2] *Lettere*, n. 227 (del 21 dicembre 1582), edizione citata.

[3] Tomo II, pag. x del *Catalogo de' Manoscritti.*

[4] Nell'argomento premesso al *Messaggiero*, edizione del Capurro, tomo I, pag. 50.

[5] Così vi si legge notato; ma una sola pagina non poteva contenere quanto nella nostra presente edizione sta da pag. 262 a pag. 273.

scemato di parecchie pagine. Confesso peraltro di non acquetarmi a una tal congettura, perchè mi sembra strano che, mentre per tutto il dialogo le varianti si riducono a parole, trovasse poi convenienza di sopprimere tanta parte del suo lavoro da ultimo.

### Seconda lezione. — 1586.

Dalla lettera al Giunti, di cui sopra ho recato un brano, è dunque manifesto come Torquato avesse fino dall'82 posto la mano a rifare il *Messaggiero*, scemandolo e migliorandolo. Ma leggendosi in una lettera a Scipione Gonzaga, scritta di Mantova nell'86:[1] « Ho « racconcio il dialogo del *Messaggiero;* » ho voluto assegnare l'anno 1586 a questa che, rispetto alle varianti del manoscritto Udinese, potrebbe dirsi terza lezione, ma che da me è detta seconda, avuto riguardo ai notevoli cambiamenti che vi si incontrano.

Questa lezione fu pubblicata nell'edizione Capurriana delle *Opere* del Tasso, in un *Supplemento al tomo IX;* e l'editore la trasse, con alcune varianti al dialogo del *Giuoco*, da un codice della biblioteca Barberini di Roma.[2]

Interlocutori in questo dialogo sono l'autore e uno Spirito. « Io penso (scrive il Serassi[3]) che il marchese di Villa[4] abbia perav- » ventura da esso pigliato motivo di fingere o almeno di abbellire » quel lungo colloquio, che scrive essersi, lui presente, tenuto dal » Tasso con uno Spirito, allorchè si trovava suo ospite nella città di » Bisaccio. » E il Tasso medesimo scriveva a Maurizio Cataneo: « Nel » dialogo del *Messaggiero* mostro di favellare con uno Spirito: quel » che non avrei voluto fare, quantunque avessi potuto. Ma sappiate » che quel dialogo fu da me fatto molti anni sono per ubidire al » cenno d'un principe,[5] il qual forse non aveva cattiva intenzione: » nè io stimava gran fallo o gran pericolo trattar di questa materia » quasi poeticamente. Ma da poi i miei nemici hanno voluto pren- » dersi gioco di me, e m'hanno fatto esempio d'infelicità, facendo » riuscir in parte vero quel ch'io aveva finto. »[6]

[1] *Lettere*, n. 770, edizione mia. E vedi in Serassi, tomo II, pag. 149.
[2] Di questo codice parla l'editore Pisano in un volume di *Rime inedite* del Tasso, che fanno parte della raccolta delle *Opere*.
[3] Tomo II, pag. 44.
[4] Manso, *Vita di Torquato Tasso*, 144 e seg.
[5] Credo, Vincenzio Gonzaga.
[6] *Lettere*, n. 456, ediz. citata; e Serassi, II, 189.

## 5. — Il Padre di famiglia. — 1580.

Con varianti tratte dall'autografo.

« Diedi ieri ad un gentiluomo, chiamato il signor Filippo da » Bresello, il qual mi dice d'aver de' beni in quel di Gazzuolo e di » San Martino, un dialogo intitolato *Il Padre di famiglia*, e dedi- » cato a Vostra Signoria illustrissima; il quale molto prima avrei » dato a messer Francesco cancelliero del signor fattor Coccapani, » il qual mi portò la lettera di Vostra Signoria illustrissima, s'egli » fosse più ritornato; ma io non l'ho più visto, nè so da chi sia » stato impedito. »[1] Così scriveva a Scipione Gonzaga il nostro Torquato, il primo d'ottobre 1580. Forse nel settembre dell'82, quando Aldo Manuzio fu a visitarlo in Sant'Anna, consegnò a questo stampatore il dialogo, che vide la luce nell'anno seguente. (*Il Padre di Famiglia. Dialogo del sig. Torquato Tasso. Nel quale brevemente trattando la vera economia, s'insegna non meno con facilità che dottamente il governo non pur della casa, tanto di città quanto di contado, ma ancora il vero modo di accrescere e conservar le ricchezze. Con la tavola delle cose notabili. In Vinetia*, MDXXCIII, *presso Aldo*, in 12.) Questo dialogo non fu ristampato dal Vasalini in nessuna delle sei parti in cui egli divise le prose e rime del Tasso; ma sì fu inserito nella parte Seconda della ristampa di Evangelista Deuchino. (In Venetia, 1612, in 12.) Bartolommeo Gamba lo riprodusse (*Alcune illustri prose* ec. Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1825, in 16)[2] « dietro al ragguaglio dal professor Viviani fatto sul- » l'autografo che serbasi nella libreria vescovile di Udine.[3] » Ma poco fidandomi del Gamba, ho ottenuto da quel bibliotecario signor Fantoni un nuovo riscontro; e le varianti ho poste a piè di pagina, volendo serbare anche la prima lezione offertaci dalle stampe d'Aldo e del Deuchino.

Intorno alla provenienza del manoscritto autografo che si conserva nella patriarcale biblioteca di Udine può dirsi quello stesso che ho detto per il dialogo del *Messaggiero*. Aggiungerò, che porta

[1] *Lettere*, n. 138, edizione citata.

[2] Ve ne sono esemplari del solo Dialogo, in carta distinta, con questo titolo: *Il Padre di famiglia, dialogo di Torquato Tasso, ora riscontrato sull'autografo esistente nella biblioteca vescovile di Udine. Venezia, tipografia di Alvisopoli*, MDCCCXXV, in-8. Col ritratto del Tasso, e una prefazioncella a' *leggitori*.

[3] Gamba, *Serie dei testi di Lingua* ec., ultima edizione, n. 977.

questo titolo: *Il Padre di Famiglia, dialogo di Torquato Tasso. All'illustrissimo sig. Scipion Gonzaga;* e che nell'ultima pagina, della mano stessa del Tasso, si legge una picciola dedicatoria, o meglio indirizzo, che io ho premesso al dialogo, non dubitando punto che il dedicato non sia Scipione Gonzaga. Forse questa è la copia che l'autore mandò a quell'illustre amico nel 1580 per mano di Filippo da Brescello com'è detto in principio.[1]

Interlocutori in questo dialogo sono l'autore, un giovinetto e un gentiluomo che diedero ricetto all'autore in una villa posta tra Novara e Vercelli, quando nell'autunno del 1578 si avviava verso Torino.[2]

[1] Serassi, *Vita*, II, 47, nota 3.
[2] Serassi, *Vita*, II, 21 e seg.



# I BAGNI,

O VERO

# DE LA PIETÀ.

---

1578.

# ARGOMENTO.

—

Finge l' Autore che a' Bagni di Lucca, luogo quanto alcun altro delizioso e piacevole, seguisse un giorno un colloquio fra il signor A. N., che colà trovavasi col marchese Filippo d' Este, e due gentiluomini lucchesi di molto sapere; l' uno chiamato P. Guidiccione e l'altro F. Micheli; e che un certo F. Lampugnano, stato a quello presente, a lui così lo venga narrando, quale dalla bocca di que' medesimi l' aveva udito. Sono perciò qui introdotti a ragionare fra loro i tre cavalieri sopraccennati: ed è la Pietà, o compassione che dir si voglia, il soggetto di cotal dialogo. Cercasi in esso primamente se la compassione sia un affetto simile all'ira, allo sdegno ed alla paura; e si afferma che quanto all'oggetto loro, il quale può esser egualmente in noi che fuori di noi, sono assai simili. Si vien quindi considerando il modo onde l' uomo ha compassione di se stesso; e si mostra, che essendo egli un composto di molte parti e di molte potenze diverse, siccome avviene che l'una si adiri contro all'altra, si sdegni ec., così avvien pure che l'una abbia dell'altra compassione. Parlasi appresso della compassione convenevole e disconvenevole, che è quanto dire giusta ed ingiusta; e si fa conoscere che la prima può esser giusta o per se stessa o per partecipazione. Se è giusta per se medesima, si stabilisce che debbasi chiamare col nome di pietà: e con quello poi di compassione o misericordia, ove non sia giusta che per partecipazione. Toccasi finalmente alcune cose del trasformarsi che fa l' amante nella persona amata; e si conchiude, ch' egli non potrà mai ottenere da essa tutta quella pietà che per lui si desidera, se in lei perfettamente e coll' intelletto e colla volontà non si trasforma.—(Mortara.)

———

INTERLOCUTORI:

FORESTIERO NAPOLITANO, F. LAMPUGNANO;
A. N., P. GUIDICCIONI, F. MICHELI.

*F. N.* Poichè voi sete stato presente, signor Lampugnano, al ragionamento ch' ebbe il signor A. N. co'l signor P. Guidiccioni e co 'l signor F. Micheli nel territorio di Lucca, mentre il signor Marchese d' Este v' era a' bagni; vi prego che distintamente mel raccontiate: perch' io sono altrettanto desideroso d' udire quel che fu discorso tra quelli eccellenti ingegni, quanto sarei stato di vedere la bellezza di quel felice paese.

*F. L.* Noi eravamo un giorno in una piacevole montagnetta, la qual vagheggia il Serchio, assai penserosi per la lontananza di Turino, la quale omai ci cominciava a rincrescere: ma più di tutti gli altri il signor A. N. pareva da pensieri angosciato; il quale sedeva sotto alcuni alberi, che ricoprivano con l' ombra una bella fontana, intorno a la quale alcuni tronchi facevano bastevoli seggi a coloro che, stanchi dal caminare, vi capitavano. E si trovavano con esso noi il signor P. Guidiccioni e 'l signor F. Micheli, i quali con tutti avevano presa stretta dimestichezza, e particolarmente co 'l signor A. N.; ed erano per gli meriti loro assai stimati dal signor Marchese, che n' è buon conoscitore. Allora il Micheli, rivoltosi al N., disse: Dove ora tenete fermi gli occhi e 'l pensiero così fissamente?

*A. N.* Io riguardava questi alberi, e riguardandoli m'aveniva quel che prima avenne al Petrarca, mentre caminava per luoghi inospiti e selvaggi; percioch' io avea ne gli occhi la mia donna, e mi pareva di veder seco donne e donzelle,

e sono abeti e faggi; e se per aventura rivolgo gli occhi o ne le nubi del cielo o ne l' acque del Serchio, il mio pensiero me l' adombra ne l' istessa maniera. Nè solamente questi miracoli m' avengono, ma alcuni altri simili a quello, del quale egli ragiona in que' versi:

E i duo mi trasformaro in quel ch' io sono,
Facendomi, d' uom vivo, un lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

Perochè m' imaginava di vederla in riva non del Peneo, ma d' un più altero fiume, in compagnia d' Amore, il quale non s' allontana da lei pur un passo. E mentre intentamente mi pareva di rimirarla, non so come io mi sentia tutto in lei trasformato: laonde udia co' suoi orecchi, vedea con gli occhi suoi, e pensava co' suoi pensieri, e co' suoi desideri desiderava quello ch' ella mostra di desiderare; i tormenti, dico, e le pene mie, le quali temeva solo che non fossero troppo brevi, e che non fornissero con la mia vita. Però avrei voluto, che sì come l' amore è infinito, così elle non avessero meta o termine alcuno. Ma pur io piangeva con le mie lagrime e non con le sue; percioch' io non vedeva in lei alcuna compassione del mio male, nè alcun segno di pianto in quegli occhi, i quali con una stilla sola sparsa da loro avrebbono potuto temperare mille fiamme amorose: ma più tosto mi pareva di vederla sorridere, mentre in una grande e lieta festa ballava con alcuni leggiadri cavalieri, e con loro ragionava. Ed io era intanto così in lei trasformato, che così mi piaceva d' andarmi tra le mie miserie avolgendo; e così m' erano cari i favori, i quali ella faceva a que' giovani cavalieri, com' era a lei medesima di farli: laonde, quantunque fosse stato in mio potere d' impedirla che non gli facesse, non gli avrei dato impedimento alcuno.

*P. G.* Gran trasmutazione è questa vostra: e se voi sete così trasfigurato ne la vostra donna, come voi dite, non è maraviglia ch' ella non abbia compassione del vostro male; anzi, impossibil sarebbe ch' ella l' avesse.

*A. N.* E perchè impossibile?

*P. G.* Perch' essendo in lei trasformato, sete divenuto

quel ch' ella è; di maniera che tutto quello ch' era vostro, è fatto suo.

*A. N.* Sì veramente.

*P. G.* Dunque il vostro male ancora è diventato suo: e perchè la compassione, o la misericordia che vogliam dirla, è con dolor del male altrui, non può averla di quel che fu vostro, lo quale ora è suo. E s' Amasi, il quale aveva lagrimato de la sciagura de l' amico, non pianse de la morte del figliuolo, come di cosa che troppo l' accorava; per questa istessa cagione io stimo, che non pianga del vostro dolore, quantunque vero fosse quello che di vedere v' imaginate: e per aventura il riso, ch' in lei vi parve di rimirare, fu simile a quel d' Aniballe, il quale

> Rise fra gente lagrimosa e mesta,
> Per isfogar il suo acerbo despitto;

perch' essendo ella dolorosa per la vostra partita, dee per onor suo celar questa passione sotto il contrario manto.

*A. N.* Io confesso che questo potesse così avenire, come voi narrate: se non fosse che non solo io sono stato rapito da la imaginazione in modo, ch' io l' ho veduta et udita quasi presente; ma ancora, come ho detto, mi sono in lei trasformato, e co' suoi pensieri e co' suoi affetti medesimi ho consentito al mio male: però s' ella non ha pietà, non aviene per la ragione che voi dite, la qual mi par più tosto ingegnosa che vera. Laonde io pregherò il signor F. Micheli, che molto meglio saprà rispondere a le vostre ragioni, che prenda sovra di sè questa parte di risposta o di difesa, la quale ad uno addolorato, come io, è troppo grave: ed egli, sottentrando al mio peso, mostrerà quella compassion di me, la quale sin ora non ho potuto nè vedere nè imaginare ne la mia donna.

*F. M.* Quantunque io creda che voi siate così forte cavaliero, che non vi lasciate facilmente vincere nè stancar dal dolore; nondimeno, poich' a voi così piace, io ne discorrerò in vostra vece co 'l signor P. Guidiccioni: e lasciando star da parte questa vostra amorosa trasformazione (perochè, qual'ella sia, mi par che dopo debba esser considerata); chiedo al signor

P., s' egli stima che la compassione sia uno affetto simile a l' ira, a lo sdegno ed a la paura, l' oggetto de' quali è fuor di noi in guisa, che l'appetito del senso seguendolo si muove verso lui, o fuggendo cerca d' allontanarsene.

*P. G.* In ciò veramente sono assai simili.

*F. M.* Nondimeno pare, che l' oggetto sia qualche volta in noi stessi, perch' alcuno si sdegna non solo con gli altri, ma con se medesimo: laonde lo sdegno allora si ritorce. E però si legge:

L' animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo co 'l morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

*P. G.* Questo mi par che non si possa negare.

*F. M.* Ed alcuno parimente s' adira con se medesimo; come fece Aiace, in molti, e poi in se stesso, forte, o furioso più tosto.

*P. G.* Parimente.

*F. M.* Ed in questo modo altri ha paura di se medesimo; come si legge in quel luogo:

Tal paura e vergogna ha di se stesso.

*P. G.* Così credo.

*F. M.* Dunque in questo modo ancora alcun potrà aver compassione di se stesso; e l' ebbe quel poeta il qual, di sè parlando, disse:

E' m' incresce di me sì malamente,
Ch' altrettanto di doglia
Mi reca la pietà, quanto il martìre;

e quell' altro, il quale scrisse:

Una pietà sì forte di me stesso.

Ma qual sia questo modo, possiamo andar considerando.

*P. G.* Come vi piace.

*F. M.* Credete voi che l' uomo sia uno semplicemente, o un composto di molte parti e di molte potenze?

*P. G.* Un composto, senza dubbio.

*F. M.* Ciascuna de le quali è diversa da l' altra?

*P. G.* Sì veramente.

*F. M.* Dunque non è sconvenevole, che l'una si sdegni contra l'altra, e che s'adiri, e che tema similmente: perochè la parte irascibile s'adira e si sdegna contra la concupiscibile, e la concupiscibile teme l'irascibile; e l'una e l'altra la ragione, la quale ha il freno e la verga, con la quale le castiga e le corregge.

*P. G.* Così suole avenire ne gli animi ben composti.

*F. M.* Dunque in questa stessa guisa è convenevole che l'una parte abbia compassione de l'altra: e quantunque questa compassione sia dolore del male altrui, peroch'ella è del male d'una potenza diversa; tuttavolta, perchè l'uomo ha in se medesimo tutte queste potenze, si può dire che la compassione sia di se stesso, come lo sdegno e l'ira e la paura. E se questo è, come abbiamo conchiuso, potendo l'uomo aver compassione di se stesso, maggiormente può averla la donna amata, quantunque in lei sia trasformato; laonde io ho gran pietà di questo cavaliero, se, come egli dice, non glie n'è avuta alcuna da la sua donna. Ma potrebbe essere, ch'egli per aventura s'ingannasse: però ricerchiamo, che sia questa compassione, ch'egli desidera che gli sia portata, acciochè, ben conoscendola, non la prendiamo in iscambio. E, se vi piace, non co 'l signor P., ma con voi, signor A., n'andrò ricercando. Ditemi dunque: desiderate ch'ella v'abbia convenevole o disconvenevole compassione?

*A. N.* Convenevole.

*F. M.* E se sarà convenevole, sarà giusta; perchè niuna cosa è convenevole, ch'ingiusta sia.

*A. N.* Così è veramente.

*F. M.* Ma s'ella è giusta, diremo ch'ella partecipi de la giustizia, o pur ch'ella sia giusta per se stessa?

*A. N.* Ne l'uno e ne l'altro modo.

*F. M.* Dunque due saranno, tra sè differenti; l'una giusta per se stessa, e l'altra giusta per participazione.

*A. N.* Così credo.

*F. M.* Ma la compassione non è ella talvolta ingiusta, come fu quella de la quale parlò Dante ne l'Inferno?

Chi è più scelerato di colui,
Ch'al giudizio divin passïon porta?

*A. N.* Così stimo.

*F. M.* E' pare che sempre sia giusta la compassione, la qual si porta a coloro, i quali son condannati dal giudizio de gli uomini; perchè quantunque per altro fossero scelerati, mentre sono di qua, veggiono aperte le braccia de la divina bontà; la qual le ha così grandi,

Che prende ciò che si rivolve a lei.

Ma di coloro che dal giudizio d' Iddio sono condennati, è ingiusta.

*A. N.* È veramente.

*F. M.* Se dunque due sono le giuste; una giusta per sè; l' altra, la qual può participar di giustizia; acciochè meglio le possiamo conoscere, le debbiamo chiamar con nomi differenti.

*A. N.* Così stimo convenevole.

*F. M.* Quella, dunque, ch' è per sè giusta, o che più tosto è una parte de la giustizia medesima, perciochè dimora in quella parte de l' animo la qual non è soggetta a le passioni, non chiamaremo compassione, ma pietà: l' altra, la qual alberga ne l' appetito del senso, dove sono tutti gli affetti, e può participare e non participare di giustizia, chiameremo compassione, o misericordia.

*A. N.* Assai convenevolmente mi pare che sian dati loro questi nomi.

*F. M.* Tuttavolta, quando ella non partecipa, suole esser chiamata co 'l nome de l' altra, che per sè è giusta. Però de l' una si legge:

Ben torna a consolar tanto dolore
Madonna, ove pietà la riconduce;

ed altrove:

Deh! qual pietà, qual angel fu sì presto;

e:

. . . . . . . . . Ma tranquilla oliva
Pietà mi manda;

e de l' altra:

Ma voi, che mai pietà non discolora;

ed in altri luoghi:

> Pietà s' appressa, e del tardar si pente;

ed:

> Ella si tace, e di pietà dipinta;

e:

> Ch' un foco di pietà fessi sentire;

e:

> Di sua man propria avea descritto Amore
> Con lettre di pietà.

*A. N.* Omai stimo che l' una da l' altra, ed ambedue da quella ch' essendo ingiusta non riceve il nome di pietà, facilmente potrò riconoscere.

*F. M.* Poichè le riconoscete, dunque, quali desiderate che vi sian portate da la vostra donna; le due convenevoli, o pur quella la qual convenevol non è?

*A. N.* Le convenevoli.

*F. M.* Dunque quella la quale è ne la volontà, e l' altra ch' è ne l' appetito concupiscibile, ma partecipa nondimeno de la luce de l' intelletto, che tutta l' illustra?

*A. N.* Sì certo.

*F. M.* E queste ingiustamente vi sono negate da lei, se voi la servite ed amate in quel modo ch' è convenevole.

*A. N.* Io la servo e l' amo così affettuosamente, che quasi mi sono in lei trasformato.

*F. M.* Ma forse la vostra trasformazione è simile a quella, la qual si rimira in alcuni di questi razzi[1] che vengono di Fiandra, e sono così vaghi da riguardare: peroch' in quelli si vede Dafne, o altra ninfa, la quale conserva ancora la forma umana ne gli occhi e ne la fronte e nel volto tutto, e nel petto e ne le mammelle, e ne le parti ch' a queste sono congiunte; ma le cosce e l' altre inferiori sono coperte da una scorza d' albero, la quale, tuttavia verdeggiando, ha fisse in terra le sue radici. Così voi avete già trasformate le parti inferiori de l' anima vostra in quelle de l' anima sua sensiti-

[1] Cioè, *arazzi*. Questa medesima parola si trova così scritta nelle *Lettere* (edizione di questa *Biblioteca*), I, 23.

va; perochè sentite co' suoi sensi, come avete detto, e desiderate co' suoi affetti: ma non avete ancora trasformate le superiori, intendendo a vostro modo, ed avendo libera la volontà. Laonde, se perfetta dee essere questa amorosa trasformazione, conviene che con la vostra mente ne la sua vi trasformiate; e che facendole dono del vostro arbitrio, vogliate e disvogliate come a lei pare. Ed allora ella sarà pietosa di voi, quanto conviene: e forse dove ora vi dolete, vi rallegrarete doppiamente; perchè l'una gioia sarà l'averle donato l' intelletto e la volontà; e l' altra, ch' ella a voi ridonandola, adopri non solo la vostra, ma la sua medesima, come a voi piacerà. Fra tanto guardate di non v' ingannare, perchè forse il suo riso non è simile a quello d' Aniballe, ma a quello di Laura, di cui fu detto:

Io vidi lampeggiar quel dolce riso,
Ch' un sol fu già di sue virtute afflitte.

E per aventura ella ha pietà di voi, ma voi non la conoscete; perchè l' ire sue e gli sdegni sono come quelli de la madre, la quale non è men pia per la sferza.

*A. N.* Io v' aveva chiamato in mia difesa, e voi non vi sete armato per me, ma contra me, mostrandovi prontissimo difensore de la mia donna. E perch' è ragionevole ch'ella, la quale in tutte le parti è superiore, riporti ancora vittoria d' ogni contesa che potesse nascer fra noi, non ardisco di chiamar ingiusta questa vostra difesa, ma giustiziosa più tosto l' elezione, poichè avete voluto esser campione di tanta bellezza: ed io, il qual sono suo, come dissi, in suo nome ve ne ringrazio, e nel mio non me ne dolgo. Ma ben vorrei che m' insegnaste di persuaderla in tal maniera, ch' io destassi in lei non solo quella pietà la quale è scompagnata da ogni passione, ma quell' altra la quale compatisce a' nostri dolori; e venendo tal volta ne gli occhi e ne la lingua, si suol dimostrar ne le lagrime e ne' sospiri.

*F. M.* A cattivo maestro di questa arte vi sete avenuto; e voi avete tanto ingegno, ch' agevolmente per voi stesso saprete ritrovare ragioni a bastanza. Ma se pur ne voleste intendere il mio parere, non cerchereste di dar a lei alcuna

passione, ma di liberarne voi medesimo affatto, e di purgarne l' animo vostro in guisa, che senza impedimento possa godere de la bellezza, e ne la luce del suo. Ma i ragionamenti ricercherebbono più lungo tempo; e già, come vedete, cade da altissimi monti maggior l' ombra: però sarà ora, che ce ne ritorniamo a la città.

# IL GONZAGA,

O VERO

## DEL PIACER ONESTO.

---

A' SEGGI ED AL POPOLO NAPOLITANO.

---

Prima lezione.

1580.

# ARGOMENTO.

—.

Agostino Nifo, calabrese, appellato il Sessa, che è il principale interlocutore di questo dialogo, fu uno de' più solenni filosofi che avesse l'Italia nella prima metà del secolo XVI. Finge l'Autore ch'egli s'incontri per Napoli in Cesare Gonzaga, figliuolo primogenito di Ferrante, principe di Molfetta, il quale era giovane d'altissimo animo e fornito di molte lettere, e che questi lo guidi seco ad un giardino fuori della città per leggergli due orazioni; l'una di Vincenzio Martelli, l'altra di Bernardo Tasso; recitate alla presenza del Principe di Salerno nell'atto ch'ei stava per risolvere se dovesse, o no, accettare l'ufficio dell'ambasceria all'imperador Carlo Quinto, offertogli dalla città di Napoli sua patria, onde implorare che non fosse in quel regno introdotta l'Inquisizione. La prima di esse mirava a dissuadernelo: la seconda, per lo contrario, ad indurvelo. Lette pertanto dal Gonzaga queste orazioni, e commendata dal Nifo sopra l'altra quella del Tasso per l'artificio rettorico, entrano fra loro a discorrere della cosa proposta in consulta. Si esaminano primamente le opinioni de' filosofi intorno all'Utile ed all'Onesto, che sono i due capi principali delle consulte; e si stabilisce, che quando sieno discordi, l'onesto all'utile abbiasi a preferire. Fatta quindi quistione a quale de' due capi la cosa proposta possa ridursi, si determina ch'essa pertiene a quello, ove l'onesto coll'altro onesto par che venga in contesa. Oltre a questi capi, accennasi come eziandio si può consultare del Giocondo, e come egli è altrettanto materia delle consulte quanto l'utile e l'onesto. Così ha fine la prima parte del dialogo.

Si dà principio alla seconda con alcune investigazioni intorno all'Orrevole, e si dichiara che di esso non può farsi un capo particolare di consulta. Di qui si passa a considerare se sia più onesta cosa il servire alla patria o al principe naturale; e si conchiude, che il suddito è più obbligato al buon re che alla patria. Parlasi appresso dell'uso di punire per opinioni di religione, del come l'Inquisizione venisse instituita, e del perchè nella Spagna fosse introdotta. Cercasi poi se al regno di Napoli era necessaria una cosa simile a quella usata

in Ispagna; e qui, provato che quel regno non ne aveva bisogno nè per ischivare mutazione di stato, nè per salute dell'anime, che sono le due cause onde si suole introdurre la severità dell'Inquisizione, si afferma che la città di Napoli, a cui un provvedimento sì inopportuno volevasi imporre, aveva diritto di richiamarsene a Cesare, e di eleggere ambasciadori a quest'ufficio. Si dimostra per altro con buone ragioni, che nè quella città doveva affidar il carico di tale ambasciata al Principe di Salerno, nè questi accettarlo; e che, ove per lui si fosse rifiutato, ciò avrebbe egli fatto non solo con vantaggio della patria, ma ancora con molto utile ed onor suo. Viensi poscia a ragionar brevemente delle opinioni che dividono dalla Chiesa, e si discute per ultimo, come di passaggio, se le opinioni di simil natura rechino infamia. In tal guisa posto fine all'esame del soggetto delle due orazioni, traggono gl'interlocutori argomento di nuovo discorso da una pittura, che si offre loro alla vista in una loggia del giardino in cui erano, rappresentante la trasformazione di Glauco. Richiesto il Nifo dal Gonzaga a spiegare l'allegoria, prende egli a fare una dotta esposizione del sonetto del Casa, che incomincia:

Già lessi, ed or conosco in me siccome
Glauco, ec.;

ove appunto quella favola è in qualche parte dichiarata. Dicesi quivi che in Glauco è figurato l'uomo, il quale ne' piaceri sensuali così di soverchio s'immerge, che quasi diventa bruto. Quindi parlasi del Piacere, della natura sua, delle sue varietà; e come gli uomini per opera di esso ora agli animali bruti, ora agli Dei si assomiglino. Si vien poi investigando quale sia quel piacere che possa addimandarsi perfetto; e chiudesi finalmente il dialogo mostrando come il desiderio dell'onore e della gloria sia, adempiuto, piacevolissimo.—(MORTARA.)

INTERLOCUTORI:

AGOSTINO SESSA, CESARE GONZAGA.

## PARTE PRIMA.

*A. S.* Che cosa nasconde sotto la cappa il signor Cesare, in modo però, che vuole ch' altri s' accorga ch' egli la nasconde? Non può essere se non preziosa, e degna di lui, qualunque ella sia.

*C. G.* Crederesti forse, che potesse essere qualche furto?

*A. S.* E perchè no? Ma s' egli è furto, simile deve essere per aventura a quel del guanto così leggiadramente descritto dal Petrarca, del quale egli non ben contento, desiderava d' avere altretanto [1] del velo.

Chi ebbe al mondo mai sì dolci spoglie?
Così avess' io del bel velo altretanto.
O inconstanza de l' umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

*C. G.* O! piacesse a Dio che non fosse più agevole a la mia donna l' involare a me, di quel che a me sia d' involare alcuna cosa a lei. Chè se così ben sapess' io, com' ella sa, guardarmi da' suoi accorgimenti, e da l' arti del furare, molto più ricco sarei di senno, che per aventura non sono. Ma per

[1] Raramente le stampe prime leggono *altrettanto*, come ne' *Bagni*, pag. 5: trovasi per lo più *altretanto*; e anche talora *altre tanto*, quasi *altr' e tanto*. Ma il terzo modo, come troppo singolare, l' ho fuggito.

molta industria ch' io n' abbia spesa, non ho potuto involare a lei già mai pur un sguardo: così bene ella, tutta in sè raccolta, sa guardare i tesori de la sua bellezza.

*A. S.* Dunque apposto non mi sono?

*C. G.* Non certo.

*A. S.* Ma se velo, o se guanto non è, od altra cosa sì fatta; dee essere per aventura alcuna leggiadra canzone del Costanzo, del Tansillo, del Rota o del Tasso, in cui la bellezza d' alcuna donna sia celebrata.

*C. G.* Non molto da la verità vi sete dilungato, o signor Agostino: perchè se canzone non è, è almen componimento sì fatto, che, s' io non m' inganno, non altrimente potrà invaghirvi di quel che i sonetti e le canzoni loro sogliono noi altri giovinetti amanti.

*A. S.* E di che può invaghire un vecchio canuto e gelato, come son io, se non de la verità e de l' onestà, bellissime fanciulle?

*C. G.* Vecchie più tosto, come quelle che di sè possono dire: *Antequam Abraham esset, ego sum.*

*A, S.* Vecchie, io ve 'l confesso; ma vecchie con quel-l'Amor di Platone, il quale, tutto che nascesse innanzi al mondo nel grembo del caos, si dipinge nondimeno con faccia giovenile.

*C. G.* E forse anco, signor Agostino, come quella donna che descrive il Petrarca:

Una donna più bella assai del sole,
E più lucente, e d' altretanta etade.

Ma non ho io voi, signore Agostino, per così freddo ne le cose d' amore, come par che mi vogliate dare ad intendere: anzi, se bene sono informato, una dama de la Principessa di Salerno può talvolta non meno in voi, di quel che possa la filosofia.

*A. S.* Già sono estinte, non che sopite, quelle faville, o signor Cesare. Ma ritornando al nostro proposito, onde non voglio che vaghezza de la corte di Salerno mi desvii; che componimento è cotesto, che celate sotto la cappa?

*C. G.* Voi credete d' allontanarvi da la corte di Salerno, e

questo componimento quasi vi ci riporterà; perciochè queste sono due orazioni di Vincenzo Martello e di Bernardo Tasso al Prencipe di Salerno, in genere deliberativo: l' una de le quali il dissuade da l' accettar l' ufficio de l' ambasceria a Cesare, impostole[1] da la città; l' altra il persuade.

*A. S.* O mirabile soggetto, signor Cesare! Deh! legiamle per vita de l' Imperatore.

*C. G.* Non posso, signore Agostino, perchè ho determinato d' andar or ora fuor de la città a la piaggia del mare.

*A. S.* Deh! sarete così crudele, che mi vorrete lasciar digiuno di quel cibo, del quale avete posto in me tanto desiderio?

*C. G.* Se volete leggere, seguitemi; ch' io vado.

*A. S.* Voi mi traete dietro al cibo, in quella guisa che i maestri de gli uccelli sogliono o astore o falcone, o altro simile, condursi. Io vi seguo. Ma volete che vi segua ancora questa nobile brigata di gentiluomini e di paggi, e questa gran turba di staffieri che v' aspetta?

*C. G.* A tutti daremo comiato, e condurrem solo due paggi, che ci menino due cavalli a mano; perchè se 'l camino vi gravasse, possiamo cavalcare: ch' io, per me, sono come colui che conservo molto del lombardo, tuttochè in questo paese sia nato; che il più de le volte, contro l' uso de la città, vo volontieri a piedi.

*A. S.* Ed io, che filosofo sono, se bene come Socrate non ho indurato le sole de' piedi, ma più tosto come Scipione avezzatele a le pianelle e a li agi de le scuole greche, volontieri soglio fare esercizio.[2] Ma veggo che sete ubedito a cenni, perchè tutti n' hanno abbandonati, se non questi due fanciulli che ci menano i cavalli. O come sono belli!

*C. G.* Son nati nel Regno, de la razza del signor Ferrante mio padre, ma d' uno stallone di Mantova; il quale, prima che fosse posto a l' uso de la generazione, fu nobilissimo corsiero, e fu dato in dono dal duca Federico al duca Ercole suo cugino, e fu da Ercole cavalcato quel giorno che l' Impera-

[1] Così leggono tutte le stampe; e vedremo *le* per *gli* altre volte.

[2] Talora le prime stampe hanno *esssercizio*, ch' è forma più prossima alla latina: ma trovandovisi anche con la *s* semplice, ho preferito il modo più comune.

tore entrò in Lucca. Il duca Ercole poi lo donò al signor mio padre, che lungamente se ne servì. Ma, ecco, noi siam fuori de la porta.

*A. S.* Ditemi, signor Cesare, qual opportunità vi conduce ora fuor de la città?

*C. G.* Niun'altra che di godervi, e di godervi lontano da le cerimonie de le corti, in alcun di questi vaghi giardini, appresso i quali quelli d' Alcinoo e de l' Esperide non sarebbono d' alcun pregio.

*A. S.* Ma qual sceglierem noi, fra tanti che ce ne sono? Vogliamo salir quel colle, et andarcene a quel del Principe di Stigliano; o pur trattenerci in questo del signor don Garzia di Toledo?

*C. G.* L'uno rifiuto come alquanto lontano; ne l'altro non voglio entrare, perchè a quest' ora ci suol venire alcuna volta a diporto il signor don Garzia. Ma questo, che è qui aperto, è vaghissimo, ed è d' un nobilissimo signore mio amico. Qui potremo sederci, appoggiati a questa bella spalliera di cedri; e vagheggiate ch' averemo le fonti, e gli alberi con sì maestrevole artificio disposti, io comincierò a leggere, e voi poi su le cose lette discorrerete. Or presupponete, signor Agostino, che in quella guisa che Cesare (se a le cose grandi le mediocri possono agguagliarsi) ne la segreta camera a Cicerone diede audienza, che per difesa di Ligario e di Deiotaro orava, il Prencipe di Salerno al Martello ed al Tasso la desse; et udite come il Martello comincia a ragionare.

« Io so, illustrissimo signore, che è sempre di molta im-
» portanza ne le consulte l' autorità [1] di colui che consiglia,
» e che altretanto è considerata la natura, e 'l costume, e 'l
» saper de l' uomo, quanto la ragione ch' egli adduce. Onde
» vorrei, che ne l' occasione sovra la quale voi addimandate
» il consiglio, quella autorità che non reca seco la mia per-
» sona e l' ufficio, ch' io appresso di voi ho, di servitù do-

[1] Anche questa parola si trova qualche volta nelle antiche stampe con due *t*, che meglio ci rendono il *ct* de' latini. Ma avendola non di rado trovata senza la raddoppiatura, ho tenuto il secondo modo, che è più conforme alla moderna ortografia.

» mestica e famigliare, si prendesse da la nobiltà de la patria
» e de la famiglia,[1] de la quale io son nato: perciochè non
» son io d' una picciola ed ignobil città del regno di Lombar-
» dia, usa a servire non solo a le leggi ma a gli appetiti
» eziandio d' un prencipe e d' una republica; ma sono, illu-
» strissimo signore, nato in una città, la quale lungamente
» vivendo in libertà, ha posto il freno a le principali città di
» Toscana, e d' una famiglia che tra le nobilissime non è
» de le men nobili; ne la quale poss' io dire d' aver co 'l latte
» bevuta la cognizion di quelle cose che altri, con molto stu-
» dio e con molta fatica, va raccogliendo da' libri. E se la
» fortuna a me non ha porto occasione di sedere al governo
» de la nostra republica, e di trattare di cose di stato co' re
» e con gl' imperatori, l' ha ella almen porta di favellare e
» di conversar con coloro che questa occasione hanno avuta:
» e qual sia il mio ingegno, e la natura mia (perch' io di me
» stesso niuna cosa arrogante ardisco d' affermare), credo
» ch' a voi sia noto, per la conoscenza ch' omai avete de la
» mia industria; la quale sì come non s' è sdegnata ne le pic-
» ciol cose d' adoperarsi in vostro servizio, così non temerà
» di mischiarsi ne le grandi, quando a voi piaccia di coman-
» dare. Ma particolarmente da l' animo mio voi potete far ar-
» gomento de le azioni mie: perciochè s' io avessi voluto sop-
» porre il collo al giogo de la nuova tirannide de la casa de'
» Medici, non sarebbe in Fiorenza mancato a la mia industria
» alcun luogo d' autorità o di grazia appresso coloro, che in
» apparenza vogliono dimostrarsi prencipi giusti e magnani-
» mi. Ma io ho più tosto eletto (poi che la mia fortuna non
» m' ha conceduto di poter vivere come è dovuto, di poter
» vivere come era usato) di servir a coloro i quali da uomini
» nobilissimi sogliono esser serviti, che l' inchinarmi a la for-
» tuna crescente de la casa de' Medici, o fare azion indegna
» de le azioni de' Martelli. Sì che, generoso signore, se 'l con-
» seglio, ch' io vi darò, non sarà tale qual piacerebbe ad al-

[1] Le tre stampe del Vasalini leggono: *dalla nobiltà, dalla patria, e della famiglia*. Le moderne: *e dalla famiglia;* e così han creduto d' emendar la lezione. Ma io credo che la *nobiltà* si debba riferire tanto alla *patria* quanto alla *famiglia*.

» cuni, a' quali piace sol la pompa de le parole vane e ma-
» gnifiche, e che avendo sol ne la bocca gli Aristidi, i Fabi
» ed i Scipioni, s' assomigliano ne la vita e ne' costumi a chi
» fu pria da loro dissimile; dovrete credere che niuna viltà
» m' induca a così consigliarvi (perchè io non darei a voi
» men generoso consiglio di quel che per me stesso abbia
» preso); ma solo il desiderio c' ho del bene e de l' onore di
» voi, mio signore, il quale verso me vi sete dimostrato così
» cortese e così liberal benefattore.

» Si propone in consulta, illustrissimo signore, s' in
» questa condizion de' tempi turbulenta, ne' quali la città di
» Napoli ricusa di ricevere la severità de l' Inquisizione, che,
» secondo le leggi e l' uso di Spagna, il Vicerè vuole intro-
» durvi, voi debbiate accettare l' ufficio, che la città v' im-
» pone, d' ambasciatore a la corte Cesarea. Ne la qual con-
» sulta (se ben io so che il fine di chi consiglia non dee essere
» altro, che l' utile di colui a chi dà il consiglio) in guisa
» avrò riguardo al vostro utile, che del decoro e del debito
» vostro non mi dimenticarò. Cominciando dunque dico, che
» debbiamo prima considerare s' orrevol sia al Prencipe di
» Salerno accettare questo ufficio; poi, se utile; ultimamen-
» te, s' alcun suo debito l' astringa ad accettarlo. E perchè
» l' animo vostro, per natura cupido d' onore e di grandez-
» za, si volgerà incontinente al decoro; questo voglio, prima
» di tutte le altre cose, innanzi a gli occhi appresentarvi.

» Non si può negare, illustrissimo signore, che l' essere
» ambasciatore de la sua patria, in occasione massimamente
» di tanta importanza, quanto è questa, per la quale la città
» va tutta sottosopra, non sia cosa per se stessa onorevole
» molto: ma la compagnia per aventura la potrebbe render
» tale, che non fosse intiera [1] vostra sodisfazione. Perciochè,
» se ben vorrete rivolgere per la memoria i costumi de la
» vostra patria, e le cose de i tempi passati, vi ricordarete,
» che non men volontieri vi sete alcuna volta allontanato

[1] Le tre stampe antiche concordemente leggono: *che non fosse intiera vostra sodisfazione*, variando solo in *satisfasione*. Le moderne: *d' intiera*. Ma volendo supplire la particella, che non è poi necessaria, meglio sarebbe prenderla dal *Nifo*, dove si legge *con intiera*.

» da' consigli publici per la soverchia alterezza d' alcuni no-
» bili, i quali così volevano aguagliarvisi ne l' onore, come
» ne l' autorità de' voti e de' suffragi v' erano eguali, di quel
» che vi siate ritirato da le visite del Vicerè, per non tole-
» rare il fasto e l' arroganza spagnuola. E strano senza alcun
» dubbio vi parerebbe, se un Pignatello, o un Tomacello pri-
» vato cavaliero, o qualche mezzo napolitano e mezzo spa-
» gnuolo, che con danari guadagnati in barattaria, o rubati
» a le fatiche de' miseri soldati, abbia comprato da pochi anni
» in qua il titolo di marchese o di duca, vi fosse dato per
» compagno; il quale con la testa alta e con portamento su-
» perbo non consentisse, che pur un passo le[1] metteste in-
» nanzi, ed allora vi tenesse solecito del proprio vostro onore,
» quando la cura solo del publico bene vi dovesse solecitare.

» Veggio, illustrissimo signore, ne gli atti vostri, che a
» queste mie parole tutto vi sete commosso, e che, pieno di
» nobilissima indignazione, l' indignità de l' ambasciaria napo-
» litana già cominciate ad aborrire. Ma se consideriamo, se
» forse il fine de l'ambasceria potesse essere più onorevole che
» i mezzi e le circonstanze non sono; è certo, che se voi pote-
» sti promettervi di conseguire da l'Imperatore quel che s' ad-
» dimanda, da la dignità e da l' orrevolezza del fine la viltà
» e 'l fastidio de' mezzi potrebbe essere contrapesato. Ma questo
» negocio, così per la natura sua come per la natura di coloro
» con chi si ha a trattare, ha altretanto del difficile quanto del
» pericoloso: onde ragionevolmente potete temere di non aver
» a conseguire l'intenzion de la patria vostra; la quale essendo
» de la natura de l' altre città, le quali vogliono da' suoi citta-
» dini le cose alcuna volta che non sono possibili, alcuna quelle
» che non sono ragionevoli, non altramente vi raccorrebbe, se
» tornaste senza aver impetrata la grazia, di quel che Atene
» Alcibiade non vittorioso già raccogliesse. Perciochè promet-
» tendosi ella molto de la vostra autorità e del vostro sape-
» re, non tanto a la difficoltà del negozio trattato, quanto al
» difetto de la vostra volontà recherebbe;[2] e giudicherebbe,

[1] Così le tre stampe antiche. Vedasi a pag. 21.

[2] Cioè, riferirebbe, darebbe la colpa. *Recare* ha questo significato; ma come troppo antico, e poco evidente, fu dal Tasso rifiutato nella seconda lezione,

» che voi, per volervi rendere grazioso a Cesare, non avete » riguardo a la grazia de' cittadini. Onde s'ella a voi premio » d'esilio [1] non ne potesse dare, come diede ad Alcibiade » Atene, almeno con premio d' ingratitudine civile così vi » pagarebbe, come quel magnanimo romano fu pagato da la » sua Republica; il qual, per non rendere a guisa d' un » uomo ordinario i conti de le spese fatte, elesse più tosto » di voler vivere in esiglio.

» Questo è l' onore, illustrissimo signore, ch'io credo che » dal fine di questa ambasceria possiate promettervi. L' utile » poi, quale debba essere è così chiaro, che non fa mestiero » ch' io lungamente ne ragioni. Perciochè voi non potete far » questo viaggio a la corte Cesarea senza spender largamente » per comparere ivi in quel modo, che a la grandezza ed a la » nobiltà vostra è convenevole: non potrete trattar questo » negozio, che non doniate a' ministri de l' Imperatore, ed a » gli altri di corte; a' quali, se vorrete essere conforme a voi » stesso ed a la vostra vita passata, non potrete tener chiuse » le mani de la vostra liberalità. Forse che potete aspettar » alcuna ricompensa da la vostra città? Sì certo, ch' ella vi » dia l' ufficio sovra il mattonar de le strade, o sovra il net- » tar de' pozzi, co 'l quale possiate rimborsarvi i danari » ch' avete spesi: perciochè quello del contestabile, e gli al- » tri che sarebbono in alcun modo degni di voi, sono tutti » non da la città, ma dal Re conferiti. Non è, non è Ferdinando » Sanseverino sì picciolo signore, o di sì basso animo, che » la città di Napoli possa dargli premi degni de la sua gran- » dezza, e de la nobiltà sua. Da Carlo Quinto deve aspettar- » li; da Carlo Quinto, dico; il quale solo può guiderdonare e ri- » compensare il suo valore secondo il suo merito. Or resta, » che se l' utilità e l' onore egualmente da l' accettar questa

dove aggiunse *la colpa*. Male però fece chi curò la cattiva stampa fiorentina del 1847 a supplire, dopo *recherebbe, di non aver conseguita la di lei intenzione*: male, perchè mostrò di non intendere il senso che ha qui *recare*, e perchè scrivendo la *di lei intenzione* usò una trasposizione che i grammatici riprovano, e non ha esempi nel nostro Autore.

[1] *Essilio* leggono qui e altrove le prime stampe; ma non essendo maniera uniforme, ho ritenuto quella che è più comune.

» ambasceria vi dissuadono, si consideri s' alcun debito vi ci
» potesse sospingere.

» Se voi foste nato, illustrissimo signore, in una città
» libera, qual fu già Atene e Roma, e qual ora è Vinegia, e
» pochi anni a dietro era la mia patria; io direi, che niuno
» obligo maggiore vi potesse gravare di quel che a lei aver
» dovete. Ma voi sete nato in una città, che per aventura
» non è mai stata libera, e che essendo nata in servitù, forse
» più non le dee spiacere il servire, di quel che spiaccia la fe-
» bre al leone, che è sua naturale; o, per dir meglio, il freno al
» cavallo; il quale, tutto che sia guerriero, è nondimeno avvezzo
» al freno, e nato per esser cavalcato. Perciochè Napoli, vostra
» patria, innanzi a' tempi de la republica, era picciola città,
» e di poco grido, e serviva senza controversia a' Romani;
» e quando Augusto recò la Republica tutta a le sue mani,
» ella con l' altre città volontieri si sottomisse al giogo di
» nova servitù; e finchè la sede de l' Imperio fu in Italia,
» fu una del numero de le altre. Ma poi che fu traslata in
» Constantinopoli, per l' opportunità del suo sito e de' porti,
» e perchè spesso dava ricetto a' ministri de gl' Imperatori,
» crebbe molto di ricchezze e di nobiltà, sì che in progresso
» di tempo meritò d' esser fatta capo di questo regno. Sem-
» pre nondimeno ha servito; e molte volte ha servito a pic-
» cioli re: or a Carli e Roberti, o pure a' Tancredi ed a' Fe-
» derici, o più novamente a li Alfonsi ed a' Ferdinandi s' è
» sottoposta. Ora si sdegnerà di sottoporsi a le voglie di
» Carlo Quinto? il qual per legitima ragion è signore di que-
» sto regno, ma per la ragion de le genti e per ragion di na-
» tura è monarca e signore del mondo tutto; si sdegnerà Na-
» poli di servire a Carlo Quinto, dico? O vorrà il Prencipe
» di Salerno credere d' essere maggiormente obligato a la sua
» patria che al suo prencipe naturale, a cui ha giurato fe-
» deltà; la quale a la patria non promise già mai? Non vede
» chiaramente che, andando contro la volontà de l' Impera-
» tore, offende le ragioni umane e le divine insieme; ove,
» per l' Imperatore adoperandosi, non fa maggior offesa a la
» patria di quel che faccia il cozzone al cavallo? Ma se pur
» voi, signore, non istimate che l' uomo debba a la patria far

» violenza, ed in ciò vi piace di seguire l'opinione di Pla-
» tone; io non condanno il vostro parere, ma quel consiglio
» vi do che per me ho tolto: vi consiglio, dico, che ritiran-
» dovi da questo negozio, come molti per simile cagione dal
» governo de la patria si sono ritirati, siate spettatore di
» quella tragedia che mi par di veder che s'apparecchi. Que-
» sta è la somma del consiglio, e de l'opinione mia, illustris-
» simo signore: de la quale faccio voi giudice in quella parte
» che a la prudenza appartiene; ma in quella che l'affezione
» e la fede riguarda, vi prego ch'al mio medesimo testimonio
» vogliate credere, e che vi assicuriate, che nè da più fede-
» le, nè da più amorevole servitore può venire il consi-
» glio. »

*A. S.* Ho udito, con molto mio diletto, quel che 'l Fiorentino ha ragionato. Or leggete quel che il Bergamasco seppe rispondergli; e giudicaremo poi de le loro ragioni: chè de la leggiadria io non intendo di ragionare, come colui che non molto se n'intende.

*C. G.* Riconosco nel signore Agostino la nobile ironia socratica. Ma come può egli negare di non conoscere l'eleganza de gli oratori, avendo così bene comentata la Retorica d'Aristotele in quella parte ancora che appartiene a le parole? de la quale io apparai una volta (non so se in quel luogo ove Aristotele considera [1] l'artificio di Simonide, che chiama le mule [2] figliuole di veloci corsieri, o s'in altro) che gli Spagnuoli chiamano *buscare* ed *approvecchiarsi*, [3] quel che dal Lombardo, poco discreto e troppo ne la licenza del parlare simile a gli stoici, sarebbe detto rubare: ma tal non è certo il nostro Tasso, il quale è sì vago de le belle e delicate parole, come sia de gli ornamenti alcuna donna di palazzo. Ma udite la sua orazione; ne la quale so ben io che non ricono-

[1] Manca questo verbo, senza di che il discorso zoppica, così nelle tre stampe antiche come nelle moderne tutte. Io l'ho tolto di peso dal *Nifo*, secondo l'edizione del Bottari.

[2] Le antiche tre stampe, con alcuna delle moderne, leggono *muse!*

[3] La Crusca registrò *approvecciare* con esempio di Michelangiolo Buonarroti il giovane.

scerete l'odor de la lucerna di Demostene, nè l'acutezza di Eschine nè d'Iperide, nè alcuno artificio de la vostra Atene; ma credo anco, che non vi parrà così asiatica o rodiana, che non sia per parervi molte volte molto simile a quelle che udirono al buon tempo antico il senato ed il popolo di Roma.

*A. S.* Ecco ch'io m'apparecchio intentissimo ad ascoltare.

*C. G.* Io comincio.

« S'io ho ben posto mente, illustrissimo signore, a l'arti» ficio del Martello, non tanto in questa consulta di cose di » grandissima importanza ha voluto a la sua persona attribuir » quell'autorità che li nega l'ufficio ch'egli ha de la cura fa» migliare, e l'inesperienza sua de le corti e de' prencipi, » quanto invidiare a la mia quella che dal luogo ch'io tengo » con voi di sovrano segretario m'è concessa, e che da la » pratica ch'io ho di tutte le corti de' prencipi cristiani m'è » confermata. La qual non credo che minore in me debba es» sere, illustrissimo signore, perch'io sia nato bergamasco » ed egli fiorentino; perciochè son nato in una città la quale » molto meglio ha sappiuto e sa ubedire a chi deve, che la » sua a chi non doveva non seppe commandare. In Bergamo » son nato, città nobile di Lombardia, piena di lettere e di » creanze, e da la quale sono usciti uomini ne li studi de le » buon'arti e ne l'arme eccellentissimi, e la quale trattando » continuamente de le sue cose publiche con la Republica di » Venezia, ha potuto da lei quella prudenza apprendere, la » quale nè altrui insegnarono nè da altri appresero già mai i » Fiorentini. E s'io ne la mia fanciullezza non ho udito i Bacci » e i Valori[1] de la guerra di Pisa ragionare co' sarti e con piz» zicaruoli, e co'l setaruolo de la seta, e co'l tessitore del » velluto e de l'ormesino questionare; ho udito i Cornari, i » Contareni, i Gradenichi e' Giustiniani, i Barbari ed i Ve» nieri, gravissimi senatori, discorrere de le guerre e de le » paci e de le leghe; dal moto e da la quiete de le quali di» pendono il moto e la quiete de l'universo. Sì che non si

[1] Se mai, dovrebbe dire *i Bacci Valori;* ma forse, così fece dire a suo padre il nostro Torquato per maggiore strazio del fiorentino Martelli.

» gonfi tanto egli per esser fiorentino, che voglia a me improverare, o porre in luogo di biasmo l'esser bergamasco; » nè si creda, quasi novo Temistocle al Serifio, a me la mia » viltà e quella de la patria insieme rinfacciare: perciochè » la mia patria per se stessa è così laudevole, che non ha in » questa occasione bisogno di mia laude; ed io, qualunque » mi sia, e comunque nato, non mi vergogno de' miei progenitori, nè dispiaccio in ciò a me medesimo; a' quali anzi » vorrei io co' descendenti miei far luce di gloria e d'onore, » che da lor ricevendola, sparger la lor memoria onorata » de le mie tenebre. Ma non posso senza riso trapassare l'arroganza del nuovo Catone e del nuovo Marcello, che l'aspetto » del tiranno non ha voluto sostenere. Il Martello si sdegna » di servire a la casa de' Medici? Il Martello, o Dio buono! » si sdegna, dico, di servire a la casa de' Medici, a la qual » tanti illustrissimi signori di Lombardia, e d'Italia tutta, » non si sdegnano di servire? Ma questa persuasione[1] e questa arroganza, illustrissimo signore, fu sempre propria » de le republiche popolari; sì che io punto non mi maraviglio ch'egli co'l latte de le nutrici l'abbia bevuta, molto più » di quella cognizion di cose di stato, de la quale egli si vanta » così superbamente: la quale io d'avere in parte, con alcuna » mia fatica, raccolta da' libri non m'arrossisco; e mi contento, che se la vivacità de' fiorentini ingegni da la natura » m'è stata negata, non m'è stato almeno negato il giudicio » di conoscere ch' io posso imparar da altri molte cose, assai meglio ch' essi per sè non sono atti a ritrovare; e quella » favella stessa, non ch'altro, la qual essi così superbamente » appropriandosi, così trascuratamente sogliono usare.

» Ma donisi al Martello ciò che addimanda; doniglisi, dico, che la sua autorità sia tanta, quanto egli medesimo sa » desiderare; pur che a me non si neghi quella che, senza » fare offesa al vostro giudicio, non potete negare; e considerinsi le nostre ragioni scompagnate da le persone: e venga » in questo arringo, non Bergamo con Fiorenza, non il Martello co'l Tasso; ma il mastro di casa co'l segretario del

[1] Le tre stampe antiche e la Capurriana così leggono: quella fiorentina del 1847 ha *presunzione*. Ma con quale autorità?

» Prencipe di Salerno, ma l'onestà con l'interesse, la magna» nimità con l'ambizione, e la verità con la simulazione. O » Dio! quanto mi spiace che in questo certame d'ingegni, » a questo paragone di verità, o più tosto a questa prova di » fede, manchino spettatori, manchi nobile corona di cava» lieri,[1] manchi applauso d'aure populari, manchi, non ch'al» tro, il favor de le donne, e la presenza insieme! Quanto » più piena e più canora sonerebbe la mia voce! quanto i » movimenti sarebbono più efficaci! quanto le ragioni v'an» derebbono più acute a ferirli il volto, ed a tingerlo di ver» gogna a Vincenzo Martello, s'a me il favore e la frequenza » de gli auditori non mancasse. Ma il giudicio e la prudenza » del Prencipe di Salerno è tale, ch'egli solo e giudice e te» stimonio et auditor convenevole potrà essere de le nostre » ragioni, e de la mia fede: la qual conosciuta da lui in oc» casione di non minor importanza, non credo ch'or come » sospetta debba essere riprovata, e posposta a la vostra; » de la quale per aventura in altro non fece prova già mai, » che ne le paghe de' servitori, e ne le spese de la casa: cura » indegna de la grandezza de l'animo suo, ne la quale a voi » sarebbe così molto malagevole d'ingannarlo, come a lui » non molto molesto l'essere ingannato. Ma vengasi a le ra» gioni.

» Vuole il Martello, che l'ufficio de l'ambasceria debba » essere rifiutato[2] dal Prencipe di Salerno come poco onore» vole, e come poco conveniente al decoro de la grandezza » sua? Strana opinione, la quale non cred'io che in presenza » de la moltitudine fosse stato ardito di dichiarare, nè in pre» senza vostra medesima; se non fosse che la molta mansue» tudine vostra, e la molta piacevolezza, da lui ben cono» sciuta, l'assicura forse. O si dee sdegnare il Prencipe di » Salerno d'esser napolitano? o Napoli può dargli maggior

[1] Leggono talora le stampe antiche *cavalliere*, conservando la doppia *l* di *cavallo*. Ma trovandosi anche in quelle stampe la semplice *l*, ho creduto bene di tener sempre un modo.

[2] Così leggono le due più antiche stampe del Vasalini: legge *riputato* la terza, e lei seguono le moderne. Ma *rifiutato* pare la lezione da preferirsi, se il Tasso medesimo la preferì nel *Nifo*.

» grado, o in maggior occasione di questa? o con maggior
» significazione de la stima che fa del suo valore, o de la fede
» che ha in lui? Non è, non è Napoli, o Martello, la vostra
» Fiorenza, che di privati cittadini e di mercanti sia madre;
» ma i suoi cittadini son prencipi, e quasi uguali a gli re: e
» quello che il legato di Pirro ritornando da l'ambasceria
» rispose a colui che gli addimandava, che gli era paruto del
» Senato romano, quel de' Seggi di Napoli si può dire; cioè,
» che ciascun di loro sia un senato di re. Vuoi la nobiltà reale
» d'Aragona e di Spagna? la ritrovi co 'l sangue de' cittadini
» napolitani mescolata: vuoi quella di Franza? parimente in
» loro mescolata la ritrovi. Ricerchi la schiatta reale de' prenci-
» pi antichissimi, che prima da la Scandavia in Normandia, e
» poi da Normandia a Napoli passarono? eccola qui pura ed in-
» contaminata nel Prencipe di Salerno e ne gli altri di casa San-
» severina. Ti diletti forse più de le reali de la Grecia? troverai
» ne' Castrioti la casa de' prencipi d'Albania, ed in partico-
» lare quella del grand' Alessandro, che fu l'ultimo lume del
» nome greco, e l'ultimo riparo ch'ebbe quella provincia
» contra l'arme turchesche. Ma se de la nobiltà tedesca più
» ti delettassi, trovaresti ancor vivo alcuno che per linea
» materna trae origine de la casa Imperiale di Svevia, e molti
» rampolli di quelle stirpi che sotto Federico e sotto Manfredi
» fiorirono. Vuoi la nobiltà lombarda, o la romana? eccoti la
» casa Gonzaga, eccoti la Colonnese e l'Ursina; nè credo che
» ne' campi napolitani sia estinto ogni seme de l'antichis-
» sima nobiltà romana. Vedi che mescolanza è questa, o Mar-
» tello: non è quella certo, non è quella che da' ladroni che
» sopravissero a la sconfitta e morte di Catelina lor capitano,
» e da' villani di Certaldo e di Fighine e d'altre ville di Val
» d'Arno insieme raccolta, ha riempite le mura de la vostra
» città. Non dee, dunque, il Prencipe di Salerno più sdegnarsi
» d'essere ambasciatore de la sua patria, di quel che i Fabi
» e gli Scipioni e i Marcelli si sdegnarono d'esercitar questo
» officio a beneficio de la loro.

» Ma forsi gli è questo ufficio imposto ne l'occorrenza
» d'alcuna lite c'ha la città co 'l fisco regio, o in altra simile
» di poca importanza? Non vedete che qui si tratta de la quie-

» te, de la salute e de l'onor de la città? Non vedete che
» il popolo ha prese l'arme, e che la nobiltà ministra al fu-
» rore de la plebe il ferro e le fiamme [1] per non sottoporsi
» a la tirannide, non dirò di Carlo Quinto, ma di don Pietro
» di Toledo; il quale non come vicerè governa, ma più tosto
» come re assoluto, e forse come tiranno disegna di signoreg-
» giare? sì che da l'un lato ragionevolmente è odioso a la
» città, da l'altro a l'Imperatore non doverebbe esser men
» sospetto di quel che fosse il gran Capitano al re Cato-
» lico suo avo; anzi, tanto più sospetto esser gli dovrebbe,
» quanto non era ragionevole che da la virtù e da la gran-
» dezza d'animo di Consalvo si temesse o s'aspettasse al-
» cuna cosa indegna de la sua fede, ove da la rapacità e da
» l'ingordigia di Don Pietro ogni male si può ragionevol-
» mente temere ed aspettare. Ma può forse la città mostrare
» nel Prencipe maggior fede di quel ch'ella mostra; o può es-
» sere alcuna significazione d'onor maggiore, che questa di
» credere e di commettere al suo senno ed a la sua prudenza
» la sua salute ed il suo onore, e la speranza tutta de la
» quiete e del riposo publico?

» Ma soggiungerete: daranno al Prencipe compagni non
» eguali a lui di dignità e di nobiltà; quasi questo non sia
» ordinario in ogni ambasceria, e quasi sempre non sia un
» prencipe de la legazione, e gli altri di grado inferiore, e
» scelti molte volte da gli ordini minori: e se pur alcuno com-
» pagno gli dessero così superbo, come voi, mosso da niuna
» necessaria ragione, e da niuna ragionevol congettura, an-
» date indovinando; potrà l'arroganza del vostro imaginato
» ambasciatore tener sollecito più de la propria ambizione che
» del publico onore il Prencipe di Salerno, signore d'animo
» grandissimo? Or non sa egli, che non è più degno colui che
» siede nel luogo più degno, ma che il più degno luogo è quello
» in cui siede la persona più degna? Non sa egli, dico, che la
» dignità del luogo dipende da la dignità de la persona, non
» quella de la persona da quella del luogo? A sinistra sedeva
» Ciro, et a destra ne' conviti si ponevano i satrapi suoi; ma
» ivi la sinistra era più onorata, perchè a Ciro così piaceva:

[1] Virgilio, *Eneide*, I, 150: *furor arma ministrat.*

» ma a destra sedevano gli Scipioni; e più onorata era la destra,
» perchè da gli Scipioni era presa, o data a gli Scipioni. Sa egli
» parimente quel che voi forse sapete ancora, ma fingete di non
» sapere, che 'l magnanimo non è vago del fumo de l'ambi-
» zione, ma de la luce de la gloria; non di seder più alto,
» ma d'operar più eroicamente; non di lasciarsi gli altri
» a dietro per altezza o per vanità, ma di trapassargli di gran
» lunga ne le azioni nobili e generose. Va Catone co' piedi
» ignudi nel senato; si finge Bruto forsenato, e forsenato si
» finge Solone, per giovare a la patria: e per giovare a la
» patria Paulo Emilio, nobilissimo senatore, non isdegna
» Terenzio Varrone, uomo plebeo. E Ferrante Sanseverino
» rifiuterà, per giovare a la patria, di vedersi non a destra
» (perchè a destra nissun gli si porrebbe), ma a sinistra un
» Tomacello, o un Pignatello, nobile cavaliero? de' quali non
» niego, che alcun per aventura molto superbo non si possa
» ritrovare; ma molti cred' io che se ne trovino, i quali non
» altramente co 'l Prencipe procederebbono di quel che noi
» abbiam veduto con lui procedere Scipion Capece suo servi-
» tore, o Giulio Cesare Caracciolo suo famigliare. E tanto fia
» detto di questo vostro decoro; del quale, con vostro poco
» decoro, oltre ogni convenevolezza de l'occasione, avete vo-
» luto importunamente ragionare.

» Or passiamo a l'onore, che dal fine de l'ambasceria il
» Prencipe può promettersi: perchè questo interesse de lo
» spendere, il quale voi così minutamente andate consideran-
» do, sì come non potrebbe piegare a sè la nobiltà e la gran-
» dezza d'animo del Prencipe, così non voglio che possa
» tanto avvilire la mia orazione, che si degni di ragionarne.
» Vostra sia tutta questa considerazione e questa diligenza;
» il quale sin da la fanciullezza, a' conti minuti ed a l'esqui-
» site mercanzie sete avezzo. Or volgendo a voi il ragiona-
» mento, illustrissimo signore; se voi, come mi giova di
» credere, persuaderete a l'Imperatore che compiaccia a la
» città ne le sue giustissime dimande, niun trionfo de' Ro-
» mani fu mai più glorioso di quel che sarà il vostro ritor-
» no a Napoli. Vi verranno incontra i prencipi e i titolati, i
» cavalieri, i gentiluomini, gli artefici e la plebe: non re-

» steranno indietro le donne, non i sacerdoti e 'l clero; e la » città istessa, le mura, dico, e i castelli e i palagi e le chiese » e gli altri edifici mostreran desiderio di spiccarsi da la sua » sede, e di venir a l' incontra al lor salvatore ed al loro » conservatore. A voi titolo di padre de la patria, a voi » ogn' altro più glorioso sarà dato, con una voce concorde » d' applauso e di lode da tutti i sessi, da tutte l' età, e da » tutti gli ordini.

» Ma quando altramente succeda, e che troviate il cuor » de l' Imperatore indurato, non veggo qual biasimo o qual » vergogna ve ne possa seguire. Non merita riprensione il » medico che non sana, ma quel che non fa quel che dee per » risanar l' infermo; non il nocchiero che fa il naufragio, o 'l » capitano che è sconfitto in battaglia; ma quelli a cui per » lor viltà e per loro imperizia son rotte le navi e gli eserciti. » Non sono molti anni, che 'l Marchese del Vasto fu rotto da » monsignore di Brisac a Ceresola, e che voi seco vi trova- » ste: ma perchè l' uno e l' altro di voi non mancò a l'officio » di prudente capitano o di valoroso guerriero, nè egli nè voi » perdè la grazia o la dignità appresso l' Imperatore o ap- » presso la città. Perciochè non è, la nobiltà napolitana, la » turba marinesca d' Atene o la plebe de gli artisti fiorentini, » che per ignoranza de le corti e de' consigli de' prencipi e » de le cose di stato facilmente si lassi volgere e rivolgere » da' Cleoni, da gli Eperbuli e da qualche pizzochero devoto » del Savonarola, e che per isciocchezza precipiti ne' consigli » pazzi e torbidi ed imprudenti; ma tale è, che molto ben » saprà distinguere quel che non s' impetrarà per difetto de » gli ambasciatori, da quel che per difficoltà del negocio non » potrà esser conseguito. Sì che indarno vi propone il Mar- » tello gli esempi de l' ingratitudine civile, essendosi a bello » studio dimenticato di tutti quelli che le città grate usarono » verso i suoi cittadini.

» Non vi ritenga dunque, illustrissimo signore, vano » sospetto de la vostra magnanima impresa: non vinca in voi » interesse, desiderio d' onore e di gloria; non crediate di » disservir a Carlo Quinto servendo a la città, perchè non va » ambasciatore a Carlo Quinto chi vuol disservire a Carlo

» Quinto. Muovavi dunque l'obligo ch' avete a la patria;
» muovanvi le sue preghiere: udite sin di qua le lacrime de
» le donne e de' fanciulli, le ragioni de' cavalieri e de' sena-
» tori, e la voce ed il consenso di tutta la città e di tutto il
» Regno, che elesse per suo avvocato contra l'insolenza e
» contro l' avarizia spagnuola Ferdinando Sanseverino pren-
» cipe di Salerno, non inferiore di virtù o di grandezza d'ani-
» mo ad alcun de' suoi gloriosi antecessori. »

*A. S.* L' eloquenza del Tasso m' ha così rapito, che, mentre avete letto, m' è parso di vederlo e d' udirlo, ed essere un di quelli auditori, il cui favore ed applauso egli mostrava di desiderare. E certo, che non egualmente da l' orazione del Martello io mi son sentito commovere, non so se per difetto de l' oratore, o pur perchè l' animo mio fosse più inclinato al Tasso, ed a la causa che egli difende. Ma qualunque sia stata la cagione di questo mio rapto, non m' è paruta l' orazion del Tasso così nuda de gli ornamenti d'Atene, come voi me l' avevate figurata; perciochè alcuna volta l' ho veduta sparsa di que' lumi e di que' colori, de' quali Isocrate, tanto da Socrate sovra gli altri laudato, suole spargere le sue orazioni.

*C. G.* Io non voglio gravarvi, che de l' artificio de gli oratori facciate parangone, se ben questo ancora gratissimo mi sarebbe; perciochè l' udirvi discorrere de la cosa stessa proposta in consulta, m' ha mosso maggior desiderio; e vi prego che vogliate compiacermi.

*A. S.* Io non posso, e nè devo negare cosa alcuna a' vostri preghi: ma da qual lato, signor Cesare, cominceremo filosofando ad investigar la verità, che da l' artificio de' retori suol molte fiate anzi esser nascosa che discoperta? da questo, ch' or mi soviene. Voi, s' alcun dubbio vi nascesse intorno a le cose che da me udirete, non restate di chiedere. Se crediamo a Panezio, tre sono le cose che vengono in consulta: l' utile, e l' onesto; e, quando l' utile e l' onesto discorda, qual sia da preporre, o l' utilità o l' onestà. A queste tre, due n' aggiunge Marco Tullio ne gli Offici: de' duo utili proposti, qual si debba scegliere; e fra due onesti, che s' ap-

presentano, qual sia più onesto. A qual di questi ridurremo noi la consulta, se 'l Prencipe di Salerno dovesse servir la patria, e, servendola, correr pericolo de la disgrazia de l'Imperatore?

*C. G.* A tutti i capi par a me che possa questa consulta ridursi: perciochè si può cercare se sia utile o se sia onesto, o se prevaglia in lei l'onestà e l'utilità; e se, essendo utile il servire a la patria e 'l servir al re, sia più utile il servire a l'uno che a l'altro; e, s'aviene che a l'uno ed a l'altro si serva, in qual de le parti si trovi l'onestà.

*A. S.* A tutti i capi si può ella, com'avete detto, ridurre; ma a niuno più propriamente (a mio giudicio) che a quello, ove l'uno onesto con l'altro onesto par che venga in contesa. Perciochè è molto più agevole il discernere quanto sia più utile al Prencipe di Salerno il servire a l'Imperatore che a la patria, che quanto sia più onesto il servire a l'uno ch'a l'altro. Ma oltre questi capi, che da Panezio e da Cicerone sono stati ritrovati, ce ne son per aventura de gli altri; e si può consultar del giocondo, e complicarlo in tre altri membri: ciò è; di due cose gioconde proposte, qual si debba eleggere; e quando pugna il giocondo con l'utile, qual debba esser preferito; e quando è in discordia con l'onesto, qual debba esser anteposto.

*C. G.* A me pare che il giocondo non possa venir in consulta, come quello oggetto che muove in un subito, e fa le sue operazioni: e questa mia opinione è molto aiutata da le autorità di coloro c'han divisi i generi de le cause; perchè essi assignando per fine del dimostrativo l'onesto, e del giudiciale il giusto, e del deliberativo l'utile, non hanno lasciato luogo alcuno al giocondo, e l'hanno quasi affatto escluso da le consulte.

*A. S.* Se l'autorità di costoro dee valere, non più il giocondo che l'onesto sarà escluso da le consulte, e solo si consulterà de l'utile; perciochè il genere deliberativo, che è quello solo che consulta, altro oggetto non ha che l'utile; e nel demonstrativo, di cui è fine l'onesto, non caggiono le consulte: ma noi, che filosofi siamo, non potrem mai concedere, che colui che consiglia debba aver altro oggetto che l'onesto. Voglio anco in questo loco avertirvi, che l'onesto,

quando è distinto dal giusto, come il distinguono i retori, è preso in altro senso che quando da' filosofi è distinto dal giocondo e da l' utile. Conciosia cosa che in questa distinzione, sotto l' onesto si contiene ogni virtù, e la giustizia medesima: ma ne l' altra, l' onesto è distinto dal giusto, come il bello dal buono; perchè se ben tutto ciò che è bello è buono, e tutto ciò che è buono è bello, le ragioni nondimeno del bello son diverse, ed il bello è quasi un fior del buono; ed è quello, o signor Cesare, che, germogliando da le radici che la virtù ha fondato ne l' intelletto e ne l' anima nostra, vi sparge così vagamente le guance di grazioso colore.

*C. G.* Voi mi dipingete, signor Agostino, co 'l vostro parlare il volto d' alcun fior di vergogna; il quale, se bene è effetto de la mia natura, coltivato da l' arte vostra può parer men dispiacevole. Ma ritorniamo al nostro proposito.

*A. S.* L' onesto, di cui si tratta ne gli Uffici, non è il medesimo che l' onesto che è oggetto del demostrativo. E sì come questo sicuramente oso affermare, così anco voglio affermare, che l' autorità di coloro c' hanno a ciascun genere assignato un de' tre obietti, non sia di tanta importanza (e perdonimi, non ch'altri, Aristotele medesimo; bench'egli come retore non come filosofo ne ragiona) che possa escludere il piacevole da le consulte; il qual così si va mescolando per tutti i generi de le cause, ch' alcun d' essi non è privo. Nè solo il demostrativo genere è pien di diletto, ma il giudiziale e 'l deliberativo eziandio: perciochè niun movimento si fa senza diletto, e l' imparare ancora è cosa dilettevolissima; ma quando senza fatica s' impara, come impara colui a cui l' oratore insegna. E non sol la commozion de gli affetti, che è propria del giudiziale, ma gli entimemi e gli esempi, che sono del deliberativo e de le consulte, soglion recar diletto grandissimo. Molti più, dunque, sono i capi de le consulte, che a Panezio ed a Cicerone non è piaciuto.

*C. G.* Poi che l' autorità d' Aristotele è tanto sempre stimata che, posta in bilancia, par che in alcun modo a la ragion faccia contrapeso; che non cercate se con alcun detto d' Aristotele si può provare, che le cose gioconde siano altretanto materia de la consulta, quanto l' utili e l' oneste?

*A. S.* Fra' detti d' Aristotele, quello assai ci è favorevole, ov' egli, ponendo la distinzion fra l' intemperante e l' incontinente, dice, che l' intemperante elegge, e che l' incontinente non elegge; perciochè se l' elezione non si fa senza consulta, s' elegge,[1] è necessario che consulti. Ma il soggetto intorno al quale consulta così il temperante come l' intemperante, voi sapete che sono i piaceri: onde, secondo Aristotele, possiamo affermare, che i piaceri ancora sian soggetto de la consulta. Questo istesso si può ancora provare con l' esperienza de le vostre corti, o signor Cesare; perchè molte fiate co 'l cuoco e co 'l medico i vostri siniscalchi consultano, se le vivande più sane o le più piacevoli debbano innanzi appresentarvisi: nè, senza porre in consulta l' utile e 'l piacevole, il magnifico padre di famiglia edifica alcun palagio. E se voi vi spaciarete con la vista per le bellezze di questo vaghissimo giardino, conoscerete chiaramente, che l'intenzione del suo magnanimo signore non è tanto di trarre alcun utile de la moltitudine de gli arbori fruttiferi, quanto di ricreare l' animo affaticato da le cure civili, e di poter tal volta vivere in esso lietamente, in compagnia di valorosa ed onesta brigata.

*C. G.* Cotesto che dite è vero: tutta volta pare, che questo nome di consulta propriamente appartenga a' negozii publici, ne' quali il piacevole non è in considerazione.

*A. S.* Negozio tal ora de' publici magistrati sono i trattenimenti onesti de l'ozio; i giuochi, dico, e gli spettacoli, il fine de' quali è il Piacere.

[1] La stampa Capurriana ha, *chi elegge;* ma non avendo nessuna stampa antica che conforti questa lezione, non vedo necessità di ritenerla.

## PARTE SECONDA.

*C. G.* Ma dove lasciate voi l'orrevole? e perchè anco molti più capi non formate, complicando l'orrevole con l'utile, con l'onesto e co 'l giocondo? E s'io ben mi ricordo, da l'orazioni lette non mi pare che ivi venga meno in consulta l'orrevole, che l'utile o che l'onesto.

*A. S.* L'orrevole, o signor Cesare, se ben non è il medesimo che l'onesto, non è mai scompagnato da l'onesto: ma tutto ciò che è onesto, è orrevole; e tutto ciò è orrevole, onesto: onde non può formar nuovi capi di consulta.

*C. G.* Vero direste, se l'orrevole considerato da gli oratori fosse il medesimo che quello che considera il filosofo; ma io molto ne dubito: perchè, se ben veggo che l'onorevole considerato dal Tasso altro non è che il filosofico, quello nondimenò che propone il Martello, ed intorno al quale spende gran parte de la sua consulta, molto mi par diverso da quel che i filosofi soglion considerare.

*A. S.* L'orrevole del Martello è l'orrevole popolare o civile, che voglian chiamarlo, che è oggetto de gli ambiziosi: e di questo ancora non si forman [1] capi separati, perchè egli va sotto l'ordine del piacevole, essendo sovra tutte le altre cose piacevoli piacevol cosa l'esser onorato; il qual piacevole è in alcun modo commune a gli uomini con gli Dei, come ben considera Senofonte nel suo Tiranno. Non voglio nondimeno negare, che colui che sottilmente a la differenza de le cose vorrà aver riguardo, non sia per conoscere che la natura di questo orrevole dal piacevole è distinta.

*C. G.* Poichè dunque più non sono i capi de la consulta di quel ch'abbiam numerati, e che a voi pare che questa, de la qual or si parla, si debba propriamente ridurre al parangone di due onesti; resta che consideriamo se sia più onesta cosa il servire a la patria o al prencipe naturale. Perciochè a me pare molto buona la distinzione de la patria libera e

[1] Le tre stampe antiche leggono *ferman*.

de la soggetta legitimamente; e la ragion tutta, che il Martello adduce ne la sua trattazione: e mi pare che il Tasso, con artificio rettorico infingendosi di conoscere l'importanza de la ragione, se la passi sotto silenzio.

*A. S.* Vero sarebbe senz' alcun dubbio, che 'l bene del buon re a quel de la patria giustamente soggetta, dal buon cittadino ed insieme fedel vassallo dovrebbe essere anteposto; se possibil fosse che 'l bene del buon re fosse altro che 'l bene de la città da lui governata. Ma perchè possibil non è, ne segue che il re, che si propone altro obietto che 'l bene de' popoli sottoposti, non sia buon re, se ben fosse un re legitimo: perciochè non ogni re legitimo è buon re, e molti sono ancora o erano i tiranni i quali, commandando secondo le leggi e secondo il costume de la patria, legitimamente commandavano, nondimeno insieme tirannicamente commandavano; perciochè le leggi ed i costumi de la patria erano ingiusti, considerati secondo la giustizia naturale; la quale è sempre l'istessa, e sempre è giusta; ove la giustizia legale alcuna volta è ingiusta. E se voi avete letti, o leggerete, signor Cesare, i libri civili d'Aristotele, fra l'altre specie del regno troverete annoverata quella de la tirannide legitima; la qual allora era assai in uso tra' barbari: ma s'ora sia in uso, o se non sia, voglio che mi giovi sotto silenzio di trapassare. Concederò io dunque al Martello, che 'l soggetto sia più obligato al buon re che a la sua patria; perchè talvolta la patria può esser stolta e forsenata, o superba troppo in negare obedienza a chi deve: onde è convenevole che le si faccia violenza, o che si constringa ad ubbedire a colui che ragionevolmente può commandarle. Ma in questo caso non è men bene de la patria l'esser constretta, di quel che sia ben de l' infermo l' esser contra sua voglia dato in man del medico. Onde a' cittadini (per quella stessa ragione per la quale nel Gorgia di Platone si conchiude, ch' a l' uno amico debba esser lecito d' accusar l'altro) lecito esser dovrebbe d'accusar la patria, e di procurar ch' ella fosse punita. Ma s' avviene che la città rettamente e convenevolmente giudichi del suo bene, allora non le dee esser fatta forza, e scelerato è quel figliuolo che osi di por le mani violente sovra la sua madre veneranda: nè le vale per sua

scusa, ch' egli adduca, che 'l fa per ubbedire al suo prencipe naturale; perciochè prencipe naturale veramente è colui che commanda secondo la giustizia naturale: ma la giustizia naturale vuol che il re proponga per oggetto il ben de' popoli governati. Questa universal regola meno nel monarca patisce alcuna eccezione: perciochè sì come nel mondo molte fiate la natura dà morte a le cose particolari per conservazione de l'universo; così l'umana giustizia, che de la providenza, de la natura e d' Iddio è imitatrice, può molte fiate posporre il bene d'una città a quel d'un regno, e quel d'un regno a quel d'una monarchia. Chi dunque volesse consigliar il Prencipe di Salerno, s' egli dovesse accettar l'ufficio de l' ambasceria impostagli, o no; prima dovrebbe considerare, se ben fosse de la città di Napoli il ricevere la severità de l'Inquisizione; e poi, quando pur si trovasse che fosse male e non bene de la città, se ben fosse de la monarchia de l'invittissimo Carlo Quinto: il quale essendo non solo legitimo ma giustissimo monarca, come dimostrano tutte le sue eroiche azioni, non si dee presupporre che alcuna cosa non giusta, o almeno con non buona e pia intenzione, sia da lui desiderata.

*C. G.* Voi in guisa mi pascete de la vostra dottrina, che nel medesimo tempo allettando mi rendete vago di nuovo cibo: sì che, di grazia, seguite; ch' io non intendo di partirmi, che a pieno sazio del vostro convito non mi diparta.

*A. S.* Seguirò, o più tosto ad un nuovo ragionamento così da alto darò principio. Non fu mai, o signor Cesare, alcuna città bene instituita, in cui la religione e 'l timor d' Iddio non fosse introdotto. Questo uso nondimeno di punir così aspramente coloro c' hanno alcuna nova opinione ne la religione, e diversa da quella che tengono i principi de la città, è uso anzi moderno che antico: perciochè ne l' antichissima religione de li Ebrei, de la quale la nostra Cristiana si può dir che sia figliuola, i prencipi del popolo e de la città seguivano le opinioni che da' Farisei erano approvate; due altre sètte nondimeno erano tolerate, quella de gli Esseni e quella de' Saducei; tutto che i Saducei, come coloro che riguardavano solo la scorza de la Scrittura, nè penetravano ne' profondi misteri che da essa son contenuti, non tenessero l' im-

mortalità de l'anima. In Roma eziandio, se bene i Senatori seguivano ne le publiche cerimonie e nel culto domestico la religione introdotta da Numa, molti nondimeno palesamente vivevano, non dirò con l'opinion de gli stoici o de' peripatetici, ma con quella d'Epicuro; nè però erano o castigati o esclusi dal governo de la republica. Ma in Atene se bene era la medesima varietà d'opinioni e la medesima licenza di sètte, Pericle fu calunniato al popolo come uomo che de le cose sublimi disputasse, e de le opinioni d'Anassagora fosse seguace; e Socrate fu poi dannato, quasi corrottor de la gioventù, e com' uomo ch' intorno a li Dei avesse diversa opinione da gli altri; e per la medesima cagione, dicono ch'Aristotele tolse volontario esiglio. Questi esempi nondimeno sono d'uomini particolari, e sono assai pochi in rispetto de' molti che da la parte contraria si potrebbono addurre. Ma poichè la religione cristiana cominciò a crescere e a dilatarsi sotto l'imperio de' Gentili, gravissimamente fu contra lei proceduto non solo da gli imperatori crudeli, ma da' più giusti ancora, qual fu Traiano: e la cagion fu, perchè essi giudicavano che l'accrescimento di detta religione dovesse portar seco mutazioni di stato, e ch' al fine de la ruina de l'imperio romano dovesse esser cagione. La qual opinione, tutto che tenuta da molti, fu nondimeno da Orazio, gravissimo scrittore per consiglio di sant'Agostino, rifiutata. E per la medesima cagione, poi che gl' imperatori divennero cristiani, furono con molto rigore perseguitati gli eretici; ed ultimamente Carlo Quinto imperatore ha raccolto così grosso esercito per acchetare i tumulti de la Germania. Nè altra cagion che questa debbiam credere che introducesse ne la Spagna la severità de l'Inquisizione: perciochè essendo gran parte de la Spagna lungamente stata posseduta da' re Mori, ed essendo molto vicina a l'Africa, a la quale a lei è molto facile e molto breve il passaggio; era ragionevole che con diligente custodia, e con severe demostrazioni si estinguessero tutti i semi de le opinioni moresche, e de l'ebraiche eziandio; le quali, per la gran quantità d'Ebrei mescolati con Mori, ch' erano in Spagna, avevan infetta e contaminata la fede de gli Spagnuoli; sì come anco la nobiltà de li Spagnuoli, per lo me-

scolamento di dette nazioni, e per li parentadi fatti con esso loro, in gran parte era contaminata. Niuna severità soverchia, dunque, poteva essere usata in Spagna, e 'l corpo infermo di quella provincia aveva bisogno di medicine veementi ed efficaci, e di medico assiduo e vigilante; ove un' altra provincia, altramente disposta, e composta d' altra complessione e d' altri umori, non risanarebbe sotto gli istessi medici e con l' istesse medicine, ma più tosto sarebbe a lei veneno mortifero ogni medicina inconveniente. Or consideriamo se 'l regno di Napoli è tale, che cura simile a quella usata in Ispagna le fosse necessaria. Nel regno di Napoli non è alcun mescolamento di nazioni infedeli, niuna infezione eretica, niun commercio co' i nemici de la fede; perciochè i Saraceni di Nocera che, molte centenaia d' anni sono, in lei abitarono, furono in guisa estirpati, che se ne è ormai perduta la memoria, non che il sospetto. Nè può temere alcun danno de l' Africa, per quelle cagioni medesime per le quali poteva temerle la Spagna. Non negarò io già, che in lui non possano trovarsi alcuni Luterani o altramenti eretici; ma questi sono sì pochi in numero e di poca autorità, che non possono d' alcuna mutazion di stato nel Regno o ne la città esser cagione: nè città quasi è in Italia, che altretanto e più non sia infettata. Non ha dunque il regno di Napoli bisogno d' alcuna straordinaria provisione.

*C. G.* Siami lecito, o signor Agostino, interrompere il corso del vostro ragionamento. La severità de l' Inquisizione per due cause si suole introdurre: per ischivar le mutazioni di Stato, come voi avete detto, ed anco per salute de l' anime. Or conoscendo voi che Napoli per la prima cagione non n' abbia bisogno, n' ha per aventura bisogno per la seconda.

*A. S.* La cura de le anime, o signor Cesare, è propria de' sacerdoti; ed il regno di Napoli è così vicino a Roma, in cui tiene la sede il sommo sacerdote, che a lui si convien lasciar questa cura. Non è in alcun modo ragionevole usarvi quel rigore, che in alcun de li Stati de la Chiesa non s' usa, nè s' usò già mai. Non è, dunque, in alcun modo ben de la città, ch' ella riceva il nuovo freno de l' Inquisizione, o più tosto la nuova soma che le vuol porre il Vicerè. Or conside-

riamo se forse potette esser bene de la monarchia del giustissimo Carlo Quinto. Ben de la monarchia dovrebbe[1] essere in due modi: o se la città negasse di prestare a l' Imperatore quella obedienza che deve, e che il Vicerè con questo pretesto e con questa arte volesse domarla e renderla ubbediente; o se l' Imperatore, per le spese de le guerre continove bisognoso de' danari, volesse arricchire il fisco de' beni de gl' inquisiti. Il primo modo facilmente si può dimostrar che non sia, perciochè il Regno sempre è stato prontissimo a tutti i cenni de l' Imperatore, non solo ne le guerre proprie ma ne le straniere, ad aiutarlo di denari e d' arme e di genti. Il secondo è degno d' alcuna considerazione: perciochè da l' un lato la città e 'l Regno non può nè dee negare a Carlo di soccorrerlo, oltra li ordinari tributi, con alcuna grossa somma di denari, quand' egli, per difesa o per accrescimento de la monarchia o de la città, sia necessitato a chiederlo; da l' altro, non dee sottoporre i suoi cittadini a gli strazii ed a' tormenti de l' Inquisizione, ed a la vergogna ancora ed a l' infamia civile, che troppo rigorosamente è lor minacciata. Perciochè la falsità de le opinioni non può ragionevolmente recar infamia, se non quand' ella è accompagnata da pertinacia, o congiunta a volontà perversa di corrompere o d'infettare altrui: la qual perversità di volontà perchè forsi non si trovava nel Peretto e nel Porzio, filosofi l' un mantovano e napolitano l' altro, furono ne gli Studi publici tolerati; tutto che si sapesse communemente, che l' uno e l' altro di loro poco più oltre credesse di quel che Aristotele avesse creduto: e per la medesima cagione fu o, per dir meglio, è tolerato il signor Scipion Capece ne la corte di Salerno, il qual non solo aristotelico d' opinione, ma seguace anco d' Alessandro, è per altro virtuosissimo gentiluomo. Nè io d' uomini e di materie tali così clementemente ragiono perchè a me stesso d' alcuna impietà o d' alcuna rea opinione ne la fede sia consapevole; ma solo perch' io conoscendo l' imperfezione de l'umano intelletto, è ragionevole ch' io compatisca a coloro che da l' apparenza de la verità sono ingannati: la qual, come ben

[1] Le due più antiche stampe del Vassalino leggono invece *potrebbe.*

diceva Democrito, è sommersa nel profondo; o più tosto è in cielo nascosta nel grembo d'Iddio, ove nacque, e sol quanto alcun raggio suo di là traluce, tanto noi miseri mortali fra le tenebre e le caligini del senso ne possiamo conoscere. Ma poichè s'è dimostrato, che non è bene de la città nè de la monarchia, che il rigor de l'Inquisizione in Napoli sia accettato, ne seguirà necessariamente, che la città debba a Cesare richiamarsene, ed eleggere ambasciatori che vadano a far questo ufficio. Ed io non credo che l'ufficio de l'ambasceria debba d'alcun suo cittadino esser rifiutato; ma giudico bene, ch'ella il Prencipe di Salerno men di ciascun altro dovrebbe eleggere, e ch'egli sia mal consigliato a non consigliare la città che d'altro ambasciatore faccia elezione. Perciochè non può la città mandare ambasciatore o più odioso al Vicerè e più sospetto a l'Imperatore, o co 'l quale ella mostri più di confidare de le sue proprie forze, o di sperar ne gli aiuti stranieri, o di voler (come si dice) impor le leggi a Carlo Quinto: le quali condizioni tutte sono attissime ad accrescere la difficoltà che porta il negozio in se stesso. Perciochè l'aperta mala sodisfazione che è tra il Prencipe e 'l Vicerè sarebbe bastante a tôrre la fede ed autorità a tutte quelle cose che potesse il Prencipe dire contro l'iniquità e la tirannide di don Pietro. Oltre di ciò, essendo la casa Sanseverina stata sempre fra le principali de la fazione Angioina, ed essendo egli possente d'amici e di stati e di séguito, può ragionevolmente generare alcun sospetto ne l'animo de l'Imperatore, e moverlo a sdegno che Napoli ricusi di ricever da lui quelle leggi, che la Germania, oltre tutte l'altre provincie grandissima e bellicosissima, deponendo l'armi, ed inchinandosi a' suoi commandamenti, a fatica ha rifiutate. Giudicherei io, dunque, che Napoli elegger dovesse ambasciatore di dignità eguale al Prencipe, o di maggiore, se maggior trovar si potesse; il qual nondimeno non fosse nè nimico al Vicerè nè sospetto a l'Imperatore; qual sarebbe per aventura il signor Ferrante Gonzaga, vostro padre: il qual potrebbe agevolmente far conoscere a l'Imperatore la giustizia de la dimanda de'Napolitani; e da l'altro lato ammonirlo, che se don Pietro potesse a voglia sua domar questo regno, de la natura sua si potrebbe ragione-

volmente temere, quel che non era ragionevole che temesse il Re cattolico de la virtù e de la grandezza d' animo e de la fede incorrottissima di Consalvo, cognominato il gran capitano.

*C. G.* Dunque a voi pare, che 'l Prencipe di Salerno debba rifiutar l' ufficio de l' ambasceria?

*A. S.* Così mi pare senza alcun dubbio: ma non per le ragioni addotte dal Martello; perciochè per quelle rifiutandolo, sarebbe reo cittadino; ma per ben de la patria, quando anco con l' accettarlo potesse conseguire alcun suo desiderio, o in altro modo avanzarsi. E si dovrebbe in ciò proporre l' esempio d' Attilio Regulo, il qual dissuase i Romani dal riscuotere i prigioni de' Cartaginesi, tutto che fra quelli fosse egli medesimo; e quel di molti altri che, in occasione simile a questa ch' or si rappresenta, rifiutarono i magistrati. Ma tanto più volontieri dee farlo il Prencipe di Salerno che ciascun altro, quanto più con tal rifiuto a se medesimo ed a la patria giovarebbe.

*C. G.* Qual giovamento farebbe a sè? quale a la patria? Più partitamente queste cose desidero che da voi mi sian dichiarate.

*A. S.* Io non voglio fra' giovamenti ch' a sè farebbe annoverare i risparmi de la spesa soverchia, come il Martello ha annoverato; perciochè questa minuta considerazione non sarebbe in alcun modo degna de la grandezza di animo di Ferrante Sanseverino: ma più tosto fra' giovamenti annovererò, ch' egli schiva il pericolo che corre di perdere la grazia de l' Imperatore. La quale come può egli ragionevolmente non perdere, se questo ufficio non ricusa? Non sa che mentre una città ha prese l' arme, chi di quella città si fa avvocato par che in un certo modo approvi la ribellione, o la sedizione almeno? E non si rammenta egli d' aver letto, che 'l Senato romano non giudicava che fosse con sua dignità l' udire le ragioni di Cesare armato, ma diceva, *Discedat ab armis*, e poi parli? Or, se 'l Senato romano non volle ascoltar le ragioni d' un suo cittadino armato, del qual senza dubbio non aveva nè 'l più possente, nè 'l più amato, nè 'l più valoroso; come potrà persuadersi che l' Imperatore voglia ascoltare le ragioni d' una città sua soggetta, ch' abbia prese l' armi contra quei ministri i quali egli vuole che siano ubbediti? E che potrà ri-

spondere il Prencipe a monsignore d'Aras, o a Gran Vela suo padre, se gli addimandarà: Amico, a che sete venuto? o come ardite voi per quella città ragionare, la quale armata ardisce di minacciare il Vicerè, e si vanta di prendere il castello e l'altre fortezze di Sua Maestà? Onde vi viene questo ardire? da l'autorità ch'avete con la città, o da quella ch'avete con l'Imperatore? Se da quella ch'avete con la città, perchè non l'avete dimostra in servigio di Sua Maestà, adoprandovi ch'ella deponga l'armi, ed ubbedisca; e poi supplichi? Se da quella ch'avete appresso il re; ditemi anco di nuovo, onde vi viene? da meriti che la casa Sanseverina ha con la casa reale d'Aragona? Da questi venirvi non può; chè ben sapete, che la casa vostra fu sempre di contraria fazione. Vi vien forse da favori che dal buon Carlo Quinto avete ricevuti; il quale, non riguardando a' demeriti de' vostri progenitori, ha sempre voi sovra gli altri onorato? Se in questi confidate, ragionevolmente confidate: ma altra grazia non dovete promettervi, che l'Imperatore sia per fare a' Napolitani rubelli e sediziosi, di quella che pochi anni adietro fece a quelli di Gant sua patria; i quali così giustamente punì, come l'insolenza e la sedizion loro meritava d'esser punita.

*C. G.* Assai son chiaro, che 'l Prencipe con molto suo utile ed onore questa ambasceria rifiuterà; s'egli forse non volesse in su 'l fatto divenir, d'avvocato, nimico de la patria: cosa che de la sua virtù non si può aspettare. Or resta che dichiariate come, rifiutandolo, potrà a la patria giovare.

*A. S.* Da le cose dette si può quel che chiedete chiaramente raccogliere; e già si son tocche alcune cose principali. Onde dirò solo, che rifiutandolo sarà cagione, che la patria elegga ambasciatore più atto di lui a conseguire quello ch'ella addimanda. Ma perchè sì come il rifiuto in se stesso è laudevole, così la maniera del rifiuto potrebbe recargli alcun biasimo, dee ciò fare con destre e graziose maniere; mostrando a la città, ch'egli ricusa questo ufficio non per particolare interesse, ma per bene di lei, e persuadendola ad elegger uno, che per alcun modo non possa essere o sospetto od odioso a l'Imperatore: il qual sia anco di tanta autorità co 'l Vicerè, che vaglia a persuaderlo, che rallenti alquanto dal suo ostinato proponimento,

mentre la città fa ricorso a l'Imperatore; la qual molto renderà le sue ragioni più forti, e molto quelle di don Pietro più deboli, se deporrà l'arme, e se lascerà pacificamente andare gli Spagnuoli non solo per l'Incoronata, ove a pena son sicuri, ma per la città tutta: e se pur ritener le vorrà per difesa sua, le ritenga, e per non sopportare oltraggio; il quale altretanto si dee guardare di patire, quanto di fare. Anzi, ritenendole, tutte le sue dimostrazioni devrebbono essere pacifiche, ed in apparenza altro non dovrebbe dimostrare, che desiderio d'ubbedire a le voglie de l'Imperatore; a le quali ella saper dovrebbe di non poter al fine in alcun modo contrastare; perciochè per se stessa ella non sarebbe atta a resistere a colui, il quale pur ora ha acchetati i tumulti de la grandissima ed invittissima Germania; e de gli aiuti stranieri poco si può promettere, perciochè l'Imperatore prima sarebbe atto ad opprimerla, ch'ella da' Francesi potesse ricevere alcun aiuto: i quali non hanno al presente alcuno esercito formato, atto a questo bisogno; nè potrebbono così tosto raccorlo, che molto più tosto non fosse agevole di ciò fare a l'Imperatore, al quale i prosperi successi di Germania tanto hanno accresciuto d'autorità, quanta[1] dee bastare a tenere in ubbedienza senza armi ogni regno, per grande e per possente e per bellicoso che sia. Questa è la somma del mio consiglio, o signor Cesare; il quale dal Prencipe a' Napolitani e da' Napolitani al Prencipe vicendevolmente dovrebbe esser dato e ricevuto.

*C. G.* Io non posso se non approvarlo. Ma qual serà quel cittadino di tanta autorità, il qual possa co'l popolo napolitano fare quelli effetti, che dal mio Virgilio sono descritti? il qual forse d'alcun cittadino romano volle tacitamente intendere in que' versi:

*Ac veluti magno in populo cum sæpe coorta est*
*Seditio, sævitque animis ignobile vulgus;*
*Tum, pietate gravem ac meritis si forte virum quem*
*Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant:*
*Ille regit dictis animos, et pectora mulcet.*

*A. S.* Di tanta autorità per aventura sarebbe il Prencipe; ma di non minor co'l popolo sarebbe il signor vostro padre, e'l

[1] Così le tre stampe del Vassalini: i moderni corressero in *quanto*.

Marchese del Guasto: e molti, oltre questi, si posson ritrovare, [1] i quali avrebbono eguale autorità, e molta anco n'acquisterebbono con l'Imperatore, se fossero cagione che 'l popolo deponesse l'arme; e potrebbono molto più agevolmente far conoscere a Sua Maestà, quanto ella sia mal consigliata da coloro i quali per proprio interesse vogliono introdurre in Napoli l'Inquisizione di Spagna. Uno cred'io che sia il signor don Pietro; et indarno a lui in questo negozio cercherà opporsi, o di grazia o d'autorità, persona la qual de la Corona non sia benemerita, o almeno non sia lontana non solo da ogni colpa, ma da ogni sospetto ancora d'essere inclinato a' Francesi; dal quale quanto il Prencipe sia lontano, tutto che sempre abbia servito a l'Imperatore, egli se 'l veda.

*C. G.* Tutto quel ch'avete detto intieramente approvo. Ma perchè innanzi diceste, che l'Inquisizione è stata introdotta per due cagioni; per salute de l'anime, e per ischivar le mutazioni de li Stati, le quali sogliono seguire a la mutazione de la religione; io vi chiedo come persuaderà il vostro ambasciatore a l'Imperatore, che non sia bene l'introdurla in questo regno, se non per la seconda cagione, almeno per la prima? E se voi mi risponderete, che questa deve esser cura de' sacerdoti; io vi replicherò, che i sacerdoti non hanno alcuna autorità di farsi ubbedire, se i principi secolari con la forza non constringono ad ubbedire i disubbedienti.

*A. S.* Io non niego che non sia così bene di questo regno, come di ciascun altro, l'aver l'Inquisitore; il quale, a guisa di sollecito pastore, abbia cura che le sue gregge non s'infettino di pestilenzia eretica. Ma dico bene, che questo regno non essendo straordinariamente a questa contagione sottoposto, non ha bisogno di remedio o di cura straordinaria, e che basta assai quella che s'è fatta nel rimanente d'Italia, ed in Venegia particolarmente: la qual, prudentissima oltre tutte l'altre città, sì come è pronta ad opprimer tutti quei principii da' quali potesse nascere alcuna sedizione ed alcuna mutazion di sta-

[1] In simile contingenza, l'anno 1564, il beato Paolo Burali fu dalla città di Napoli inviato ambasciatore in Spagna al re Filippo II, e, per la grande stima della sua santità, ottenne l'intento. (Bonaglia, *Vita del B. Paolo Burali d'Arezzo*, cap. V e VI.) — CAVEDONI.

to; così per altro è molto clemente in castigar l'imperfezioni de l'umano intelletto, le quali allora solamente son contagiose, che da perversità di volontà e da desiderio di corrompere altrui sono accompagnate. Ma perchè ogni opinione che ci divide da la Chiesa può da due cagioni derivare, de l'una e de l'altra voglio che mi giovi di ragionare. Le opinioni contrarie a la fede, o derivano da ragion filosofica e naturale, o d'autorità di Scrittura mal intesa, o di scrittore che mal l'abbia interpretata. La prima specie d'opinioni non suol per sua natura esser accompagnata d'alcun affetto di animo, o d'alcuna animosità di parte; perciochè il filosofo, conoscendo che la religione è virtù non sol cristiana ma civile, e che niuna città potrebbe vivere senza religione, non potrà mai procurar di sterparla da gli animi di coloro co' quali conversa; ma s'ingegnerà più tosto d'accrescerla e di confermarla. E quantunque egli potesse avere opinione, ch'alcun'altra religione fosse meglio instituita de la sua; nondimeno non procurarà mai ch'ella si muti, conoscendo chiaramente, che le mutazioni de le religioni non sogliono avvenire senza grandissima mutazione de gl'imperi e de' governi publici, e senza confusione e perturbazione de le cose umane e divine. Ma s'egli filosofo cristiano sarà, non sol co 'l lume de la rivelazione e de la fede, ma con quello eziandio de la natura conoscerà, che la nostra religione tanto de l'altre è migliore, e sovra più sante e più certe leggi fondata, quanto basta a persuaderci ch'ella non sia invenzione de gli uomini, ma più tosto del vero Figliuolo di Iddio; il qual, degnandosi di sostenere in se stesso le colpe del nostro antico padre, la lasciò scritta non men nel cuor de gli uomini con la vita e con l'opre, che ne le carte con gli inchiostri: e quando pur egli non così fermamente ciò creda, che si possa dire ch'egli abbia il lume de la viva fede, non sarà mai in guisa miscredente che d'empio meriti il titolo; perciochè l'empietà e la filosofia non si possono insieme accompagnare. Ma quelle opinioni, che nascono ne gli uomini per rea interpretazione de la sacra Scrittura, o per autorità di malvagio interprete, non son mai discompagnate da passione: onde sempre chi infetto n'è, cerca d'infettarne altrui; non già molte fiate perch'egli creda d'infettarlo (perciochè egli è simile a quello infermo che per sover-

chio di febre o d'altro male non conosce d'averlo), ma più tosto, perch' egli si dà ad intendere di fare altrui beneficio; se bene alcuna volta suole avenire che altri, mosso d'ambizione ed accecato da cupidigia di regnare, desidera che 'l suo male per contagion s'apprenda a tutti coloro co' quali usa di conversare: e gli uomini che in questa maniera sono eretici e miscredenti, con tanta severità debbono esser puniti e castigati, con quanta clemenza e mansuetudine gli altri o tolerati o persuasi.

*C. G.* Io non posso se non concorrere ne la vostra opinione: ma grato mi sarebbe di sentire de l'opinion di Dante, ch' a la vostra mi par contraria. Perciochè egli nel quarto canto del Paradiso, parlando di due opinioni contrarie a la fede cattolica; l' una di Timeo appresso Platone, che l' anima sciolta dal corpo torni a la sua pari stella; l' altra, che l' uomo a cui sia fatto violenza, se pecca, ingiustamente dal giudicio di Iddio sia condennato; dice che questa seconda ha in sè men di fede, e soggiunge:

Ha men velen, però la sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Ne gli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia.

*A. S.* Chi distingue la diversità de' tempi e de' luoghi, potrà agevolmente la nostra opinione e quella di Dante concordare; perciochè egli parlando de l'opinione di Timeo dice:

Questo principio, male inteso, torse
Già 'l mondo tutto quasi, sì che Giove
Mercurio e Marte a nominar trascorse.

Da le quali parole si può raccorre, che l'opinione di Timeo, male intesa, fosse cagione che le genti, abbandonando il culto del vero Iddio, si volgessero ad adorar le cose create come creatore: il che fu vero in que' tempi primi, ne' quali ebbe origine l' idolatria; e vero fu in quelli ancora, ne' quali l' autorità di molti legislatori, e 'l costume e 'l consenso di quasi tutto il mondo le diede forza e vigore; onde non meno era e doveva esser sospetto il contagio de l'idolatria ch'ora sia quel

de l' infezion luterana. A ragion, dunque, ne la legge vecchia erano proibiti gl' idòli e le scolture; ed a ragion, dòppo la venuta di Cristo, quando la fede non era ancor confermata, Gregorio papa guastò e disfece tante statue de' Romani. Ma ora il mondo è in istato, che non può ragionevolmente temere di contagio di gentilità, ed il paese d'Italia particolarmente: ma dal morbo de' Luterani e de' Calvinisti potrebbe facilmente esser infetto. A ragion, dunque, così più da l'uno che da l' altro ci debbiamo guardare; come nel marzo e ne la primavera, quando i freschi venticelli sono usati di soffiare, più de la punta o del mal de le coste, che si dica, ci guardiamo; e nel luglio e ne l' agosto da flussi, e da febri putride, o da altri mali che quella stagion suole apportare. Si potrebbe anco a l'autorità di Dante rispondere, che quelle cose ch'or da me come da politico sono considerate, sono appresso lui come appresso teologo in considerazione: onde non è inconveniente, che in conformità de' giudici eziandio potesse diversità e contrarietà di detti ritrovarsi.

*C. G.* Resto pago de la vostra distinzione, e di quel che sin' ora avete detto: ma per maggior mia sodisfazione, riman solo, che meglio mi dichiariate un vostro detto, il quale ho fisso ne la memoria; e questo è, che la falsità de le opinioni non reca[1] infamia: al quale, allora che da voi prima uscì, avrei contradetto, se rispettò d' interrompere il vostro ragionamento non m' avesse ritenuto.

*A. S.* Noi meritiamo lode e biasmo per quelle cose solamente le quali dipendono da la volontà e da l' elezione: ma l' opinione e la fede non discendendo da la volontà, non ci possono ragionevolmente recar nè lode nè biasimo. Ben è vero che pure in alcun modo si può affermare, che l'una e l'altra dipenda da la volontà: perciochè l' uomo, come piace ad Aristotele, è signore de le apparenze; e si com' egli s' avezza a buoni o a rei costumi, così conviene che diversamente giudichi intorno a' particolari che sono soggetti a' sensi, ed intorno a li universali eziandio. E perchè l' avezzarsi a buoni o a rei costumi dipende da la volontà, pare che la fede in

[1] Leggendo *recare* le tre stampe antiche, sarebbe lecito credere che manchi *possa*, o un' altra parola consimile. Io peraltro ho seguito i moderni editori.

alcun modo dipenda da la volontà: onde molto bene da' teologi è diffinita, ch' ella sia atto de l' intelletto, commandato da la volontà. In quanto dunque ella in alcun modo dipende da la volontà, può ragionevolmente d' alcun biasmo esserci cagione; il quale però maggiore o minore esser non dee di quel che meriti la pertinacia e la iniquità de la volontà.

*C. G.* Cotesto che dite, a me piace molto: tuttavolta è contrario a la dottrina del vostro Aristotele; il qual pone la libertà de l' uomo ne l' intelletto, non ne la volontà.

*A. S.* Così hanno creduto alcuni, di mente d' Aristotele. San Tomaso nondimeno, gravissimo espositore d' Aristotele, nel settimo de la Politica, vuole che la libertà sia virtù de la volontà in ordine a l' intelletto: ma nel medesimo libro poco prima avea detto, che se ben l' intelletto pratico per sè dipende da la volontà, l' intelletto speculativo non dipende: onde essendo la fede atto de lo speculativo intelletto, non del pratico, non par che possa dipendere da la volontà. Il che è vero, se noi intendiamo la parola per sè, in senso ch' egli intenda a modo de la volontà: perciochè egli non ubbedisce ne l' intendere a la volontà; ma così in questa operazione è libero, come nel voler la volontà. Ma esercitandosi egli ne l' orazioni, e ne li altri atti che da la volontà le sono commandati, intenderà sempre a modo de la volontà: e si può affermare, che l' intelletto speculativo, esercitato come vuol la volontà, dipenda da lei in quanto esercitato; perchè la fede, che è don d' Iddio, le sarà donata da quel donatore il quale, liberale de le sue grazie, non è solito di negarla a chi la domanda. Il cui lume; o sia quello de l' intelletto agente, come piacque ad Alessandro, o d' altro sia, molto più chiaro e più nobile, ch' egli non conobbe; quello è certo, che solo c' illustra a conoscer la verità. E qui voglio che poniam fine al nostro grave e lungo ragionamento: il qual non so se da voi altrui sarà riferito: ma quando pur sia, piaccia a Dio che sia ascoltato intentamente da coloro a' quali egli potrà recare alcuna utilità.

*C. G.* Il vostro convito, signor Agostino, è stato così copioso, ch' io non so che cosa d' esatto o d' esquisito si potesse in lui desiderare. Ma sì come a le prime mense, ne le quali si mangiano i cibi di gran nutrimento, soglion succeder le se-

conde, ne le quali frutti e confezioni ed altre simili delicature si sogliono a'convitati[1] appresentare; così vorrei che, poi che l'intelletto mio di cose gravissime avete pasciuto, con alcun dilettevol ragionamento, conforme a la stagione de li anni miei e de la primavera, vi piacesse di dilettarlo. Vedete che l'ora del giorno è anco sì calda, che non c'invita al partire, ma ci alletta al rimanere, ed al godere de l'amenità di questo vaghissimo giardino.

*A. S.* Se voi volgete gli occhi a quella loggia che di sì belle statue e di sì belle pitture è adornata, potrete forse da esse trarre alcun argomento sovra il quale si formi piacevol ragionamento.

*C. G.* Molte cose vi veggo, che tutte egualmente m'allettano: quel pescatore nondimeno, che con la rete ha presa sì gran copia di pesci, e che, ad imitazion loro, gustata che egli ha de l'erba che produce quel prato, si gitta nel mare, mi par che ci porga sovra tutti gli altri piacevol soggetto di ragionare: perciochè mi par poi di vederlo con Nettuno, e con Proteo, e con Inoe, e con Melicerta, e co'i Tritoni, e con gli altri Dei del mare, fatto partecipe de la loro deità.

*A. S.* Quegli è Glauco, ch'ebbe il nome di colui il qual conoscendo sotto Troia Diomede, cambiò seco l'arme.

*C. G.* Ben io il riconosco; e so la favola che da Ovidio ne le Trasformazioni a pieno è narrata. Ma l'allegoria de la favola vorrei che mi fosse da voi disvelata.

*A. S.* Il signor Giovanni dalla Casa, nobilissimo poeta ed oratore, e de gli occulti misteri non meno de la filosofia che de la poetica conoscitore, in un suo sonetto in gran parte la vi dichiara.

*C. G.* Ho a memoria il sonetto:

Già lessi, ed or conosco in me, sì come
  Glauco nel mar si pose uom puro e chiaro,
  E come sue sembianze si meschiaro
  Di spume e conche, e fersi alga sue chiome:
Però ch' in questo Egeo, che vita ha nome,
  Puro anch' io scesi, e 'n queste de l'amaro
  Mondo tempeste; ed elle mi gravaro
  I sensi e l'alma, ahi! di che indegne some.

[1] Le stampe antiche hanno *conviti*.

Ma più particolarmente nondimeno vorrei che da voi mi fosse dichiarato.

*A. S.* Io direi, che Glauco fosse l'uomo il qual, gustando il piacer sensuale, che è figurato da l'erba, salta nel mare con gli altri pesci, cioè s'immerge di soverchio ne'piaceri ritrovati da la natura affine de la generazione, tanto che quasi diventa bruto. Perciochè il mare è elemento ove nacque Venere; e per mare s'intende l'umido, il quale da Talete milesio fu posto per primo principio di tutte l'altre cose: e prese Talete forse questa opinione da Omero, il qual chiama l'Oceano padre de le cose.

*C. G.* Perchè si dice che Venere nascesse da le spume?

*A. S.* La spuma è quasi escremento del mare; in quel modo che escremento de l'uomo si può dire il seme: oltre che di bianchezza gli s'assomiglia molto.

*C. G.* Ditemi anco, perchè l'erba significa il piacer sensuale?

*A. S.* Perch'egli è pasto de gli animali bruti, de'quali principalmente è oggetto il piacer sensuale. Onde Virgilio, parlando similmente de le transformazioni de gli uomini in bruti, disse:

*Quos hominum ex facie Dea sæva potentibus herbis*
*Induerat Circe in vultus ac terga ferarum.*

E chiama l'erbe possenti, perciochè il piacere è possentissimo tanto, che rapisce e sforza l'uomo. Onde altrove dice il medesimo poeta:

*Trahit sua quemque voluptas.*

E disse *trahit,* perciochè il tragger è uno de' quattro moti violenti, nominati d'Aristotele.

*C. G.* E quali sono?

*A. S.* Il traggere, il sospingere, il portare ed il volgere attorno. E ad imitazion di Virgilio disse il Petrarca:

Piacer mi tira, usanza mi trasporta.

E certo se noi consideriamo come l'incontinente è vinto dal piacere, veggiamo che è vinto con violenza e per forza, perch'egli si difende quanto può. Ma non solo al senso al-

legorico avendo riguardo, Virgilio chiama l' erbe possenti: ma propriamente anco parlando può darle questo aggiunto, perchè elle son piene di mille occulte proprietà; le quali, appropriate in tempo opportuno a soggetto convenevole, posson fare mirabili effetti. Ed io ho letto ne l'istorie di Gotia d'Olao Magno, che gli uomini si trasformano in lupi: ed in quel libro ancora, che 'l signore Giovan Francesco Pico, nobilissimo ed eruditissimo signore, scrisse de le streghe, ho letto, dico, alcuna cosa de le trasformazioni; le quali bench' io creda che realmente non si facciano, credo nondimeno che si possano fare unguenti o bevande le quali siano possenti a stordir l' uomo in guisa, ch' egli s' imagini d' esser converso in bestia; come ne' sogni parimente può imaginarselo. E per questa cagione Virgilio, nel sesto de l' Eneide, ove parla de' mostri, volendoci dare a divedere che sono fatture de la nostra imaginazione, da' sogni comincia, e così dice:

*In medio ramos annosaque brachia pandit*
*Ulmus opaca, ingens; quam sedem somnia vulgo*
*Vana tenere ferunt, foliisque sub omnibus hærent.*
*Multaque præterea variarum monstra ferarum,*
*Centauri in foribus stabulant, Scyllæque biformes,*
*Et centumgeminus Briareus, ac bellua Lernæ;*

e quel che segue.

*C. G.* Voi mi appagate. Ma perchè dal signor Giovanni la vita è chiamata Egeo? o come dic' egli di esservi disceso?

*A. S.* Avete a sapere che, secondo i Socratici e molt'altri filosofi, l' uomo non è il composto, ma l' animo solamente, o l' intelletto, per meglio dire. Onde dicendo il signor Giovanni:

Però ch' in questo Egeo, che vita ha nome,
Puro anch' io scesi,

intende del discender che fa l' intelletto puro ed immortale nel corpo. E chiama il corpo Egeo, cioè mare, perciochè il corpo è materia de l' anima; e da' fisici a la materia è attribuito il nome d' acqua, per la natura sua flussibile e indeterminata, che è molto simile a quella de l' acqua: perchè

come l'acqua non ha per se stessa alcun termine o alcuna consistenza, ma la prende dal continente; così anco la materia prende la continenza e la determinazione sua da la forma. E dice Aristotele, ne' libri de la Generazione, che gli umori, che sono materia del corpo, sono in continuo moto, e che sempre si consumano, e si ristorano per lo nutrimento; in quella guisa, forse, che non è oggi la medesima acqua nel Po che era questa mattina, tutto che il Po sia l'istesso. Onde ragionevolmente questa vita del corpo dal Casa è assomigliata al mare; e dal Petrarca, in quei versi del Trionfo de la Divinità o del Tempo (che ben non mi rammento), ad un torrente:

Di questo alpestro e rapido torrente
C' ha nome vita, e ch' a molti è sì a grado.[1]

*C. G.* Mi piace la vostra interpretazione: ma mi rimane nondimeno alquanto di dubbio intorno ad essa; perciochè par che l'acqua abbia per sè alcun termine, vedendosi che l'acqua sparsa subito si raccoglie in goccia, e si riduce in corpo sferico; e similmente l'acqua che piove, non piove indeterminata, ma raccolta in istille, e da niun altro ella riceve l'esser terminato, che da la propria natura. L'elemento de l'acqua similmente si raguna nel suo proprio luogo intorno al globo de la terra, in guisa di palla: onde a me non pare che questa condizione d'indeterminato si convenga a l'acqua, ma a l'aere, il quale propriamente è indeterminato, come piace ad Aristotele, in quei libri che pur ora adduceste, e prende solo i termini del continente.

*A. S.* Cotesto che dite, è vero. Tuttavolta, se ben l'acqua in comparazione de l'aria si può dire ch'abbia alcun termine, nondimeno perchè la natura sua è molto, per così dire, flussibile, e tale ch'ella riceve il più de le volte il termine da' continenti, ella è assomigliata a la materia non solo da' fisici, ma da' teologi eziandio; ed in quel luogo de la Scrittura, *Spiritus autem Domini ferebatur super aquas;* per *aquas* si può intendere la materia anco informe,

[1] Nel Trionfo della Divinità.

e *spiritus Domini* è la mente d'Iddio: de la qual parlando Virgilio, in senso molto conforme a la Scrittura disse:

*Principio cælum et terras, camposque liquentes,*
*Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra,*
*Spiritus intus alit, totamque infusa per artus*
*Mens agitat molem.*

Ne' quai versi nondimeno può esser dubbio, s'egli prenda nel significato medesimo lo spirito e la mente: pur, s'io non m'inganno, vagliono l'istesso; e se ben mi rammento (sapete ch'io son di debil memoria), il signor Giovan Pico, signore di mirabile ingegno e di profonda e recondita cognizion di cose, così interpreta questo luogo de la Scrittura, e quegli altri: « l'acque che sono sovra i cieli, » e « divise » Iddio l'acqua da l'acque. » Ma, com'egli se gl'interpreti (ch'io non ben me ne ricordo), a me pare che per l'acque ch'egli divise si possa intendere, che egli distinguesse la materia de le cose celesti da questa de le cose mortali; perciochè il cielo non è senza materia corpo di simile atto, come piace ad Averroe; ma la materia nondimeno del cielo è d'altra natura che non è questa inferiore, come volle San Tomaso; ed è senza alcuna imperfezione; e forse, come piacque ad Egidio, non d'insaziabil desiderio; onde contentandosi de la sua forma, non si può dire ch'ella sia nè bruta nè forsenata.

*C. G.* Tutto mi piace. Ma come interpretate quell'altre parole del sonetto del signor Giovanni?

E come sue sembianze si meschiaro
Di spume e conche, e fersi alga sue chiome.

*A. S.* Già ho detto (e se detto non l'avessi, ora il dico), che Glauco che salta nel mare, è l'intelletto che scende nel corpo, il qual mescolandosi con l'anima sensitiva e con la vegetativa, che dal corpo dipendono, si può dire che le sue sembianze si mescolino di spume e di conche. E le conche ci significano l'anima sensitiva, perciochè le conchiglie maritime sono sensate; ma da l'alga l'anima vegetativa è significata, perchè l'alghe non hanno altr' anima che la ve-

getativa. La voce poi *spume* ci può per aventura dinotàre l' ultima operazione de l' ultima potenza de l' anima vegetativa, la quale accommùna quella operazione con la sensuale, avendo la natura posto grandissimo diletto ne l' atto del generare; e forse (come piace ad Aristotele ne' Problemi) perchè l' atto, il qual per sè è sozzo, da l' uomo non sia schivato.

*C. G.* Questa transformazione del vostro Glauco è così mirabile, e così mirabili sensi date voi a le nobilissime parole del signor Giovanni, che molto m' incresce che a questo nostro ragionamento non si trovi presente il signor Orazio Russellai,[1] suo nipote, e giovinetto de la mia età, di spirito e d'ingegno vivacissimo, il quale io lasciai con quella nobile brigata che restò in Napoli; ed era quello ch' aveva quel giuppone d' ormesin bianco, e 'l rimanente era vestito così pomposamente a nero; il quale udiste co 'l signor Giovan Vincenzo Pinello[2] questionare; chè so che vi poneste mente.

*A. S.* Da quale occasione è stato egli tratto a Napoli?

*C. G.* Da niuna altra che da vaghezza di veder la città: e perchè il signor Giovanni suo zio è molto amico del signor mio padre, io il tolsi da l' albergo ov' era dismontato, e 'l

[1] Orazio Rucellai era figlio di Luigi, che nel 1536 aveva sposata la Dianora di Pandolfo della Casa, sorella ed erede di monsignor Giovanni. Dalla Cammilla Guicciardini, sposata nel 1579, ebbe Orazio un figliuolo, in cui rinnovò il nome paterno; e da lui, che tolse in moglie la Virginia di Giovambatista Ricasoli, nacque quell' Orazio Ricasoli Rucellai, in cui la scuola di Galileo ebbe uno dei maggiori suoi lumi. Orazio Rucellai, che il Tasso pone in Napoli giovinetto di forse dieci anni, sappiamo che, mentre regnarono Cosimo e Francesco, si stette fuor della patria, vivendo alla corte di Caterina Medici. Venuto al governo della Toscana Ferdinando, il Rucellai affrettò il ritorno, e non sdegnò di essere ascritto fra i suoi cortigiani. Ferdinando se ne servì volentieri, e nel 1588 lo inviò alla corte di Francia per concludere il matrimonio con la Cristina di Lorena, che la regina Medicea avea proposta al granduca, con la promessa di rinunziare a ogni diritto sull' eredità del duca Alessandro. Non mancarono occasioni al Rucellai di mostrare in tal congiuntura la sua destrezza; tanto più che Spagna vide di mal occhio questo accostarsi di Ferdinando alla Corte Francese, e fece di tutto per disturbare il trattato. Orazio Rucellai morì nel 1605.

[2] Fu il Pinelli genovese, ma passò tutta quasi la vita in Padova, forse per esser luogo più accomodato agli studi, de' quali fu passionato amatore. Si dilettò di raccoglier libri e manoscritti, de' quali era poi cortese agli amici. Il Tasso ebbe da lui ospitalità, consigli ed affetto.

condussi a casa mia; ed ora, come ho detto, molto mi rincresce di non averlo qui condotto: ma non prima il vedrò, che partitamente tutte le cose da voi ragionate gli racconterò. Fra tanto, seguitando il nostro ragionamento, non voglio lasciar di dirvi, che questo nostro Glauco, che voi fate che vinto dal piacer sensuale si trasmuti in bestia, appresso Dante si trasmuta in Dio; ov' egli, ragionando di Beatrice, così dice:

Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
  Qual si fè Glauco nel gustar de l' erba
  Che 'l fè consorte in mar de gli altri Dei.
Transumanar, significar per verba
  Non si potria: però l' esempio basti
  A cui esperïenza grazia serba.

Ed io rimirandolo in quella pittura, che così d'oro e d'azurro e d' altri vaghi colori risplende, trionfare con gli altri Dei del mare, ed acquetar tutte le procelle, e serenar tutte le tempeste; molto con voi mi doglio che, con sì poco riguardo de la sua divinità, l'abbiate in bruto convertito; onde or vorrei che, se piaciuto v' è d' imbestiarlo, vi piacesse finalmente, come fe Dante, deificarlo.

*A. S.* Voi ben m' ammonite: ed io dubito ne l' offesa di Glauco aver fatta offesa ad alcuna deità; perciochè il mare, al qual siamo vicini, e dal quale a pena si sentiva dianzi un tacito mormorio, or si sente mugghiare a guisa di toro turbato: e se ben noi, che cristiani siamo, non debbiamo da alcun prodigio lasciarci sgomentare; nondimeno, perchè al grandissimo Iddio piace alcuna volta ammonirci con segni de la natura, che è sua serva, voglio che, ricantando la palinodia, in altra guisa la favola di Glauco sia da noi interpretata. Mi servirò nondimeno di molte di quelle cose, de le quali prima mi son valuto. Glauco è l'intelletto, che discende nel corpo; il mare, ov' egli pesca, è il corpo mobile e corruttibile, che è soggetto de la natural filosofia, e di quella particolarmente che è sotto la luna: e la natura corporea mortale convenevolmente dal mare è significata; perciochè sì come il mare continuamente è in mezzo, e sottoposto al flusso ed al riflusso, così ella sempre è in movimento, e sempre

sottoposta a la generazione ed a la corruzione, che al flusso ed al riflusso per la proporzione corrispondono. Il pescar di Glauco altro non è che il sillogizzar de l'intelletto, il quale da' Latini ancora con voce simile è chiamato; perciochè in alcuni di loro si legge: *aliquid veri expiscatus sum.* La rete, ch'egli gitta ne l'acque, sono gli instromenti de la loica naturale: i pesci sono gli universali, ch'egli prende, e le conclusioni vere: l'erba, che poi gusta, è il piacer de la contemplazione, per lo quale ei si deifica; perciochè la felicità contemplativa sovra tutte l'altre è piacevolissima, come quella che non porta seco alcuna mescolanza d'amaritudine. Eccovi la favola di Glauco diversamente dichiarata, ed eccovi Glauco deificato. Nè vi spiacerà che per erba sia intesa la contemplazione; perciochè Dante, parlando di san Francesco, dice:

Redissi al frutto de l'Italica erba;

e chiama frutto l'opere di carità, ch'egli faceva in convertire le genti, i quali nascevano da l'erba de le sue speculazioni. Omero similmente manda ad Ulisse per Mercurio un'erba divina, la quale il difende da l'incanto di Circe, sì ch'egli non s'imbestiò con l'imbestiate gregge.[1]

*C. G.* Il tutto bene sta: pur io vorrei da voi intendere, perchè questo Glauco, da voi nuovamente deificato, e ch'io veggo doppo la pesca guizzare in mare con gli altri Dei, ha le parti superiori di uomo e l'inferiori di pesce?

*A. S.* La forma, che noi abbiamo, d'uomo, c'è commune con gli Dei, o pur anco con Dio grandissimo, il qual si legge che fece l'uomo ad imagine e similitudine sua; e per ciò quella parte de l'anima nostra che è divina, con la forma de l'uomo è significata. Ma perciochè quando l'intelletto è disceso nel corpo, oltre la sua propriissima azione, che è di contemplare gli universali eterni de le cose, n'ha alcuna altra, e l'accompagna con la virtù imaginatrice la qual dipende dal senso, e con questa considera la verità d'alcuni universali, e di molti particolari eziandio; ragionevolmente, dunque, questo nostro misterioso Glauco, così composto di

[1] Dante, *Purgatorio*, XXVI, 87:

Che s' imbestiò nelle 'mbestiate schegge.

due forme, è dipinto: e l'azion de l'intelletto con l'imaginazione accompagnata, che dianoica da' Greci è detta, ci significa quella parte di Glauco ove le due nature s'accompagnano; perciochè la virtù imaginatrice è sempre piena di varie sorti di fantasmi, e compone le cose divine con l'umane, e le sensibili con l'intelligibili: onde ragionevolmente in questa fantastica figura Glauco è figurato. È saltato Glauco nel mare, cioè disceso da la quiete de la contemplazione nel moto de l'azioni; perciochè l'uomo, doppo la contemplazione, si pone ad operare: e quella sua coda, che biforcata vediamo sì mirabilmente guizzare, è significatrice de l'opinioni ch'egli ha intorno a le cose probabili e persuasibiii, che così si distinguono, come piace ad Egidio.

*C. G.* Dunque Glauco sarà l'uomo attivo; il quale, tutto che contempli, drizza nondimeno la contemplazione a l'azioni, come a suo ultimo fine?

*A. S.* Sì veramente: ed il suo trionfo altro non è che quella gloria che ricevono gli uomini attivi; i quali, poichè si sono inalzati con la contemplazione al cielo, tornano con le operazioni ad umanarsi; ma sì nobilmente, che la loro umanità si può quasi chiamar divina.

*C. G.* O mirabil Glauco! Ma rivolgendo gli occhi al prato. qual distinzione o varietà de' pesci è quella che da l'industrioso pittore così bene è stata espressa, ch'alcuni veggo con squamme d'oro lampeggiare, altri quasi di finissimo argento biancheggiare?

*A. S.* Quegli d'oro sono gli universali de le cose; quegli d'argento, le buone operazioni; le quali molte fiate ne la medesima rete sono insieme prese.

*C. G.* Ogni parte de la pittura al senso allegorico mirabilmente corrisponde: ma perciochè voi, del piacer ragionando, così diversi avete dimostri gli effetti suoi, ch'ora per opera sua a gli animali bruti, ora a li Dei s'assomigliano, de la natura di questo piacere vorrei che piacevolmente alquanto mi ragionaste.

*A. S.* Non solamente più son le specie di quel piacere al quale, come dicono i filosofi, una difinizione univoca si può dare: ma il piacer per aventura è nome, che cosa significa,

che sotto un genere non può ridursi: perchè qual cosa può esser commune a gli uomini ed a gli Dei? Nondimeno di Venere ragionando Lucrezio disse: *Hominum Divumque voluptas;* cioè, Piacer de gli uomini e de gli Dei: e mentre d' una ragionava, di due intendeva; cioè de la celeste e de la volgar Venere; de le quali si leggono alcune cose nel Convito di Platone, e fra le quali non è conformità alcuna. Ma quando pure fra l' umana e la divina natura alcuna cosa di commune si trovasse, in qual cosa potranno mai la divina e la bestial natura convenire? E pure il piacere che fa nel cielo beati li Dei, dà anco a le bestie in terra quella contentezza, de la quale esse son capaci. Bisogna dunque dire, che più siano i piaceri, non solo diversi, ma quasi contrari tra loro. E qual cosa può esser più contraria al moto, che la quiete? Nondimeno alcun piacer nel movimento si trova, che altro non è che un solletico del senso, come dice Marco Tullio; alcuno ne la quiete, e questa è l' indolenzia, ne la quale ponevano la felicità. Ma quando pure a voi non piacesse, come a Cicerone non piacque, che l' indolenzia fosse piacere; la natura del piacere è sì varia e sì dubbia, che non meno di lei si questiona ne le nostre scuole fra Platonici e Peripatetici, che ne l' academie romane e grece, fra Epicurei e Stoici ed altre sètte. Perciochè s' è dubbio appresso Cicerone, s' ella sia moto o quiete; è dubbio ancora, il qual muove Aristotele ne le Morali a questionar con Platone. Voleva Platone che il piacer altro non fosse che moto a la natura o a la generazion sensibile, o riempimento di difetto naturale: ma Aristotele pone il piacere non nel moto, ma ne l' operazion non impedita da la natura. E come che non si possa negare, che quando uno assetato bee, non senta diletto nel bere, e che piacer non senta nel mangiar un affamato; nondimeno, perchè sempre è mescolato d'alcuna amaritudine, non si può addimandar perfetto piacere: sì come quel de gli amanti, così leggiadramente da Lucrezio descritto, perfetto piacere non può esser detto, perchè sempre da molta amaritudine è accompagnato. Ma il piacer che consiste ne l' operazioni non impedite da la natura, o nel veder cose piacevoli; giardini, fonti, prati, colli vestiti d' arbori et adorni di frutti, palagi, teatri, spettacoli, cavallerie; o ne

l'udire canti, e rime d'amore e prose; o nel contemplare i secreti de la natura e d'Iddio; o ne l'operare opere di virtù; da niuna amaritudine è accompagnato, e perfetto piacere può addimandarsi. Il quale non è l'istessa cosa con l'operazione de la natura non impedita, ma così da l'operazion germoglia, come in un volto giovenile il fior de la grazia fiorisce da la bellezza: e non è l'istessa cosa con la felicità, ma la felicità non è senz'esso; onde si può dire, che sia un'istessa cosa in soggetto, e sian due in considerazione: come nel pomo l'odore e 'l sapore, che sono il medesimo in soggetto, e son da la considerazion distinti.

*C. G.* Da quel che voi avete detto io raccolgo, che la natura del piacere intieramente da coloro non fosse intesa, i quali tra gli affetti il numeravano, e de' quattro principali affetti uno il facevano, ed a lui il timore, il dolore e la speranza aggiungevano; e che molto meglio fosse intesa da coloro, che doppo il moto del desiderio il collocavano, nel possesso de la cosa desiderata, quasi in sede quieta e stabile.

*A. S.* Intendo che de li Stoici e di san Tomaso intendete; de' quali, quelli fra' movimenti e fra gli affetti, e questi ne la quiete doppo loro, come ho detto, il riposero. E bene avete raccolto; perchè, quantunque alcun piacere possa esser movimento o affetto, il perfetto piacer nondimeno, il qual ne l'operazion consiste, ed è tutto insieme raccolto, non è movimento nè perturbazione.

*C. G.* Ma che direm noi di quel piacer che l'uomo sente de l'onore e de la gloria? Il riporrete voi fra' movimenti, o fra quelli che risultano da l'operazion non impedita?

*A. S.* Il piacer che l'ambizioso sente ne l'essere onorato, è senza alcun dubbio perturbazion d'animo e movimento: ma il magnanimo, o colui che perfettamente è virtuoso, e che tanto s'allegra de la gloria e de l'onore quanto dee, e non più, nel piacer di sì fatte cose non si commove nè si perturba; onde il piacer loro non può animosità essere addimandato.

*C. G.* Ben conosco fin'ora come verissimo è quel che voi dite, che 'l perfetto piacere consiste ne l'operazione non impedita, o sia de l'intelletto speculativo, quale è il contemplare, o sia operazion de l'uomo attivo: ma bench' io chia-

ramente conosca, che tutte l'altre opere di virtù sono dal piacere accompagnate, la fortezza sola nondimeno mi fa dubitare.

*A. S.* Ragionevolmente dubitate; perchè Aristotele, parlando del forte, così dice: « La morte e le ferite a l'uom forte » saran moleste, e contra suo grado le soffrirà; le sopporterà » nondimeno, perchè è onesto che le sopporti, e brutta cosa » che non le sopporti. Ma quanto più sarà virtuoso e felice, » tanto più si dorrà di morire: perciochè l'uom tale è di» gnissimo di vita, e perde con la vita grandissimi beni; il » che apporta dolore: nondimeno è forte, e tanto più l'one» stà del morir guerreggiando a gli altri beni antepone; nè » avviene che in tutte le virtù con piacere operiamo, se » non quando il fine si conseguisce. » Queste sono le parole sue precise: sì che se 'l forte non conseguisce il suo fine, non pare che intieramente ne l'operare possa rallegrarsi; perciochè l'operazioni del forte son per lo più ne la guerra, e 'l fin de la guerra è la vittoria, senza la quale il forte non può sentire perfetto piacere. Consola nondimeno la morte sua, non solo con l'onestà, ma con la speranza de gli onori e de la gloria, che da le città e da' principi grati sogliono esser dati per premio a' forti, non meno ne la morte che ne la vita: la qual consolazion se non fosse, mesti forse e sconsolati i forti dal mondo si dipartirebbono. Onde ragionevolmente Lucano fa che Pompeo, nel punto del suo morire, mentre era da' traditori percosso, tutto in sè raccolto, rivolgesse per la mente la grandezza de le cose fatte.

*C. G.* L'azion dunque del forte, particolarmente fra tutte l'altre del virtuoso, se da la prosperità non è accompagnata, non si può stimare intieramente piacevole; ma sempre d'alcuna amaritudine è mescolata.

*A. S.* Così pare: onde io giudico, che nè Pelopida nè Epaminonda nè Temistocle nè Curzio nè i Deci nè Marcello nè Catone nè gli altri simili affatto lieti dal mondo si dipartissero, se ben quasi perpetua gloria si promettevano; nè senza altra cagione Senofonte, volendo attribuire felice fine a quel Ciro ch' egli aveva formato molto più perfetto che veramente non era stato, fa il suo fine diverso da quello che da Erodoto

è descritto: perciochè, ove appresso Erodoto egli muore per l'insidie di Tomiri in guerra, appresso Senofonte muore nel letto, raccomandando l'imperio a' figliuoli; in quella guisa ch'io, pieno da non so qual divino presagio, vo sperando che l'invittissimo Carlo debba a' figliuoli nel letto raccomandarlo. Ma quanto approvo l'artificio di Senofonte, tanto di Giulio Cesare mi meraviglio; al quale, come si legge in Svetonio, la morte di Ciro non piaceva, e tale la sortì qual egli la desiderava: e peggior la sortì, che non l'ebbe Ottavio suo figliuolo; il quale non meno ne la felicità de la morte che in quella di constituire i fondamenti de l'imperio, a Ciro fu somigliante. E tanto sia detto del piacere che ha il forte ne l'operazioni, così morendo come vincendo.

*C. G.* Approvo intieramente tutto ciò che da voi m'è stato detto. Ma ditemi: credete voi che quei forti Romani o Greci che per la patria morirono, altro premio che quel de la gloria non si proponessero? o pur credete ch'essi, giudicando l'anima immortale, come noi cristiani la giudichiamo, sperassero i premi de l'eterna beatitudine?

*A. S.* Così varie in quei tempi erano le opinioni de gli uomini, come sono ne' nostri eziandio. Perciochè molti per la patria fortemente esponevan la vita, benchè giudicassero che l'anima, separata del corpo, al corpo non sopravivesse: ma molti non meno l'immortalità de l'anima credevano, di quel che noi crediamo; é fra questi si può credere che fossero il buon Paolo e 'l buono Scipione, de' quali ne la visione del nostro Scipione si ragiona appresso Marco Tullio. I quali se ben ragionevolmente disprezzano la gloria del mondo in rispetto di quella del cielo, nondimeno minor argomento avriano di disprezzarla, se 'l mondo fosse allora stato ne' termini ne' quali ora si ritrova: ma allora, oltra che non tante nazioni e tante regioni eran conosciute quante sono ora, non era fra loro quel commercio che si vede essere; sì che la fama de gli uomini illustri molto ha più larghi ora li confini di quel ch'avesse ne gli antichi secoli. E perciochè il desiderio di buona fama sempre suol esser maggior ne gli animi più nobili, e, come che alcuna volta sia di rei effetti cagione, è per lo più cagion di buoni; piaccia a Dio ch'egli sia ben nutrito ne l'animo de' ca-

valieri napolitani. E questo basti intorno al desiderio di gloria; il quale, adempito, è piacevolissimo: e qui abbia anco, s'a voi pare, fine il nostro piacevol ragionamento de l'Onesto Piacere; perchè vedete omai che il sole comincia a dechinare verso l'occidente; sì che possiamo omai, senza noia alcuna de' suoi raggi, ritornare a la città.

*C. G.* Così voglio che facciamo: ed io ci torno così satollo de' vostri suavi ragionamenti, che da niun reale convito già mai più sazio mi son dipartito.

# IL NIFO,

O VERO

## DEL PIACERE.

---

Seconda lezione.

1582.

# A DON FERRANTE GONZAGA.

ILLUSTRISSIMO ET ECCELLENTISSIMO SIGNORE,
E PADRON MIO OSSERVANDISSIMO.

*Io non credo di sodisfare con la dedicazione di questo dialogo a l' obligo ch' io ho con Vostra Eccellenza, ma d' accrescerlo più tosto; perciochè essendo egli quasi partecipe de la mia fortuna, può di leggieri aver bisogno di gran difesa, la quale a niuno, più che a voi, è conveniente. Voi sete un de' principalissimi cavalieri di quella nobilissima città di cui si ragiòna, alcuni de' quali son principi, e figliuolo d' una de le persone che favellano nel dialogo. Vi prego, dunque, che volentieri l' accettiate. E se mostrerete che non vi sia dispiaciuto ch' io abbia rinovata la memoria del signor vostro padre giovenetto, mi porgerete ardire ch' io faccia menzione de la sua età più matura; ne la quale io l' udii parlar con tanta prudenza e con tanta eloquenza, che lo stimo soggetto così degno de' più pregiati dialoghi, come il signor don Ferrante vostro avo, e de le più lodate istorie. Ed a Vostra Eccellenza, la quale ha congiunte insieme le virtù de l' uno e de l' altro, bacio le mani; pregando Iddio che le conceda di far le operazioni a l' animo somiglianti.*

*Di Ferrara, li 24 ottobre del 1582.*

**INTERLOCUTORI:**

AGOSTINO NIFO, CESARE GONZAGA.

*A. N.* Che cosa nascondete sotto la cappa, signor Cesare; in modo però, che pare che vogliate che altri s'accorga che voi la nascondiate? Non può essere se non preziosa, e degna di voi, qualunque ella sia.

*C. G.* Credereste forse, che potesse essere qualche furto?

*A. N.* E perchè no? Ma s'egli è furto, dee esser forse simile a quel del guanto, già fatto dal Petrarca; del quale egli non ben contento, desiderava di aver altretanto del velo, com'egli medesimo scrisse in quei leggiadrissimi versi:

Così avess' io del bel velo altretanto.
O inconstanza de l'umane cose!
Pur questo è furto; e vien ch' i' me ne spoglie.

*C. G.* Piacesse a Dio che non fosse più agevole a la mia donna d'involare a me, di quel che a me sia il rubare alcuna cosa a lei; perchè, se così bene sapess' io guardarmi da lei com'ella sa da me, molto più ricco sarei di senno che non sono: ma per molta industria ch' io v' abbia posta, non ho potuto, non che altro, averne pur uno sguardo; così ella, tutta in sè raccolta, sa guardarsi le sue bellezze.

*A. N.* Dunque non mi sono apposto?

*C. G.* No certo.

*A. N.* Ma se velo, o se guanto non è, od altra sì fatta cosa; dee esser forse alcuna vaga canzone del Costanzo, del Rota, del Tasso o del Tansillo, in cui la bellezza d'alcuna donna sia celebrata.

*C. G.* Non molto vi dilungate da la verità, signor Agostino: perchè se canzone non è, è almeno componimento d'un

di costoro che nominati avete, e di un altro eziandio di cui non v'è[1] sovvenuto; e componimento sì fatto, che, se io non m'inganno, non altramente potrà invaghirvi che le canzoni e i sonetti loro sogliono invaghire gli amanti.

*A. N.* E di che può invaghirsi un vecchio canuto e gelato, come son io, se non de la verità e de la onestà, bellissime fanciulle?

*C. G.* Vecchie più tosto, come quelle che molto prima de' nostri padri son nate.

*A. N.* Vecchie, io ve 'l confesso: ma vecchie come quel l'Amore di cui ragiona Platone; il quale, tutto che nascesse innanzi al mondo nel grembo del caos, si dipinge nondimeno con volto giovenile.

*C. G.* E forse ancora, come quella donna la quale è descritta dal Petrarca in quei versi:

> Una donna più bella assai del sole,
> E più lucente, e d'altretanta etate.

Ma non vi stimo io, signor Agostino, così freddo ne le cose di amore, come pare che vogliate darmi a divedere: anzi, se bene sono informato, una dama de la Principessa di Salerno può talvolta in voi non meno che possa la filosofia.

*A. N.* Già sono estinte, non che sopite, quelle fiamme, signor Cesare. Ma ritornando al nostro proposito, onde non voglio che mi disvii vaghezza de la corte di Salerno; che componimento è cotesto, il qual tenete così celato?

*C. G.* Voi credete d'allontanarvi da la corte di Salerno, e questo componimento quasi vi ci riporterà; perciochè queste sono due orazioni in genere deliberativo: l'una del Martello, ne la quale egli persuade il Principe che rifiuti l'ufficio de l'ambasceria a Cesare, datogli da la città; l'altra del Tasso, che è di contraria opinione.

*A. N.* O mirabil soggetto, signor Cesare! Deh! leggiamle per vita de l'Imperadore.

*C. G.* Non posso, signor Agostino, perchè ho deliberato di andar or ora a la piaggia del mare, o, come qui si dice, a Chiaia.

[1] Così pare da leggere, invece di *m'è*, che pure riterrebbe la terza lezione.

*A. N.* Deh! sarete così crudele, che mi vogliate lasciar digiuno di quel cibo, del quale avete acceso in me tanto desiderio?

*C. G.* Se vogliam leggerle, seguitemi; chè io vo.

*A. N.* Voi mi traete dietro a l' esca, in quella guisa che i maestri de gli uccelli sogliono o astore o falcone o altro simigliante. Io vi seguo. Ma volete che vi segua ancora questa nobil brigata di gentiluomini e di paggi, la qual v'aspetta, e quella gran turba di staffieri?

*C. G.* A tutti darem comiato, e condurremo due paggi solamente, che ci menino due cavalli a mano; perchè se il cammino ci stancasse, possiamo cavalcare.

*A. N.* Io, che filosofo sono, benchè non abbia indurate le piante de' piedi, come Socrate aveva, ma avezzatele più tosto a le pianelle ed a gli agi de le scuole, volentieri soglio fare esercizio.

*C. G.* Ed io, come colui che ho del lombardo, quantunque in queste parti sia nato, vo il più de le volte, contro l' uso de la città, volentieri a piedi.

*A. N.* Ma veggio che siete ubidito a cenni, perchè tutti v' hanno abbandonato, se non questi due fanciulli che ci menano i cavalli. Oh come son belli!

*C. G.* Son nati nel Regno, ne la razza del signor Ferrante mio padre, ma di uno stallone di Mantova.

*A. N.* Ditemi, signor Cesare, qual bisogno vi conduce ora fuori de la città?

*C. G.* Niun altro che di goder de la conversazione di qualche letterato, in alcuno di questi vaghi giardini, in comparazione de' quali quelli d' Alcinoo e de l' Esperidi non sarebbono d'alcun pregio: e piacemi d' essermi prima avvenuto in voi, che in alcuno de gli altri, de' quali ho domestichezza.

*A. N.* Ma qual di questi giardini sceglieremo noi, fra tanti che ce ne sono? Vogliamo andarcene su quel colle, a quel del Principe di Stigliano; o pure a questo del signor don Garzia di Toledo?

*C. G.* L' uno è troppo lontano; ne l' altro, a quest' ora, suole alcuna volta venirci a diporto il signor don Garzia. Ma

questo, che è qui aperto, è vaghissimo, e n'è signore un nobilissimo cavaliere amico mio.

*A. N.* Conosco il padrone, ch'è il signor Ottavio Caraffa, degno veramente de la vostra amicizia.

*C. G.* Potremo sederci qui: e vagheggiate che avremo le fonti e gli alberi disposti con sì maestrevole artificio, io comincerò a leggere; e poi ragioneremo de le cose lette. Or presupponete, signor Agostino, che in quella guisa che Cesare (se le cose grandi debbono essere paragonate con le mediocri) diede ne la secreta camera audienza a Cicerone, il quale parlò per difesa di Ligario e di Deiotarò, il Principe di Salerno, in presenza d'alcuni pochi, la desse al Martello ed al Tasso: e udite il Martello, che così comincia a ragionare.

« Io so, illustrissimo signore, che ne' consigli sempre è » di molta importanza l'autorità di colui che consiglia; e che » altretanto i costumi de l'uomo sogliono esser considerati, » quanto le ragioni che da lui sono recate. Laonde, ne l'occa- » sione ne la quale voi addimandate il consiglio, quell'auto- » rità che non si trova ne la mia persona, o ne l'ufficio che » io ho di vostro maestro di casa, è ne la nobiltà de la patria, » e ne le famiglie, ne le quali son nato: perciochè io non sono » d'una picciola ed ignobil città del regno di Napoli o di » Lombardia, usata di servire a la cupidigia del suo principe, » non che a le leggi; ma di una, la quale, vivendo in libertà » lungamente, ha posto il freno a le principali di Toscana: e » la mia famiglia è de le sue più nobili ed onorate; e posso » dire di avere in lei co 'l latte bevuta la cognizione di quelle » cose che altri, con molto studio e con molta fatica, da' libri » va raccogliendo. E se la mia fortuna a me non ha offerta oc- » casione di governare la nostra republica, e di trattar di cose » di stato co' re e con gl'imperadori, l'ha ella almen data d'in- » tendere i secreti consigli di coloro i quali hanno avute molte » fiate sì fatte occasioni. E qual sia la natura mia, credo che » a voi sia noto, per l'esperienza che di me avete: il quale, » siccome non mi sono sdegnato ne le picciole cose in vostro » servigio adoperarmi; così, quando a voi piaccia di coman- » dare, non temerò ne le grandi arrischiarmi. Ma da le azioni

» mie principalmente voi potete de l'animo ancora fare argo-
» mento; perchè, se io avessi voluto a la nuova tirannide de
» la casa de' Medici sottopormi, niuna grazia in Fiorenza mi
» sarebbe negata da coloro, i quali in apparenza principi
» grati e magnanimi vogliono dimostrarsi. Ma poichè la mia
» fortuna non m' ha conceduto di vivere come io era usato,
» ho più tosto eletto di servire a voi, che da uomini nobilis-
» simi solete esser servito, che d' inchinarmi a la fortuna de
» la casa de' Medici, o fare azione indegna de la nobiltà
» de' Martelli. Laonde, magnanimo signore, se 'l consiglio, che
» io vi darò, non sarà qual piacerebbe ad alcuno, a cui tanto
» piace la pompa de le magnifiche parole e 'l suono de' nomi
» gloriosi, benchè poco s'assomigli a gli Aristidi, a' Milciadi,
» a' Fabi, a gli Scipioni, ed a gli altri sì fatti, i quali ha in
» bocca di continovo; dovrete almen credere, che bassezza
» d' animo non m' induca a consigliarvi (perchè io non darei
» a voi consiglio men generoso di quel che per me io abbia
» saputo pigliare); ma solo il desiderio che io ho del bene e
» de l' onore di voi, mio signore, il quale così cortese e così
» liberale a me vi siete dimostrato.

» Si propone in consiglio, eccellentissimo signore, se in
» questi tempi turbolenti, ne' quali la città di Napoli ricusa
» di ricevere l' Inquisizione, la quale, secondo il severo co-
» stume di Spagna, il Vicerè vuole introdurvi, voi debbiate
» rifiutare l' ufficio di ambasciadore a la corte Cesarea, come
» da me siete stato prima persuaso. Nel qual consiglio, quan-
» tunque io sappia che il fine di chi il dà non debba esser
» altro che l' utile del consigliato, nondimeno in modo a l'util
» vostro avrò risguardo, che non mi dimenticherò del debito
» vostro, e di quel che è convenevole a la vostra dignità. Di
» tre cose, dunque, particolarmente discorrerò: se util vi sia
» rifiutare questa ambasceria; se orrevole; ultimamente, se
» alcun obligo o altra necessità più a l' una che a l' altra parte
» vi astringa. E perchè l' animo vostro, desideroso di onore e
» di grandezza, si volgerà incontinente al decoro; questo vo-
» glio, prima di tutte l' altre cose, porvi dinanzi a gli occhi
» de l' intelletto.

» Non si può negare, eccellentissimo signore, che l' essere

» ambasciadore de la sua patria, in occasione di tanta importanza, quanta è questa, per la quale la città va sottosopra, non sia cosa per se stessa molto orrevole: ma la compagnia potrebbe esser tale, ch' ella non sarebbe con intiera vostra riputazione. Perchè, se ben vorrete rivolger per la mente i costumi de la vostra patria, e le cose de' tempi passati, vi ricorderete, che così volentieri per l'alterezza d'alcuni nobili da' consigli publici vi siete allontanato, come ritratto da le visite del Vicerè, per schifare dimostrazione di non convenevole umiltà. Laonde dura cosa, senza alcun dubbio, vi parrebbe, se vi fosse dato per compagno un Tomacello, o un Pignattello, privato cavaliero, o qualche mezzo napoletano e[1] mezzo spagnuolo, fatto nuovamente marchese o duca co' danari guadagnati in baratteria, o rubati a le fatiche de gl' infelici soldati; il quale con la testa alta e con superbo sembiante non consentisse che un passo gli poneste innanzi, ed allora vi costringesse a pensare del vostro onor particolare, che la cura del publico bene vi dovesse sollecitare.

» Ma già parmi di conoscere, illustrissimo signore, che pieno di nobilissimo sdegno, l' indegnità de l' ambasceria napolitana cominciate ad aborrire. Consideriamo, dunque, se forse il fine de l' ambasceria potesse esser più orrevole del mezzo o del principio. E certo, che se voi poteste conseguire da l'Imperadore quel che si dimanda, co 'l piacere e con l' onor del fine il fastidio e l' indegnità del mezzo sarebbe contrapesato. Ma questo negozio, per la natura sua e per quella di coloro co' quali si dee trattare, porta seco altretanto pericolo quanta difficoltà: onde ragionevolmente dovete temere di non poter conseguir quello, per che da la patria vostra siete mandato. La quale essendo de la natura de le altre città, che vogliono da' suoi cittadini alcuna volta le cose che sono[2] ragionevoli, alcuna quelle che possibili non sono, se tornate senza avere impetrata la grazia, non altrimente vi riceverebbe, che Atene Alcibiade non vittorioso già raccogliesse. Perchè promettendosi molto de la vostra

[1] La stampa del Bottari legge *o*; ma è certo erronea lezione.

[2] Anche la terza lezione ha in questo modo; ma io credo da preferirsi la prima che legge *non sono*.

» autorità e del vostro sapere, non recherebbe la colpa a la » malagevolezza de l'azione, ma al difetto de la vostra vo» lontà; e giudicherebbe, che voi, per acquistare la grazia di » Cesare, non aveste fatta stima de la benevolenza de' Napo» litani: talchè, s'ella non potesse mandarvi in esilio in quel » modo che Atene già mandò Alcibiade, almeno con premio » d'ingratitudine civile così vi pagherebbe, come da la sua » Republica fu pagato quel magnanimo romano; il quale, per » non rendere a guisa d'uomo ordinario i conti de le spese » fatte, elesse più tosto di vivere in esilio ordinario.

» Questo è l'onore, illustrissimo signore, che di questa » ambasceria potete aspettare; però stimo che debbiate essere » assai risoluto di rifiutarla. L'utile poi, qual debba essere è » così chiaro, che non fa mestiero che io lungamente ne ra» gioni. Perchè voi non potéte fare questo viaggio a la corte » di Cesare senza spendere largamente, se vorrete andarci » in quel modo che è convenevole a la vostra grandezza: nè » potrete trattar questo negozio, che non doniate molto a' mi» nistri de l'Imperadore, ed a gli altri de la corte Cesarea; » a' quali per lo passato non teneste mai chiuse le mani de la » vostra liberalità; ed ora, in occasione che tanto importa, » non sarebbe ragionevole che voi dissimile a voi medesimo » vi dimostraste. Ma ove si parla di utile o di danno, qual » maggior danno si può mettere in considerazione, che quel » di perder la grazia del vostro signore? il quale, se accettate » questo ufficio, difficilissimamente potrete schifare: perciochè » essendo i vostri maggiori stati de la fazione Angioina, e poco » cari a' re passati, e molte volte nemici apertamente; ogni » vostra azione, la qual potesse opporsi a la sua volontà, gli » darebbe giusta cagione di sospettare. Ma forse potrete aspet» tare alcuna ricompensa da la vostra città? E quale vi darà » ella? L'ufficio sovra il mattonar de le strade, o sovra » il nettare de' pozzi: perciochè quel del contestabile, e gli » altri che degni di voi potrebbon parere, son tutti non da » la città, ma dal Re dispensati. Non è Ferdinando Sanseve» rino sì picciol signore, o di sì basso animo, che la città di Na» poli possa darli premio degno de la sua grandezza. Da Carlo » Quinto dee aspettargli: da Carlo Quinto, il quale sol può il

» suo valore secondo il suo merito ricompensare. Or rimane, » che se la riputazione e l'utilità al rifiutare questa ambasceria » vi persuadono egualmente, si consideri se alcun debito o » altra necessità ad alcuna de le parti vi costringa.

» Se voi foste nato in una città libera, qual fu già Atene e » Roma, e quale ora è Venezia, e pochi anni a dietro era la » mia patria; io direi, che niuno obligo maggiore muover vi » potesse di quello che a lei aver dovete. Ma voi siete nato » in una città, la qual forse non è stata libera in alcun tempo; » laonde più non le dee dispiacere il servire, che spiaccia la » febre al leone, che è a lui naturale; o, per dir meglio, il » freno al cavallo; il quale, benchè sia guerriero, è nondimeno » avvezzo a roder il morso e ad esser cavalcato. Conciossia- » cosachè Napoli, vostra patria, a' tempi de la Republica » romana, era picciola città, e di poco grado, e serviva senza » contesa a' Romani; e quando Augusto la soggiogò, volen- » tieri con l'altre città si sottomise al giogo de la nuova ser- » vitù; e sino che la sede de l'Imperio fu in Italia, fu una del » numero de l'altre, e meno di molt'altre per fama cono- » sciuta. Ma poichè l'Imperio da Roma[1] fu trasportato, accrebbe » molto le ricchezze e la nobiltà, sì per l'opportunità de' porti, » sì perchè dava spesso ricetto a' ministri de l'Imperadore; » laonde in progresso di tempo meritò d'esser fatta capo di » questo regno: e molte volte a i piccioli re è stata soggetta. » Ma se ella a' Carli ed a' Roberti, e più nuovamente a gli » Alfonsi ed a' Ferranti è stata sottoposta; si sdegnerà oggi di » sottoporsi a le voglie di Carlo Quinto? il quale non solo per » legittima successione è signor di questo regno, ma per giu- » sta elezione de gli Elettori, e per confermazione del Ponte- » fice, imperadore? Si sdegnerà, dico, Napoli di ubbidire a » le voglie di Carlo Quinto? O vorrete voi credere d'essere » a la vostra patria più obligato che al vostro legittimo signo- » re, a cui avete giurato fedeltà; la quale a la vostra patria » non prometteste già mai? Non sapete che non è alcun » legame che ci astringa più forte di quello de la fede? Non » conoscete chiaramente che, opponendovi a la volontà de » l'Imperadore, offendete le ragioni umane e le divine in-

[1] Erroneamente tutte le stampe leggono *in Roma*.

» sieme? ove, per l'Imperadore adoprandovi, non fate forse
» maggior offesa a la patria, che faccia il cozzone al ca-
» vallo. Dunque, assai più al re che a la patria siete obli-
» gato. Ma se pur voi, signore, giudicate altramente; s' esti-
» mate che l' uomo non debba far violenza a la patria per
» alcuna cagione; se l'amor de la patria è in voi più possente
» di ciascuno altro: lodo l' affetto, quantunque non approvi
» l' opinione; e vi do quel consiglio, il qual per me ho preso.
» Vi consiglio, dico, che ritirandovi, come molti già fecero,
» dal governo de la patria loro, siate quasi spettatore de' tu-
» multi, de' quali lieto fine pare che non si possa aspettare.
» La qual deliberazione potrete fare assai facilmente; perchè
» niuna forza, niuna ragione, niuna autorità hanno i Napoli-
» tani, la qual sia atta a costringervi. Questa è la somma del
» consiglio, e de la opinion mia; de la quale fo voi giudice in
» quella parte che a la prudenza appartiene. E benchè possiate
» parimente giudicarne di quella che a la benevolenza ed a la
» fede ha riguardo; vi prego nondimeno che, riducendovi a
» memoria le mie passate azioni, vogliate credere che non vi
» possa esser dato il consiglio da più benivolo e da più fedel
» servitore. »

*A. N.* Ho udita, con molto mio diletto, l'orazione del Martello. Or leggete la risposta del Tasso; e parleremo poi de la ragione de le cose: chè de l' artificio de le parole io non intendo di ragionare, come colui che non ne sono molto intendente.

*C. G.* Nondimeno molto mostrate di saperne, quando dichiarate così bene la Retorica d' Aristotile in quella parte ancora che appartiene a le parole: da la quale io apparai (non so se in quel luogo che Aristotile considera l' artificio di Simonide, da cui le mule son dette figliuole de' veloci corsieri, o se in altro) che gli Spagnuoli chiamino *buscare* e *approvecchiarsi,* quel che da alcuni Lombardi, poco discreti e troppo licenziosi nel parlare, sarebbe detto rubare: ma fra'Lombardi sì fatti certo non è il nostro Tasso, il quale è così vago de le belle e scelte parole, come mai sia stato alcun altro per l' adietro.

*A. N.* Così mi pare: ma benchè io ne l'altre lingue abbia posto alcuno studio, a questa non attesi già mai.

*C. G* Ascoltate la sua orazione; ne la quale forse non riconoscerete la forza di Demostene, nè l'acutezza di Iperide; ma credo nondimeno, che vi parrà assai simile a quelle che il senato ed il popolo di Roma udirono ne'buoni tempi.

*A. N.* Io mi apparecchio ad ascoltarvi intentissimamente.

*C. G.* Udite.

« Se io ho posto ben mente, eccellentissimo signore, a
» l'artificio usato dal Martello, non tanto ha voluto in questo
» consiglio di grandissima importanza accrescer ne la sua per-
» sona quell'autorità la quale per l'ufficio ch'egli ha de le
» cose famigliari, e per l'inesperienza de le corti, è picciola
» molto; quanto scemar ne la mia quella che da voi, per lo
» grado che io ho di principal secretario, m'è conceduta, e
» da la conoscenza che da molti principi d'Europa m'è con-
» fermata. La qual non credo che debba esser minore in me,
» illustrissimo signore, perchè io sia bergamasco ed egli fio-
» rentino; perciochè la patria mia molto meglio a chi dee ha
» saputo ubidire, che la sua a chi non doveva non seppe
» comandare. Bergamo è la mia patria; città nobile di Lom-
» bardia, piena di belle abitazioni, e di convenevoli ricchezze,
» e di buone lettere, e di laudevoli costumi, e di uomini
» eccellentissimi ne l'arme e ne le scienze ed in tutte l'arti
» nobili ed onorate: la quale trattando tutto dì de le cose
» publiche co la Signoria di Venezia, ha potuto da lei quella
» prudenza apprendere, che non insegnarono a gli altri nè da
» gli altri appararono mai i Fiorentini. E se io ne la mia fan-
» ciullezza non ho uditi i Valori e i Soderini de la guerra di
» Pisa o d'altra co'sarti e co'pizzicaruoli ragionare, e molte
» volte co'l setaiuolo de la seta, e co'l tessitore del velluto e
» de l'ormesino questionare; ho uditi i Cornari, i Contareni,
» i Gradenighi, i Delfini, i Giustiniani, i Barbari ed i Venieri,
» gravissimi senatori, discorrere de le guerre e de le paci e de
» le leghe, da le quali dipende il buon stato de l'universo.
» Dunque, non si gonfi egli tanto per esser fiorentino, che

» voglia a me improverare l' esser bergamasco; nè si creda,
» quasi nuovo Temistocle, a me la mia viltà e quella de la
» patria rinfacciare: perciochè la mia patria è così laudevole
» per se stessa, che non ha in questa occasione bisogno del
» mio testimonio; ed io, qualunque mi sia, non dispiaccio a
» me medesimo, nè mi vergogno de' miei progenitori; a' quali
» anzi vorrei far luce di gloria, che, ricevendola da loro,
» sparger de le mie tenebre la loro onorata memoria. Ma non
» posso senza menzione trapassare l' alterezza del Martello;
» forse non molto disdicevole a gentiluomo nato in libertà,
» ma poco convenevole a questi tempi, ne' quali i Catoni e i
» Marcelli ci nascono così di rado.

» Il Martello non ha voluto sostenere l' aspetto, come a
» lui pare, di un tiranno, come a me, di un mansuetissimo
» principe? Il Martello si sdegna di servire a la casa de' Me-
» dici, degna per lo proprio valore del principato de la sua
» patria, e per l' infallibile giudicio d' Iddio, il quale s' è di-
» mostrato in due pontificati, di grandezza molto maggiore:
» e par ch' egli non sappia, che tanti illustri gentiluomini di
» Lombardia, e di tutta Italia, non si sono sdegnati per l' adie-
» tro, ed ora non si sdegnano, di servirla. Questa alterezza
» nondimeno, eccellentissimo signore, fu sempre propria de
» le republiche popolari: laonde punto non mi maraviglio
» ch' egli l' abbia bevuta co 'l latte de le nutrici, co 'l quale
» la cognizion de le cose di stato dice di aver bevuta: la quale
» io confesso d' aver, con molta mia fatica, raccolta da' libri
» de' filosofi e da le corti de' principi. E se la vivacità de' fio-
» rentini ingegni da la natura m' è stata negata, non m' è
» stato almen tolto il giudicio di conoscere che io posso im-
» parar molte cose meglio da gli altri, ch' essi per sè non
» sono atti a ritrovare; e quella favella stessa, non che altro,
» la quale essi così superbamente appropriandosi, così trascu-
» ratamente sogliono molte fiate usare.

» Ma concedasi al Martello ciò che addimanda; conceda-
» glisi, dico, che la sua autorità sia tanta, quanta egli mede-
» simo sa desiderare; pur che a me non si nieghi quel che,
» senza fare offesa al vostro giudicio, non si può negare; e
» considerinsi le nostre ragioni scompagnate da le persone: e

» venga in questo arringo, non Fiorenza con Bergamo, no 'l
» Martello co 'l Tasso, no 'l maestro di casa co 'l secretario
» del Principe di Salerno; ma l'onestà con la cupidigia, la ma-
» gnanimità con l'ambizione, la verità con la simulazione. Oh
» Dio! quanto mi spiace che a questo contrasto d'ingegni, a
» questo paragone di verità, o più tosto a questa prova di
» fede, sì come è presente il signor Americo, non ci siano
» ancora tutti quelli di casa Sanseverina! Quanta più sonora
» sarebbe la mia voce! quanto le mie ragioni, o Martello,
» v'anderebbono con maggior forza a ferir l'animo, ed a
» tingere il volto di vergogna, se a me non mancasse il desi-
» derato favore de gli auditori! Ma il giudizio e la prudenza
» del Principe è tale, ch'egli solo de le vostre ragioni e de la
» mia fede potrà esser giudice e auditore conveniente: ed
» avendone egli fatto esperienza in occasione di non minore
» importanza, non istimo che in questa come non buona
» debba essere riprovata, o posposta a la vostra; la quale
» per aventura in altro non conobbe già mai, che nel sala-
» rio de'servitori, e ne le spese de la casa: cura indegna de
» l'animo suo reale, ne la quale a voi sarebbe non molto ma-
» lagevole l'ingannarlo, come a lui non troppo molesto l'es-
» ser ingannato. Ma vengasi a le ragioni.

» Vuole il Martello, che l'ambasceria de la sua patria
» dal Principe di Salerno debba essere rifiutata come disdi-
» cevole a la sua grandezza. Strana opinione: la quale non
» credo già mai che a quei cavalieri che ho nominati sia
» ardito di confermare, nè a voi medesimo, mio signore; se
» mai vorrà ripensare al vostro buon giudicio, molto ben da
» lui conosciuto. Forse si dee sdegnare il Principe di Salerno
» d'esser napolitano? o Napoli può dargli maggior grado, o
» in maggior occasioni di questa? Non è Napoli, o Martello,
» la vostra Fiorenza, la quale è madre de' privati citta-
» dini e de' mercanti; ma principi sono, e sono signori e
» cavalieri d'alto affare coloro, che de gli onori suoi pos-
» sono partecipare: e quello che 'l legato di Pirro ritor-
» nando da l'ambasceria di Roma rispose ad alcuni i quali
» dimandavano, che gli era paruto del Senato romano,
» quel de' Seggi si può dire; cioè, che ciascuno di essi

» paia un consiglio di molti re. Volete sapere in qual parte » d'Italia sia la nobiltà d'Aragona e di Spagna? la ritro- » verete, dal lato del padre, nel duca di Montalto; e da » quel de la madre, nel Principe nostro, e ne gli avoli e » ne'cugini loro. Ricercate la schiatta reale de gli antichi prin- » cipi normandi; la qual prima da la Scandinavia ne la Nor- » mandia, e poi da la Normandia a Napoli trapassò? eccola » qui pura ed incontaminata nel Principe di Salerno e ne gli » altri di casa Sanseverina. Siete forse più desideroso d'inten- » dere alcuna cosa de le case de la Grecia? troverete ne'Ca- » strioti la nobiltà de' principi d'Albania, e particolarmente » quella del grande Alessandro, che fu l'ultimo lume del nome » greco, e l'ultimo riparo che avesse quella provincia contra » l'arme turchesche. Ma se de la nobiltà francese o de la tedesca » desidereresté aver cognizione; credo che trovereste molti » rami de le stirpi che fiorirono sotto Carlo e sotto Roberto, » e molte di quelle che furono in pregio a' tempi di Manfredi » e di Federigo. E se la desideraste più tosto da la Lombar- » dia, c'è la casa Gonzaga: se de la Toscana, c'è la Piccolo- » mini: se de la Romania, c'è la Colonnese e l'Orsina: nè » credo che ancora ne la città di Napoli ogni rampollo de l'an- » tica nobiltà romana sia affatto sterpato. Vedete che mesco- » lanza è questa, o Martello! Non è quella certo, non è quella » che da' ladroni de l'esercito di Catilina, i quali sopravvis- » sero a la morte del lor capitano, e da' villani di Certaldo e » di Signa e d'altre ville di Val d'Arno insieme raccolta, le » mura de la vostra città ha riempite; ne la quale assai pochi » ci si possono numerare, che da l'antica nobiltà romana siano » discesi, e forse a questi tempi nessuno. Non dee, dunque, il » Principe men prontamente l'ambasceria de la sua patria » accettare, che gli Appi o i Fabi accettassero quella de la » patria loro.

» Ma forse gli è dato questo ufficio ne l'occasione d'al- » cuna picciola lite, o in altra di poca importanza? Non » vedete che qui si tratta de la quiete e de l'onore e de la » salute de la città? Non vedete che 'l popolo ha preso l'ar- » me, e la nobiltà ministra al furor de la plebe il fuoco e le » fiamme, e ricusa apertamente di ubbidire a' severi coman-

» damenti di don Piero? il qual non pare che disegni di gover-
» nare come vicerè, ma di signoreggiare come principe so-
» vrano: laonde da l' un lato non senza ragione è odioso a la
» città, da l'altro non dovrebbe essere men sospetto a l'Impe-
» radore, di quel che al re Cattolico, avolo suo, fosse il gran
» Capitano; anzi, tanto gli dovrebbe recar maggior suspizione,
» quanto minore senza alcun dubbio di quella di Consalvo è
» la virtù di don Piero. Ma può forse la città mostrar nel
» Principe maggior fede di quel ch'ella mostri; o può essere
» alcuna dimostrazione d'onore maggiore, che questa di dar-
» gli la cura de la quiete publica e del riposo universale?

» Ma soggiugnete: daranno al Principe compagni non
» eguali a lui di nobiltà o di dignità; quasi non sia ordinario
» ne l' ambascerie, che in loro sia un principale, e gli altri
» di grado inferiore; o quasi non possa avvenir facilmente
» che non gliene diano. Ma se per aventura gli dessero un
» compagno così superbo come voi imaginate, mosso da
» niuna necessaria ragione, o da niun ragionevole argomento;
» potrà l'arroganza del vostro imaginato ambasciadore tenere
» occupato più nel pensiero de la propria ambizione che in
» quel del publico Ferrante Sanseverino, uomo d' animo
» grande, ma di giudizio non minore? Non sa egli, che non
» è più degno colui che siede nel luogo più degno, ma che 'l
» più degno luogo è quello nel quale siede la persona più
» degna? Non sa egli, dico, che la dignità del luogo dipende
» da la dignità de la persona, non quella de la persona da
» quella del luogo? Sedeva Ciro a sinistra, e a destra ne' con-
» viti vi poneva i satrapi suoi; ivi nondimeno la sinistra era
» più degna, perchè Ciro vi sedeva: ma a destra sedevan gli
» Scipioni; e più onorata era la destra, perchè da gli Scipioni
» era presa, e data a gli Scipioni. Sa egli parimente quel che
» voi ancora sapete, ma fingete forse di non sapere, che 'l
» magnanimo non è vago del fumo de l' ambizione, ma de la
» luce de la gloria; non di seder più alto, ma di operar più
» virtuosamente; non di lasciarsi gli altri a dietro per alte-
» rezza o per vanità, ma di superarli di gran lunga con le
» azioni nobili ed onorate. Paolo Emilio, uomo nobilissimo,
» non rifiutò ne gli antichi tempi, per giovare a la patria, la

» compagnia di Terenzio Varrone, uomo plebeo; nè Fabio
» Massimo, di divider l'autorità con Minuzio, al quale prima
» aveva comandato: e a' dì nostri, molti di nobilissima stirpe
» non rifiutarono di ubbidire al Navarra e ad Anton da Leva,
» assai meno nobili di loro: ed il Principe nostro medesimo
» assai volte ha guerreggiato sotto capitano, al quale per altro
» rispetto che per servigio de l'Imperadore non averebbe
» ceduto. Ed ora, senza aver risguardo al bene de la patria,
» rifiuterà di vedersi non a destra (chè a destra non gli si por-
» rebbe alcuno), ma a sinistra, alcuno de' Pignattelli o
» de' Tomacelli, nobili cavalieri? de' quali non nego, che
» alcuno molto altero non si potesse ritrovare; ma molti cre-
» d'io che ce ne siano, i quali non altramente onorerebbono
» il Principe di Salerno, che soglia Scipione Capece suo ser-
» vitore, o Giulio Cesare Caracciolo suo famigliare. E tanto
» sia detto di questo vostro decoro; del quale, con sì poco
» onore, senza alcuna occasione, avete voluto ragionare.

» Or passiamo al pericolo di perdere la grazia de l'Impe-
» radore; perchè 'l rispetto de la spesa, la quale voi andate
» così minutamente considerando, sì come non potrebbe trarre
» a sè l'animo alto e nobile del Principe di Salerno, così
» non voglio che possa tanto avvilire la mia orazione, che in
» lei se ne faccia menzione. Io non istimo che l'Imperadore
» udirà le ragioni de' Napolitani più volentieri da alcun altro,
» che da un nobilissimo principe di questo regno, ed a lui
» di stretto parentado congiunto; il quale s'è dimostrato
» molto più costante ne la fede, che i principi suoi anteces-
» sori ne la ribellione: laonde non tanto da l'Imperadore
» alcuno antico errore de gli avoli suoi, quanto molti suoi
» nuovi meriti debbon esser considerati. Egli giovinetto,
» quando monsignore di Lutrecco pose l'assedio a questa
» città, scoprì fede e valore non minore di quella d'alcuno
» altro, ma con liberalità maggiore che quella di molt'altri:
» egli ne l'imprese di Francia fu seco, e manifestò a gli
» occhi di Carlo Quinto quello che da la fama gli era stato
» prima apportato a gli orecchi: egli ne le guerre del Pie-
» monte seguì il Marchese del Vasto, e fu compagno de le
» sue azioni, e partecipe de le sue lodi: egli particolarmente

» riportò l' onore de la rotta che ebbe Pietro Strozzo: egli ne
» le vittorie di Tunisi fu vincitore con Carlo Quinto, e con
» esso lui ritornò da l' Affrica glorioso: egli ne' pericoli e
» ne' naufragi d' Algieri, sotto gli auspici de l'invitto ed invin-
» cibile Augusto, co' venti e con l' onde e con la fortuna del
» mare intrepidamente contrastò: egli, finalmente, si trovò
» seco a superare non solo l' armi potentissime de' Germani,
» ma il rigore de la stagione nemica, e le nevi e i ghiacci
» quasi insuperabili di quella provincia. Ed io, che in tutti
» i pericoli il vidi con gl' Imperadori, ora ardisco d' affer-
» marlo, che può di checchè sia senza pericolo con l' Impera-
» dore ragionare.

» Ma volgendo a voi il ragionamento, illustrissimo signo-
» re; se voi, come mi giova di credere, persuaderete a Cesare
» che compiaccia a la città ne le sue oneste dimande, niun
» trionfo de' Romani fu mai più glorioso di quel che sarà il
» vostro ritorno. Vi verranno incontra i principi, i cavalieri,
» i gentiluomini, i soldati, gli artefici e la plebe: non rimar-
» ranno indietro le donne, non i sacerdoti, non il clero; e la
» città tutta, le mura, dico, le torri, i castelli, i palagi e gli
» altri edifici mostreran desiderio di spiccarsi da la lor sede,
» e di venir incontra al lor salvatore ed al lor benefattore.
» A voi il titolo di padre de la patria, ed ogni altro più glo-
» rioso sarà dato, con una voce concorde, con universal sodi-
» sfazione, da tutti i sessi, da tutti gli ordini, e da tutte l'età.

» Ma quando altramente avvenga, non veggio qual danno
» o qual vergogna ve ne possa seguire. Non merita ripren-
» sione il medico il quale non sana, ma quel che non fa quel
» che dee per risanare l' infermo; non il nocchiero che fa
» naufragio, o 'l capitano che perde la giornata; ma quelli,
» a' quali per viltà o per ignoranza sono rotte le navi e gli
» eserciti. Non sono molti anni passati, che 'l Marchese del
» Vasto fu sconfitto da monsignore di Brisac, e voi seco vi
» trovaste: ma perchè l' uno e l' altro di voi non mancò a
» l'ufficio di valente capitano e di valoroso guerriero, nè egli
» nè voi perdeste la grazia di Cesare o l' autorità, la quale
» prima con la città avevate. Perciochè non è, la nobiltà napo-
» litana, la turba marinaresca di Atene, o pur la plebe de gli

» artefici fiorentini, che per ignoranza de' consigli de' prin-
» cipi e per inesperienza de l'arte de la guerra si lasci facil-
» mente volgere e rivolgere da' Cleoni e da gli Iperboli o da
» qualche pinzochero divoto del Savonarola; ma tale è, che
» saprà molto ben distinguere quel che non s' impetrerà per
» difetto de gli ambasciatori, e quel che per difficultà de la
» cosa stessa non potrà esser conseguito. Si che indarno vi
» propone il Martello gli esempi de l' ingratitudine civile,
» essendosi a bello studio dimenticato di tutti quelli de le
» città grate a' lor cittadini.

» Non vi rivolga dunque, eccellentissimo signore, vano
» sospetto da la vostra magnanima impresa; non sia vinto in
» voi desiderio di onore da cupidigia di avere; non crediate di
» opporvi a Carlo Quinto servendo a la città, poichè non va
» ambasciatore a Carlo Quinto chi a Carlo Quinto cerca di con-
» trastare. Muovavi l' obligo che a lui avete, al qual potete
» conservar la devozione di questo fedelissimo regno; muo-
» vavi quello che avete a la città, a la quale chi niega di
» essere obligato, niega tutti gli oblighi di natura; muo-
» vanvi le sue preghiere: udite sin qui le lagrime de le donne
» e de' fanciulli, le ragioni de' cavalieri, la voce e 'l consenti-
» mento di tutta la città e di tutto il regno, ch' elegge per
» suo avvocato Ferrante Sanseverino, non inferior di virtù
» o di grandezza d' animo ad alcuno de' suoi gloriosi anteces-
» sori. »

*A. N.* L' eloquenza del Tasso m' ha così rapito, che, mentre avete letto, m' è paruto di vederlo, e d' esser tra quegli auditori, il favore de' quali egli mostrava desiderare; e niuno ne udii già mai, il quale movesse con maggior diletto: e se 'l suo signore non difficilmente è persuaso co 'l piacere, niun' arte più acconcia a persuadere poteva essere usata dal Tasso. Ma non mi son sentito dilettare e commovere egualmente da l' orazion del Martello; non so se perchè egli v' abbia posta cura minore, o pure perchè l' animo mio fosse più inclinato al Tasso, ed a la causa che egli difende. Ma qualunque sia stata la ragione di questo rapto così piacevole, non m' è paruta l' orazione del Tasso così nuda de gli orna-

menti d'Atene, come accennaste; perciochè alcuna volta l'ho veduta sparsa di quei lumi e di quei colori, de' quali Isocrate soleva adornar le sue orazioni.

*C. G.* Quanto volentieri, signor Agostino, v'udirei un giorno di queste cose ragionare, de le quali Aristotile non par che tratti intieramente ne la sua Retorica; perch'io credo, che ne parlereste in modo assai diverso da quello che suole essere usato da alcuni maestri del parlare, che vendono l'arte a prezzo. Ma ora in questa occasione, nè de' membri o de gli incisi o de' periodi, nè de le figure del parlare o de le sentenze desidero che discorriate; ma de le cose più tosto, de le quali hanno trattato questi oratori.

*A. N.* Certo è ciò più convenevole d'udire al figliuolo di Ferrante Gonzaga, il qual dee esser erede non solo de gli stati, ma de la virtù del padre. Ma io stimo che non tanto a noi si convenga cercare quel che è atto ad esser persuaso, quanto quel che è vero; perchè, se 'l vero sarà ritrovato, si conoscerà più facilmente quel che al vero sia somigliante: e se pure io non ritrovassi il vero, ma quel che par tale, non men ritroveremo, di quel che abbiano ritrovato molt' altri. Debbiam nondimeno ambiduo affaticarci per conoscer quanto più potremo la verità, la quale in queste cose particolarmente è molto incerta. Ma da qual lato cominceremo noi filosofando ad investigarla? forse da la considerazione de le ragioni che hanno recate l'uno e l'altro oratore?

*C. G.* Da questa anch'io stimo che si debba dar principio al nostro ragionamento.

*A. N.* Ma voi, signor Cesare, che giovane siete, e per ciò di più fresca memoria, potete più facilmente ricordarvi di quel che i due oratori hanno detto.

*C. G.* Non perchè io sia di memoria migliore, ma perchè più volte ho lette l'orazioni, forse meglio me ne ricordo: ed a me pare che 'l Martello provi, che sia orrevole ed utile al Principe il rifiutare l'ambasceria, e debito suo il preporre gli oblighi ch'egli ha a l'Imperadore, a quelli i quali ha con la città: ed il Tasso, rispondendo, mi par che mostri, che sia orrevole e debito ch'egli l'accetti; perciochè può sodisfare insieme a gli oblighi che egli ha a Cesare, ed a

quelli i quali ha con la patria: e de l'utile appena par che faccia menzione.

*A. N.* E che chiama debito il Martello, o signor Cesare?

*C. G.* Quel che l'uomo dee fare per alcun obligo, come si raccoglie da le parole che seguono.

*A. N.* Ma quel che l'uom dee fare, è onesto che sia fatto da lui?

*C. G.* È senza dubbio.

*A. N.* Ed a l'incontro, quel che onesto non è, non pare che debba esser fatto?

*C. G.* Non, a parer mio.

*A. N.* Dunque de l'onesto si disputa fra loro: ed a l'uno pare che onesto sia che 'l Principe di Salerno rifiuti l'ambasceria, a l'altro non pare.

*C. G.* Così segue da le cose dette da voi.

*A. N.* E se l'onesto e quel che da loro è detto orrevole è l'istesso; soverchio è l'un de' capi:[1] ma forse non giudica il Martello che sia l'istesso.

*C. G.* Io stimo che l'orrevole considerato dal Martello non sia quel che è onesto; perciochè egli considera quell'orrevole il quale è obietto de l'ambizioso: ma quello per sè non è onesto.

*A. N.* Ma il Tasso considera l'orrevole in questo modo, o pure in diverso?

*C. G.* In diverso, cred'io; conciossiacosa quel ch'è da lui detto orrevole è l'onesto stesso, e segue l'onesto.

*A. N.* Dunque, assai meglio dal Tasso che dal Martello è considerato l'orrevole: e se quel che dee muovere i cavalieri a l'operazioni loro è l'orrevole in tal modo considerato; molto meglio è consigliato il Principe dal Tasso che dal Martello.

*C. G.* Cotesto a me pare assai vero: nondimeno ne l'orazioni in genere deliberativo, ne le quali sogliono trattarsi le materie di stato, l'utile è 'l fine, e quello per lo quale gli uomini di stato sogliono muoversi; laonde, se 'l Tasso l'ha tralasciato, non ha avuto tutto quel riguardo a quel che in questo genere par che convenga.

[1] La stampa del Bottari legge *corpi*.

*A. N.* Ma credete, signor Cesare, che sian solamente oratori coloro che cercano di persuader molti, o pur anco coloro che un uomo solo vogliono persuadere?

*C. G.* Questi ancora; perciochè Cicerone, non solo fu oratore quando parlò al Senato, ma ancora quando parlò dinanzi a Giulio Cesare.

*A. N.* E colui che favella ad un solo, dee considerare quel che può muovere un solo; come colui che ragiona a molti, quel che può muovere la moltitudine.

*C. G.* Così stimo.

*A. N.* E se la moltitudine è mossa principalmente da l'utile; vorrete credere che l'utile ancora principalmente muova alcun uomo particolare?

*C. G.* Tale potrebbe egli essere che per l'utile si moverebbe, ed altri non si moverebbe per aventura.

*A. N.* E chi è colui che per l'utile non si muova?

*C. G.* L'uomo magnanimo, che oltre tutte le cose esteriori stima l'onore e la gloria.

*A. N.* E se tale fosse il Principe di Salerno, assai bene averebbe adempito il Tasso l'ufficio de l'oratore; il qual dee aver considerazione a la natura di colui co 'l quale ragiona.

*C. G.* Assai bene.

*A. N.* E la natura del Principe di Salerno, da chi meglio può esser conosciuta che dal Tasso? il quale sa tutti i segreti di quel signore: onde di lui si può dire, che tenga ambe le chiavi del suo cuore, e che le volga serrando e disserrando sì soavi, che tolga ciascun uomo del suo secreto. [1]

*C. G.* Da niun altro veramente.

*A. N.* Onde s'egli seco ha ragionato come co' magnanimi si ragiona, non debbiam credere che nel giudicare de la sua natura si sia ingannato.

*C. G.* Non, per quel ch'io stimo; perchè tutte le azioni di quel signore dimostrano ch'egli sia sì fatto.

*A. N.* Ma chi a' magnanimi non ragionasse, dovrebbe avere l'onesto per fine de le sue persuasioni?

*C. G.* Non istimo che questo fine si dovesse preporre;

[1] Dante, *Inferno*, XIII, 58 e segg.

perchè assai difficilmente l'uomo che non sia magnanimo, è persuaso a lasciar l'utilità per l'onore.

*A. N.* Se per questa ragione ciò fosse vero, non doverebbono esser persuase le cose che sono difficili a persuadere: ma pur quando[1] Regolo persuase al Senato romano che non risquotesse i prigioni, fra' quali era egli medesimo, par che persuadesse cosa assai difficile.

*C. G.* Difficile; nondimeno dal magnanimo a' magnanimi fu persuasa.

*A. N.* Ma stimate voi magnanima la moltitudine popolare?

*C. G.* Non istimo; perchè i magnanimi son pochi.[2]

*A. N.* Dunque, se alcuna cosa difficile a la moltitudine popolare è stata persuasa, non pare che a' magnanimi sia stata persuasa.

*C. G.* Non veramente.

*A. N.* Ma quando Temistocle persuase al popolo de gli Ateniesi che abbandonasse la città e che montasse su le navi, facile o difficil cosa persuase?

*C. G.* Difficile.

*A. N.* Nondimeno la persuase. E quando gli Elvezii furono persuasi da Orgetorige di ardere le loro abitazioni, ed a passar ne la Gallia, fu malagevol cosa lor persuasa.

*C. G.* Così succedè.

*A. N.* Dunque non solo le cose agevoli, ma le malagevoli ancora possono essere persuase, da quell'oratore massimamente che non sia popolare, come non è il nostro Tasso.

*C. G.* Assai vero or mi pare quel che dite.

*A. N.* Ma se l'oratore si fatto parla in genere deliberativo, parvi che possa esser chiamato con nome particolare di consigliero?

*C. G.* Mi pare senza alcun dubbio.

*A. N.* Ma qual'è il fine del buon consigliero?

*C. G.* Il bene di colui a chi consiglia, cioè la felicità umana, e le sue parti.

*A. N.* E fra le parti de la felicità diremo che sia principale l'onestà, o pure la potenza, o alcuna de l'altre?

[1] Così leggo con la terza lezione. La stampa del Buttari ha *per quanto*.
[2] Petrarca, canzone 29, 3.

*C. G.* L'onestà è tanto principale, che posta in una de le bilance, la trarrebbe seco a basso, quantunque fosse ne l'altra la signoria de la terra con tutti i suoi tesori.

*A. N.* L'onesto dunque dee essere il fine di quell'oratore, che insieme è consigliero: e se onesto era che Augusto deponesse la monarchia, doveva Mecenate a ciò persuaderlo.

*C. G.* Doveva.

*A. N.* Parimente, a'nostri tempi, s'era onesto che l'Imperadore rendesse lo stato a gli Sforzeschi, doveva a ciò esser persuaso.

*C. G.* Parimente, per quel che io ne creda.

*A. N.* E se l'orrevole è onesto, o 'l segue necessariamente, come poco prima fu detto; assai buono oratore è stato il nostro Tasso, che ha cercato con l'orrevole persuadere al Principe che accetti l'ambasceria.

*C. G.* Assai buono veramente: nè potevate trar da le mie dimande cos'alcuna, che più di questa mi piacesse affermare.

*A. N.* Ma oltre l'onesto, che da l'orrevole è seguíto, e l'utile, ci sono altre cose de le quali si prende consiglio?

*C. G.* Quando l'utile e l'onesto discorda, si suol dubitare ne'consigli, qual debba esser preposto, l'utile o l'onesto: ed alcuna volta tra duo utili, qual debba esser eletto più tosto; e fra duo onesti, quale a l'altro anteposto.

*A. N.* Ed oltre questi capi, èccene alcun altro, o pur questi sono a bastanza?

*C. G.* A bastanza sono veramente.

*A. N.* Altramente nondimeno par che stimi il Martello, dal quale non è lasciato a dietro il piacevole. Se voi sapete le parole, riditele, o rileggetele.

*C. G.* Ecco che io le rileggo:[1] « Dal piacere e da l'onore » del fine il fastidio e l'indegnità del mezzo potrebbe esser » ricompensato. » Nondimeno io crederei, che non si prendesse consiglio dal piacevole, come di quell'obietto che muove subito, e fa le sue operazioni a l'improviso.

*A. N.* Ma pur gli amanti prendono alcuna volta l'altrui consiglio.

[1] Non bene rilegge, come può facilmente vedersi a pag. 78.

*C. G.* Voi dite il vero: ed ora mi ricordo che Didone prese quel d'Anna, e Carlo re di Napoli quel di Guido da Monforte.

*A. N.* E di qual cosa prendono consiglio gli amanti? De l'utile o de l'onesto, o de l'uno e de l'altro paragonato insieme? o pure non si consigliano di sì fatte cose, ma del piacevol solo, o del piacevole posto in comparazione con l'utile e con l'onesto?

*C. G.* Così stimo più tosto.

*A. N.* E ne le vostre corti, signor Cesare, quando i vostri siniscalchi si consigliano co' cuochi, quali vivande debbano più tosto porvi innanzi, prendon consiglio de l'onesto o de l'utile, o pur del piacevole?

*C. G.* Del piacevol solo, cred'io, o del piacevole posto in bilancia con alcuno de gli altri.

*A. N.* E 'l buon padre di famiglia ne le sue fatiche si consiglia de l'utile, o del piacevole ancora?

*C. G.* Del piacevole eziandio.

*A. N.* E se riguarderete le vaghezze di questo bellissimo giardino, conoscerete chiaramente, che 'l proponimento del suo magnanimo signore non fu tanto di cavare alcun utile da la moltitudine de gli alberi fruttiferi, quanto di ricrear l'animo affaticato di pensieri più gravi, e di viver lietamente. Del piacevol dunque si prende consiglio, non meno che de l'utile e de l'onesto: e può venir in contesa con questo e con quello; ma talvolta ancora si suol dubitare qual de' duo piacevoli si debba scegliere più tosto.

*C. G.* Si suole, senza dubbio. E quando il duca Federico mio zio raccolse nel suo stato l'Imperadore, ho udito che di giorno in giorno prendea consiglio, quale più tosto dovea dargli di molti piacevoli trattenimenti.

*A. N.* Ma questo ancora per quest'altra strada andrem ricercando. Ditemi: colui che è avvezzo di preporre il piacevole a l'altre cose, ha fatto questo abito con elezione, o senza?

*C. G.* Con elezione; perciochè ogni abito si fa con elezione, se io il vero ne apparai.

*A. N.* Ma puossi fare elezione senza consiglio?

*C. G.* Non si può.

*A. N.* Dunque del piacevole ancora si fa consiglio? E 'l fece l' intemperante quando acquistò l' abito de l' intemperanza?

*C. G.* Così, senza fallo alcuno, mi par che si possa conchiudere per le cose dette da voi.

*A. N.* Ma se non sono cinque, come diceste, ma molto più sono i capi de le cose le quali si propongono in consiglio; a qual debbiam ridur questa, se 'l Principe di Salerno debba accettar l' ambasceria offertale[1] da la città?

*C. G.* A tutti mi pare che si possa recare: perciochè si può cercare, se sia utile o se sia onesta cosa; e qual debba essere anteposta, o l' utilità di servire al re o l' onestà di servire a la patria: ed essendo utile l' una e l' altra, e l' una e l' altra onesta, qual de' duo utili debba essere anteposto, o quale de' duo onesti.

*A. N.* Ma pure, a quale di essi più tosto?

*C. G.* A quello in cui si ricerca de' duo onesti; perciochè assai facilmente si discerne quanto sia più utile al Principe di servire al re, che quanto sia più onesto.

*A. N.* Ma quel che è onesto è insieme orrevole?

*C. G.* Già è stato detto.

*A. N.* E l' orrevole è piacevole?

*C. G.* Nium maggior piacere stimo che possan sentire gli animi nobili, che quello de l' esser onorato.

*A. N.* L' opinione dunque del Tasso in questa parte non è forse lontana da quella del Martello; se non in tanto, che non istimando egli le stesse cose orrevoli, non dee stimarle piacevoli. Ma lasciando ora ciò da canto, e ricercando de l' onesto; credete che una cosa che sia onesta per sè, possa divenire non onesta?

*C. G.* Non istimo possibile che l' onesto possa divenir non onesto.

*A. N.* Onesta nondimeno è la cura de le cose famigliari: nè sarebbe però onesto che l' uomo per essa abbandonasse il governo de le cose publiche.

[1] Vedi a pag. 21, nota 1. Così ha pure l' autografo, come si legge nella terza lezione.

*C. G.* In niun modo.

*A. N.* Ed onesto è lo studio de le leggi: ma se l'uomo per attendere a le leggi abbandonasse il principe, la più onesta cosa per la meno tralascerebbe.

*C. G.* Senza dubbio.

*A. N.* E questo tralasciamento stimate voi onesto o non onesto?

*C. G.* Non onesto.

*A. N.* Dunque, benchè le cose oneste non possono divenir non oneste, nondimeno non è onesto anteporle a le più oneste.

*C. G.* Non veramente.

*A. N.* Ma ricercando quel che sia più onesto, il servire al re o a la patria; se ritroveremo l'una esser più onesta, giudicheremo non onesto[1] che sia per l'altra tralasciata?

*C. G.* Così stimo. Ma a me piace molto la distinzione de la patria libera e di quella che è serva legittimamente, e la ragione che 'l Martello adduce ne la sua orazione.

*A. N.* Più onesto dunque stimereste di servire al re legittimo, che a la patria serva legittimamente?

*C. G.* Così stimerei, se voi pur altramente non giudicate.

*A. N.* Ma ditemi: quali chiamate voi cose giuste?

*C. G.* Quelle che son fatte con giustizia.

*A. N.* E prudenti?

*C. G.* Quelle che con prudenza son fatte.

*A. N.* Forti ancora e magnanime chiamerete quelle che con fortezza e magnanimità son fatte?

*C. G.* Chiamerolle.

*A. N.* Dunque legittime dite quelle che son fatte con le leggi?

*C. G.* Quelle, e non altre.

*A. N.* Legittimo re chiamate colui che con le leggi è fatto re?

*C. G.* Così il chiamo.

*A. N.* E che cosa stimate voi che sia legge?

*C. G.* Un decreto, o un ordine, de la città, o de' principi.

[1] La stampa del Bottari legge *onesta*. Ma vedasi la terza e più vera lezione.

*A. N.* Ma gli ordini son sempre buoni, o pur possono esser rei alcuna volta?

*C. G.* Buoni e rei possono essere, senza fallo.

*A. N.* E le cose ree sono elleno giuste?

*C. G.* Ingiuste.

*A. N.* Ma stimate voi che le leggi siano mai ingiuste in alcun modo: o più tosto convenevol vi pare, che le leggi sian sempre giuste?

*C. G.* Questo mi pare assai più conveniente.

*A. N.* Dunque non è in tutto vero quello che poco anzi diceste, che le leggi siano ordini de le città: perciochè i belli e i buoni ordini solamente son leggi; e gli altri, che non sono sì fatti, non sono leggi in alcun modo.

*C. G.* Assai è ciò ragionevole.

*A. N.* Gli ordini, dunque, di molte città barbare e di molti tiranni non son leggi, quantunque sian dette leggi.

*C. G.* Non certo, perciochè non son giuste.

*A. N.* Ma stimate voi le cose giuste più preziose de l'oro e de le gemme, o pur meno?

*C. G.* Più preziose.

*A. N.* E le cose preziose sono per tutto tali?

*C. G.* Alcune di esse sono per tutto, altre no.

*A. N.* Ma quali son più preziose: quelle che sono in alcun luogo solamente, o quelle che sono in tutti?

*C. G.* Quelle che in tutti.

*A. N.* E l'oro e le gemme sono di pregio in alcun luogo, o pure in alcuno si stimano, in altro non si stimano?

*C. G.* L'oro è di prezzo in ciascun luogo, e le gemme parimente.

*A. N.* Ed in ciascun tempo ancora son preziose?

*C. G.* Così giudico.

*A. N.* Se le cose giuste, dunque, sono più preziose de l'oro e de le gemme; non una volta sola, nè in un sol luogo son preziose, ma per tutto, e sempre.

*C. G.* Così pare veramente.

*A. N.* E se alcuno, costretto da qualche necessità, facesse con alcun suo ordine, che le cose ingiuste fossero ricevute come giuste, sarebbe simile a coloro i quali vogliono che i

danari di cuoio siano spesi ne le guerre: i quali per sè nulla vagliono; ma, per l'autorità di colui che comanda, sono in prezzo fra coloro che debbono ubbidirlo.

*C. G.* Così pare assai verisimile.

*A. N.* Ma se fra' Tartari o fra gli Sciti, o pur fra que'Mori o fra quegli Indiani che nuovamente sono stati vinti da l'Imperadore o da' suoi capitani, alcuno le nostre leggi rifiutasse, o osasse d' affermare che le sue fossero migliori de le nostre; come il suo detto riprovereste voi, se ivi foste; o pure, come il contrario gli provereste?

*C. G.* Io, per me, niuna prova migliore avrei che quella de l' arme; le quali sin ora assai felicemente sono state adoprate da' miei antecessori.

*A. N.* Ma noi, che filosofi vogliamo esser detti, come potrem ciò dimostrare? con l' arme nostre, forse?

*C. G.* Con esse appunto.

*A. N.* Ed arme nostre son le ragioni. Ma a me par ragionevole, che vi siano alcune cose giuste per natura: ed a voi che ne pare, signor Cesare?

*C. G.* Ed a me parimente.

*A. N.* E queste sono di quelle che son giuste sempre, e per tutto?

*C. G.* Di quelle pare a me.

*A. N.* Ma quelle, che a queste sono contrarie, non sono giuste.

*C. G.* Non sono.

*A. N.* Se per natura, dunque, è giusto che i più prudenti comandino a' meno; ingiusto sarà che i prudenti ubbidischino a' meno prudenti.

*C. G.* Così mi par che si possa conchiudere.

*A. N.* E se alcuna legge non sarà conforme a la giustizia naturale, non sarà giusta: nè sarà veramente legge, benchè sia così chiamata; ma un ordine, o un decreto più tosto.

*C. G.* Vero dite, per quel che ora a me paia.

*A. N.* Dunque alcuno, secondo queste leggi comandando, comanderà ingiustamente; e se alcuno gli ubidirà, ingiustamente gli ubidirà.

*C. G.* Questa conchiusione pare che si tragga da le cose dette.

*A. N.* Ma se alcuna città sarà soggetta ingiustamente, tuttochè, essendo soggetta secondo alcun decreto, paia soggetta legittimamente; dee il buon cittadino servir più tosto al signore o a la patria?

*C. G.* A la patria. Ma Napoli e l' altre città d' Italia e di Germania non pare che sian così fatte: nè stimo la signoria de' lor principi simile ad alcuna di quelle che or son fra' barbari, o di quelle che già furono dette tirannidi legittime, de le quali mi sovviene di aver letto alcuna cosa; ma le giudicherei più tosto somiglianti a quelle de gli Epiroti o de' Macedoni, i quali non fur mai numerati fra' barbari. E l' istesso direi di quelle di Spagna: e benchè il re sia ora ne la grandezza eguale a quello che fu detto Gran re, non gli è simile nondimeno in alcuna barbarica qualità.

*A. N.* Non riprovo quel che avete detto: nondimeno, perchè la ragione del Martello non è semplicemente vera, sebben non è inteso quel che sia legittimo, e come diverso da quel che pare; dee il buon re annullare ogni ordine non buono, che per necessità abbia preso il nome di legge: come, passata la necessità, si sbandiscono le monete di cuoio e di rame, e l' altre sì fatte, e si battono quelle d' oro e d' argento purissimo. E se alcun' opera è degna di Carlo Quinto, dignissima sarebbe questa di riformar le leggi de l' Imperio e gli ordini del regno. Ma seguendo la nostra investigazione, stimate voi che ogni principe legittimo sia naturale?

*C. G.* Non istimo.

*A. N.* E che ogni principe naturale sia buono?

*C. G.* Molto meno; perchè di Vespasiano nacque Domiziano, e di Marco Aurelio, Commodo.

*A. N.* Ma non abbiam noi detto, che sono alcune cose giuste per natura?

*C. G.* Abbiamo.

*A. N.* Le cose giuste per natura, son giuste secondo la giustizia naturale; e quelle per legge, secondo la legittima.

*C. G.* Parimente.

*A*. *N*. E chi comanda con la giustizia legittima, è principe legittimo; e chi con la naturale, principe naturale.

*C*. *G*. Vero dite.

*A*. *N*. Ma per la giustizia naturale i prudenti debbono comandare a' meno.

*C*. *G*. Così conchiudeste.

*A*. *N*. E prudentissimo dee essere chi a molti dee comandare.

*C*. *G*. Così mi pare.

*A*. *N*. Oltre di ciò, chi comanda con questa giustizia, comanda secondo le leggi de la natura.

*C*. *G*. Secondo quelle.

*A*. *N*. Ma chi comanda secondo le leggi de la natura, è legittimo.

*C*. *G*. È.

*A*. *N*. Dunque, chi comanda con la giustizia naturale è legittimo.

*C*. *G*. Senza alcun dubbio.

*A*. *N*. Ed insieme prudentissimo.

*C*. *G*. Tale egli è.

*A*. *N*. Ed il prudentissimo è ottimo.

*C*. *G*. Ciò non si può negare per alcuno, che pessimo non sia.

*A*. *N*. Quegli, dunque, che poco anzi parevan principi naturali, non eran sì fatti.

*C*. *G*. Non erano: ma tale senza dubbio è Carlo Quinto; de la cui bontà e de la cui prudenza giudicò senza animosità il Marchese di Brandemburgo, allorchè volendolo alcuni de gli Elettori eleggere a l' Imperio, il cedette volontariamente a colui che pareva nato ad esser signore.

*A*. *N*. Nessuno mai, dopo Carlo Magno, è stato prodotto da la natura più atto a comandare a gli uomini, di Carlo Quinto. Laonde non solo prudentissimo fu il rifiuto del Marchese di Brandemburgo, ma giudiciosissima l' elezione che i principi Elettori fecero di Carlo; quantunque con lui contendesse così alto e così degno re, come per l' addietro avesse mai conteso, per l' Imperio. Ma le lodi de' principi grandi sono soggetto più tosto di poemi e de l' orazioni de gli eccellenti scrittori,

che de la nostra investigazione; a la quale, se vi pare, possiam ritornare, signor Cesare.

*C. G.* A me niuna cosa sarà più cara.

*A. N.* Ma che debbiam or ricercare? Se più onesto sia servire al principe naturale; il quale, come è detto, è buono e prudente; o di servire a la patria?

*C. G.* Questo mi par che si debba ricercare, e non altro.

*A. N.* E chiamate città i castelli, le torri e i tempi e i palagi e gli altri publici e privati edifici; o pure la ragunanza de' cittadini, co' quali è nato?

*C. G.* La ragunanza de' cittadini, più tosto.

*A. N.* E qual' è più degna: la ragunanza di molti imperfetti, o pure un sol principe perfetto?

*C. G.* Un sol principe perfetto.

*A. N.* Ma ch' è onesto: che si serva più tosto al più degno o al meno?

*C. G.* Al più degno.

*A. N.* Dunque, che si serva al principe perfetto, più tosto che a la patria?

*C. G.* Assai per questa ragione è verisimile.

*A. N.* Ma qual' è il fine di colui che serve al principe?

*C. G.* L' utile e l' onore del principe: e di colui, che serve a la patria, l'utile e l'onore de la patria, nel medesimo modo.

*A. N.* E l'onore e l'utile di ciascuno è suo bene?

*C. G.* È senza fallo.

*A. N.* Ma forse è impossibile, che il ben del perfetto principe si discompagni dal ben de la patria. Laonde, quantunque quel che s' è conchiuso sia verisimile assai; nondimeno, se impossibil fosse che fosse disgiunto l' uno da l' altro, non sarebbe stato forse soverchio l' averne ricercato. Ma certo non è soverchio in alcun modo, che ora andiam investigando se l' uno da l'altro possa esser separato.

*C. G.* Anzi, più tosto necessario.

*A. N.* Ditemi dunque: il ben di tutti coloro che per eccellenza di natura o d' artificio sono sovrapposti ad alcuna ragunanza d' animali, non vi pare che consista, o almeno che si manifesti ne le operazioni?

*C. G.* Ne l'operazioni, più che in alcun'altra cosa.

*A. N.* E ciascuno che fa buone operazioni, è buono?

*C. G.* È.

*A. N.* Or consideriamo le operazioni de gli altri: e cominciamo dal pastore, il quale ne l'operazioni, ch'egli fa come pastore, mena a'buoni paschi le greggie; e s'egli ciò non facesse, non sarebbe buon pastore.

*C. G.* Non veramente.

*A. N.* E questo stesso possiam considerare in colui che è sovrapposto a gli armenti de' cavalli; de'quali non dovendo l'uomo nutrirsi, ma solo servirsi ne l'uso de la guerra e ne gli altri necessari a la vita umana, crudele sarebbe se gli uccidesse.

*C. G.* Crudele, secondo il mio giudizio ancora.

*A. N.* E colui, il quale ha la cura de'cani, dee aver considerazione a quel che è convenevole a simil natura: nè solamente dar loro pane a bastanza, ma esercitarli ne la caccia, e tenerli in servitù più tosto con le lusinghe che con le battiture.

*C. G.* In tutte queste maniere d'animali io veggo la buona operazione di colui che ne ha il governo, e congiunta con lor pro in modo, che è impossibile che se ne discompagni.

*A. N.* Dunque, l'operazione del buon principe ancora dee esser fatta per beneficio de' suoi soggetti.

*C. G.* Così, senza alcun dubbio, mi pare che si possa conchiudere.

*A. N.* E perchè il suo bene consiste ne l'operazioni, non si può disgiungere da quel de' cittadini.

*C. G.* Assai stimo che questo sia ben provato.

*A. N.* Dunque, se sia bene del buon principe ch'egli riceva alcun dono da la città e gl'imponga alcun tributo, sarà parimente bene de la città. Laonde, quando avenga ch'egli gl'imponga[1] alcuna gravezza, dee il buon cittadino sostenerla in quella guisa che il cammello sostiene la soma che gli è stata posta addosso; il quale, quando più non può, non co 'l ricalcitrare, ma con l'inginocchiarsi dimostra che egli non

[1] Così legge la stampa del Bottari: ha *le metta* la terza lezione. Ma vedi a pagine 21, 25 ec.

è bastevole a portar maggior peso. Ed a l' incontra, se è pro de' soggetti che 'l principe gli alleggerisca d' alcun peso, è parimente pro del principe. E come il mulattiere non carica mai tanto il mulo ch' egli possa cadere, e se 'l vede in alcun pericolo, accorre prontamente, e con pietosa mano il disgrava; così il buon principe non dee gravar di soverchio i cittadini; e se conosce che siano in necessità, dee esser presto a sovvenirli di conveniente aiuto.

*C. G.* Assai vero mi pare quel che dite.

*A. N.* Già appieno abbiam provato, signor Cesare, che il bene del principe non possa esser discompagnato da quel de la città, nè quel de la città da quel del principe.

*C. G.* Appieno.

*A. N.* Di que' principi nondimeno intendiamo i quali son buoni: e se colui che legittimamente signoreggia è buono, è impossibil cosa che il bene dè la città signoreggiata si divida dal suo in alcuna maniera.

*C. G.* Impossibile, se alcuna altra ce n' è.

*A. N.* Ed a l' incontra, se buono non è, può esser disgiunto: ed allora il buon cittadino dee anteporre il ben de la patria al bene di chi signoreggia.

*C. G.* Così pare.

*A. N.* Ma vogliam noi contentarci de le cose dette fin qui, e lasciar che altri le applichi al soggetto di cui si ragiona?

*C. G.* Non ricuso io di farlo; perciochè stimo Napoli una di quelle città, il cui bene non sia disgiunto da quel del suo re, il quale è non sol legittimo, ma naturale e ottimo re.

*A. N.* Napoli, dunque, prendendo precipitosamente l' arme, e minacciando di morte coloro i quali dal re son posti al suo governo, non ha direttamente giudicato del suo pro: e per aventura ha fatta operazion simile a quella d' alcuni infermi che vaneggiano per frenesía.

*C. G.* Assai simile veramente.

*A. N.* E s' è giovevole a l' infermo essere sforzato e dato in mano al medico; utile sarà parimente di questa città, che ella sia sforzata d' ubbidire a coloro che debbon comandare. E quantunque scellerato sia quel figliuolo che osa di por la mano ne la sua patria per farle violenza, nondimeno, se ella

è perturbata da ira soverchia, o da altra infermità, può esser riputato pietoso chi le fa forza. Ma sì come gl' infermi, per concessione di coloro che stanno a la cura loro, sono il più de le volte visitati da' medici i quali sono lor più grati; così Napoli potrebbe esser di ciò compiaciuta: e se voi foste uno di coloro, signor Cesare, le dareste per medico il signor don Piero?

*C. G.* Io, per lo molto rispetto che porto a quel signore, non l' escluderei dal governo di alcun mio stato, benchè mi fosse lecito di farlo: e ringrazio Iddio di non esser di coloro che hanno alcuna parte nel governo de la città; perchè da l' un lato mi sarebbe assai grave il non compiacere a le sue voglie; da l' altro, poco meno il fare alcuna cosa che potesse esser noiosa al signor don Piero.

*A. N.* Lasciamo dunque la parte di considerazion del medico, se a voi così piace; e parliamo della medicina. Credete voi, signor Cesare, che a' corpi di complession diversa sian convenevoli le medicine stesse?

*C. G.* Non credo io; perciochè molte fiate la medicina che suol risanare un corpo, suol uccider l' altro; e quella che a l' un suol esser dannosa, a l' altro suol recar giovamento.

*A. N.* Ma la complessione o la temperatura, che vogliam dirla, di Napoli vi par simile a quella di Spagna, o pur diversa?

*C. G.* Per quel che io so di Spagna, mi par di potere affermare, che i cavalieri spagnuoli, e quei di Siviglia particolarmente, siano assai simili a' napolitani nel valore e ne la leggiadria; e le donne parimente ne la beltà e ne l' accortezza: e so che l' una e l' altra città è in regione assai calda, e volta a' venti meridionali. Laonde non so perchè non fosse convenevole l' istessa medicina.

*A. N.* Voi mi rispondete quasi sorridendo; e, mostrando di non ben intendere quel ch' io domando, rivolgete quasi in giuoco l' esempio del medico. Ma se considererete più minutamente gli umori de la Spagna e di Napoli, e l' infezione de l' una di queste provincie; vedrete che il mio esempio è assai buono. Non vi sia grave, dunque, di rispondere a quel che io vi dimanderò.

*C. G.* Voi mi piacete altretanto discorrendo, quanto dimandando; però vi prego che vogliate dirmi quel che vi pare de la somiglianza de l'una e de l'altra.

*A. N.* Io soglio alcuna volta dimandare altrui molte cose, non tanto perchè a me sieno ignote, quanto per esercizio di coloro a' quali l'addomando. E se alcuna cosa è ben ritrovata da noi, o aggiunta a quelle che da altri sono state ritrovate, m'è caro d'aver compagno ne la fatica e ne l'onore. Ed ora, signor Cesare, quantunque a l'alta vostra condizione paresse più convenevole che io così ragionassi, com'è mio costume di fare a le volte, per dare onesto trattenimento a' gran principi; nondimeno il vostro bello ingegno, e l'inclinazione che avete a le lettere, m'invitava a favellar con esso voi, non altrimenti che io soglio con gli scolari e con gli amici miei.

*C. G.* Nè l'uno e ne l'altro modo troppo mi onorate, signor Agostino: ma io, non perchè mi sia grave il rispondere, ma perchè alcuna volta non so che rispondere, volentieri udirò da voi nel cominciato proposito quel che ve ne paia.

*A. N.* O sia questa la cagione, o più tosto il rispetto, che suol ritenere gli altri principi vostri pari; quando v'aggrada rispondete, e tacete quando vi piace. Ed io ora seguirò il ragionamento con quella libertà la quale altre volte non è stata noiosa a l'Imperadore, come a colui che non era spagnuolo, ma fiammingo di nazione: e quantunque egli fosse spagnuolo, è monarca; e conoscendo che si conviene al monarca acquistare egualmente gli animi di tutte le nazioni, non meno ha giudicati degni del suo favore gl'Italiani che gli Fiamminghi o gli Spagnuoli.

*C. G.* Io mi apparecchio intentamente ad ascoltarvi: e se la libertà del parlare fu mai lecita in alcun luogo o con alcuna persona, è in questo e con la mia; laonde sicuramente potete usarla.

*A. N.* Non fu mai, signor Cesare, alcuna città bene instituita, in cui la religione e l'onor di Dio non fosse introdotto. Questo uso nondimeno di punire così aspramente coloro che hanno alcuna nuova opinione ne la fede, e diversa da quelle che tengono i principi de le città, è moderno anzi che no: perciochè ne l'antichissima religione de gli Ebrei, i principi del

popolo seguitarono le opinioni che erano approvate da' Farisei; due altre sètte nondimeno erano tollerate, quella de gli Esseni e quella de' Saducei; tutto che i Saducei non credessero l' immortalità de l' anima, e i premi e le pene de l' altra vita. Fra' Romani ancora, benchè i Senatori seguitassero ne le publiche ceremonie la religione istituita da Numa, nondimeno palesemente non solo difendevano le opinioni de gli Stoici e de' Peripatetici, ma quella d' Epicuro ancora; nè però erano cacciati di Roma, o dal governo de la republica: e la medesima licenza fu tra' Greci. E quantunque Pericle fosse accusato al popolo come seguace de l' opinione d' Anassagora; e Socrate poi fosse condennato, quasi corrottore de la gioventù, il quale portasse opinion de gl' Iddii diversa da quella de gli altri; ed Aristotile prendesse, per questa medesima cagione, esilio volontario; nondimeno sono assai pochi, in rispetto de' molti ne' quali è stata sopportata la licenza de la vita e la novità de le opinioni. Ma poichè la religione cristiana cominciò a nascere ed a distendersi sotto l' imperio de' Romani, gravissimamente fu perseguitata non solo da gl' imperadori malvagi, ma da' migliori eziandio; perciochè essi giudicavano che 'l suo accrescimento potesse portar mutazione di stato, ed al fine esser cagione de la ruina de l'Imperio romano. E questo stesso mosse gl' imperadori, da poi che divennero cristiani, a castigar gli eretici con grandissima severità; ed ultimamente Carlo Quinto ha raccolto un grand' esercito per acquetare i tumulti de la Germania. Nè per altra cagione che per questa debbiam credere che ne la Spagna sia esercitato l' ufficio de l' Inquisizione con tanto rigore: conciossiacosachè essendo gran parte de la Spagna stata posseduta lungamente da' re Mori, e vicinissima a l' Africa, da la quale è molto facile e molto breve il passaggio; era convenevole che con diligente studio e con severe dimostrazioni s' estinguessero tutti i semi de l' opinioni moresche, e de l' ebraiche parimente; le quali, per la gran quantità d' Ebrei mescolata co' Mori, che era in Ispagna, avevan [1] infettata e contaminata in alcuna parte la fede de gli Spagnuoli. Niuna seve-

[1] La stampa Bottari, *aveva*; nè altrimenti leggerebbe la terza lezione.

rità soverchia, dunque, poteva esser usata in Ispagna; e 'l corpo infermo di quella provincia (voglio tornare a quella similitudine che voi quasi vi prendeste a giuoco) aveva bisogno di medicine gagliarde e di medico diligente. Ma un' altra provincia, altramente dispósta, e composta d'altra complessione e d'altri umori, non risanerebbe sotto gl' istessi medici, o almeno con l' istesse medicine; e particolarmente il regno di Napoli: il quale non ha bisogno d' alcun rimedio sì fatto, perchè in lui non è alcuna contaminazione eretica, nè altro mescolamento di nazione infedele, nè alcuna pratica co' nemici de la fede cristiana. E se abitarono già in lui i Saracini di Nocera, or sono in maniera estirpati, che se n' è quasi perduta la memoria, non che il sospetto. Nè può temere alcun danno da l' Africa per quelle stesse cagioni per le quali poteva temerne la Spagna. Non negherò già io, che non possano ritrovarsi in lui alcuni Luterani, o altramente eretici; ma questi sono così pochi e di così poca autorità, che non possono esser cagione d' alcuna mutazion di stato: nè città è per aventura in Italia, che ne sia meno sospetta. Ma perchè due sogliono essere i fonti de l' eresia; l' uno la natural ragione, l' altro la cattiva interpetrazione de la Scrittura; assai più pericoloso par questo secondo, perciochè ogni inganno procede da alcuna similitudine: laonde, quanta maggior similitudine è ne le opinioni, tanto più facilmente la peste de l' eresie suole appigliarsi. Queste eresie ancora son più pestifere, perciochè quasi sempre sogliono essere accompagnate da alcuna particolare animosità: però è ragionevole, che ad esse si ponga maggior cura. L'altre furono forse più pericolose in quei tempi che i regni e le monarchie erano in poter de' Gentili, come dice Dante:

Questo principio male intese forse
  Il mondo tutto, sì ch' Apollo e Giove
  Mercurio e Marte a nominar trascorse.

Nè solo poteva esser molto dannoso in quei tempi, ne' quali l' autorità de' legislatori e 'l conservamento di molte nazioni diede molto di forza e d' autorità a l' idolatria: ma ancora ne' tempi di Gregorio papa; ne' quali, quantunque il mondo

avesse ricevuta la fede di Cristo, nondimeno la pestilenza de l' idolatria non era men sospettosa, ch' or sia quella de l'eresia luterana. A ragion, dunque, quegl' idoli, che dalla legge vecchia erano stati vietati, furono guasti e disfatti da lui. Ma ora il mondo è in istato, che non dee temer ragionevolmente d' ammorbarsi per alcuna gentilità o idolatria: se pur non volessimo aver considerazione a l' Indie ritrovate nuovamente; ne le quali così le statue de gl' Iddii sarebbono oggi pericolose, come erano anticamente ne le parti del mondo conosciute. Pur l' Italia, che già poteva temerne, ora n' è fatta sicura; e più tosto dee guardarsi dal morbo de' Luterani o de' Calvinisti; come il marzo e la primavera, quando sogliono soffiare i tepidi venticelli, più ci guardiamo dal mal de le coste, e ne l' agosto da' flussi e da le febbri e da gli altri mali che suol apportar questa stagione. Comunque si sia, se ne la città di Napoli fosse alcuna leggiera infezione d' eresia, non gli è convenevole ch' ella sia medicata con quella stessa medicina che si usa in Ispagna. Questa è la mia opinione, signor Cesare, detta in quel modo che a voi è piaciuto.

*C. G.* Ed a me non solo il modo, ma l' opinione è molto piaciuta.

*A. N.* Ma poichè a voi tocca il ridurmi a mente le parole de gli oratori; con quali dice il Martello, che Carlo è, non solo re, ma imperadore?

*C. G.* Con queste: « per legittima successione è signor di » questo regno; ma per giusta elezione de gli Elettori, e per » confermazione del Pontefice, imperadore. »

*A. N.* Nè sono queste per aventura degne di poca considerazione; percioché siccome al re si conviene aver per obietto il bene del regno, così a l' imperadore dee proporsi il bene de l' imperio.

*C. G.* Così è ragionevole.

*A. N.* Ma 'l ben de l' imperio contiene in sè quel del regno, come 'l regno stesso è contenuto da l' imperio.

*C. G.* Non altramente.

*A. N.* E se questo è vero; come la natura dà morte a le cose particolari per conservazion de l' universo, così la giustizia legittima, che è imitatrice de la naturale, potrebbe

per la conservazion de la monarchia non aver risguardo a quella de la città.

*C. G.* Potrebbe, senza far errore.

*A. N.* Anzi questa città stessa doverebbe volontariamente espor la salute sua per la salute de l'imperio: in quella guisa che 'l braccio molte fiate suol ricever le ferite de la testa, ne la cui salute la sua è contenta.

*C. G.* Assai mostrerebbe di amar il publico bene, se ciò facesse.

*A. N.* Nondimeno, come queste cose stiano è molto difficile il conoscerle: e perciochè questa città è una parte de la monarchia di Carlo, mi pare che don Piero, che n' ha la cura, si possa assomigliare a que' medici che sogliono medicare alcuna solamente de le parti del corpo: e come gl' infermi, quando i mali sono di maniera che non tanto si debba aver risguardo a la sanità d' alcun morbo particolare, quanto a quella di tutti, chiamano il fisico che di tutto il corpo ha la cura; così stimo che Napoli in questa occasione debba richiamarsi a l' Imperadore, il quale ha il governo di tutta la monarchia. Niuna cosa nondimeno in questo proposito mi pare che sia stata bene accennata dal Martello, a la quale il Tasso abbia contradetto: ma forse non si dee tanto dubitare se Napoli debba mandare ambasciadori, quanto chi debba mandare.

*C. G.* Così stimo; perchè il sospetto, nel quale il Martello mostra che possa essere il Principe per la fazione, non è mica così picciolo che non meriti d' esser considerato. Volete che noi leggiamo le parole?

*A. N.* Assai mi ricordo di questo punto: pur mi pare che non sia così leggiera la ragione che 'l Tasso adduce a l' incontra, de' servigi fatti dal Principe a l' Imperadore, che non possa alleggerire ogni antico sospetto. Ma ricerchiamo, signor Cesare, se altra cagione di sospetto fosse, la qual potesse render la persona del Principe meno atta a questo ufficio.

*C. G.* C' è quella de l' antiche male sodisfazioni, de le quali fa menzione il Martello.

*A. N.* Quelle stesse cose, dunque, o signor Cesare, che ne la bocca d' alcun altro potrebbono esser credute, ne la sua perderebbono molto di fede; nè sarebbe in alcun modo ascol-

tato, se volesse render sospetta la cupidità o l'ambizione di don Piero. Ma quali furono le cagioni de le male sodisfazioni tra 'l Principe e 'l Vicerè? l'ambizione forse de l'uno e de l'altro?

*C. G.* Mi par che si raccolga da quelle parole del Martello, ne le quali egli dice che 'l Principe, per ischivare ogni atto di soverchia umiltà, s' è ritirato da le visite del Vicerè.

*A. N.* Ma se questa suspizione non è proceduta tant' oltre che vi sia nato alcun sospetto di vita, mi pare che 'l Principe possa assai alleggerire ogni sospetto di nimicizia co 'l provedere, che 'l popolo non tenti alcuna cosa contra la vita del Vicerè, come intendo che sin' ora ha fatto; e forse ogni sospetto rimoverebbe, se fosse di tanta autorità co 'l popolo, che potesse far quegli effetti che appresso il vostro Poeta fa quel gravissimo cittadino:

*Ac veluti magno in populo cum sæpe coorta est*
*Seditio, sævitque animis ignobile vulgus,*
*Iamque faces et saxa volant, furor arma ministrat;*
*Tum, pietate gravem ac meritis si forte virum quem*
*Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant:*
*Ille regit dictis animos, et temperat iras.*

*C. G.* E se alcuno c' è che abbia autorità co 'l popolo, è certo il Principe; onde a lui, più che a niun altro, si convien d' adoperarla.

*A. N.* Piaccia a Dio ch' egli l' adopri, sì che questa città deponga l' armi, e tutte le dimostrazioni sue siano pacifiche. Ed a questo, più che ad alcun' altra cosa, doverebbe il nostro Tasso persuaderlo; perciochè se co 'l Principe suo signore andasse a la corte, mentre il popolo ritiene l' armi, che potrebbe egli rispondere a monsignor d' Aras, o a don Luigi d' Avila, o a Consalvo Perez, se in questa maniera gli favellasse? Per che è venuto, signor Tasso, il vostro padrone; o come oserà per quella città ragionare, la quale armata minacci al Vicerè? Onde gli vien quest' ardire?[1] da l' autorità ch' egli ha con la città, o pur da quella ch' egli ha con Cesare? Se da quella ch' egli ha con la città, perchè non l' ha mostrata in servigio del suo re? se da quella la quale ha con

[1] Legge la stampa del Bottari *ordine*; nè si discosta da questa la terza lezione. Nondimeno io reputo miglior lezione la prima, che ha *ardire*.

l'Imperadore, ditemi ancora onde è proceduta quest' autorità? da' meriti de' suoi antecessori o da' suoi propri? Da quelli nascer non può in alcun modo; perciochè, quantunque i suoi maggiori fosser signori di molto valore, il dimostrarono assai più spesso contra la casa d' Aragona che per lei: da questi non negherò mai ch' ella non possa esser nata; nondimeno niun merito averebbe con l' Imperadore, se prima il re Cattolico con real clemenza non gli avesse perdonati i difetti de gli avoli suoi, e per grazia ricevutolo nel numero de' più fedeli servitori e parenti. Se in quella stessa clemenza confida, ragionevolmente confida: ma qual altra grazia gli pare che meritino da l' Imperadore i Napoletani ribelli e sediziosi, di quella che meritò la città di Gant sua patria? Pensi dunque, o signor Tasso, il Principe vostro molto bene quel che a lui si convenga di chiedere a l' Imperadore in questa occasione.

*C. G.* Io non so quel che il Tasso ragionevolmente a queste parole potesse rispondere.

*A. N.* Dunque, signor Cesare, se non potesse il Principe persuadere a la città ch' ella deponesse l' armi, non dovrebbe il Tasso al Principe persuadere ch' egli da lei accettasse l' ambasceria.

*C. G.* Assai prudente pare il vostro consiglio; e così tra quel del Tasso e del Martello temperato, che quantunque più amiate l' uno che l' altro, non mi pare che per affetto vi siate mosso a giudicare de le loro opinioni.

*A. N.* Amico è l' uno e l' altro; ma più la verità, la qual vorrei che dal Principe fosse ben conosciuta. Ma se avvenisse ch' egli ricusasse questa ambasceria, dee nel ricusarla proporsi l' util proprio o quel de la patria?

*C. G.* Questo più tosto.

*A. N.* E se l' util de la patria può esser congiunto con quel del re, come dicemmo, dee il Principe in modo ricusar l' ambasceria, ch' egli il manifesti, che per utilità de la patria la ricusa; proponendo altri più atto a questo, co 'l mezzo del quale[1] potesse più facilmente esser esaudita?

[1] La stampa del Bottari ha *de' quali;* e così riterrebbe anche la terza lezione.

*C. G.* In questo modo, cred' io, e non in alcun altro.

*A. N.* Ed in questa occasione non mancheranno al Principe parole illustri, con le quali possa dimostrare l' amore ch' egli porta a la patria, e la potenza con la quale esporrebbe la vita per lei, se fosse necessario. E vorrei che fosse qui ora il Tasso o 'l Martello, il quale queste parole c' insegnasse: ma poichè nè l' uno nè l' altro ci si trova, che debbiamo fare, o signor Cesare?

*C. G.* Seguire il nostro ragionamento; se non pur vi piace con quelle stesse parole qui ragionare, con le quali credete che 'l Principe fosse udito più volentieri.

*A. N.* Nè 'l Principe con le mie parole piacerebbe forse a' Napolitani, nè io con l' altrui a me medesimo: laonde a me parrebbe che queste cose, che si sono dette del Principe e di Napoli e del Vicerè e de l' Imperadore, assai incerte per l' incertitudine del soggetto del quale si ragiona, nè meno pericolose, dovessero esser ridotte a gli universali; ne' quali considerandole, non solamente sarà più facile la determinazione, ma ancora senza offesa di alcun particolare.

*C. G.* Aspetto di udirla.

*A. N.* Brevemente l' intenderete; chè al paragone di duo onesti ridur si dee la questione: « Se 'l buon cittadino debba » servir più tosto a la patria, che al suo re naturale; » nel qual paragone, se sceglierà la più onesta de le parti, come dee, sceglierà insieme quel che è più orrevole e piacevole. Ma impossibile è che, servendo al re, non serva a la patria insieme; perchè il bene del buon re da quel de la patria non può esser disgiunto in alcun modo: e se 'l re è buono, è insieme legittimo e naturale. Nè questo si dee intender più di un re che d' un altro, o più in uno che in un altro tempo, o più in uno che in un altro luogo; perciochè, senza alcuna circostanza di tempo e di luogo, è buono il re che per sè è buono, e parimente naturale e legittimo secondo le leggi de la natura, per le quali i più prudenti comandano a' meno prudenti. Laonde conoscendo quel che è per sè giusto e legittimo, cercherà che sia eseguito; e le cose, de le quali per l' incertitudine del soggetto non si può render sempre l' istessa ragione, governerà con la sua prudenza, come debbono esser

governate, a beneficio de' suoi soggetti: il quale, se sarà non solo re ma monarca, posporrà sempre il ben particolare di alcuna città, o d'alcun regno, al bene universale di tutto l'imperio.

*C. G.* Io ho udito la determinazione; la quale benchè mi sia molto piaciuta, come quella che s'è quasi alzata da l'incertitudine de' particolari a la certezza de gli universali, e ritirata dal pericolo che è nel parlare de gli uni a la sicurezza con la quale si favella de gli altri; mi spiace nondimeno che 'l vostro ragionamento abbia sì tosto fine. Perciochè quantunque io non sappia se parte alcuna ci manchi, nondimeno sono ancor vago d'intendere alcuna cosa, come stia il piacevole con l'onesto e con l'orrevole; perciochè il Martello accenna che sia uno de' fini che posson muovere il Principe a l'ambasceria, e potrebbon muovere altri parimente. E l'intendere è con mio grandissimo piacere: e questo diletto da molt'altri è accompagnato; da quelli, dico, che ha seco il luogo stesso, il quale è molto piacevole, e c'invita a seguire il ragionamento.

*A. N.* Il mormorio di quella fontana risuona un non so che d'estivo e di canoro, e fa così dolce concento con quel de le fronde de gli alberi, e co 'l canto de gli uccelli, chè ben pare che la natura è qui miglior maestra de la musica, che l'arte umana non è: ed oltre ciò, è così vago a riguardare, che niuno altro obietto più grato può appresentarsi a la vista.

*C. G.* Molto m'è caro, signor Agostino, che le qualità di questo giardino tanto vi piacciano; ed a me ancora piacciono egualmente. Ma nondimeno niun altro piacere mi pare che possa essere agguagliato con quel del vostro ragionamento.

*A. N.* Ma quando voi udiste l'orazione del Martello, sentiste ancora gran diletto?

*C. G.* Grande veramente.

*A. N.* E grande ancora il sentite quando la vostra fortuna vi concede che possiate ragionar con la vostra donna?

*C. G.* Senza alcun dubbio.

*A. N.* Ma qual fra tutti è maggiore? o pure è sciocchezza la mia, che io voglia far alcun paragone con quel che avete ragionando con la vostra donna.

*C. G.* Certo, io non voglio negare ch' egli non sia maggiore de gli altri; nondimeno è assai malagevole il far paragone fra le cose che non son d' una specie stessa, come non mi paiono questi piaceri. Perciochè quando io sono con la mia donna, mi sento sempre commosso ed agitato: nè senza grandissimo movimento ho udite le orazioni, e quella del Tasso particolarmente; ma mentre voi avete ragionato, io non ho sentito alcun movimento. Onde se quel diletto è maggiore il quale è più possente, senza dubbio gli altri saranno maggiori; ma se quel dite maggiore, che è più puro e più discompagnato da ogni amaritudine, niun altro può essere agguagliato con quel del nostro ragionamento.

*A. N.* Ma parvi che il nostro ragionamento abbia acquetati alcuni di que' moti che l' orazion de gli altri aveva commossi?

*C. G.* Mi par veramente.

*A. N.* E chi può quetare i movimenti di un altro, è men possente di quello i movimenti del quale acqueta?

*C. G.* Non è ragionevole ch' egli sia men possente.

*A. N.* Non dee esser dunque giudicato men possente il movimento che v' acqueta l' animo, di quegli altri che ve l' han commosso?

*C. G.* Non, a parer mio.

*A. N.* Ma credete che 'l mio ragionamento potesse acquetare in voi egualmente i movimenti che da quel de la vostra donna sono in voi cagionati?

*C. G.* Per aventura potrebbe; ma tanto quelli sono più dolci de gli altri, che sarebbono con molto mio dispiacere acquetati.

*A. N.* Nuova cosa odo da voi veramente. Perciochè ciascuno che è in moto, desidera respiro, e si muove per riposarsi quando che sia: e voi solo ne' vostri amorosi movimenti non desiderate d' acquetarvi.

*C. G.* Forse i moti de l' anima mia son simili a quelli del cielo, onde debbiamo credere che ella sia discesa: però non è maraviglia che ella, sempre movendosi, sempre desideri di moversi.

*A. N.* Tuttavolta il cielo in guisa si muove, che possiam

dire ch' egli sia sempre in se stesso, nè cerchi alcuna cosa fuor di sè. Ma l' anima vostra, movendosi, non pare che resti in voi; ma cerca la vostra donna, che è fuor di voi.

*C. G.* Anzi, io la ricerco pure in me medesimo, perchè non è in alcun' altra parte meglio impressa: ed in me vorrei trovarla in guisa, che io ne sentissi perfetto piacere. E comechè ciò non mi sia conceduto di fare, non si muove mai l' appetito mio verso di lei, che io non senta in quel moto alcun piacere.

*A. N.* Ma vogliam ricercare in alcun' altra cosa la natura di questo piacere, acciochè possiam conoscere quel che egli si sia?

*C. G.* Ricerchianne.

*A. N.* Onde avviene che quando bevete, se avete sete, sentite piacere?

*C. G.* Perchè sento quasi riempire un cotal mancamento il qual è in me, e mi par quasi ritornar ne l' esser mio naturale.

*A. N.* E per questa cagione vi pare ancora di sentir diletto quando mangiate con fame?

*C. G.* Per questa stessa.

*A. N.* Dunque direste, che il piacer del mangiare e del bere sia un riempimento d' alcun difetto, ed un ritorno nel suo stato naturale.

*C. G.* Assai convenevolmente mi pare che ciò possa esser detto.

*A. N.* E perchè ogni ritorno è movimento, il piacere ancora di sì fatte cose è movimento.

*C. G.* È, a parer mio.

*A. N.* Ma il piacere che si prende de la buona fama, e de le lodi de gli uomini, diremo noi che sia riempimento, o pur quel che prendete parlando con la donna vostra?

*C. G.* Per alcuna somiglianza par che si possa dire; perciochè l' animo è sempre digiuno di quel cibo del quale, ragionando con lei, pasco gli spiriti miei famelici.

*A. N.* Molto più facilmente mi concederete ch' egli possa esser detto movimento.

*C. G.* Non solo da un moto, ma da molti in quel punto

sono agitato; perchè da l'un lato mi tira a sè il desiderio che io ho di godere de la sua bellezza; da l'altro mi ritrae quasi in contrario il rispetto di non offenderla: e mille altri affetti sono ne l'animo mio in quel tempo medesimo, i quali tutti sono movimenti sensibili, e quasi contrari fra loro, e commovono in guisa l'anima, che non potendo la ragione frenarli a sua voglia, appaiono segni evidentissimi de l'interna agitazione.

*A. N.* Ma questo diletto così vario e così mescolato, vi fa egli qual solete essere nel vostro stato naturale, o pur diverso?

*C. G.* Diverso assai.

*A. N.* Dunque non par vero, che ogni piacer sensibile sia un ritorno ne lo stato naturale?

*C. G.* Non, per questa ragione.

*A. N.* E quando voi sentite quel vostro mescolato diletto, gli affetti ripugnano a la ragione?

*C. G.* Sì certo.

*A. N.* Dunque, egli anzi sarà un moto contrario a la natura, che un movimento verso lo stato naturale.

*C. G.* Io non sono più atto a resistere a le vostre ragioni, di quel che io sia a le passioni amorose; laonde a questa volta voi medesimo lor risponderete, od elle si rimarranno senza risposta.

*A. N.* Forse debbiam concedere che ci sia una potenza superiore a la ragione, a la quale il piacere amoroso non repugni; dal quale se saremo mai rapiti in quel modo che s'accenna in que' versi,

> Rapto per man d'Amor, nè so ben dove,
> Doppia dolcezza in un volto delibo;

non ci porterà [1] egli contra la vostra natura, ma sovra lei.

*C. G.* Questa opinione assai più mi piace; perciochè tutte l'operazioni de la nostra umana ragione mi paiono, per così dire, più basse di quelle che fa l'intelletto rapito da la bellezza.

[1] La stampa del Bottari, *parerà*. Ma è errore, corretto dall'autografo della terza lezione.

*A. N.* Nondimeno, perchè è assai dubbio se questa potenza si debba concedere; e dubbio ancora, concedendosi, se alcun piacere amoroso sia nel ratto, o più tosto segua dopo lui; ad altro tempo riserberemo questa quistione e la concordia di queste cose, se pur in alcun modo possono accordarsi. Or se vi piace, signor Cesare, per un'altra strada, che è più piana e più acconcia al nostro proposito, voglio che andiam filosofando. Ditemi, dunque, se ci sia alcuna vista che ci diletti senza alcuna perturbazione?

*C. G.* Viste de' laghi e de' fiumi e de' monti e de le selve e del mare dilettano senza perturbazione alcuna: e la vista d' un cavaliero armato, e d' uno esercito, e d' un popolo, sogliono senza perturbazione dilettare.

*A. N.* Il diletto, dunque, che di sì fatte viste sentite, non sarà movimento.

*C. G.* Non, per quel che a me ne paia.

*A. N.* Nè forse quello che prendete, udendo il mormorar de l' aure e de l' acque, e 'l canto de gli uccelli.

*C. G.* Nè quello ancora.

*A. N.* Ma non vi pare ancora, che il senso de la vista e de l' udito, mentre si diletta, faccia sue operazioni?

*C. G.* Parmi.

*A. N.* E se l' occhio di colui che rimira fosse offeso, sentirebbe egli diletto nel rimirare?

*C. G.* In niun modo; ma dolore e fatica.

*A. N.* E l' istesso diremo de l' operazione de gli altri sensi, quando sono offesi gl' instrumenti.

*C. G.* L' istesso, senza dubbio.

*A. N.* E se le operazioni si facessero intorno ad obietti spiacevoli, com' è il rimirar infermi, o cadaveri, o fiere orribili e spaventose, o come son quegli descritti da Dante:

Lingue diverse, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle;

sarebbono in alcun modo piacevoli, o pur anco spiacevoli?

*C. G.* Spiacevoli, a parer mio.

*A. N.* Dunque in quelle operazioni sole diremo che ci

sia diletto, le quali son fatte senza impedimento, ed hanno obietti piacevoli.

*C. G.* In nessun altro, a mio giudizio.

*A. N.* Ma se l' intelletto ha le sue proprie operazioni, è assai ragionevole che abbia il proprio diletto.

*C. G.* Assai ragionevole: e già v' ho detto, che 'l vostro ragionare m' apporta grandissimo diletto; del quale, se pur alcuno è maggiore, niun certo è più puro e più sincero, sì ch' io stimo che 'l mio intelletto non si volgesse mai ad obietto più grato.

*A. N.* Ma forse non minor piacere sentireste, se vi si porgesse occasione d' operare; simile a quella a la quale il Principe dal Tasso è persuaso, o a quell' altre le quali gli uomini forti e magnanimi prendono così volentieri.

*C. G.* Certo non minore; ma tanto forse maggiore, quanto l' operazioni sì fatte più si convengono a cavaliero.

*A. N.* Se 'l piacer, dunque, si sente sempre che alcun de' sensi si volge ad obietto piacevole senza impedimento; che diremo ch' egli sia? l' operazione stessa non impedita; o più tosto, in quel modo che da la giovinezza germoglia, per così dire, il fior de la bellezza, così da l' operazione non impedita nasce il piacere che la fa perfetta: laonde chiunque opera senza impedimento, opera con piacere.

*C. G.* Se quel che dite è vero, come io stimo, piacerà a Dio che io sempre operi con tanto piacere, con quanto ora v' odo ragionare.

*A. N.* Questo vostro udire, anch' esso è una operazione, quantunque non sia forse di quelle che maggiormente son desiderate da l' animo vostro generoso. Ma lasciando ciò da parte; de' duo modi, co' quali abbiam del piacere ragionato, quale debbiam credere che miglior sia? quello che 'l pone nel ritorno a lo stato naturale, o questo che 'l mette ne l' operazione?

*C. G.* L' uno e l' altro m' è molto piaciuto.

*A. N.* Dunque, se quel che prima ne discorremmo è stato ben detto, si può a quel che poi n' è stato detto in alcun modo render concorde?

*C. G.* Così è ragionevole.

*A. N.* E forse in questo modo debbono, signor Cesare, le cose esser conosciute com' elle sono, o pur come non sono?

*C. G.* Come sono, senza alcun dubbio.

*A. N.* Dunque, se perfette sono, non possono esser conosciute se non come perfette: ed a l' incontra, se sono imperfette, non altramente che come imperfette.

*C. G.* Assai vero mi pare codesto che voi dite.

*A. N.* E la cognizion de le cose perfette sarà perfetta, ed imperfetta quella de l' imperfette. Laonde, se la definizione ci fa conoscere le cose, ci dee far conoscere l' une e l' altre come sono.

*C. G.* Buona sarà la definizion sì fatta, a mio parere.

*A. N.* Quella, dunque, che si dà al piacere imperfetto, ce 'l dee manifestare qual egli è.

*C. G.* Tale, e non altramente.

*A. N.* Ma il piacere de le cose che non sono ne lo stato loro perfetto è più tosto imperfetto; come è il piacere de gli assetati, che per soverchio di sete sempre desideran di bere?

*C. G.* Senza alcun dubbio, imperfetto.

*A. N.* E se gli amanti sono infermi, come si legge ne' vostri poeti:

Lasso ben femmi ed assetato e 'nfermo
Febbre amorosa, ed un pensier nudrilla
Che, gioia immaginando, ebbe martíro;

il piacere è parimente imperfetto.

*C. G.* Di questo ho già molto ragionato; quantunque quel che di più ne sento in me stesso è tale, che per lungo ragionamento non potrebbe manifestarsi.

*A. N.* Ma perchè fra le cose imperfette è il moto, in quella definizione, ne la quale per genere del piacere si prende il movimento, è definito convenevolmente?

*C. G.* Convenevolmente, senza alcun dubbio.

*A. N.* E perchè in ogni riempimento c' è un cotal moto, o una cotal mutazione, buona ancora è la definizione, ne la quale si dice ch' egli sia riempimento.

*C. G.* Così mi pare.

*A. N.* Ma questa stessa definizione non converrebbe al

piacer de le cose che sono ne lo stato loro perfetto; sì come a quelle che sono ne lo stato imperfetto non è convenevole l' altra: perciochè il piacere è quello che rende perfette le operazioni non impedite, o siano del senso o de l' intelletto.

*C. G.* Assai ragionevole è ciò che voi dite.

*A. N.* Ma le operazioni de l'uno e de l'altro sono distinte in quelle che conoscono, ed in quelle che appetiscono.

*C. G.* Assai bene così mi paiono distinte.

*A. N.* E se le potenze che conoscono hanno le sue proprie operazioni, debbono ancora averle quelle che appetiscono: e 'l piacere è quello che rende perfetta ciascuna di esse.

*C. G.* Ciò avete già conchiuso.

*A. N.* Dunque, non solo l' intender le cose vere, o 'l veder le belle, o l' udir le soavi, ma 'l desiderar le piacevoli, e l' adirarsi, son forse dilettevoli operazioni?

*C. G.* Tali senz' alcun dubbio a me paiono.

*A. N.* Ma per aventura il piacere è ne le operazioni de le potenze le quali conoscono, altramente ch' in quello de le potenze le quali appetiscono: perchè ne le prime è puro e semplice, e se alcuno instromento non è offeso, non suol esser perturbato da dolore o da altra passione; ma ne le seconde, benchè ogni instrumento sia sano ed intero, è però mescolato con dolore e con altro effetto. Laonde, quando porremo il piacere nel movimento, avremo risguardo a quel de l' une, se pur operazioni vorrem chiamarle, e non più tosto mutazioni o generazioni; quando nel perfetto stato, a quel de l' altre: ma ne l' un modo e ne l' altro, secondo diversi rispetti, bene è stato definito, ed assai abbiamo de la sua natura conosciuto, o più tosto dichiarato quel che da altri prima è stato conosciuto.

*C. G.* Io non intesi mai di lui tanto, comechè io non nieghi d' averne altre volte sentito più.

*A. N.* E se la natura del piacere molto meglio s' intende che non si sente, assai vi dee piacere, signor Cesare, d' averne oggi tanto inteso.

*C. G.* Cotesto puote esser vero; nondimeno par che repugni ad una voce quasi universale de la natura, la quale par che esca da tutte le cose sensibili.

*A. N.* Già non niego che non vi possa parer di sentir questa voce, perchè a molti altri è paruto; ed a me ancora, tuttochè sia così vecchio, par che esca mormorando da questi alberi e da queste fonti. Nondimeno, intendendo quel che a l'incontra se ne ragiona a l'intelletto, potete richiamar voi stesso da l'operazioni esteriori a l'interiori: e vi consiglierei, quasi, che vi turaste gli orecchi, come fece Ulisse al canto de le Sirene, se ora il giudicassi così pericoloso come quando ragionate con la vostra donna. Ma perchè questo mormorio non impedisce che l'intelletto possa far sue operazioni, si può ricercar la verità di quel che ho detto. Ditemi dunque, che può esser meglio conosciuto, quel che è più perfetto o quel che è meno?

*C. G.* Quel che è più perfetto.

*A. N.* Ma qual stimate più perfetto piacere: quello che fa perfette le operazioni de l'intelletto, o pur quello che rende perfette le operazioni del senso?

*C. G.* Senz' alcun dubbio, quel che rende perfette le operazioni de l'intelletto.

*A. N.* Dunque, molto meglio può esser conosciuto.

*C. G.* Così è ragionevole.

*A. N.* Ma come si conosce egli, intendendo o sentendo?

*C. G.* Intendendo.

*A. N.* Dunque intendendo, meglio che sentendo, possiam conoscere la natura del piacere; la quale tale è, quale dimostrato abbiamo ne l'operazioni de l'intelletto ed in quelle del senso: e perciochè le azioni che si propongono a' principi son fatte con quella parte de l'intelletto ne la quale è la prudenza; queste ancora, come l'altre, possono esser congiunte co 'l piacere.

*C. G.* Possono senza dubbio; e tanto saranno a mio giudicio più felici, quanto elle saranno da maggior piacere accompagnate. Laonde non mi pare sconvenevole quel che il Martello quasi di passaggio tocca del piacer del fine.

*A. N.* Non certo; tuttavolta egli il tocca di nascosto, come si sogliono le cose non lecite, quasi egli stimi che l'azione debba essere non sol piacevole, ma fatta per lo piacere: per quel, dico, che sogliono aver gli uomini cupidi

d' onore, d' essere onorati; il quale da alcuni fu assomigliato a quel che sentono gl' Iddii.

*C. G.* Così potrebbe parere ad alcuno: e se egli intende di quel piacere che si trae dal vero onore, assai buona estimo la sua opinione.

*A. N.* Ma credete voi che ci sia alcuna scienza de l' onore, per la qual si possa sapere, se egli sia l' istesso che l' onesto, o pur diverso?

*C. G.* Credo che vi sia, senza dubbio.

*A. N.* E parimente, che ci sia alcuna scienza d' operar le cose oneste o non oneste?

*C. G.* Parimente.

*A. N.* Ma presupponiamo, signor Cesare, che il piacer de le buone operazioni possa separarsi; e consideriamo s' egli per sè possa esser quel bene, al quale tutte l' operazioni sono dirizzate.

*C. G.* Consideriamo.

*A. N.* Ma non istimate che 'l sommo bene sia quello il quale, in chiunque si sia di coloro che vivono, di niuna cosa ha bisogno, ma contiene in se stesso quel che è bastevole appieno?

*C. G.* Così stimo.

*A. N.* Ma se noi prenderemo la scienza o 'l piacere separato, qual di essi diremo che sia per sè bastevole?

*C. G.* Nessuno.

*A. N.* Dunque niun d' essi è il sommo bene?

*C. G.* Non, per questa ragione.

*A. N.* Ma qual credete che sia più partecipe di quel ch'è sommo bene?

*C. G.* Certo, più la scienza.

*A. N.* Dunque eleggereste più tosto di sapere quel che Anassagora sapeva, o pur quel che da lui Pericle suo discepolo n' imparò, che di vivere in tutti que' piaceri ne' quali visse Sardanapalo.

*C. G.* Senz' alcun dubbio.

*A. N.* E se 'l sapere fosse fra' tormenti d' Anassagora,[1] giudichereste che dovesse essere più stimato di tutti i pia-

[1] Deve leggersi *Anassarco*. Vedi la terza lezione.

ceri che si sentisser mai ne le cene de' re de la Media, o pur ne le camere de le lor concubine?

*C. G.* Giudicherei, senz' alcun dubbio.

*A. N.* Ed amereste meglio aver quello[1] che insegnò a Muzio di arder la mano, e ad Orazio di guardar il ponte, che i piaceri i quali sentì Clodio nel tempio d' Iside, o Marc' Antonio ne la regia di Cleopatra: e preporreste il dolore d' Ercole, vostro avo materno, che,

Co 'l piè mezzo arso, al suo vicin rinfaccia
Che 'l campo volto a Budrio gli fermasse,

a' diletti di qualunque più delicato vivesse già mai.

*C. G.* Dee esser preposto.

*A. N.* E la morte ancora di Pelopida, d' Epaminonda, di due Decii, di Paolo Emilio e di Marcello, o pur di quell' Avalo che morì parimente per le insidie affricane, a la vita di molti che vissero lungamente con piacere.

*C. G.* Sì certo.

*A. N.* E quantunque forse a l' uom forte sian moleste le ferite e la morte, e le sopporti suo mal grado; se onesto fosse, le soffrirebbe, ed a la morte sarebbe apparecchiato: come già furono tanti altri a' tempi nostri e de' nostri padri, la memoria de' quali da' principi e da le Republiche grate con ogni maniera d' onore è stata celebrata.

*C. G.* Questo animo, senz' alcun dubbio, è convenevole a la stirpe da la quale son nato: e credo che mi potranno mancar più tosto le occasioni, ch' egli mi venga meno già mai.

*A. N.* Nondimeno è più desiderabile la fortezza con la felicità accompagnata; la qual si conobbe nel marchese Francesco vostro avo paterno ne la giornata del Taro, o nel signor don Ferrante vostro padre sotto Tunisi, quando passò quel capitano moresco da l' un lato a l' altro.

*C. G.* Più desiderabile, senz' alcun dubbio.

*A. N.* E s' ella per sè non è bastevole, assai felice è colui che co 'l piacere la può mescolare: la qual mescolanza è molto convenevole a la natura de l' uomo; perciochè ella ancora non è semplice, nè composta. Ecco, io v' ho mostro i

[1] La stampa Bottari, *quella*.

fonti; l'uno quasi di mèle, e l'altro d'acqua purissima; a' quali potrete trarvi la sete in modo, che nulla v'avanzerà da desiderare. Voi l'umor de l'uno con quel de l'altro mescolate, in quel modo che i vostri felici antecessori hanno fatto: ma v'avvertisco, che prima caviate l'acqua da quel del sapere, perchè altramente molto pericolosa sarebbe la mescolanza. E se 'l Martello o 'l Tasso in altro modo che in questo volesse persuadere il Principe, male il persuaderebbe. Ma certo l'orazion del Tasso pare che volentieri debba esser letta ed ascoltata ne le città bene instrutte: e se alcun oratore verrà già mai, il quale, facendo questa mescolanza, tragga dal fonte del sapere la prima e la maggior parte, assai dovrà esser prezzato. E piaccia a Dio, che a' cavalieri napolitani non manchino oratori ed orazioni sì fatte, i quali lor persuadano a le buone operazioni, ed a quel piacere il qual da esse e da la gloria suol risultare. E qui abbia fine, se a voi pare, il nostro ragionamento; perchè il sole, omai vicino al tramontare, raccoglie i raggi che sovra la terra aveva seminati.

*C. G.* Così voglio che facciamo: e molto mi piace di avere spesa con voi gran parte di questa giornata in così grave e piacevol ragionamento; il quale, se da me ad alcuno sarà raccontato, credo che il farà più pronto a le laudevoli azioni.



# IL NIFO,

O VERO

## DEL PIACERE.

---

Terza lezione

1586.

INTERLOCUTORI:

AGOSTIN NIFO, CESARE GONZAGA.

*A. N.* Che cosa nascondete sotto la cappa, signor Cesare; ma in modo che pare che vogliate che altri s'accorga che voi la nascondiate? Non può essere se non preziosa, e degna di voi, qualunque ella sia.

*C. G.* Credereste forse, che potesse essere qualche furto?

*A. N.* E perchè no? Ma s'egli è furto, dee esser forse simile a quel del guanto, già fatto dal Petrarca; del quale egli non ben contento, desiderava di aver altretanto del velo, com'egli medesimo scrisse in quei leggiadrissimi versi:

Così avess'io del bel velo altretanto.
  O inconstanza de l'umane cose!
  Pur questo è furto; e vien ch'i'me ne spoglie.

*C. G.* Piacesse a Dio che non fosse più agevole a la mia donna d'involare a me, di quel che a me sia il rubare alcuna cosa a lei; perchè, se così bene sapess'io guardarmi da lei com'ella sa da me, sarei fornito di sottile avvedimento molto più che non sono: ma per molta industria ch'io v'abbia posta, non ho potuto, non che altro, averne pur uno sguardo; così ella, tutta in sè raccolta, sa guardar le sue bellezze.

*A. N.* Dunque non mi sono apposto?

*C. G.* No certo.

*A. N.* Ma se velo, o se guanto non è, od altra sì fatta cosa; dee esser forse alcuna vaga canzona del Costanzo, del Rota, del Tasso o del Tansillo, in cui la bellezza d'alcuna donna sia celebrata.

*C. G.* Non molto vi dilungate da la verità, signor Agostino: perchè se non è canzone, è almeno componimento d'un

di costoro ch' avete nominati, e di un altro eziandio di cui non v'è[1] sovvenuto; e componimento sì fatto, che, se io non m' inganno, non altramente potrà invaghirvi che i lor sonetti e le canzoni sogliano invaghire gli amanti.

*A. N.* E di che può inamorarsi un vecchio canuto e gelato, come son io, se non de la verità e de la onestà, bellissime fanciulle?

*C. G.* Vecchie più tosto, come quelle che nacquero molto prima de' nostri padri.

*A. N.* Vecchie, io ve 'l confesso: ma simili a l'Amore di cui ragiona Platone; il quale, tutto che nascesse avanti che fosse fatto il mondo nel grembo del caos, si dipinge nondimeno con volto giovenile.

*C. G.* E forse come quella donna la quale è descritta dal Petrarca in quei versi:

Una donna più bella assai del sole,
E più lucente, e d' altretanta etate.

Ma non vi stimo io, signor Agostino, così freddo ne le cose di amore, come pare che vogliate darmi a divedere: anzi, s' io sono bene informato, una dama de la Principessa di Salerno può talvolta in voi non meno de la filosofia.

*A. N.* Già sono estinte, non che sopite, quelle fiamme, signor Cesare. Ma ritornando al nostro proposito, dal quale non voglio che ci allontani vaghezza de la corte di Salerno; che componimento è cotesto, il qual tenete così celato?

*C. G.* Voi credete d' allontanarvi da la corte di Salerno, e questa composizione quasi vi ci riporterà; perciochè queste sono due orazioni in genere deliberativo: l'una del Martello, ne la quale egli persuade il Principe che rifiuti l' ufficio de l' ambasciatore a Cesare, datogli da la città; l' altra del Tasso, che è di contraria opinione.

*A. N.* O mirabil soggetto, signor Cesare! Deh! leggiamle per vita de l' Imperadore.

*C. G.* Non posso, signor Agostino, perchè ho deliberato di andar or ora a la piaggia del mare, o, come qui si dice, a chiaia.

[1] Vedi a pag. 74, nota 1.

*A. N.* Deh! sarete così crudele, che mi vogliate lasciar digiuno di quel cibo, del quale avete acceso in me tanto desiderio?

*C. G.* Se vogliam leggerle, seguitemi; chè io vo.

*A. N.* Voi mi traete dietro a l'esca, in quella guisa che i maestri de gli uccelli sogliono o astore o falcone o altro simigliante. Ma volete che vi segua ancora questa nobil brigata di gentiluomini e di paggi, la qual v'aspetta, e quella gran turba di staffieri?

*C. G.* A tutti darem comiato, e condurremo due paggi solamente, che ci menino due cavalli a mano; perchè se il cammino ci stancasse, possiamo cavalcare.

*A. N.* Io, che filosofo sono, benchè non abbia indurate le piante de' piedi, come Socrate aveva, ma avezzatele più tosto a le pianelle ed a gli agi de le scuole, volentieri soglio fare esercizio.

*C. G.* Ed io, come colui che ho del lombardo, quantunque in queste parti sia nato, vo alcuna volta, contra l'uso de la città, volentieri a piedi.

*A. N.* Ma veggio che siete ubidito a cenni, perchè tutti v' hanno abbandonato, se non questi due fanciulli che ci menano i cavalli. Oh come son belli e gentili!

*C. G.* Son nati nel Regno, ne la razza del signor Ferrante mio padre, ma di uno stallone di Mantova.

*A. N.* Ditemi, signor Cesare, qual bisogno vi conduce ora fuori de la città?

*C. G.* Niun altro che di goder de la conversazione di qualche letterato, in alcuno di questi vaghi giardini, in comparazione de' quali quelli d' Alcinoo e de l' Esperidi sarebbono di minor pregio: e piacemi d'essermi prima avvenuto in voi, che in alcuno de gli altri, de' quali ho domestichezza.

*A. N.* Ma qual di questi giardini sceglieremo noi, fra tanti che veggiamo? Vogliamo andarcene su quel colle, a quel del Principe di Stigliano; o pure a questo del signor don Grazia di Toledo?

*C. G.* L' uno è troppo lontano; ne l' altro, a quest' ora, suole alcuna volta venirci a diporto il signor don Grazia. Ma

questo, che è qui aperto, è vaghissimo, e n'è signore un nobilissimo cavaliere amico mio.

*A. N.* Conosco il padrone, ch'è il signor Ottavio Caraffa, degno veramente de la vostra amicizia.

*C. G.* Potremo sederci qui: e vagheggiate che avremo le fonti e gli alberi disposti con sì maestrevole artificio, io comincerò a leggere; e poi ragioneremo de le cose lette. Or presupponete, signor Agostino, che in quella guisa che Cesare (se le cose grandi debbono essere paragonate con le mediocri) diede ne la secreta camera audienza a Cicerone, ne la difesa di Ligario e di Deiotaro, il Principe di Salerno la desse al Martello ed al Tasso: e udite il Martello, il qual così comincia a ragionare.

« Io so, illustrissimo signore, che ne' consigli sempre è » di molta importanza l' autorità di colui che consiglia; e che » altretanto i costumi de l' uomo sogliono esser considerati, » quanto le ragioni che da lui sono recate. Laonde, ne l'occa- » sione ne la quale voi addimandate il consiglio, quell' auto- » rità che non si trova ne la mia persona, o ne l' ufficio che » io ho di vostro maestro di casa, è ne la nobiltà de la patria, » e ne le famiglie, ne le quali son nato: perciochè io non sono » d' una picciola ed ignobil città del regno di Napoli o di » Lombardia, usata di servire a la cupidigia del suo principe, » non che a le leggi; ma di una, la quale, vivendo in libertà » lungamente, ha posto il freno a le principali di Toscana: e » la mia famiglia è de le sue più nobili ed onorate; e posso » dire di avere in lei co 'l latte bevuta la cognizione di quelle » cose che altri, con molto studio e con molta fatica, da' libri » va raccogliendo. E se la mia fortuna a me non ha offerta oc- » casione di governare la nostra republica, e di trattar di cose » di stato co' re e con gl'imperadori, l'ha ella almen data d'in- » tendere i secreti consigli di coloro i quali hanno avute molte » fiate sì fatte occasioni. E qual sia la natura mia, credo che » a voi sia noto, per l' esperienza che di me avete: il quale, » siccome non mi sono sdegnato ne le picciole cose in vostro » servigio adoperarmi; così, quando a voi piaccia di coman- » dare, non temerò ne le grandi arrischiarmi. Ma da le azioni

» mie principalmente voi potete de l'animo ancora fare argo-
» mento; perchè, se io avessi voluto a la nuova tirannide de
» la casa de' Medici sottopormi, niuna grazia in Fiorenza mi
» sarebbe negata da coloro, i quali in apparenza principi
» grati e magnanimi vogliono dimostrarsi. Ma poichè la mia
» fortuna non m' ha conceduto di vivere come io era usato,
» ho più tosto eletto di servire a voi, che da uomini nobilis-
» simi solete esser servito, che d' inchinarmi a la fortuna de
» la casa de' Medici, o fare azione indegna de la nobiltà
» de' Martelli. Laonde, magnanimo signore, se 'l consiglio, che
» io vi darò, non sarà qual piacerebbe ad alcuno, a cui tanto
» piace la pompa de le magnifiche parole e 'l suono de' nomi
» gloriosi; benchè poco s'assomigli a gli Aristidi, a' Milciadi,
» a' Fabi, a gli Scipioni, ed a gli altri sì fatti, i quali ha in
» bocca di continovo; dovrete almen credere, che bassezza
» d' animo non m' induca a consigliarvi (perchè io non darei
» a voi consiglio men generoso di quel che per me io abbia
» saputo pigliare); ma solo il desiderio che io ho del bene e
» de l' onore di voi, mio signore, il quale così cortese e così
» liberale a me vi siete dimostrato.

» Si propone in consiglio, eccellentissimo signore, se in
» questi tempi turbolenti, ne' quali la città di Napoli ricusa
» di ricevere l' Inquisizione, la quale, secondo il severo co-
» stume di Spagna, il Vicerè vuole introdurvi, voi debbiate
» rifiutare l' ufficio di ambasciadore a la corte Cesarea, come
» da me siete stato prima persuaso. Nel qual consiglio, quan-
» tunque io sappia che il fine di chi il dà non debba esser
» altro che l' utile del consigliato, nondimeno in modo a l'util
» vostro avrò risguardo, che non mi dimenticherò del debito
» vostro, e di quel che è convenevole a la vostra dignità. Di
» tre cose, dunque, particolarmente discorrerò: se util vi sia
» rifiutare questa ambasceria; se orrevole; ultimamente, se
» alcun obligo o altra necessità più a l'una che a l' altra parte
» vi astringa. E perchè l' animo vostro, desideroso di onore e
» di grandezza, si volgerà incontinente al decoro; questo vo-
» glio, prima di tutte l' altre cose, porvi dinanzi a gli occhi
» de l' intelletto.

» Non si può negare, eccellentissimo signore, che l' essere

» ambasciatore de la sua patria, in occasione di tanta impor-
» tanza, quanta è questa, per la quale la città va sottosopra,
» non sia cosa per se stessa molto orrevole.

» Ma altre cose vi sono in questa da considerare. Andrete
» solo in questa ambasceria, o insieme con molti ambascia-
» tori? Se solo, ove per aventura non poteste conseguire quel
» che dimandate, non avreste o testimonio de la vostra azione
» o compagno de la mala sodisfazione: se con molti, non parrà
» che la città abbia gran fede ne la vostra prudenza. Saranno
» nemici o amici i vostri compagni? Se nemici, qual concor-
» dia può esser fra nemici? o qual cosa lodevol si fece già mai
» senza concordia? S' amici, per aventura sarà più agevole
» che siate esauditi da l'Imperatore: ma non essendo, si cre-
» derà che da voi nasca il difetto, che non abbiate voluto
» quel che mostravate di volere. Si congiungeranno con esso
» voi gl' ignobili o i nobili in questo officio? Se gl' ignobili,
» come può esser orrevole al Principe di Salerno la compa-
» gnia de gl' ignobili? Se nobili, vorranno esservi eguali ne
» l'onore, e discordi ne l'opinione. Laonde è malagevol cosa,
» che l'andata non sia vana, o dannosa affatto a la città ed a
» voi medesimo. In somma, non sarebbe questo viaggio con
» intiera vostra sodisfazione: perchè, se ben vorrete rivolger
» per la mente i costumi de la vostra patria, e le cose de' tempi
» passati, vi ricorderete, che così volentieri per l'alterezza
» d'alcuni nobili da' consigli publici vi siete allontanato, come
» ritirato da le visite del Vicerè, per ischivare ogni dimostra-
» zione di non convenevole umiltà. Laonde dura cosa, senza
» alcun dubbio, vi parrebbe, se vi fosse dato per compagno
» qualche privato cavaliero, o qualche mezzo napoletano
» e mezzo spagnuolo, fatto nuovamente marchese o duca
» co' danari guadagnati in baratteria, o rubati a le fatiche de
» gl' infelici soldati; il quale con la testa alta e con superbo
» sembiante non consentisse che un passo gli poneste innanzi,
» ed allora vi costringesse a pensare del vostro onor partico-
» lare, che la cura del publico bene vi dovesse sollecitare.

» Ma già parmi di conoscere, illustrissimo signore, che
» pieno di nobilissimo sdegno, l' indegnità di questa amba-
» sceria cominciate ad aborrire. Or consideriam se forse

» il fine de l'ambasceria potesse esser più orrevole del » mezzo o del principio. E certo, che se voi poteste con» seguire da l'Imperadore quel che si dimanda, co 'l piacere » e con l'onor del fine il fastidio e l'indegnità del mezzo sa» rebbe ricompensato. Ma questo negozio, per la natura sua » e per quella di coloro co' quali si dee trattare, porta seco » altretanto pericolo quanta difficoltà: onde ragionevolmente » dovete temere di non poter conseguir quello, per che da la » patria vostra siete mandato. La quale essendo de la na» tura de le altre città, che vogliono da'suoi alcuna volta le » cose che son ragionevoli, alcuna quelle che possibili non » sono, se tornaste senza avere impetrata la grazia, non altra» mente vi riceverebbe, che Atene Alcibiade non vittorioso » già raccogliesse. Perchè promettendosi molto de la vostra » autorità e del vostro sapere, non recherebbe la colpa a la » malagevolezza de l'azione, ma al difetto de la vostra vo» lontà; e giudicherebbe che voi, per acquistare la grazia di » Cesare, non avreste fatta stima de la benevolenza de' Napo» litani: laonde, s'ella non potesse mandarvi in esilio in quel » modo che Atene già mandò Alcibiade, almeno con premio » d'ingratitudine civile così vi pagherebbe, come da la sua » Republica fu pagato quel magnanimo romano; il quale, per » non rendere a guisa d'uomo ordinario i conti de le spese » fatte, elesse più tosto di vivere in esilio volontario.

» Questo è l'onore, illustrissimo signore, che di questa » ambasceria potete aspettare: però stimo che debbiate essere » assai risoluto di rifiutarla. L'utile poi, qual debba essere è » così manifesto, che non fa mestiero che io lungamente ne » ragioni. Perchè voi non potete fare questo viaggio a la corte » di Cesare senza spendere largamente, se vorrete andarci » in quel modo che è convenevole a la vostra grandezza: nè » potrete trattar questo negozio, che non doniate molto a' mi» nistri de l'Imperadore, ed a gli altri de la corte Cesarea; » a' quali per lo passato non teneste mai chiuse le mani de la » vostra liberalità; ed ora, in occasione che tanto importa, » non sarebbe ragionevole che voi dissimile a voi medesimo » vi dimostraste. Ma ove si parla di utile o di danno, qual » maggior danno si può mettere in considerazione, che quel

» di perder la grazia del vostro signore? il quale, se accettate » questo ufficio, difficilissimamente potrete schifare: perciochè » essendo i vostri maggiori stati de la fazione Angioina, e poco » cari a' re passati, e molte volte nemici apertamente; ogni » vostra azione, la qual potesse opporsi a la sua volontà, gli » darebbe giusta cagione di sospettare. Ma forse potrete aspet- » tare alcuna ricompensa da la vostra città? Quale la vi darà » ella? Daravvi l'ufficio sovra il mattonar de le strade, o so- » vra il nettare de' pozzi: perciochè quel del contestabile, e » gli altri che degni di voi potrebbon parere, son tutti non da » la città, ma dal Re dispensati. Non è Ferdinando Sanseve- » rino si picciol signore, o di sì basso animo, che la città di » Napoli possa dargli premio degno de la sua grandezza. Da » Carlo Quinto dee aspettargli: da Carlo Quinto, il quale » sol può il suo valore secondo il suo merito ricompensare. » Or rimane, che se la riputazione e l'utilità al rifiutare que- » sta ambasceria vi persuadono egualmente, si consideri se » alcun debito o altra necessità ad alcuna de le parti vi co- » stringa.

» Se voi foste nato in una città libera, qual fu già Atene e » Roma, e quale ora è Venezia, e pochi anni a dietro era la » mia patria; io direi, che niuno obligo maggiore muover vi » potesse di quello che a lei aver dovete. Ma voi sete nato » in una città, la qual forse non è stata libera in alcun tempo; » laonde più non le dee dispiacere il servire, che spiaccia la » febre al leone, che gli è naturale; o, per dir meglio, il » freno al cavallo; il quale, benchè sia guerriero, è nondimeno » avvezzo a roder il morso e ad esser cavalcato. Conciossia- » cosachè Napoli, vostra patria, a' tempi de la Republica roma- » na, era picciola città, e di picciol grido, ed ubbediva senza » contesa a' Romani; e quando Augusto la soggiogò, volen- » tieri con l'altre città si sottomise al giogo de la nuova ser- » vitù; e sino che la sede de l'Imperio fu in Italia, fu una del » numero de l'altre, e meno di molt' altre per fama cono- » sciuta. Ma poichè l'Imperio da Roma fu trasportato, accrebbe » molto le ricchezze e la nobiltà, sì per l'opportunità del sito e » de' porti, sì perchè dava spesso ricetto a' ministri de l'Impe- » radore; laonde ne' tempi che da poi seguirono meritò d'esser

» fatta capo di questo regno: e molte volte a i piccioli re è stata » soggetta. Ma se ella a' Carli ed a' Roberti, e più nuovamente a » gli Alfonsi ed a' Ferranti è stata sottoposta; si sdegnerà ora di » sottoporsi a le voglie di Carlo Quinto? il quale non solo per » legittima successione è signor di questo regno, ma per giu- » sta elezione de gli Elettori, e per confermazione del Ponte- » fice, imperadore? Si sdegnerà, dico, Napoli di ubbidire a » le voglie di Carlo Quinto? O vorrete voi credere d' essere » a la vostra patria più obligato che al vostro legittimo » signore, a cui avete giurato fedeltà; la quale a la vostra » patria non prometteste già mai? Non sapete che non » è alcun legame che ci astringa più forte di quello de la » fede? Non conoscete chiaramente che, opponendovi a la » volontà de l' Imperadore, offendete le ragioni umane e » le divine insieme? ove, per l' Imperadore adoprandovi, » non fate forse maggior offesa a la patria, che il cozzone » al cavallo. Dunque, assai più al re che a la patria sete » obligato.

» Ma se pur voi, signore, giudicate altramente; s' esti- » mate che l' uomo non debba far violenza a la patria per » alcuna cagione; se l' amor di lei è in voi più possente di cia- » scuno altro: riconosco la generosità del Principe di Salerno; » lodo l' affetto; onoro l' altezza de l' animo, quantunque non » approvi l' opinione; e vi do quel consiglio ch' io stimo il mi- » gliore. Ma lasciam l' esempio mio da parte, lasciam quello » di molti cittadini miei pari, lasciam la memoria de le cose » presenti; debbiam fare poca stima de le ragioni de' filosofi, » o de l' autorità de gli antichi principi, ad imitazione de' » quali ritirandovi dal governo de la vostra città sarete quasi » spettatore de' tumulti, di cui lieto fine par che non si possa » aspettare. Questa deliberazione potrete fare agevolmente; » perchè niuna forza, niuna ragione, niuna autorità hanno i » Napolitani, la qual sia atta a costringervi. E questa è la » somma del mio consiglio, e de la opinion; de la quale fo voi » giudice in quella parte ch' a la prudenza appartiene. E ben- » chè possiate parimente giudicarne ne l' altra che a la bene- » volenza ed a la fede ha risguardo; vi prego nondimeno che, » riducendovi a memoria le mie passate azioni, vogliate cre-

» dere che non vi possa essere dato il consiglio da più beni-
» volo e da più fedele servitore. »

*A. N.* Ho udita, con molto mio diletto, l'orazione del Martello. Ora aspetto d'udir la risposta del Tasso; e parleremo poi de la ragione de le cose: chè de l'artificio de le parole io non intendo di ragionare, come colui che non ne sono molto intendente.

*C. G.* Nondimeno molto mostraste di saperne, quando dichiaraste così bene la Retorica d'Aristotile in quella parte ancora che appartiene a le parole; ne la quale assai più de' Lombardi i Toscani a i Greci sono stati somiglianti. Ma fra' Lombardi sì fatti certo non è il nostro Tasso, il quale è così vago de le belle e scelte parole, come mai fosse alcun altro per l'adietro.

*A. N.* Così mi pare: ma benchè io ne l'altre lingue abbia fatto alcuno studio, a questa non attesi già mai.

*C. G.* Ascoltate la sua orazione; la quale io credo vi parrà assai simile a quelle che il senato ed il popolo di Roma udirono ne' buoni tempi.

*A. N.* Io mi apparecchio ad ascoltarvi intentissimamente.

*C. G.* Udite.

« Se io ho posto ben mente, eccellentissimo signore, a
» l'artificio usato dal Martello, non tanto ha voluto in questo
» consiglio di grandissima importanza accrescer ne la sua per-
» sona autorità, quanto ne la mia diminuirla; stimando, per
» aventura, ch'a lui tolga riputazione la cura de le cose fa-
» miliari, a me l'accresca l'officio di secretario, e la cono-
» scenza ch'io ho di molti principi d'Europa, e di molte corti di
» molti regni; la qual non credo che debba esser minore in me,
» illustrissimo signore, perchè io sia bergamasco ed egli fio-
» rentino; perciochè la patria mia molto meglio a chi dee ha
» saputo ubidire, che la sua a chi non doveva non seppe
» comandare. Bergamo è la mia patria; città nobile di Lom-
» bardia, piena di belle abitazioni, di convenevoli ricchezze,
» di buone lettere, e di laudevoli costumi, e d'uomini eccel-

» lentissimi ne l'arme e ne le scienze ed in tutte l'arti nobili
» ed onorate: la quale trattando spesso de le cose publiche
» con la Signoria di Venezia, ha potuto da lei quella prudenza
» apprendere, che non insegnarono a gli altri nè da gli altri
» per aventura appararono i Fiorentini. E se io ne la mia fan-
» ciullezza non ho uditi i Valori e i Soderini de la guerra di
» Pisa o d'altra co' sarti e co' pizzicaruoli ragionare, e molte
» volte co 'l setaiuolo de la seta, e co 'l tessitore de' vergati
» drappi quistionare; ho uditi almeno i Cornari, i Contareni,
» i Gradenighi, i Delfini, i Cappelli, i Giustiniani, i Barbari, i
» Venieri, gravissimi senatori, discorrere de le guerre e de le
» paci e de le leghe, da le quali dipende il buono e pacifico stato
» de l'universo. Dunque, non si gonfi egli tanto per esser fioren-
» tino, che voglia a me rimproverare l'esser bergamasco; nè si
» creda, quasi nuovo Temistocle, a me la mia viltà e quella de
» la patria rinfacciare: perciochè la mia patria è così laudevole
» per se stessa, che non ha in questa occasione bisogno del
» mio testimonio; ed io, qualunque mi sia, non dispiaccio a
» me stesso, nè mi vergogno de' miei progenitori; a' quali
» anzi vorrei far luce di gloria, che, ricevendola da loro,
» sparger de le mie tenebre la loro onorata memoria. Ma non
» posso senza menzione trapassare l'alterezza del Martello;
» forse non molto disdicevole a gentiluomo nato in libertà,
» ma poco convenevole a questi tempi, ne' quali i Catoni e i
» Marcelli ci nascono così di rado.

» Il Martello non ha voluto sostenere l'aspetto, come a
» lui pare, di un tiranno, come a me, di un mansuetissimo
» principe? Il Martello si sdegna di servire a la casa de' Me-
» dici, degna per lo proprio valore del principato de la sua
» patria, e per l'infallibile giudicio d'Iddio, il quale s'è di-
» mostrato in due pontificati, di grandezza molto maggiore:
» e par ch'egli non sappia, che tanti illustri gentiluomini di
» Lombardia, e di tutta Italia, non si sono sdegnati per l'adie-
» tro, ed ora non si sdegnano, di servirla. Questa alterezza
» nondimeno, eccellentissimo signore, fu sempre propria
» de le republiche popolari: laonde non mi maraviglio
» ch'egli la bevesse co 'l latte de le nutrici, co 'l quale la
» cognizion de le cose di stato dice di aver bevuta: la quale

» io confesso d'aver raccolta da' libri de' filosofi e da le corti » de' principi con molta mia fatica. E se la vivacità de' fiorentini ingegni da la natura m' è stata negata, non m' è » stato almen tolto il giudicio di conoscere che io posso imparar molte cose meglio da gli altri, ch' essi per se stessi » sono atti a ritrovare; e quella favella stessa, tra l'altre cose, » la quale essi così superbamente appropriandosi, così trascuratamente sogliono molte fiate usare.

» Ma concedasi al Martello ciò che addimanda; concedaglisi, dico, che la sua autorità sia tanta, quanta egli medesimo sa desiderare; solamente ch'a me non si neghi quel che » non si può negare, senza fare offesa al vostro giudizio; e » considerinsi le nostre ragioni scompagnate da le persone: e » venga in questo arringo, non Fiorenza con Bergamo, no 'l » Martello co 'l Tasso, no 'l maestro di casa co 'l secretario » del Principe di Salerno; ma l'onestà con la cupidigia, la magnanimità con l'ambizione, la verità con la simulazione. Oh » Iddio! quanto mi spiace che a questo contrasto d'ingegni, a » questo paragone di verità, o più tosto a questa prova di » fede, sì come è presente il signor Americo, non ci siano » ancora tutti quelli di casa Sanseverina! Quanto più sonora » sarebbe la mia voce! quanto le mie ragioni, o Martello, » v' andrebbono con maggior forza a ferir l'animo, ed a » tingere il volto di vergogna, se a me non mancasse il desiderato favore de gli auditori! Ma il giudizio e la prudenza » del Principe è tale, ch'egli solo de le nostre ragioni e de la » mia fede potrà esser giudice e auditore conveniente: ed » avendone egli fatto esperienza in occasione di non minore » importanza, non istimo che in questa come non buona » debba essere riprovata, o posposta a la vostra; la quale » per aventura in altro non conobbe già mai, che nel salario de' servitori, e ne le spese de la casa: cura indegna de » l'animo suo reale, ne la quale a voi sarebbe non molto malagevole l' ingannarlo, come a lui non troppo molesto l'esser ingannato. Ma vengasi a le ragioni.

» Vuole il Martello, che l' ambasceria de la sua patria » dal Principe di Salerno debba essere rifiutata come disdicevole a la sua grandezza. Strana opinione: la quale non

» credo già mai che a quei cavalieri che ho nominati sia
» ardito di confermare, nè a voi medesimo, mio signore; se
» mai vorrà ripensare al vostro buon giudicio, molto ben da
» lui conosciuto. Forse si dee sdegnare il Principe di Salerno
» d'esser napolitano? o Napoli può dargli maggior grado, o
» in maggiore occasione di questa? Non è Napoli, o Martello,
» la vostra Fiorenza, la quale è madre de' privati citta-
» dini e de' mercanti; ma principi sono, sono signori e cavalieri
» ed uomini d'alto affare coloro, che de gli onori suoi pos-
» sono partecipare: e quello che l'ambasciator di Pirro ritor-
» nando da l'ambasceria di Roma rispose ad alcuni i quali
» dimandavano, che gli era paruto del Senato romano,
» quel de' Seggi si può dire; cioè, che ciascuno di essi
» paia un consiglio di molti re adunati insieme. Volete sapere
» in qual parte d'Italia sia la nobiltà d'Aragona e di Spagna?
» la trovarete nel sangue de' cavalieri napolitani mescolata,
» dal lato del padre, nel duca di Mont'Alto; e da quel di
» madre, nel Principe nostro, e ne gli Avali e ne' Colonnesi
» loro parenti. Ricercate la progenie de' principi Norman-
» di,[1] o quella de' Longobardi? L'una, che prima da la Scan-
» davia ne la Lombardia, e poi da la Lombardia a Napoli
» trapassò, risplende ancora pura et incontaminata ne' Prin-
» cipi di Salerno e di Bisignano, ed in molti di casa Sanseve-
» rina: l'altra, nel Duca di Termoli, nel Conte d'Altavilla e
» in quelli di Capova. Sete forse desideroso d'intendere al-
» cuna cosa de' signori derivati da la Grecia? trovarete ne' Ca-
» strioti la nobiltà de' principi d'Albania, e particolarmente
» quella del grande Alessandro,[2] che fu l'ultimo lume del nome
» greco, e l'ultimo riparo ch'avesse quella provincia contra
» l'arme turchesche. Ma se de la nobiltà francese o de la tedesca

[1] Col riscontro del primo dettato, ora cassato, si supplisce la parola *Normandi*. — CAVEDONI.

[2] Vale a dire del celeberrimo Giorgio Castriota, principe d'Albania, cognominato Iskenderbeg, Scanderbeg, o sia principe Alessandro, morto nel 1466 in età d'anni 63 (V. De Hammer, *Storia dell' Impero Ottomano;* lib. XI e segg. Barletii Martini, *De vita Georgii Castrioti, qui Scanderbegus, hoc est Alexander Magnus, cognominatus fuit, libri XIII*). Del resto, non so come il Troyli (*Istoria del reame di Napoli,* tomo IV, pag. IV, lib. XX) non si giovasse di questo splendido tratto dell' orazione del Tasso intorno alle origini della Nobiltà napolitana. — CAVEDONI.

» desideraste aver cognizione; credo che trovereste molte » antiche stirpi che fiorirono sotto Carlo e Roberto, e molti » di coloro che furono in grande stima a' tempi di Manfredi » e di Federico. E se fra queste non sono quelle che si chia- » mano le sette case del Regno, o pur la Caraffa, la Carac- » ciola, e la Spinella, la Pignatella, ed altre somiglianti, o » hanno l'origine non meno antica, o non l'hanno d'altra » parte che da questo nobilissimo regno. Laonde sono in lui » non altramente naturali, che le piante ne la terra o le stelle » nel cielo. Taccio de la casa Gonzaga, taccio de l'Orsina, » taccio de la Colonnese, che ne l'altre parti d'Italia ancora » sono grandi e nobilissime, ed in questa tengono i primi » luoghi di nobiltà e di riputazione. Non credo ch'ancora ne » la città di Napoli ogni rampollo de l'antica nobiltà romana » sia affatto sterpato. Vedete che mescolanza è questa, o Mar- » tello! Non è quella certo, non è quella che da' ladroni de » l'esercito di Catilina, i quali sopravvissero a la morte del » lor capitano, e da' villani di Certaldo e di Signa e d'altre » ville di Val d'Arno insieme raccolta, le mura de la vostra » città ha riempiute; ne la quale assai pochi ci si possono nu- » merare, che da l'antica nobiltà romana siano discesi, e forse » a questi tempi nessuno.[1] Non dee, dunque, il Principe men » prontamente accettare l'ambasceria de la sua patria, che » gli Appi o i Fabi accettassero quella de la patria loro.

» Ma forse gli è dato questo ufficio ne l'occasione d'al- » cuna picciola lite, o in altra somigliante? Non vedete che » qui si tratta de la quiete e de l'onore e de la salute de la » città? e che 'l popolo ha preso l'arme, e la nobiltà mini- » stra al furor de la plebe il fuoco e le fiamme, e ricusa aper- » tamente di ubbidire a' severi comandamenti di don Piero? » Può forse la città mostrar nel Principe maggior fede di » quel ch'ella mostri; o può essere alcuna dimostrazione » d'onore maggiore, che questa di dargli la cura de la quiete » publica e del riposo universale?

» Ma soggiugnete: o daranno o non daranno al Principe » compagni, e gli daranno amici o non amici, nobili o igno-

[1] Da *ne la quale* fin qui si vede nell'autografo un tratto di penna che si accosta ad una cancellatura. — CAVEDONI.

» bili. A queste domande io rispondo. Se non gli daranno, » basta, come si legge, che ad un solo sia un solo ambasciatore; e la virtù del Principe non ha bisogno di compagnia, » ed avendola saprà usarla. Se saranno nemici, gli farà amici » questo officio, in guisa che non sarà necessario di riprender poi le nemicizie: s'amici, l'amicizia sarà più stabilita. » Se fien tutti nobili, non sarà diversità d'opinioni o di voleri, ove sia tanta conformità di sapere: se parte nobili e » parte ignobili; gli farà concordi il ben comune; nè fie » esclusa alcuna parte de la città; avvegnachè egli fosse » quasi ordinario ne le ambasciate, ch'andasse un principale, e gli altri di grado inferiore. Ora ben può avvenir di » leggieri, che non gliele diano. Ma se per aventura gli dessero » un compagno così superbo, come voi imaginate senza » necessaria ragione e senza ragionevole argomento; potrà » l'arroganza del vostro imaginato ambasciadore tenere occupato più nel pensiero de la propria ambizione che in quel » del publico onore Ferrante Sanseverino, uomo d'animo » grande, ma di giudizio non minore? Non sa egli, che non » è più degno colui che siede nel luogo più degno, ma che 'l » più degno luogo è quello nel quale siede la persona più » degna? Non sa egli, dico, che la dignità del luogo dipende » da la dignità de la persona, non quella de la persona da » quella del luogo? Sedeva Ciro a sinistra, e a destra ne'conviti si poneva i satrapi suoi; ivi nondimeno la sinistra era » più degna, perchè Ciro vi sedeva: ma a destra sedevan gli » Scipioni; e più onorata era la destra, perchè da gli Scipioni » era presa, e data a gli Scipioni. Sa egli parimente quel che » voi ancora sapete, ma fingete forse di non sapere, che 'l » magnanimo non è vago del fumo de l'ambizione, ma de la » luce de la gloria; non di seder più alto, ma di operar più » virtuosamente; non di lasciarsi gli altri a dietro per altezza o per vanità, ma di superarli di gran lunga con le » azioni nobili ed onorate. Paolo Emilio, uomo nobilissimo, » non rifiutò ne gli antichi tempi, per giovare a la patria, la » compagnia di Terenzio Varrone, uomo plebeo; nè Fabio » Massimo, di partir l'autorità con Minuzio, al quale prima » aveva comandato: e a' nostri tempi, molti di nobilissima

» stirpe non ricusarono di ubbidire al Navarra ed al signor
» Anton da Leva: ed il Principe nostro medesimo assai
» volte ha guerreggiato sotto capitano, al quale per altra
» cagion che per servigio de l'Imperadore non averebbe
» ceduto. Ed ora, senza aver risguardo al bene de la patria,
» rifiuterà di vedersi non a destra (chè a destra non gli por-
» rebbe alcuno), ma a sinistra, alcun nobile cavaliere: ben-
» chè io non nieghi che alcuno troppo altero se ne possa ri-
» trovare. Laonde, per quel che a me paía, il Martello si
» troverà de la sua falsa estimazione oltre modo ingannato.
» E ciò sia detto di questo vostro decoro; del quale, con sì
» poco decoro, senza alcuna occasione, avete voluto ragio-
» nare.

» Or passiamo al pericolo di perdere la grazia de l'Impe-
» radore; perchè 'l rispetto de la spesa, la quale voi andate
» così minutamente considerando, sì come non potrebbe pie-
» gare a sè l'animo alto e nobile del Principe di Salerno,
» così non voglio che possa tanto avvilire la mia lingua, che
» si degni di favellarne. Io non istimo che l'Imperadore
» udirà le ragioni de' Napolitani più volentieri da alcun altro,
» che da un nobilissimo principe di questo regno, ed a lui
» di stretto parentado congiunto; il quale s'è dimostrato
» molto più costante ne la fede, che i principi suoi anteces-
» sori ne la ribellione: laonde non tanto da l'Imperadore
» alcuno antico errore de gli avoli suoi, quanto molti suoi
» nuovi meriti debbon esser considerati. Egli giovinetto,[1]
» con tre mila fanti pagati a sue spese, e con ducento caval-
» li, contra il Duca d'Albania difese il Regno: egli a la guerra
» di Frusolone dimostrò quella fede, la quale si palesò più
» chiaramente con l'esclusione de gli accordi proposti da

[1] Ferrante Sanseverino, principe IV di Salerno, a detto del Summonte (*Istor. di Napoli,* tomo IV, pag. 231), nel 1525, giovanetto com'era d'anni 18, « in pochi giorni fe' nel suo stato 1200 fanti, 60 uomini d'armi con quattro ca- » valli per ciascuno, tutti nobili e suoi feudatarii, e 100 cavalli leggieri, con » spesa di più di 30 mila scudi. » Lo stesso Summonte (pag. 45) ricorda la guerra di Frosolona in su lo stato della Chiesa, dell'anno 1526, che dal Giannone (tomo IV, pag. 17) è detta campo a Frosinone. Il Valdimonte, capitano dell'armi francesi, dal Giannone talora è detto Vademonte, e Vadamonte, con abbreviatura, nell'autografo del Tasso. — Cavedoni.

» Vadamonte, e con la morte del trombetta: egli, quando
» monsignor di Lutrecco pose l'assedio a questa città,
» scoprì fede e valore non minore di quella d'alcuno al-
» tro, ma con liberalità maggiore che quella di molt'altri:
» egli ne l'imprese di Francia fu seco, e manifestò a gli
» occhi di Carlo Quinto quello che da la fama gli era stato
» prima apportato a gli orecchi: egli ne le guerre del Pie-
» monte seguì il Marchese del Vasto, e fu compagno de le
» sue azioni, e partecipe de le sue lodi: egli ne la perdita
» comune, essendo capitano di fanteria italiana, prese il ca-
» pitano de la fanteria francese; e ne la comune vittoria
» pose così arditamente a rischio la vita, che prima avea
» trascurata per servigio de l'Imperatore: egli particolarmente
» riportò l'onore de la sconfitta ch'ebbe Piero Strozza:[1] egli
» ne le vittorie di Tunisi fu vincitore con Carlo Quinto, e con
» esso lui ritornò da l'Affrica glorioso: egli ne' pericoli e
» ne' naufragi d'Algieri, sotto gli auspici de l'invitto ed invin-
» cibile Augusto, co' venti e con l'onde e con la fortuna del
» mare intrepidamente contrastò: egli, al fine, si trovò
» seco a superare non solo l'arme potentissime de' Germani,
» ma il rigore de la stagione nemica, e le nevi e i ghiacci
» quasi insuperabili di quella provincia. Ed io, che in tutti
» i pericoli il vidi con l'Imperadore, ora ardisco d'affer-
» marlo, ch'egli possa che che si sia senza pericolo con
» l'Imperador ragionare.

» Ma volgendo a voi il ragionamento, illustrissimo signo-
» re; se voi, come mi giova di credere, persuaderete a Cesare
» che compiaccia a la città ne le sue oneste dimande, niun
» trionfo de' Romani fu mai più glorioso di quel che sarà il
» vostro ritorno. Vi verranno incontra i principi, i cavalieri,
» i gentiluomini, i soldati, gli artefici e la plebe: non rimar-
» ranno indietro le donne, non i sacerdoti, non il clero; e la
» città tutta, le mura, dico, le torri, i castelli, i palagi e gli
» altri edifici mostreran desiderio di spiccarsi da la lor sede,
» e di venir incontra al lor salvatore ed al lor benefattore.
» A voi il titolo di padre de la patria sarà dato, con una

[1] Nell'autografo, dopo *Strozza*, seguono quattro punti, forse per indizio di reticenza oratoria. — CAVEDONI.

» voce concorde, con universal sodisfazione, da tutti i sessi, » da tutti gli ordini, e da tutte l'età.

» Ma ove altramente avvenga, non veggio qual danno » o qual vergogna ve ne possa seguire. Non merita ripren- » sione il medico il quale non sana; ma quel che non fa quel » che dee per risanare l'infermo; non il nocchiero che fa » naufragio, o 'l capitano che perde la giornata; ma quelli, » a' quali per viltà o per ignoranza sono rotte le navi e sconfitti » gli eserciti. Non sono molti anni passati, che 'l Marchese del » Vasto, combattendo contra monsignor di Brisac, fu superato; » e voi seco vi trovaste: ma perchè l' uno e l' altro di voi non » mancò a l'ufficio di prudente capitano e di valoroso guerrie- » ro, nè egli nè voi perdeste la grazia di Cesare, o l' autorità » la quale prima con la città avevate. Perciochè non è, la no- » biltà napolitana, la turba marinaresca di Atene, o pur la » plebe de gli artefici fiorentini, che per ignoranza de' consigli » de' principi e per inesperienza de l'arte de la guerra si lasci » di leggieri volgere e rivolgere da' Cleoni e da gli Iperboli o » da qualche pizzocchero[1] divoto del Savonarola; ma tale è, che » saprà molto ben distinguere quel che non s' impetrerà per » difetto de gli ambasciatori, e quel che per difficultà de la » cosa stessa non potrà esser conseguito. Sì che indarno vi » propone il Martello gli esempi de l' ingratitudine civile, » essendosi a bello studio dimenticato di tutti quelli de le » città grate a' lor cittadini.

» Non vi rivolga dunque, eccellentissimo signore, vano » sospetto da la vostra magnanima impresa; non sia vinto in » voi desiderio di onore da cupidigia di avere; non crediate di » opporvi a Carlo Quinto servendo a la città, perchè non va » ambasciatore a Carlo Quinto chi a Carlo Quinto cerca di con- » trastare. Muovavi l' obligo che a lui avete, al qual potete » conservar la devozione di questo fedelissimo regno; muo- » vavi quello che avete a la città, a la quale chi niega di » essere obligato, niega tutti gli oblighi di natura; muo- » vanvi le sue preghiere: udite sin qui le lacrime de le donne

[1] Le stampe leggono *pinzochero*. Il Bergamini registrò anche *pizzocchero*, allegando per l'appunto il *Gonzaga* del Tasso; e l'autografo ne accerta, che alla corte di Ferrara si pronunciasse *pizzocchero*. — CAVEDONI.

» e de' fanciulli, le ragioni de' cavalieri, e la voce e 'l consen-
» timento di tutta la città e di tutto il regno di Napoli. Na-
» poli eligge[1] innanzi ad ogni altro per ambasciatore Fer-
» rante Sanseverino; Napoli prega in così grande occasione
» Ferrante Sanseverino; Napoli ripone tutte le speranze de
» la quiete e de la salute in Ferrante Sanseverino. Perciò
» non è ragionevole, signor mio, ch' egli sia de la sua opi-
» nione ingannato, o voi de la vostra gloria defraudato, per
» la quale non sete inferiore ad alcuno de' vostri gloriosi
» antecessori. »

*A. N.* L'eloquenza del Tasso m' ha così rapito, che, mentre avete letto, m' è paruto di vederlo, e d' esser tra quegli auditori, il favore de' quali egli mostrava desiderare; e niuno n' udii già mai, il quale movesse con maggior diletto: e se 'l suo signore non difficilmente è persuaso co 'l piacere, niun' arte più acconcia a persuadere poteva essere usata dal Tasso. Ma non m' ha dilettato e commosso egualmente l' orazion del Martello; o perchè egli vi ponesse minore studio, o perchè l' animo mio fosse più inclinato al Tasso, ed a la causa che egli difende. Ma qualunque sia stata la ragione di questo rapto così piacevole, non m' è paruta l' orazione del Tasso così nuda de gli ornamenti d' Atene, come accennaste; perciochè alcuna volta l' ho veduta sparsa di quei lumi e di quei colori, de' quali Isocrate, Demostene e gli altri mastri de l' eloquenza solevano spargere le loro orazioni.

*C. G.* Quanto volentieri, signor Agostino, v' udirei un giorno di queste cose ragionare, de le quali Aristotile non par che tratti intieramente ne la sua Retorica; perch' io credo, che ne parlereste in modo assai diverso da quello che suole essere usato da alcuni maestri del parlare, che vendono l' arte a prezzo. Ma ora in questa occasione, non de' membri o de gli incisi o de' periodi, o de le figure del parlare o de le sentenze desidero che discorriate; ma de le cose più tosto, de le quali hanno trattato questi oratori.

*A. N.* Ciò è più convenevole d' udire al figliuolo del signor Ferrante Gonzaga, il qual dee esser erede non solo de gli

[1] Così ha l' autografo. — CAVEDONI.

stati, ma de la virtù del padre. Ma io stimo che non tanto a noi si convenga cercare quel che è atto ad esser persuaso, quanto quel che è vero; perchè, se 'l vero sarà ritrovato, si conoscerà più agevolmente quel che al vero sia somigliante: e se pure io non ritrovassi il vero, ma quel che par tale, non meno ritroveremo, di quel che abbiano ritrovato molt' altri Debbiam nondimeno ambeduo affaticarci per conoscer quanto più potremo la verità, la quale in queste cose particolarmente è molto incerta. Ma da qual lato cominceremo noi filosofando ad investigarla? forse da la considerazione de le ragioni che hanno dette l' uno e l' altro oratore?

*C. G.* Da questa io stimo che si debba dar principio al nostro ragionamento.

*A. N.* Ma voi, signor Cesare, che giovane sete, e però di più fresca memoria, potete più facilmente ricordarvi di quel che i duo oratori hanno detto.

*C. G.* Non perchè io sia di memoria migliore, ma perchè più volte ho lette l' orazioni, forse meglio me ne rammento: ed a me pare che 'l Martello provi, che sia orrevole ed utile al Principe il rifiutare l' ambasceria, e debito suo il preporre gli oblighi ch' egli ha a l' Imperadore, a quelli i quali ha con la città: ed il Tasso, rispondendo, mi par che mostri, che sia orrevole e debito ch' egli l' accetti; perciochè può sodisfare insieme a gli oblighi che egli ha a Cesare, ed a quelli i quali ha con la patria: e de l' utile a pena par che faccia menzione.

*A. N.* E che chiama debito il Martello, o signor Cesare?

*C. G.* Quel che l' uomo dee fare per alcun obligo, come si raccoglie da le parole che seguono.

*A. N.* Ma quel che l'uom dee fare, è onesto che sia fatto da lui?

*C. G.* È senza dubbio.

*A. N.* Ed a l' incontro, quel che onesto non è, non pare che debba esser fatto?

*C. G.* Non, a parer mio.

*A. N.* Dunque de l'onesto si disputa fra loro: ed a l'uno pare onesto che 'l Principe di Salerno rifiuti l' ambasceria, a l' altro non pare.

*C. G.* Così segue da le cose dette da voi.

*A. N.* E se l'onesto e quel che da loro è detto orrevole è l'istesso; soverchio è l'un de' capi: ma forse non giudica il Martello che sia l'istesso.

*C. G.* Io stimo che l'orrevole considerato dal Martello non sia quel che è onesto; perciochè egli considera quell'apparenza de l'orrevole, la quale è obietto de l'ambizione: ma quella per sè non è l'onesto.

*A. N.* Ma il Tasso considera l'orrevole in questo modo, o pure in diverso?

*C. G.* In diverso, cred'io; chiamando orrevolè l'onesto medesimo, o quel che segue l'onesto, e vien dato a la virtù come suo premio.

*A. N.* Dunque, assai meglio dal Tasso che dal Martello è considerato l'orrevole: e se quel che dee muovere i cavalieri a l'operazioni è l'orrevole in tal modo considerato; molto meglio è consigliato il Principe dal Tasso che dal Martello.

*C. G.* Cotesto a me pare assai vero: nondimeno ne l'orazioni in genere deliberativo, ne le quali sogliono trattarsi le materie di stato, l'utile è il fine, e quello per lo quale gli uomini di stato sogliono muoversi; laonde, se 'l Tasso l'ha tralasciato, non ha avuto tutto quel riguardo a quel che in questo genere par che convenga.

*A. N.* Ma credete, signor Cesare, che sian solamente oratori coloro che cercano di persuader molti, o pur anco coloro che un uomo solo vogliono persuadere?

*C. G.* Questi ancora; perciochè Cicerone, non solo fu oratore quando parlò al Senato, ma ancora quando ragionò davanti a Giulio Cesare.

*A. N.* E colui che favella ad un solo, dee considerare quel che può muovere un solo; come colui che ragiona a molti, quel che può muovere la moltitudine.

*C. G.* Così stimo.

*A. N.* E se la moltitudine è mossa principalmente da l'utile; vorrete credere che l'utile ancora principalmente muova alcun uomo particolare?

*C. G.* Tale potrebbe egli essere che per l'utile si moverebbe, ed altri non si moverebbe per aventura.

*A. N.* E chi è colui che per l'utile non si muova?

*C. G.* L'uomo magnanimo, che oltre tutte le cose esteriori stima l'onore e la gloria.

*A. N.* E se tale fosse il Principe di Salerno, assai bene avrebbe adempito il Tasso l'ufficio de l'oratore; il qual dee aver considerazione a la natura di colui co'l quale ragiona.

*C. G.* Assai bene.

*A. N.* E la natura del Principe di Salerno, da chi meglio può esser conosciuta che dal Tasso? il quale sa tutti i segreti di quel signore: onde di lui si può dire, che tenga ambe le chiavi del suo cuore, e che le volga serrando e disserrando sì soavi, che tolga ciascuno uomo del suo secreto.

*C. G.* Da niun altro veramente.

*A. N.* Onde s'egli seco ha ragionato come co' magnanimi si ragiona, non debbiam credere che nel giudicare de la sua natura si sia ingannato.

*C. G.* Non, per quel ch'io stimo; perchè tutte le azioni di quel signore dimostrano ch'egli sia sì fatto.

*A. N.* Ma chi a' magnanimi non ragionasse, dovrebbe avere l'onesto per fine de le sue persuasioni?

*C. G.* L'onesto congiunto con l'utilità; se pur l'onesto è diverso da l'utile: ma non estimo che si dovesse prepor l'onesto solamente, avvegnachè difficilmente l'uomo che non è magnanimo sia persuaso a lasciar l'utilità per l'onore.

*A. N.* Se per questa ragione ciò fosse vero, non dovrebbono esser persuase le cose che sono difficili a persuadere: ma pur quando Regolo persuase al Senato romano che non risquotesse i prigioni, fra' quali era egli medesimo, par che persuadesse cosa assai malagevole.

*C. G.* Malagevole; nondimeno dal magnanimo a' magnanimi fu persuasa.

*A. N.* Stimate voi magnanima la moltitudine popolare?

*C. G.* Non estimo; perchè i magnanimi son pochi, come disse il Poeta:

A' magnanimi pochi, a ch'il ben piace.[1]

[1] Petrarca, canzone 29, 8.

*A. N.* Dunque, s' in cosa difficile la moltitudine popolare è stata commossa, non pare che a' magnanimi sia stata persuasa.

*C. G.* Non veramente.

*A. N.* Ma quando Temistocle persuase al popolo de gli Ateniesi a lasciar la città e a montare su le navi, consigliava facil o difficil cosa?

*C. G.* Difficile.

*A. N.* Nondimeno la persuase. E quando gli Elvezii furono persuasi da Orgetorige ad ardere le loro abitazioni, ed a passar ne la Gallia, malagevol cosa fu lor consigliata; nondimeno fu lor persuasa.

*C. G.* Così avvenne.

*A. N.* Dunque non solo le cose agevoli, ma le malagevoli ancora possono essere consigliate; da quell' oratore massimamente che non sia popolare, come non è il nostro Tasso.

*C. G.* Assai vero or mi pare quel che dite.

*A. N.* Ma se l' oratore si fatto parla in genere deliberativo, vi pare che possa esser chiamato con nome particolare di consigliero?

*C. G.* Mi pare senza alcun dubbio.

*A. N.* Ma qual' è il fine del buon consigliero?

*C. G.* Il bene di colui a chi consiglia, cioè la felicità umana, e le sue parti.

*A. N.* E fra le parti de la felicità diremo che sia principale l' onestà, o pure la potenza, o alcuna de l' altre?

*C. G.* L' onestà è tanto principale, che posta in una de le bilance, la trarrebbe seco a basso, quantunque fosse ne l' altra la signoria de la terra con tutti i suoi tesori.

*A. N.* L' onesto dunque dee essere il fine di quell' oratore, che insieme è consigliero; o pur l' onesto congiunto con l' utile, come dice Marco Tullio: perchè coloro i quali vogliono che l' utile solamente si debba ricercare in ogni azione, distruggono quel che conviene per sè, come insegna Alessandro Afrodiseo; avvegnachè l' utile abbia sempre riguardo ad alcuna altra cosa, e sia ricercato per quella. Laonde, chi ricercasse solamente le cose utili, procederebbe in infinito. È dunque necessario che si stabilisca qualche termi-

ne, o qualche estrema meta nel bene; altrimenti l'utile non rimarrebbe.

*C. G.* Così mi pare.

*A. N.* Dunque, s' era onesto ch' Augusto deponesse la monarchia, doveva Mecenate a ciò persuaderlo.

*C. G.* Doveva.

*A. N.* Parimente, a' nostri tempi, s' era onesto che l' Imperatore rendesse al signore Francesco Sforza lo stato, doveva a ciò esser consigliato.

*C. G.* Parimente, per quel ch' io ne creda.

*A. N.* E se l' orrevole è onesto, o 'l segue come l' ombra il corpo, o 'l raggio la luce; assai buono oratore è stato il nostro Tasso, che ha cercato con l' orrevole persuadere al Principe che accetti l' ambasceria.

*C. G.* Assai buono veramente: nè potevate trar da le mie dimande cos' alcuna, che più di questa mi piacesse affermare.

*A. N.* Ma oltre l' onesto, ch' è quasi l' orrevol medesimo, e l' utile, ci sono altre cose de le quali si prende consiglio?

*C. G.* Quando l' utile e l' onesto discorda, si suol dubitare ne' consigli, qual debba esser preposto, l' utile o l' onesto: ed alcuna volta tra duo utili, qual debba esser eletto più tosto; e fra duó onesti, quale a l' altro anteposto.

*A. N.* Ed oltre questi capi, èccene alcun altro, o pur questi sono a bastanza?

*C. G.* A bastanza sono veramente.

*A. N.* Altramente nondimeno par che stimi il Martello, dal quale non è lasciato a dietro il piacevole. Se voi sapete le parole, riditele, o rileggetele.

*C. G.* Ecco che io le rileggo: « Dal piacere e da l' onore » del fine il fastidio e l' indegnità del mezzo potrebbe esser » ricompensato. » Nondimeno io crederei, che non si prendesse consiglio del piacevole, come di quell' obietto che muove subito, e fa le sue operazioni a l' improviso.

*A. N.* Ma pur gli amanti prendono alcuna volta l' altrui consiglio.

*C. G.* Voi dite il vero: ed ora mi ricordo che Didone prese quel d' Anna, e Carlo re di Napoli quel di Guido da Monforte.

*A. N.* E di qual cosa prendono consiglio gli amanti? De l' utile o de l' onesto, o de l' uno e de l' altro paragonato insieme? o pure non si consigliano di sì fatte cose, ma del piacevol solo, o del piacevole posto in comparazione con l'utile e con l' onesto?

*C. G.* Così stimo più tosto.

*A. N.* E ne le vostre corti, signor Cesare, quando i vostri siniscalchi si consigliano co' cuochi, quali vivande debbano più tosto porvi innanzi, prendon consiglio de l' onesto o de l' utile, o pur del piacevole?

*C. G.* Del piacevol solo, credo io, o del piacevole posto in bilancia con alcuno de gli altri.

*A. N.* E 'l buon padre di famiglia ne le sue fabriche si consiglia de l' utile, o del piacevole ancora?

*C. G.* Del piacevole eziandio.

*A. N.* E se riguarderete le vaghezze di questo bellissimo giardino, conoscerete chiaramente, che 'l proponimento del suo magnanimo signore non fu tanto di cavare alcun utile de la moltitudine de gli alberi fruttiferi, quanto di ricrear l'animo affaticato di pensieri più gravi, e di viver lietamente. Del piacevol dunque si prende consiglio, non meno che de l'utile e de l' onesto: e può venir in contesa con questo e con quello. Ma talvolta ancora si suol dubitare qual de' duo piacevoli si debba sceglier più tosto.

*C. G.* Si suole, senza dubbio; onde si legge:[1]

Infra duo cibi distanti e moventi
D' un modo, prima si morria di fame
Che libero uom le[2] si recasse a' denti;
Sì si starebbe un agno infra due brame
Di fieri lupi egualmente temendo;
Sì si starebbe un cane intra due dame.

E tra due dame parimente si starebbe dubbioso un cavaliero, al quale l'una e l'altra piacesse egualmente; come ne le favole de gli Spagnuoli si legge, ch'Amadigi di Grecia[3] stesse fra Lucela ed Arichea.

[1] Dante, *Paradiso*, IV, 1.

[2] Così legge l' autografo del Tasso. — CAVEDONI.

[3] Dice Amadigi di Grecia per distinguere quel romanzo spagnuolo dall' altro più celebre dell'Amadigi di Gaula (V. Tasso, *Disc. del Poema eroico*, lib. II,

*A. N.* Alfine a l'una s'appigliò, lasciando l'altra. Ma ciò per questa strada ancora possiamo andare investigando. Colui ch'è avvezzo a preporre il piacevole a l'altre cose, ha fatto questo abito con elezione, o senza?

*C. G.* Con elezione; perciochè ogni abito si fa con elezione, se io il vero ne apparai.

*A. N.* Ma puossi fare elezione senza consiglio?

*C. G.* Non si può.

*A. N.* Dunque del piacevole ancora si fa consiglio? E 'l fece l'intemperante quando acquistò l'abito de l'intemperanza?

*C. G.* Così, senza fallo alcuno, mi par che si possa conchiudere per le cose dette da voi.

*A. N.* Se non solamente tre, come volle Panezio, o cinque, come parve a Cicerone, ma molto più sono i capi de le cose de le quali l'uomo si consiglia seco medesimo o con gli altri; a qual debbiam ridur questo, se 'l Principe di Salerno debba accettar l'ambasceria offertale da la città?

*C. G.* A tutti mi pare che si possa recare: perciochè si può cercare, se sia utile o se sia onesta cosa; e qual debba essere anteposta, o l'utilità di servire al re o l'onestà di servire a la patria; ed essendo utile l'una e l'altra, e l'una e l'altra onesta, qual de' duo utili debba essere anteposto, o qual de' duo onesti.

*A. N.* Ma pure, a quale di essi più tosto?

*C. G.* A quello in cui si ricerca de' duo onesti; perciochè di leggieri si discerne quanto sia più utile al Principe di servire al re, che quanto sia più onesto.

*A. N.* Ma quel ch'è onesto è insieme orrevole: perchè, sì come detto abbiamo, l'onor segue la virtù alcuna volta non curante, alcune altre quasi a forza, come disse Claudiano:[1]

*Ipsa quidem virtus, sola mi pulcherrima merces*

p. 55; tom. XII dell'ediz. di Pisa. Fontanini, *Dell' eloq. ital.*, lib. I, p. 83, ediz. Rom. 1736.) Debbo questi riscontri all'egregio mio amico signor professore Bartolomeo Veratti. — Cavedoni.

[1] Carm. XVII, 1-9. — Quel carme di Claudiano incomincia: « *Ipsa quidem virtus pretium sibi, solaque late Fortunæ secura nitet, etc.* » E pare il Tasso supplisse a memoria, o rifacesse il primo verso. — Cavedoni.

*Nil opis externae cupiens, nil indiga laudis,*
*Divitiis animosa suis, immotaque cunctis*
*Casibus, ex alta mortalia despicit arce.*
*Attamen invitam blande vestigat et ultro*
*Ambit honor: docuit toties a rure profectus*
*Lictor et e mediis consul quaesitus aratris.*

*C. G.* Troppo è ch' ella non voglia l' onore, e basta ch' ella molto non se ne curi.

*A. N.* A mio giudizio, la virtù non segue l' onore come suo fine; ma seguíta da lui, no 'l ricusa, anzi gli piace d' esser seguíta: laonde l' orrevole è piacevole.

*C. G.* Niun maggior piacere stimo che possan sentir gli animi nobili, che quello d' esser onorati.

*A. N.* L' opinione dunque del Tasso in questa parte non è forse lontana da quella del Martello; ma non istimando egli le stesse cose orrevoli, non dee stimarle piacevoli. Ma lasciando ora ciò da canto, e ricercando de l'onesto; credete che una cosa che sia onesta per sè, possa divenire non onesta?

*C. G.* Non istimo possibile che l' onesto possa divenir non onesto.

*A. N.* Onesta nondimeno è la cura de le cose famigliari: nè sarebbe però onesto che l' uomo per essa abbandonasse il governo de le cose publiche.

*C. G.* In niun modo.

*A. N.* Ed onesto è lo studio de le leggi: ma se l' uomo per attendere a le leggi lasciasse il principe, la più onesta cosa per la meno tralascerebbe.

*C. G.* Senza dubbio.

*A. N.* E questo tralasciamento stimate voi onesto o non onesto?

*C. G.* Non onesto.

*A. N.* Dunque, benchè le cose oneste non posson divenir non oneste, nondimeno non è onesto antepor le meno oneste a le più oneste.

*C. G.* Così estimo.

*A. N.* Ma ricercando quel che sia più onesto, il servire al re o a la patria; se ritroveremo l' una esser più onesta, non giudicheremo onesto che sia per l' altra tralasciata?

*C. G.* Così mi pare. Ma a me piace molto la distinzione de la patria libera e di quella che è serva legittimamente, e la ragione che 'l Martello adduce ne la sua orazione.

*A. N.* Più onesto dunque stimereste di servire al re legittimo, che a la patria serva legittimamente?

*C. G.* Così stimerei, se voi pur altramente non giudicate.

*A. N.* Ma ditemi: quali chiamate voi cose giuste?

*C. G.* Quelle che son fatte con giustizia.

*A. N.* E prudenti?

*C. G.* Quelle che con prudenza sono adoperate.

*A. N.* Forti ancora e magnanime chiamerete quelle in cui si dimostra la fortezza e la magnanimità?

*C. G.* Chiamerò.

*A. N.* Dunque dite legittime quelle che son fatte con le leggi?

*C. G.* Quelle, e non altre.

*A. N.* Legittimo re direte similmente colui il qual con le leggi è fatto re?

*C. G.* Così il chiamo.

*A. N.* E che cosa stimate voi che sia legge?

*C. G.* Un ordine ovvero un decreto de la città o de' principi.

*A. N.* Ma gli ordini son sempre buoni, o pur possono esser rei alcuna volta?

*C. G.* Buoni e rei possono essere, senza fallo.

*A. N.* E le cose ree sono elleno giuste o ingiuste?

*C. G.* Ingiuste.

*A. N.* Ma stimate voi che le leggi siano mai ingiuste in alcun modo: o più tosto vi par convenevol che le leggi sian sempre giuste?

*C. G.* Questo mi pare assai più conveniente.

*A. N.* Dunque non è in tutto vero quello che poco anzi diceste, che le leggi siano ordini de le città: perciochè i belli e i buoni ordini solamente son leggi; e gli altri, che non sono si fatti, non sono leggi in alcun modo, come c' insegna Platone nel Minosse.

*C. G.* A così dotto maestro si può di leggieri prestar credenza.

*A. N.* Gli ordini, dunque, di molte città barbare e di molti tiranni non son leggi, quantunque sian dette leggi.

*C. G.* Non per questa ragione, perciochè non son giuste.

*A. N.* Ma stimate voi le cose giuste più preziose de l'oro e de le gemme, o pur meno?

*C. G.* Più preziose.

*A. N.* E le cose preziose sono per tutto tali?

*C. G.* Alcune di esse sono per tutto, altre no.

*A. N.* Ma quali son più preziose: quelle che sono in alcun luogo solamente, o quelle che 'n tutti?

*C. G.* Quelle che 'n tutti.

*A. N.* E l'oro e le gemme sono di pregio in alcun luogo, o pure in alcuno si stimano, in altro non si stimano?

*C. G.* L'oro è di prezzo in ciascun luogo, e le gemme parimente.

*A. N.* Ed in ciascun tempo ancora son preziose?

*C. G.* Così giudico.

*A. N.* Se le cose giuste, dunque, sono più preziose de l'oro e de le gemme; non una volta sola, nè in un sol luogo son preziose, ma per tutto, e sempre.

*C. G.* Così pare veramente.

*A. N.* E se alcuno, costretto da qualche necessità, facesse con alcun suo ordine, che le cose ingiuste fossero ricevute come giuste, sarebbe simile a coloro i quali vogliono che i danari di cuoio siano spesi ne le guerre: i quali per sè nulla vagliono; ma, per l'autorità di colui che comanda, sono in prezzo fra coloro che debbono ubbidirlo.

*C. G.* Così pare assai verisimile.

*A. N.* Ma se tra gli Etiopi e fra' Tartari, o fra quegli Indiani che nuovamente sono stati vinti da l'Imperatore o da' suoi capitani, alcuno le nostre leggi rifiutasse, et ardisse d'affermar che le sue fossero migliori de le nostre; come il suo detto rimproverereste voi; o pure, come il contrario gli provereste?

*C. G.* Io, per me, niuna pruova migliore avrei che quella de l'arme; le quali sin ora assai felicemente sono state adoperate da' miei antecessori.

*A. N.* Felicissimamente: e particolar felicità è de la

vostra nobilissima progenie l'aver sempre combattuto per la giustizia, cominciando da quel Luigi ch'estirpò la tirannide di Passerino, [1] e fu primo tra' principi di Mantova, la cui signoria stabilì con tre gloriose vittorie. Ma noi, che filosofi vogliam esser detti, come potrem ciò dimostrare? con l'arme nostre, forse?

*C. G.* Con esse.

*A. N.* Ed arme nostre son le ragioni. Ma a me par ragionevole, che ci siano alcune cose giuste per natura, altre per legge. Ed a voi che ne pare, signor Cesare?

*C. G.* L'istesso.

*A. N.* E possiamo esser certi di non ingannarci; perochè questa è dottrina d'Aristotele nel libro primo de' Gran Morali. [2]

*C. G.* È dottrina del Maestro di color che sanno. [3]

*A. N.* Fu discepolo ancora di chi molto seppe e molto scrisse, ma più seppe che non visse: e se la sua vita fosse stata eguale a la dottrina, sarebbe stata più lunga di quella di Nestore e di Titone e di Argantonio, o pur di quel re de' Latini, il quale, come scrisse Senofonte, visse ottocento anni. [4] Ma non misuriam la dottrina con la misura de l'età, ma con quella della ragione, ch'è giustissima misura.

*C. G.* Così dee misurarsi.

*A. N.* Se dunque sono alcune cose giuste per natura, altre per legge, riporremo il Giusto civile tra quelle che son giuste per legge, come fa Aristotele medesimo.

*C. G.* Così mi par conveniente.

*A. N.* Ma 'l giusto civile par che sia variabile; percio-

[1] Nel 1328, addì 16 di agosto. (V. Litta, *Famiglia Gonzaga*, tav. I e II.) Luigi Gonzaga nel 1313, ad insinuazione di Passerino Buonaccolsi signor di Mantova, era stato nominato podestà di Modena. (V. *Chronicon Mutin. Morani, in Rer. Ital. Scriptor.* tom. XI, p. 100.) — CAVEDONI.

[2] Cap. 34.

[3] Dante, *Inferno*, IV, 131.

[4] Il Tasso mostra aver ricavato questo longevo da Valerio Massimo (*Dicta et facta memorab.*, VIII, 13, *ext.* 7); ma probabilmente dee leggersi *Lutmiorum* invece di *Latinorum*. (V. Sillig *ad Plin.*, VII, 49, 2.) Del resto il Senofonte quivi allegato non è il celebre storico e filosofo ateniese, discepolo di Socrate, ma sibbene il Lampsaceno. (V. Fabricii *Bibl Gr.*, III, 19, ediz. d' Harles.) — CAVEDONI.

chè le città assai spesso mutano gli ordini loro, secondo l'occasione.

*C. G.* Così avviene senza fallo.

*A. N.* Da l'altro lato il naturale non si varia così agevolmente; pur, se crediamo ad Aristotele, esso ancora suol mutarsi alcuna volta; e avviene de la giustizia come de l'arte del saettare o del lanciare i dardi: perchè se tutti si sforzassero di lanciar con la sinistra, alfine diverrebbono mancini. Nondimeno le destre parti per natura sono migliori de le sinistre. Così de le cose ingiuste sono migliori le giuste, le quali, tuttochè sian per natura, nondimeno possono cadere. Giusto dunque per natura, come pare ad Aristotele, non è quel che dura sempre, ma quel che dura lunghissimo tempo.

*C. G.* Dunque non sarà sempre giusto il difender la patria e la fede; nè sempre giusto l'onorar il padre e 'l principe: ma potremo avvezzarci ad essere ingiusti con l'esercitazione, come ci avvezziamo ad esser mancini.

*A. N.* La giustizia di queste cose non è ancora caduta da la sua dignità, ma è eterna, come son gli ordini del cielo e de le stelle. Laonde Aristotele, o non iscrisse in quel luogo la sua opinione, o si mutò di parere; o non intendiamo come quel ch'è giusto per natura in alcune cose suol cadere, in altre non cade giammai.

*C. G.* Io so come sia caduto quel ch'è giusto per natura ne' matrimoni: perchè se fu lecito a' re Persiani di sposar la madre,[1] o a quelli d'Alessandria e di Soria la sorella; ora a' gran re non son convenienti nè quelle nozze nè queste.

*A. N.* Altro esempio ancora non meno acconciamente si può addurre: perciochè essendo giusto che la terra nutrisca ciascuno che ci nasce, a tutti dovrebbe esser lecito cogliere i frutti, ovunque siano prodotti; ma per la divisione de le terre e de' beni, non è lecito, nè fu giammai in alcun regno o in alcuna republica, se non forse in quella a cui diede le leggi Platone.[2]

[1] Cotali nefande nozze pare non fossero in uso che presso i Magi ed altri magnati di Persia; e furono abolite da Alessandro Magno. (Brissonius, *De regno Persar.*, II, 155-157.) — CAVEDONI.

[2] A cotale difficoltà soddisfece, fra gli altri, Cicerone (*De Fin.*, III, 20)

*C. G.* Nè in quella ancora, se ben mi sovviene, se non con molti rispetti.

*A. N.* Di ciò non v' ingannate punto. Ma la divisione de' beni così diseguale, come noi la veggiamo, è per aventura operazione de le leggi; perchè la natura tutti ci produsse nudi e poveri egualmente: o s' elle non la trovarono, almeno la confermarono con la loro reverenda autorità.

*C. G.* Così avvenne.

*A. N.* Quel dunque ch' era giusto per natura, ora non è giusto per legge.

*C. G.* Non, per mio parere; ma è ingiusto.

*A. N.* Tuttavia ancora è giusto per natura, benchè sia ingiusto per legge.

*C. G.* Potrebb' essere di leggieri.

*A. N.* E questo, s' io non sono errato, volle intender Proclo Licio quando egli disse: « Quel ch' è per natura giu- » sto, è sempre giusto. » E la medesima opinione ebbero altri Platonici; e Platone stesso, a cui non contraddice Aristotele: perchè l' un vuole che quel ch' è giusto per natura, sia sempre giusto; l' altro, che 'l giusto per natura alcuna volta caggia, e divenga ingiusto per legge. E s' altro senso hanno le sue parole, gran malagevolezza porta seco la quistione. Ma Plutarco mi conferma ne la mia credenza, perch' egli dice, che l' esser temperato e filosofo ed avere scienza d' Iddio, è sempre il medesimo. Ma se non è alcuna varietà o alcuna mutazione, o alcuna incostanza nel temperamento e ne la filosofia e ne la sapienza, non dee esser ne la giustizia.

*C. G.* Costantissima, senza fallo, esser dovrebbe la giustizia; ma la costanza ne l' ingiustizia è gravissimo peccato.

*A. N.* Le cose dunque per natura giuste, saranno sempre giuste per natura, bench' alcune d' esse sian talora ingiuste per legge. Ma tutte non sono per aventura sì fatte; altrimenti la fede, ch' è il fondamento de la giustizia, potrebbe divenire ingiusta, e giusto il tradimento.

con quella bella e calzante comparazione: « *Quemadmodum theatrum, ut commune sit, recte tamen dici potest, eius esse eum locum, quem quisque occuparit; sic in urbe, mundove communi, non adversatur ius quo minus suum quodque cuique sit.* » — CAVEDONI.

*C. G.* Giusto fu per aventura quel di Zoopiro,[1] o di Sinone.

*A. N.* Ma il tradir la patria non è divenuto giusto, nè per aventura diverrà per alcuna legge.

*C. G.* Non si può imaginare alcuna legge così crudele e tirannica.

*A. N.* E s'io chiedessi ad Aristotele, se 'l barbaro, ch'è servo per natura, possa giammai signoreggiare giustamente, non so qual risposta egli mi facesse. Ma se rispondesse, che de' barbari non può esser per natura alcuna giusta signoria, ne seguirebbe che 'l giusto per natura fosse eterno, non solamente durevole: se difendesse l'altra opinione, minor autorità avrebbe la sua dottrina. Ma voi dovete ricordarvi, ch'egli fra le spezie del regno pone tra' barbari alcune tirannidi legittime; le quali, benchè sian giuste per legge, nondimeno per natura non deono esser riputate giuste.

*C. G.* Me ne sovviene; ma non estimo ch'ad Aristotele potesse parer giusto assolutamente l'imperio di Serse e di Dario, tutto ch'i padri e gli avoli fossino stati grandissimi re.

*A. N.* I barbari, adunque, dovrebbono sempre obbedire; nè sarebbe giusto ch'i Tartari o gli Etiopi o gl'Indiani comandassero a' migliori di loro, ove i nemici non perdessero ogni virtù, ed essi a l'incontro l'acquistassero. Ma divenendo migliori, ragionevolmente potrebbono comandare, e giusto sarebbe il loro imperio.

*C. G.* Così, senza dubbio, mi par che si possa conchiudere.

*A. N.* E se alcuna legge non sarà conforme a la giustizia naturale, non sarà giusta: nè sarà veramente legge, benchè sia così chiamata; ma un ordine, o un decreto più tosto.

*C. G.* Vero dite, per quel che ora a me ne paia.

*A. N.* Dunque alcuno, secondo questi decreti comandando, comanderà ingiustamente; e se alcuno gli ubidirà, ingiustamente gli ubidirà.

*C. G.* Questa conchiusione pare che si tragga da le cose dette.

*A. N.* Ma se alcuna città sarà soggetta ingiustamente,

[1] Vedi Erodoto nella *Talia*, § 154. — CAVEDONI.

tuttochè, essendo soggetta secondo alcun decreto, paia sottoposta legittimamente; dee il buon cittadino servir più tosto al signore o a la patria?

*C. G.* A la patria. Ma Napoli e l' altre città d' Italia e di Germania non pare che sian così fatte: nè stimo la signoria de' lor principi simile ad alcuna di quelle che or son fra' barbari, o di quelle che già furono dette tirannidi legittime; ma le giudicherei più tosto somiglianti a quelle de gli Epiroti o de' Macedoni, i quali non fur numerati fra' barbari. E l' istesso direi di quelle di Spagna: e benchè il re sia ora ne la grandezza eguale a quello che fu detto Gran re, anzi maggiore, non gli è simile nondimeno in alcuna barbarica qualità; ma ne l' animo suo nobilissimo ha raccolte tutte le virtù ch' ornarono i greci e i romani Imperatori: laonde non meritò tanta lode Traiano fra' principi gentili, o Teodosio fra' cristiani, quante egli fra tutte le nazioni.

*A. N.* Verissimo è quel che dite de la virtù di Cesare: nondimeno, perchè la ragione del Martello non è semplicemente vera, sebben non è inteso quel che sia legittimo, e come diverso da quel che pare; dee il buon re annullare ogni ordine non buono, che per necessità abbia preso il nome di legge: come, passata la necessità, si sbandiscono le monete di cuoio e di rame, e l' altre sì fatte, e si battono quelle d' oro e d' argento purissimo. E se alcuna opera è degna di Carlo Quinto, degnissima sarebbe quella di riformar le leggi de l' Imperio e gli ordini del regno; acciochè, avendo egli agguagliato Giustiniano ne la felicità de le vittorie, e ne la moltitudine de' popoli soggiogati, e ne l' ampiezza de' paesi sottoposti sotto l' uno e l' altro emisfero, e superato ne la disciplina militare, e ne la prudenza del governare l' Imperio, e nel valore de la propria persona, in questa lode di riformar le leggi non gli sia inferiore.

*C. G.* Maggiore è senza fallo la virtù e la gloria di Carlo, perch' egli è stato presente ne la maggior parte de le guerre e de' pericoli; laddove Giustiniano guerreggiò per mezzo di Belisario e di Narsete e d' altri duci valorosi: laonde e' si può dire che i capitani facessero glorioso Giustiniano, ma Carlo abbia fatto gloriosi i suoi capitani.

*A. N.* Gran parte di questa gloria risplende ne la vostra casa, signor Cesare, e nel vostro legnaggio. Ma seguendo la nostra investigazione, stimate voi che ogni principe legittimo sia naturale?

*C. G.* Non istimo.

*A. N.* E che ogni principe naturale sia buono?

*C. G.* Molto meno; perchè di Vespasiano nacque Domiziano, e di Marco Aurelio, Commodo.

*A. N.* Ma non abbiam noi detto, che sono alcune cose giuste per natura?

*C. G.* Abbiamo.

*A. N.* E le cose giuste per natura, son giuste secondo la giustizia naturale; e quelle per legge, secondo la legittima.

*C. G.* Parimente.

*A. N.* E chi comanda secondo la giustizia, è principe legittimo. Ma il principe legittimo è giustissimo, come disse Diotegeneo;[1] e colui che è giustissimo dee esser re: perchè nissun può esser re senza giustizia, e nissuna giustizia senza legge, come parve al medesimo. Ma la legge è cagion facitrice de la giustizia; e 'l re è legge viva, e, s'è lecito di così dir, naturale.

*C. G.* Così estimo.

*A. N.* E per la giustizia naturale i più prudenti deono comandare a' meno.

*C. G.* Così conchiudeste.

*A. N.* E prudentissimo dee essere chi comanda a molti.

*C. G.* Così mi pare.

*A. N.* Oltre a ciò, chi comanda con questa giustizia, comanda secondo le leggi de la natura, la quale è in se stesso.

*C. G.* Secondo quelle.

*A. N.* Ma chi comanda secondo le leggi de la natura, è legittimo in qualche modo, perch' altrimenti la legge de la natura non sarebbe legge.

[1] Così ha l'autografo; ma vuolsi emendare leggendo *Diotogene*. (V. Stobæus, *Ecl.*, pag. 16, et *Serm.* XLI, p. 251, ediz. Aurel. Allobr. 1609.) Per simile modo alcuna volta il Tasso scrive *Senefonte* invece di *Senofonte*.

*C. G.* È.

*A. N.* Dunque, chi comanda con la giustizia naturale è legittimo.

*C. G.* Senza fallo.

*A. N.* Ed insieme prudentissimo.

*C. G.* Tale.

*A. N.* Ed il prudentissimo è ottimo.

*C. G.* Ciò non si può negare per alcuno, che pessimo non sia.

*A. N.* Quelli, dunque, che dianzi parevan principi per natura o naturali, non eran sì fatti.

*C. G.* Non erano: ma tale senza dubbio è Carlo Quinto; de la cui bontà e de la cui prudenza giudicò senza animosità il Marchese di Brademburgo, allorchè volendolo alcuni de gli Elettori eleggere a l' Imperio, il cedette volontariamente a colui che pareva nato ad esser signore.

*A. N.* Nessuno mai, dopo Carlo Magno, o più tosto dopo Cesare Augusto, fu prodotto da la natura più atto a comandare a gli altri uomini, di Carlo Quinto. Laonde non solo prudentissimo fu il rifiuto del Marchese di Brademburgo, ma giudiciosissima l' elezione dei principi Elettori; quantunque s' opponesse a Carlo così alto e così degno re, come per l' addietro avesse mai conteso, per l' Imperio. Ma le lodi de' principi grandi sono soggetto più tosto di poemi e de l' orazioni de gli eccellenti scrittori, che de la nostra investigazione; a la quale, se vi pare, possiam ritornare, signor Cesare.

*C. G.* A me niuna cosa sarà più cara.

*A. N.* Ma che debbiam or ricercare? Se più onesto sia di servire al principe; il quale, come si disse, è buono e prudente; o di servire a la patria?

*C. G.* Questo mi par che si debba ricercare, e non altro.

*A. N.* Ma stimate voi, che sia l' istesso la patria e la città d' alcuno?

*C. G.* Stimo.

*A. N.* E chiamate città i castelli, le torri e i tempi e i palagi e gli altri publici e privati edifici; o pure la ragunanza de' cittadini?

*C. G.* La ragunanza de' cittadini, più tosto.

*A. N.* E qual' è più degna: la ragunanza di molti imperfetti, o pure un sol principe perfetto?

*C. G.* Un solo principe perfetto.

*A. N.* Ma a chi è onesto che si serva; più tosto al più degno o al meno?

*C. G.* Al più degno.

*A. N.* Dunque, che si serva al principe perfetto, più tosto che a la patria?

*C. G.* Assai per questa ragione è verisimile.

*A. N.* Ma quale è il fine di colui che serve al principe?

*C. G.* L'utilità e la riputazion del principe: e di colui, che serve a la patria, l'utile e l'onore de la patria, nel medesimo modo.

*A. N.* E l'onore e l'utile di ciascuno è suo bene?

*C. G.* È senza fallo.

*A. N.* Ma forse è impossibile, che il ben del perfetto principe si discompagni dal bene de la patria. Laonde è vero quel che s' è conchiuso: ma per aventura è soverchio l' averne ricercato. Possiamo nondimeno ne l' istesso modo andare investigando, se l' uno da l' altro possa esser separato: nè sarà questa soverchia investigazione.

*C. G.* Anzi, più tosto sommamente necessaria.

*A. N.* Ditemi dunque: il ben di tutti coloro che per eccellenza di natura o d' artificio sono sovrapposti ad alcuna ragunanza d' animali, non vi pare che consista, o almeno che si manifesti ne le operazioni?

*C. G.* Ne l'operazioni, più che in alcun'altra cosa.

*A. N.* E ciascuno che fa buone operazioni, è buono?

*C. G.* È.

*A. N.* Or consideriamo le operazioni de gli altri: e cominciamo dal pastore, il quale ne l' operazioni, ch' egli fa come pastore, mena a' buoni paschi le greggie; e s' egli ciò non facesse, non sarebbe buon pastore.

*C. G.* Non veramente.

*A. N.* E questo stesso possiam considerare in colui che è sovrapposto a gli armenti de' cavalli; de' quali non dovendo l' uomo nutrirsi, ma solo servirsi ne l' uso de la guerra e

ne gli altri necessari a la vita umana, crudele sarebbe se gli uccidesse.

*C. G.* Crudele, secondo il mio giudizio ancora.

*A. N.* E colui, il quale ha la cura de'cani, dee aver considerazione a quel che è convenevole a simil natura: nè solamente dar loro pane a bastanza, ma esercitarli ne la caccia, e tenerli in servitù più tosto con le lusinghe che con le battiture.

*C. G.* In tutte queste maniere d'animali io veggo la buona operazione di colui che ne ha il governo, e congiunta con lor pro in modo, che è impossibile che se ne discompagni.

*A. N.* Dunque, l'operazione del buon principe ancora dee esser fatta per beneficio de' suoi soggetti.

*C. G.* Così, senza alcun dubbio, mi pare che si possa conchiudere.

*A. N.* E perchè il suo bene consiste ne le operazioni, non si può disgiungere da quel de' cittadini.

*C. G.* Assai stimo che questo sia ben provato.

*A. N.* E se tra l'altre arti e la civile è alcuna differenza, come pare a Iamblico, sono differenti perchè ne l'arti si cerca l'utile de gl'inferiori, ne le civili la comune utilità del principe e de' sudditi egualmente. Ma la signoria vuol solamente il pro de' superiori. Laonde l'Imperio, il quale, come vuol san Tommaso, è un governo misto de l'una e de l'altra specie, dee voler l'uno e l'altro insieme. Dunque, se sia utile del buon imperatore ch'egli riceva alcun dono da la città, e le imponga alcun tributo; sarà parimente bene de l'Imperio o de la città. E quando avenga ch'egli le metta alcuna gravezza, dee il buon cittadino sostenerla in quella guisa che il cammello per le stanchevoli arene sostiene la soma che l'è stata posta addosso; il quale, quando più non può, non co 'l ricalcitrare, ma con l'inginocchiarsi dimostra ch'egli non è bastevole a portar maggior peso. Ed a l'incontra, se è pro de' soggetti che 'l principe gli alleggerisca d'alcun peso, è parimente pro del principe. E come il mulattiere non carca mai tanto il mulo ch'egli possa cadere, e se 'l vede in alcun pericolo, accorre prontamente, e con pietosa mano il disgrava; così il buon principe non dee gravar di

soverchio i cittadini; e se conosce che siano in necessità, dee esser presto a sovvenirli di conveniente aiuto.

*C. G.* Assai certo mi pare quel che dite.

*A. N.* Già appieno abbiam provato, signor Cesare, che il bene del principe non possa esser discompagnato da quel de la città, nè quel de la città da quel del principe.

*C. G.* Compiutamente.

*A. N.* Di que' principi nondimeno intendiamo i quali son buoni: e se colui che legittimamente signoreggia è buono, è impossibil cosa che il bene de la città signoreggiata si divida dal suo in alcuna maniera.

*C. G.* Così stimo.

*A. N.* Ed a l'incontra, se 'l principe non è buono, può esser disgiunto: ed allora il buon cittadino dee anteporre il ben de la patria al bene di chi signoreggia ingiustamente.

*C. G.* Così pare.

*A. N.* Ma vogliam noi contentarci de le cose dette fin qui, e lasciar che altri le applichi al soggetto di cui si ragiona?

*C. G.* Assai facile mi par l'applicazione; perciochè stimo Napoli una di quelle città, il cui bene non sia disgiunto da quel del suo re, il quale è non sol legittimo, ma naturale e ottimo re.

*A. N.* Napoli, dunque, prendendo precipitosamente l'arme, e minacciando di morte coloro i quali dal re son posti al suo governo, non ha dirittamente giudicato del suo pro: e per aventura ha fatta operazion simile a quella d'alcuni infermi che vaneggiano per frenesia.

*C. G.* Assai simile veramente.

*A. N.* E s'è giovevole a l'infermo essere sforzato e dato in mano al medico; utile sarà parimente di questa città, ch'ella sia sforzata ad obbedire a coloro che deono comandare: e quantunque scellerato sia quel figliuolo ch'osa di por la mano ne la sua patria per farle violenza, nondimeno, s'ella è perturbata da ira soverchia, o da altra infermità, può esser riputato pietoso chi le fa forza, come consiglia Platone. Ma perchè gl'infermi, come dice Ippocrate, sono pieni di rincrescimento e di fastidio, deono esser visitati da medico amico, il quale non gli desperi, ma gli accresca la speranza; e s'uno

solo non basta, da molti, perch' in ogni copia si ritrova l' inopia:[1] non altrimenti Napoli potrebbe esser di ciò compiaciuta. E se voi foste un di coloro, signor Cesare, le dareste tra gli altri medici il signor don Piero?

*C. G.* Io, per lo molto rispetto che porto a quel signore, non l'escluderei dal governo di alcuno stato, benchè mi fosse lecito di farlo: e ringrazio Iddio di non esser di coloro che hanno alcuna parte nel governo de la città; perchè da l'una parte mi sarebbe assai grave il non compiacere a le sue voglie; da l' altra, poco meno mi spiacerebbe il fare alcuna cosa che potesse esser noiosa al signor don Piero.

*A. N.* Lasciamo dunque da parte la considerazione del medico, se a voi così piace; e parliamo della medicina. Credete voi che a' corpi di complession diversa, o pur infermi di vario morbo, sian convenevoli le medicine stesse, o pur l' istessa ragion di vivere?

*C. G.* No; perciochè molte fiate la medicina che suol risanare un corpo, suole accrescere il male de l' altro; e quella che a l' un suol esser dannosa, suol a l' altro recar giovamento.

*A. N.* Ma la complessione o la temperatura, che vogliam dirla, di Napoli vi par simile a quella di Spagna, o pur diversa?

*C. G.* Per quel che io so di Spagna, posso affermare, che i cavalieri spagnuoli, e que' di Siviglia particolarmente, siano assai simili a' napolitani nel valore e ne la leggiadria; e le donne parimente ne la beltà e ne l' accortezza: laonde non so perchè non fosse convenevole l' istessa medicina, o l' istesso modo di vita.

*A. N.* Voi mi rispondete quasi sorridendo; e, mostrando di non ben intendere quel ch' io domando, rivolgete quasi in giuoco l' esempio del medico. Ma se considererete più minutamente gli umori de la Spagna e di Napoli assai diversi, e l' infezion de l' una di queste provincie; vedrete che il mio esempio è assai buono: laonde il medicamento e 'l modo de la

[1] Forse accenna a quel d' Ovidio (*Metam.*, III, 466): « *inopem me copia fecit.* » Vedasi nella Crusca, alla v. *Inopia*, l' esempio della *Città di Dio*. — CAVED.

vita dee essere in qualche parte mutato. Non vi sia grave, dunque, di rispondere a quel ch' io vi dimanderò.

*C. G.* Voi mi piacete altretanto discorrendo, quanto dimandando; però vi prego che vogliate dirmi quel che vi pare de la somiglianza de l' una e de l' altra.

*A. N.* Io soglio alcuna volta dimandare altrui molte cose, non tanto perchè a me sieno ignote, quanto per esercizio di coloro a' quali l' addomando. E se alcuna cosa è ben ritrovata da noi, o aggiunta a quelle che da altri sono state ritrovate, m' è caro d' aver compagno ne la fatica e ne l' onore. Ed ora, signor Cesare, quantunque a l' alta vostra condizione paresse più convenevole che io così ragionassi, com' è mio costume di fare a le volte, per dare onesto trattenimento a' gran principi; nondimeno il vostro bello ingegno, e l' inclinazione che avete a le lettere, m' invitano a favellar con esso voi, non altramente ch' io soglia con gli scolari e con gli amici miei.

*C. G.* Ne l' uno e ne l' altro modo troppo mi onorate: ma io, non perchè mi sia grave il rispondere, ma perchè alcuna volta non so che rispondere, volentieri udirò da voi nel cominciato proposito quel che ve ne paia.

*A. N.* O sia questa la cagione, o più tosto il rispetto, che suol ritenere gli altri principi vostri pari; quando v' aggrada rispondete, e tacete quando vi piace. Ed io ora seguirò il ragionamento con quella libertà la quale altre volte non è stata noiosa a l' Imperadore, come a colui che non era spagnuolo, ma fiammingo di nazione: e quantunque egli fosse spagnuolo, è monarca; e conoscendo che si conviene al monarca acquistare egualmente gli animi di tutte le nazioni, non meno ha giudicati degni del suo favore gl' Italiani de gli Spagnuoli o de' Fiamminghi.

*C. G.* Io mi apparecchio intentamente ad ascoltarvi: e se la libertà del parlare fu mai lecita in alcun luogo o con alcuna persona, è in questo e con la mia; laonde securamente potete usarla.

*A. N.* Non fu mai, signor Cesare, alcuna città bene instituita, in cui la religione e l' onor di Dio non fosse introdotto. Questo uso nondimeno di punire così aspramente coloro che hanno alcuna nuova opinione ne la fede, e diversa da quelle

che tengono i principi de le città, è moderno anzi che no: perciochè ne l'antichissima religione de gli Ebrei, i principi del popolo seguitarono le opinioni che erano approvate da' Farisei; due altre sètte nondimeno erano tollerate, quella de gli Esseni e quella de' Saducei; tutto che i Saducei non credessero l'immortalità de l'anima, e i premi e le pene de l'altra vita. Fra' Romani ancora, benchè i Senatori seguitassero ne le publiche cerimonie la religione instituita da Numa, molti nondimeno palesemente non solo difendevano le opinioni de gli Stoici e de' Peripatetici, ma quella d'Epicuro ancora; nè però erano cacciati di Roma, o dal governo de la republica: e la medesima licenza fu tra' Greci. E quantunque Pericle fosse calunniato al popolo, e Socrate condannato, ed Aristotele prendesse, per questa medesima cagione, esilio volontario; nondimeno sono assai pochi, in rispetto de' molti ne' quali è stata sopportata la licenza de la vita e la novità de le opinioni. Ma poichè la religione cristiana ebbe principio ed accrescimento sotto l'imperio de' Romani, gravissimamente fu perseguitata non solo da gl'imperadori malvagi, ma da' migliori eziandio; perciochè essi giudicavano che 'l suo accrescimento potesse portar mutazione di stato, ed al fine esser cagione de la ruina de l'Imperio romano. E questo stesso mosse gl'imperadori, da poi che divennero cristiani, a castigar gli eretici con grandissima severità; ed ultimamente Carlo Quinto ha raccolto un grand'esercito per acquetare i tumulti de la Germania. Nè per altra cagione che per questa debbiam credere che ne la Spagna sia esercitato l'ufficio de l'Inquisizione con tanto rigore: conciossiacosachè essendo gran parte de la Spagna stata posseduta lungamente da' re Mori, e vicinissima a l'Africa, da la quale è molto facile e molto breve il passaggio; era convenevole che con diligente studio e con severe dimostrazioni s'estinguessero tutti i semi de l'opinioni moresche, e de l'ebraiche parimente; le quali, per la gran quantità d'Ebrei mescolata co' Mori, che era in Ispagna, avevan infettata e contaminata in alcuna parte la fede di quella nazione. Niuna severità soverchia, dunque, poteva esser usata in Ispagna; e 'l corpo infermo di quella provincia (voglio usar di nuovo quella

similitudine che voi quasi vi prendeste a giuoco) aveva bisogno di medicine gagliarde e di medico diligente. Ma un' altra provincia, altramente disposta, e composta d'altra complessione e d'altri umori, non risanerebbe sotto gl' istessi medici, o almeno con l' istesse medicine; e particolarmente il regno di Napoli: il quale non ha bisogno d' alcun rimedio sì fatto, perchè 'n lui non è alcuna contaminazione eretica, nè altro mescolamento di nazione infedele, nè alcuna pratica co' nemici de la fede cristiana. E se abitarono già in lui i Saraceni di Nocera, or sono in guisa estirpati, che se n' è quasi perduta la memoria, non solamente il sospetto. Nè può temere alcun danno da l' Africa per quelle stesse cagioni per le quali poteva temerne la Spagna. Non negherò già io, che non possano ritrovarsi in lui alcuni Luterani, o altramente eretici; ma questi sono così pochi e di così poca autorità, che non possono esser cagione d' alcuna mutazion di stato: nè città è per aventura in Italia, che ne sia meno sospetta. Ma perchè due sogliono essere i fonti de l' eresia; l' uno la natural ragione, l' altro la maligna interpetrazione de la Scrittura; assai più pericoloso par questo secondo, perciochè ogni inganno procede da alcuna simiglianza: laonde, quanto maggior similitudine è ne le opinioni, tanto più agevolmente la peste de l' eresie suole appigliarsi. Queste eresie ancora son più pestifere, perciochè quasi sempre sogliono essere accompagnate da alcuna animosità: però è ragionevole, che ad esse si ponga maggior cura. L'altre furono forse più pericolose in que' tempi ch' i regni e le monarchie erano in poter de' Gentili, come dice Dante:[1]

> Questo principio male intese forse
> Il mondo tutto, sì ch' Apollo e Giove
> Mercurio e Marte a nominar trascorse.

Nè solo poteva esser molto dannoso in que' tempi, ne' quali l' autorità de' legislatori e 'l consentimento di molte nazioni prestò molta credenza, e diede gran forza a l' idolatria: ma ancora ne' tempi di Gregorio papa; ne' quali, benchè il mondo

[1] *Paradiso*, IV, 61. La comune lezione dà così il primo verso:
Questo principio, malo inteso, torse ec.

avesse ricevuta la fede di Cristo, nondimeno la pestilenza de l'idolatria non era men sospetta, ch' or sia quella de l'eresia luterana. A ragion, dunque, quegl' idoli, che dalla legge vecchia erano stati vietati, furono da quel santissimo Padre guasti e disfatti.[1] Ma ora il mondo è in istato, che non dee temer ragionevolmente d' ammorbarsi per alcuna gentilità o idolatria: s' altri non volesse aver considerazione a' paesi ritrovati di nuovo oltre le colonne d' Ercole e 'l mare Atlantico ne l' altro emisfero, ne' quali così le statue de gl' Iddii sarebbono oggi pericolose, com' erano anticamente ne le parti del mondo conosciuto. Pur l' Italia, che già poteva temerne, or n' è sicura; e più tosto dee guardarsi dal morbo de' Luterani e de' Calvinisti: come nel verno, nel quale l' uomo s' empie di pituita, si dee guardare da morbi pituitosi; ma ne la primavera, in cui suol crescere il sangue, ch' egli non esca soverchiamente dal naso, o pur da la difficoltà de gl' intestini; e ne la state similmente: ma ne l' autunno cominciando l' uomo a raffreddarsi, e 'l sangue di nuovo a diminuirsi, sogliamo purgar co' medicamenti la maninconia, la quale è potentissima in questa stagione: oltre a che sono, come dice Ippocrate, alcuni morbi propri de' luoghi e quasi nati con esso loro. E questo, di cui parliamo, non pare ch'abbia potuto fare alcuna grave infezione in Italia, e particolarmente nel regno di Napoli: laonde non ha bisogno di simil medicamento. Questa è la mia opinione, signor Cesare, detta in quel modo ch' a voi è piaciuto.

*C. G.* Ed a me non solo il modo, ma l' opinione è molto piaciuta.

*A. N.* Ma poichè a voi tocca di ridurmi a mente le parole de gli oratori; con quali dice il Martello, che Carlo è, non solo re, ma imperadore?

*C. G.* Con queste: « per legittima successione è signor di » questo regno; ma per elezione de gli Elettori, e per confer- » mazione del Pontefice, imperatore. »

[1] Dello stesso parere mostra essere stato anche il Bargeo, uno de' revisori del poema del Tasso. (*Epist. de ædif. Romæ eversoribus.*) Ma quanto mal fondata si fosse quella volgare opinione, fu ad evidenza comprovato dal nostro Tiraboschi. (*Stor. lett. ital.*, III, lib. 2, cap. 2, § 14) — Cavedoni.

*A. N.* Nè sono queste per aventura degne di poca considerazione; perciochè siccome al principe si conviene aver per obietto il bene de la città, così a l' imperadore dee proporsi il bene de l' Imperio.

*C. G.* Così è ragionevole.

*A. N.* Ma 'l ben de l' Imperio contiene in sè quel de la città, come la città medesima è contenuta da l' Imperio.

*C. G.* Non altramente.

*A. N.* E se questo è vero; come la natura dà morte a le cose particolari per conservazion de l' universo, così la giustizia legittima, che è imitatrice de la naturale, per la conservazion de la monarchia non suole aver risguardo a quella de la città.

*C. G.* In ciò non commette errore.

*A. N.* Anzi questa città stessa doverebbe volontariamente espor la salute sua per la salute de l' Imperio: in quella guisa che 'l braccio molte fiate suol ricever le ferite de la testa, ne la cui salute la sua è contenuta.

*C. G.* Assai mostrerebbe di amar il publico bene, se ciò facesse.

*A. N.* Nondimeno, come queste cose stiano è molto difficile da conoscere: e perciochè questa città è una parte de la monarchia di Carlo, mi pare che don Piero, che n' ha la cura, si possa assomigliare a que' medici che sogliono medicare alcune solamente de le parti del corpo: e come gl' infermi ne' mali più gravi, ne' quali si suole aver risguardo non solo a qualche membro particolare, ma a tutto il corpo, chiamano il fisico, il quale gli purga; così stimo che Napoli in questa occasione debba richiamarsi a l' Imperadore, il quale ha il governo di tutta la monarchia. Niuna cosa nondimeno in questo proposito mi pare che sia stata bene accennata dal Martello, a la quale il Tasso abbia contradetto: ma forse non si dee tanto dubitare se Napoli debba mandare ambasciadori, quanto chi debba mandare.

*C. G.* Così mi pare; perchè il sospetto, nel quale il Martello mostra che possa essere il Principe per la fazione, non è mica così picciolo che non meriti d' esser considerato... Volete che noi rileggiamo le parole?

*A. N.* Assai mi ricordo di questo punto: ma non è tanto leggiera la ragione che 'l Tasso adduce a l' incontra, de' servigi fatti dal Principe a l' Imperadore, che non possa alleggerire ogni antico sospetto. Ricerchiamo, signor Cesare, se fosse altra cagione di sospetto, la qual potesse render la persona del Principe meno atta a questo ufficio.

*C. G.* C' è quella de l' antiche male sodisfazioni, di cui fa menzione il Martello.

*A. N.* Quelle stesse cose, dunque, o signor Cesare, che ne la bocca d' alcun altro potrebbono esser credute, ne la sua perderebbono molto di fede; nè sarebbe in alcun modo ascoltato, se volesse render sospetta la cupidità o l'ambizione di don Piero. Ma quali furono le cagioni de le male sodisfazioni tra 'l Principe e 'l Vicerè? l' ambizione forse de l' uno e de l' altro?

*C. G.* Mi par che si raccolga da quelle parole del Martello, ne le quali egli dice che 'l Principe, per ischivare ogni atto di soverchia umiltà, s' è ritirato da le visite del Vicerè.

*A. N.* Ma se questa suspizione non è proceduta tanto oltre che vi sia nato alcun sospetto di vita, estimo che 'l Principe assai possa alleggerire ogni sospetto di nimicizia co 'l provedere che 'l popolo non tenti alcuna cosa contra la vita del Vicerè, come intendo che sin' ora ha fatto; e forse ogni sospetto rimoverebbe, se fosse di tanta autorità co 'l popolo, che potesse far quegli effetti che appresso il vostro Poeta fa quel gravissimo cittadino:

*Ac veluti magno in populo cum sæpe coorta est*
*Seditio, sævitque animis ignobile vulgus;*
*Tum, pietate gravem ac meritis si forte virum quem*
*Conspexere, silent, arrectisque auribus adstant:*
*Ille regit dictis animos, et temperat iras.*

*C. G.* E s' è alcuno ch' abbia autorità co 'l popolo, è certo il Principe; onde a lui, più che a niun altro, si convien d' adoperarla.

*A. N.* Piaccia a Dio ch' egli l' adopri, in guisa che questa città deponga l' arme, e tutte le dimostrazioni sue siano pacifiche. Ed a questo, più che ad alcun' altra cosa, doverebbe il nostro Tasso persuaderlo; perciochè se co 'l Principe suo signore andasse a la corte, mentre il popolo ritiene l' arme, che

potrebbe egli rispondere a monsignor d'Aras, o a don Luigi d'Avila, o a Consalvo Peres, se in questo modo gli favellasse? Per che è venuto, signor Tasso, il vostro padrone; o come oserà per quella città ragionare, la quale armata minacci al Vicerè? Onde gli vien quest'ordine? da l'autorità ch'egli ha con la città, o pur da quella la qual ha con Cesare? Se da la prima, perchè non l'ha mostrata in servigio del suo re? se da l'altra, ditemi ancora onde è proceduta quest'autorità? da' meriti de' suoi antecessori o da' suoi propri? Da quelli nascer non può in alcun modo; perciochè, quantunque i suoi maggiori fosser signori di molto valore, il dimostrarono assai più spesso contra la casa d'Aragona che per lei: da questi non negherò mai ch'ella non possa esser nata; nondimeno niun merito averebbe con l'Imperadore, se prima il re Cattolico con real clemenza non gli avesse perdonati i difetti de gli avoli suoi, e per grazia ricevutolo nel numero de' più fedeli servitori e parenti. Se in quella stessa clemenza confida, ragionevolmente confida: ma qual altra grazia gli pare che meritino da l'Imperadore i Napoletani ribelli e sediziosi, di quella che meritò la città di Guanto[1] sua patria? Pensi dunque, o signor Tasso, il Principe vostro molto bene quel che a lui si convenga di chiedere a l'Imperadore in questa occasione.

*C. G.* Io non so quel che il Tasso ragionevolmente a queste parole potesse rispondere.

*A. N.* Dunque, signor Cesare, se non potesse il Principe persuadere a la città ch'ella deponesse l'arme, non dovrebbe il Tasso al Principe persuadere ch'egli da lei accettasse l'ambasceria.

*C. G.* Assai prudente mi pare il vostro consiglio, e tra quel del Tasso e del Martello temperato: e quantunque più amiate l'uno de l'altro, non mi pare che per affetto siate mosso a giudicare de le loro opinioni.

[1] *Gant*, com'hanno talune stampe. — *Guanto* scrissero e pronunciarono anche i Villani ed altri scrittori del secolo XIV e de' susseguenti. Similmente nella *Gerusalemme Liberata* (I, 62) i manuscritti hanno *Torsi*, che nelle stampe male fu rimutato in *Turs* o *Tours*. Anche il Guicciardino scrive *Torsi*. — Cavedoni.

*A. N.* Amico è l' uno e l' altro; ma più la verità, la qual vorrei che dal Principe fosse ben conosciuta. Ma se avvenisse ch' egli ricusasse questa ambasceria, dee nel ricusarla proporsi l' util proprio o quel de la patria?

*C. G.* Questo più tosto.

*A. N.* E se l' util de la patria può esser congiunto con quel del re, come dicemmo, dee il Principe in modo ricusar l' ambasceria, ch' egli il manifesti, che per utilità de la patria la ricusa; proponendo altri più atto, co 'l mezzo del quale potesse più agevolmente esser esaudita?

*C. G.* In tal modo, cred' io, e non in alcun altro.

*A. N.* Ed in questa occasione non mancheranno al Principe parole illustri, con le quali possa dimostrare l' amore ch'egli porta a la patria, e la prontezza con la quale esporrebbe la vita per lei, se fosse necessario. E vorrei che fosse qui ora il Tasso o 'l Martello, il quale queste parole c' insegnasse: ma poichè nè l' uno nè l' altro si ci ritrova, che debbiamo fare, o signor Cesare?

*C. G.* Seguir il nostro ragionamento; se non pur vi piace con quelle stesse parole qui ragionare, con le quali credete che 'l Principe fosse udito più volentieri.

*A. N.* Nè 'l Principe con le mie parole piacerebbe forse a Napoli, nè io con l' altrui a me medesimo: laonde a me parrebbe che queste cose, che si sono dette del Principe e di Napoli e del Vicerè e de l' Imperadore, assai incerte per l' incertitudine del soggetto del quale si ragiona, nè meno pericolose, dovessero esser ridotte a gli universali; ne' quali considerandole, non solamente sarà più facile la determinazione, ma ancora senza offesa di alcun particolare.

*C. G.* Aspetto di udirla.

*A. N.* Brevemente l' intenderete; chè al paragone di duo onesti ridur si dee la questione: « Se 'l buon cittadino debba » servir più tosto a la patria, che al suo re naturale; » nel qual paragone, se sceglierà la più onesta de le parti, come dee, sceglierà insieme quel che è più orrevole e piacevole. Ma impossibile è che, servendo al re, non serva a la patria insieme; perchè il bene del buon re da quel de la patria non può esser disgiunto in alcun modo: e se 'l re è buono, è in-

sieme legittimo e naturale. Nè questo si dee intender più di un re che d' un altro, o più in uno che in un altro tempo, o più in uno che in un altro luogo; perciochè, senza alcuna circostanza di tempo e di luogo, è buono il re che per sè è buono, e parimente naturale e legittimo secondo le leggi de la natura, per le quali i più prudenti comandano a' meno prudenti. Laonde conoscendo quel che è per sè giusto e legittimo, cercherà che sia eseguito; e le cose, de le quali per l' incertitudine del soggetto non si può render sempre l' istessa ragione, governerà con la sua prudenza, come debbono esser governate, a beneficio de' soggetti. E s' egli sarà non solo re ma monarca, posporrà sempre il ben particolare di alcuna città, o d' alcun regno, al bene universale di tutto l' Imperio.

*C. G.* Io ho udito la determinazione; la quale benchè mi sia molto piaciuta, come quella che s' è quasi alzata da l' incertitudine de' particolari a la certezza de gli universali, e ritirata dal pericolo che è nel parlare de gli uni a la sicurezza con la quale si favella de gli altri; mi spiace nondimeno che 'l vostro ragionamento abbia sì tosto fine. Perciochè quantunque io non sappia se parte alcuna ci manchi, nondimeno sono ancor vago d' intendere alcuna cosa, come stia il piacevole con l' onesto e con l' orrevole; perciochè il Martello accenna che sia uno de' fini che posson muovere il Principe a l' ambasceria, e potrebbon muovere altri parimente. E l' intendere è con mio grandissimo piacere: e questo diletto da molt' altri è accompagnato; da quelli, dico, che ha seco il luogo stesso, il quale è molto piacevole, e c' invita a seguire il ragionamento.

*A. N.* Il mormorio di quella fontana risuona un non so che d' estivo e di canoro, e fa così dolce concento con quel de le fronde de gli alberi, e co 'l canto de gli uccelli, che ben si pare che la natura è qui miglior maestra de la musica, che non è l' arte umana: ed oltre ciò, è così vago a riguardare, che niuno altro obietto più grato può appresentarsi a la vista.

*C. G.* Molto m' è caro, signor Agostino, che le bellezze di questo giardino tanto vi piacciano; ed a me piacciono egualmente. Ma nondimeno niun altro piacere mi pare che

possa essere agguagliato con quel del vostro ragionamento.

*A. N.* Ma quando voi udiste l'orazione del Martello, sentiste ancora gran diletto?

*C. G.* Grande veramente.

*A. N.* E grande ancora il sentite quando la vostra fortuna vi concede che possiate ragionar con la vostra donna?

*C. G.* Senza alcun dubbio.

*A. N.* Ma qual fra tutti è maggiore? o pure è sciocchezza la mia, che io voglia far alcun paragone con quel che avete ragionando con l' idolo del vostro cuore?

*C. G.* Certo, io non voglio negare ch' egli maggiore non sia de gli altri; nondimeno è assai malagevole il far paragone fra le cose che non son d' una specie stessa, come non mi paiono questi piaceri. Perciochè quando io sono con la mia donna, mi sento sempre commosso ed agitato: nè senza grandissimo movimento ho udite le orazioni, e quella del Tasso particolarmente; ma mentre voi avete ragionato, io non ho sentito alcuna turbazione. Onde se quel diletto è maggiore il quale ha maggior forza, gli altri saranno maggiori; ma se quel si dee più stimar, ch' è più puro e più semplice e senza amaritudine, niun altro può essere agguagliato con quel del nostro ragionamento.

*A. N.* Ma vi pare che il nostro parlare abbia acquetati alcuni di que' moti che l' orazion de gli altri aveva commossi?

*C. G.* Mi par veramente.

*A. N.* E chi può quetare i movimenti di un altro, è men possente di quello i movimenti del quale acqueta?

*C. G.* Non è ragionevole ch' egli sia men possente.

*A. N.* Non dee esser dunque giudicato men possente il piacere che v' acqueta l' animo, di quegli altri che ve l' han commosso?

*C. G.* Non, per questa ragione.

*A. N.* Ma credete che 'l mio ragionamento potesse acquetare in voi i movimenti che da la vostra donna sono in voi cagionati?

*C. G.* Per aventura potrebbe; ma tanto quelli sono più dolci de gli altri, che la quiete m' apporterebbe noia e rincrescimento.

*A. N.* Nuova cosa odo da voi veramente. Perciochè ciascuno che è in moto, desidera il riposo, e si muove per riposarsi quando che sia: e voi solo ne' vostri amorosi movimenti non desiderate d' acquetarvi.

*C. G.* Forse i moti de l' anima mia son simili a quelli del cielo, onde debbiamo credere che ella sia discesa: però non è maraviglia che ella, sempre movendosi, sempre desideri di moversi, e sia quasi la sua quiete nel movimento.

*A. N.* Tuttavolta il cielo in guisa si muove, che possiam dire ch' egli sia sempre in se stesso, nè cerchi alcuna cosa fuor di sè. Ma l' anima vostra, movendosi, non pare che resti in voi; ma cerca la vostra donna, che è fuor di voi.

*C. G.* Anzi, io la ricerco pure in me stesso, perchè non è in alcun' altra parte meglio impressa: ed in me vorrei trovarla in guisa, che io ne sentissi perfetto piacere. E comechè ciò non mi sia conceduto di fare, non si muove mai l' appetito mio verso di lei, che io non senta in quel moto alcun piacere.

*A. N.* Ma vogliam cercar la natura del piacere ne l' altre cose, acciochè possiam conoscere quel ch' egli sia; perchè se prima si ricercasse quale egli sia, si confonderebbe l' ordine; o pur cominciar da la prima questione, s' egli sia?

*C. G.* Ordinate come vi pare il ragionamento; bench' il ricercar s' egli sia mi par soverchio, perchè è noto sino a' fanciulli ed a le mute bestie, le quali non potendo manifestarlo con la voce, l' accennano come possono meglio.

*A. N.* Questo medesimo prova, che egli sia; perchè desiderandolo tutte le cose, non può esser alcun dubbio ch'egli non sia.

*C. G.* Per certo.

*A. N.* Ma quel ch' è desiderato da tutti conviene non solamente ch' egli sia, ma che sia qualche bene, o ch' almeno paia a quelli ch' il desiderano.

*C. G.* Se da tutti è desiderato, a tutti parrà bene, o sarà più tosto; perchè non mi par ragionevole che tutti possano ingannarsi nel desiderare il bene, ove alcun pur s' ingannasse.

*A. N.* Per questa ragione provava Eudosso non sola-

mente ch' egli fosse bene, ma che fosse il sommo bene, avvegnachè sia eligibile, e da tutti eletto per sè, e l' altre cose siano elette per lo piacere: ma egli non s' elegge per alcuna altra, nè fu mai dimandato ad alcuno a che fine si dia buon tempo.

*C. G.* Nessun dubbio mi pare in quel che voi dite.

*A. N.* Tuttavolta chi dice, ch' il piacere è quello che da tutti è desiderato o da tutti eletto, o eletto per sè, non ci manifesta ancora quel ch' egli sia: ma queste definizioni son date comunemente a la felicità, la quale è quella che tutti desiderano, ed è quasi un segno a cui son dirizzati tutti i nostri pensieri, e quasi una meta la quale è preposta al corso di ciascuno. Laonde, ancora non sapiamo niuna cosa più distintamente de la natura del piacere: e cercheremmo troppo frettolosamente, s' ogni piacere sia buono, come vogliono Aristippo, Eudosso, Epicuro, Metrodoro e i Cirenaici; o perchè egli sia contrario al dolore ch' è reo; o perchè faccia perfetta ogni nostra operazione; o perchè accresca la bontà di tutte l' altre azioni, o per qual si voglia altra ragione: o pur s' ogni piacer sia reo, come mostrò di creder Platone: o s' alcun piacere sia buono, altro malvagio, come c' insegna Aristotele. Ricerchiam, dunque, prima quel ch' egli sia.

*C. G.* Ricerchiamne.

*A. N.* Onde avviene, che bevendo o traendoci la sete, noi sentiamo piacere?

*C. G.* Perchè sentiamo riempire un cotal quasi mancamento, il quale è in noi; e ci par quasi di ritornare ne l' essere nostro naturale.

*A. N.* E per questa medesima ragione ci par di sentir piacere quando ci satolliamo?

*C. G.* Per questa.

*A. N.* Dunque direste, che 'l piacere del mangiare e del bere sia un riempimento d' alcun difetto, o un ritorno ne lo stato naturale, come disse Platone.

*C. G.* Direi senza fallo.

*A. N.* E perchè ogni ritorno è movimento, il piacere ancora di sì fatte cose è movimento.

*C. G.* È, a parèr mio.

*A. N.* Buona, dunque, ancora è la definizione che di lui diede Epicuro, ch' egli fosse un movimento piacevole ne'sensi.

*C. G.* Così mi pare.

*A. N.* Ma 'l piacer, che si prende de la lode e de la buona fama, direm che sia riempimento, o pur quel che prendete parlando con la donna vostra?

*C. G.* Per alcuna cagione mi par che si possa dire; perchè l' animo è sempre digiuno di quel cibo del quale, ragionando con essolei, pasco gli spiriti miei famelici.

*A. N.* E molto più agevolmente mi concederete ch' egli possa esser detto un piacevol movimento.

*C. G.* Non solo da un moto, ma da molti in quel punto sono agitato; perchè da l' una parte mi tira a sè il desiderio; da l' altra mi ritrae quasi in contrario il rispetto di non offenderla: e mille altri affetti sono ne l' animo mio in quel tempo medesimo, i quali tutti sono movimenti, e quasi contrari fra loro, e commovono in guisa l' anima, che non potendo la ragione frenarli a sua voglia, appaiono segni manifestissimi de l' interna agitazione, e per così dire de la tempesta e de la battaglia del cuore.

*A. N.* Ma questo diletto così vario e così mescolato, vi fa egli qual solete essere nel vostro stato naturale, o pur diverso?

*C. G.* Diverso assai.

*A. N.* Adunque non par vero, che ogni piacer sia un ritorno ne lo stato naturale?

*C. G.* Non, per questa ragione.

*A. N.* E quando voi sentite quel vostro mescolato diletto, gli affetti sogliono ripugnare a la ragione?

*C. G.* Sogliono, perchè io non sono più savio de gli altri, o meno combattuto da le passioni.

*A. N.* Dunque, egli sarà più tosto un moto contrario a la natura, che un movimento verso la natura, ed una partita da se medesimo, non un ritorno a se stesso.

*C. G.* Io non sono più atto a resistere a le vostre ragioni, ch' a le passioni amorose; laonde a questa volta voi medesimo vi risponderete, o elleno si rimarranno senza risposta.

*A. N.* Forse debbiam concedere che ci sia una potenza

superiore a la ragione, a la quale il piacere amoroso non ripugna; e se da lui sarem rapiti in quel modo che s'accenna in que' versi,

> Rapto per man d'Amor, nè so ben dove,
> Doppia dolcezza in un volto delibo;

non ci porterà egli contra la natura, ma sovra lei: perchè sì come il foco, movendosi verso il mezzo del mondo, si move a forza contra la sua propria inclinazione, che l'innalza a l'estremo, ma girando a torno al cielo non fa moto violento, nè contrario a la natura, ma sovranaturale; così l'appetito ragionevole essendo tirato a basso dal concupiscibile, è quasi sforzato, ma s'egli è rapito con la somma parte de l'intelletto, divien quasi divino: laonde divegnamo simiglianti a l'Intelligenze.

*C. G.* Questa opinione assai più mi piace; perchè tutte l'operazioni de la umana ragione sono assai più basse di quelle che fa l'intelletto rapito da bellezza.

*A. N.* Nondimeno è gran dubbio se questa potenza si debba concedere; o se, concedendosi, alcun piacere amoroso sia nel ratto, o segua da lui. Ad altro tempo riserberemo questa quistione, o la concordia di queste cose, ove in alcun modo possano accordarsi. Or se vi piace, signor Cesare, per un'altra strada piana ed acconcia al nostro proponimento, andremo investigando la natura del piacere. Ditemi adunque, mio signore: il movimento è di quelle cose che si fanno in tempo, o de l'altre più tosto che son fatte subito?

*C. G.* Di quelle che si fanno con tempo, senza alcun dubbio; perchè se ben mi rammento de le cose udite, il tempo è misura del movimento.

*A. N.* Il piacere vi par di quelle che si fanno in tempo, o più tosto simigliante a la vista, la quale in ciascun tempo è perfetta, e niente le manca?

*C. G.* Spesso mi pare a questa simigliante.

*A. N.* Tutti nondimeno confessiamo, ch'il piacere in alcuni è maggiore, in altri è minore; e s'egli è sì fatto, o è movimento, o si fa co 'l movimento: laonde dobbiamo dire, che due sian le generazioni; l'una del composto, il quale

per sua perfezione ha bisogno di molte cose dissimili, come l'edificio di qualche tempio o di qualche palagio; l'altra, che nel suo esser perfetto non richiede cose di specie dissomiglianti, come la generazione del lume e de la vista. E se 'l piacere è generazione, è sì fatta generazione.

*C. G.* Al lume, dunque, ed a la vista è simile il piacere.

*A. N.* Senza fallo: ma ditemi ancora, credete voi che ci sia alcuna vista che diletti senza perturbazione?

*C. G.* Le viste de' laghi e de' fiumi e de' monti e de le selve e del mare ci danno piacere senza perturbarci: e la vista d' un cavaliere armato, o di molti, e d' un esercito, e d' un popolo, sogliono alcuna volta[1] dilettarci senza spavento.

*A. N.* Il diletto, dunque, che di sì fatte viste prendete, non sarà movimento.

*C. G.* Non sarà.

*A. N.* Nè quello che sentite per lo mormorio de l' aure e de l' acque, e per lo canto de gli uccelli.

*C. G.* Nè quello.

*A. N.* E questo piacere avrà la sua perfezione per l'oggetto.

*C. G.* Così mi pare.

*A. N.* Ma per la potenza ancora dee esser perfetto.

*C. G.* Così estimo.

*A. N.* E se l' occhio di colui che rimira non fosse sano, sentirebbe dolore e fatica nel rimirare anzi che no. E l' istesso diremo de l' operazioni de gli altri sensi, ove siano offesi gl' instrumenti.

*C. G.* L' istesso, senza dubbio.

*A. N.* E se l'operazioni si facessero intorno ad obbietti spiacevoli, come è il rimirar infermi e cadaveri, o fiere orribili e spaventose, o come quelli descritti da Dante:[2]

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle;

sarebbono similmente spiacevoli.

[1] Nell' autografo leggesi soltanto *alcuna;* ma vuolsi supporre che intendesse di scrivere *alcuna volta.* — CAVEDONI.

[2] *Inferno,* III, 25.

*C. G.* Spiacevoli, senza dubbio.

*A. N.* Dunque, in quelle operazioni solamente diremo che sia gran piacere, le quali si fanno senza impedimento, ed hanno obbietto piacevole.

*C. G.* Così mi pare.

*A. N.* E se l'intelletto ha la sua propria operazione, è assai ragionevole ch' abbia il proprio piacere.

*C. G.* Ragionevolissimo: e già v' ho detto, che 'l vostro ragionare m' apporta grandissimo diletto; del quale s' alcuno è più veemente, niuno è più sincero.

*A. N.* Il piacer puro è simile a quello d' Iddio e de l'Intelligenze, al quale non è mescolato alcun dolore. Ma perfettissimo piacer, così per rispetto de la potenza come de l' obbietto, è quello de la nostra mente, ove ella si rivolga a gli obbietti eterni. Ma voi, per aventura, non minor piacer sentireste, se vi si porgesse occasione d' operare simile a quella a la quale il Principe dal Tasso è persuaso, o a quelle altre le quali gli uomini forti e magnanimi prendono così volentieri.

*C. G.* Non minor per certo; ma tanto forse maggiore, quanto l' operazioni sì fatte più si convengono a cavaliero.

*A. N.* Se 'l piacer, dunque, si sente sempre ch' alcuna potenza si volge ad obbietto piacevole senza impedimento; che diremo ch' egli sia? l' operazione stessa non impedita; o più tosto, in quel modo che da la giovinezza germoglia, per così dire, il fior de la bellezza, così da l' operazione non impedita nasce il piacere che la fa perfetta: il quale è forma de l' operazione, non come abito intrinseco, ch' appartenga a la sua essenza; ma come forma, la qual sopragiunge di fuori, e come suo fine.

*C. G.* Se quel che dite è vero, come io stimo, piaccia[1] a Dio ch' io sempre operi con tanto piacere, con quanto ora v' odo ragionare.

*A. N.* Questo vostro udire, anch' esso è una operazione, quantunque non sia forse di quelle che maggiormente son desiderate da l' animo vostro generoso. Ma, lasciando ciò da parte; de' duo modi, co' quali abbiam del piacere ragionato,

[1] L' autografo pare abbia *piacerà*. — CAVEDONI.

quale debbiam credere che miglior sia? quel di Platone, che 'l pone nel ritorno a lo stato naturale? o 'n questo tenuto da Aristotele, che 'l mette ne l' operazione non impedita?

*C. G.* L' uno e l' altro m' è piaciuto molto.

*A. N.* Dunque, se quel che prima ne discorremmo è stato ben detto, si può concordare in qualche modo con quello che poi è stato concluso.

*C. G.* Cosi è ragionevole.

*A. N.* E forse in questo modo debbono, signor Cesare, le cose esser conosciute com' elle sono, o pur come non sono?

*C. G.* Come sono, senza alcun dubbio.

*A. N.* Dunque, se perfette sono, non possono esser conosciute se non come perfette: ed a l' incontra, s' elle sono imperfette, non altramente si conoscono.

*C. G.* Assai vero mi pare cotesto che voi dite.

*A. N.* E la cognizion de le cose perfette sarà perfetta, ed imperfetta quella de l' imperfette. Laonde, se la definizione ci fa conoscere le cose, ci dee far conoscere l' une e l' altre come sono.

*C. G.* Buona sarà la definizion sì fatta, a mio parere.

*A. N.* Quella, dunque, che si dà al piacere imperfetto, ce 'l dee manifestare qual egli è.

*C. G.* Tale, e non altramente.

*A. N.* Ma il piacer de le cose che non sono ne lo stato loro perfetto, è più tosto imperfetto; com' è il piacer de gli assetati, che per soverchio di sete sempre desideran di bere?

*C. G.* Senza alcun dubbio, imperfetto.

*A. N.* E se gli amanti sono infermi, come si legge ne' vostri poeti:

Lasso ben femmi ed assetato e 'nfermo
  Febbre amorosa, ed un pensier nudrilla
  Che, gioia imaginando, ebbe martìro;

il piacere è parimente imperfetto, e quasi medicina de l'amore. E medicina ancora sono i cibi e' beveraggi; gli uni de la fame, e gli altri de la sete. Ma questi non son gli ottimi piaceri: laonde a gran torto Aristippo ed Epicuro e Metrodoro e i Cirenaici posero in loro l' umana felicità.

*C. G.* De gli altri non parlo, quantunque siano eletti per se stessi e desiderati da ciascuno: ma il piacere amoroso è tale, che molti amanti si reputano felici.

*A. N.* Gli amanti sono infermi; però hanno il giudizio corrotto, e non possono giudicare intieramente [1] de la beatitudine: parlo di quelli amanti ch' amano le bellezze del corpo o sole o principalmente.

*C. G.* Se gli amanti sono ammalati, come voi dite, lor si conviene, più ch' a ciascuno altro, di far ritorno nel suo stato naturale.

*A. N.* Sia di ciò quel che vi pare; basta ch' in ogni ritorno è un cotal moto, o una cotal mutazione.

*C. G.* Così mi pare.

*A. N.* Ma questa medesima definizione non converrebbe al piacer de le cose che sono ne lo stato loro perfetto; sì come a quelle che son nel movimento, non è convenevol l'altra: perciochè 'l piacere è quello che rende perfette l'operazioni non impedite, o siano del senso, o de l'intelletto, o d'altra potenza; e non ogni piacere, come estimavano Eudosso ed Epicuro, ma 'l proprio solamente; perciochè 'l piacere estranio è più tosto impedimento de l'operazioni, come quello del suono de' leuti o d' altri instrumenti impedisce quel de' ragionamenti.

*C. G.* Ciò è molto ragionevole.

*A. N.* Ogni potenza, adunque, operando fa perfette l'operazioni co 'l piacere. Ma le potenze son distinte in quelle che conoscono ed in quelle ch' appetiscono: e se le potenze le quali conoscono hanno le sue proprie operazioni, deono averle ancora quelle ch' appetiscono. Dunque, non solo l'intendere le cose vere, o 'l veder le belle, o l' udir le soavi, ma 'l desiderar le piacevoli e l' adirarsi son forse dilettevoli operazioni: anzi, come disse prima Omero, e da poi confermò Aristotele, [2] l' ira è più dolce del mele.

[1] Quivi *intieramente* sembra posto per rettamente, o sia con mente integra. — Cavedoni.

[2] Aristotele (*Rhetoric.*, II, 2); Omero (*Iliad.*, Σ, 109). Confrontisi quella parola dell' empio Faraone (*Exod.*, XV, 9): « *Persequar et comprehendam, dividam spolia, implebitur anima mea.* » — Cavedoni.

*C. G.* Tali a me paiono senza dubbio.

*A. N.* Nondimeno ne le potenze, le quali conoscono, il piacere è altrimente ch' in quelle ch' appetiscono: perchè ne le prime è puro e semplice; e s' alcuno instrumento non è offeso, non suole esser perturbato da dolore o da altra passione; ma ne le seconde è mescolato con dolore o con altro affetto. Laonde, quando porremo il piacere nel movimento, avremo risguardo a quelle le operazioni imperfette (se pur operazioni vorrem chiamarle, e non più tosto mutazioni o generazioni); quando ne lo stato, a quel de le perfette. Ma ne l' un modo e ne l' altro, secondo diversi rispetti, bene è stato definito; ed assai abbiamo de la sua natura conosciuto, o più tosto dichiarato quel che da altri prima fu conosciuto; perciochè Cicerone ancora, ed altri antichi filosofi conobbero due specie di piacere; l' una nel movimento, ch' è nota sino a le bestie; l' altra ne lo stato e ne la quiete, che da loro fu detta *indolentia*.[1]

*C. G.* Io non intesi mai di lui tanto, comech' io non nieghi d' averne altre volte sentito più.

*A. N.* Se la natura del piacere molto meglio s' intende, che non si sente; assai vi dee piacer, signor Cesare, d'averne oggi inteso tanto.

*C. G.* Cotesto puote esser vero; nondimeno par che ripugni ad una voce quasi universale de la natura, la quale con maravigliosa armonia esce dai fonti e da l' onde del mare, e da' fioriti rami de gli alberi, e da le spelonche coperte d' edera, e da tutte le cose sensibili risuona dolcemente.

*A. N.* Già non niego che non vi possa parer di sentir questa voce, perchè a molti altri parve di sentirla; ed a me similmente, tuttochè sia così vecchio, mormorando da questi rami e da queste fontane. Nondimeno, intendendo quel che a l' incontra se ne ragiona a l' intelletto, potete richiamar voi stesso da l' operazioni esteriori a l' interiori: e vi consiglierei, quasi, che vi turaste gli orecchi, come fece Ulisse al

[1] « *An potest, inquit (Epicurus), quidquam esse suavius, quam nihil dolere? Immo sit sane nihil melius, inquam (nondum enim id quæro), num propterea idem voluptas est, quod, ut ita dicam,* indolentia? » (Cicero, *De Finib.*, II, 4.) — CAVEDONI.

canto de le Sirene, se ora il giudicassi così pericoloso come quando ragionate con la vostra donna. Ma perchè questo mormorio non impedisce che la mente possa far sue operazioni, si può ricercar la verità di quel che ho detto. Ditemi dunque, che può esser meglio conosciuto, quel che è più perfetto o quel che è meno?

*C. G.* Quel che è più perfetto.

*A. N.* Ma quale stimate più perfetto piacere: quello che fa perfette le operazioni de l' intelletto, o pur quello che rende perfette le operazioni del senso?

*C. G.* Senz' alcun dubbio, il primo.

*A. N.* Dunque, molto meglio può esser conosciuto.

*C. G.* Così è ragionevole.

*A. N.* Ma come si conosce egli, intendendo o sentendo?

*C. G.* Intendendo.

*A. N.* Dunque intendendo, meglio che sentendo, possiam conoscere la natura del piacere; la quale tale è, quale dimostrato abbiamo ne l' operazioni de l' intelletto ed in quelle del senso: e perciochè le azioni che si propongono a' principi son fatte con quella parte de l' intelletto ne la quale è la prudenza, queste ancora, come l' altre, possono esser congiunte co 'l piacere.

*C. G.* Possono, a mio giudizio; e saranno tanto più felici, quanto elle da maggior piacere si troveranno accompagnate. Laonde non mi pare sconvenevole quel che il Martello quasi di passaggio tocca del piacer del fine.

*A. N.* Non certo; tuttavolta egli il tocca di nascosto, come si sogliono le cose non lecite, quasi egli stimi che l' azione debba essere non sol piacevole, ma fatta per lo piacere: per quel, dico, che sogliono aver gli uomini cupidi d' onore, d' essere onorati; il quale da Senofonte fu assomigliato a quel che sentono gl' Iddii.

*C. G.* Così potrebbe parere ad alcuno: e s' egli intende di quel piacere che si trae dal vero onore, il quale è ragionevole e moderato, assai buona estimò la sua opinione.

*A. N.* Ma credete voi che ci sia alcuna scienza de l' onore, per la qual si possa sapere, s' egli sia l' istesso che l' onesto, o pur diverso?

*C. G.* Credo che vi sia, senza dubbio.

*A. N.* E parimente, che ci sia alcuna scienza d'operar le cose oneste o non oneste?

*C. G.* Parimente.

*A. N.* Ma presupponiamo, signor Cesare, che il piacer de le buone operazioni possa separarsi; e consideriamo s'egli per sè possa esser quel bene, al quale tutte l'operazioni sono dirizzate.

*C. G.* Consideriamo.

*A. N.* Istimate che 'l sommo bene sia quello il quale di niuna cosa ha bisogno, ma contiene in se stesso quel che è bastevole appieno?

*C. G.* Così stimo.

*A. N.* Ma se noi prenderemo la scienza o 'l piacere separato, qual di essi diremo che sia per sè bastevole?

*C. G.* Nessuno.

*A. N.* Dunque niun d'essi è il sommo bene?

*C. G.* Non, per questa ragione.

*A. N.* Ma qual credete che sia più partecipe di quel ch'è sommo bene?

*C. G.* Più la scienza.

*A. N.* Dunque eleggereste più tosto di sapere quel che Anassagora sapeva, o pur quel che da lui Pericle suo discepolo n'imparò, che di vivere in tutti que' piaceri ne' quali visse Sardanapalo.

*C. G.* Senz' alcun dubbio.

*A. N.* E se 'l sapere fosse fra' tormenti d'Anassarco,[1] giudichereste che dovesse esser più stimato che tutti i piaceri che si sentisser mai ne le cene de' re de la Media, o pur ne le camere de le lor concubine?

*C. G.* Giudicherei, senza fallo.

[1] Le stampe hanno *Anassagora*, ed *Anassagora* scrisse da prima il Tasso; ma poi, cassato quel nome, vi soprascrisse *Anassarco*. Questo filosofo, seguace di Democrito, interrogato da Alessandro Magno, se nulla mancasse al convivio; mancavi, rispose, la testa di un satrapa in un piatto. Egli accennava a Nicocreonte re di Cipro, che poscia lo fece morire scarnificato. (Cicer., *Tuscul.* 2, 22; *Nat. Deor.*, 3, 33. — Diogen. Laert., IX, 58.) L'empia Erodiade forse avea alla mente la parola d'Anassarco allor che fece chiedere « *in disco caput Iohannis* » (Matth. XIV, 8) — CAVEDONI.

*A. N.* Ed amereste meglio aver quello [1] che insegnò a Muzio di arder la mano, e ad Orazio di guardare il ponte, ch'i piaceri i quali sentì Clodio nel tempio d'Iside, o Marc'Antonio ne la regia di Cleopatra: e preporreste i dolori artetici [2] del marchese Francesco, avolo vostro paterno, sopportati con sì forte e con sì grande animo tra i pericoli de la guerra e de la prigionia; [3] o pur quelli d'Ercole, vostro avo materno, il quale,

Co'l piè mezzo arso, al suo vicin rinfaccia
Che'l campo volto a Budrio gli fermasse;

a' diletti di qualunque vivesse già mai più delicatamente.

*C. G.* Devrei preporlo.

*A. N.* E la morte ancora di Pelopida, d'Epaminonda, de'due Decii, di Pavolo Emilio [4] e di Marcello, o pur di quel di Davalo, che morì parimente per insidie africane, a la vita di molti che vissero lungamente con piacere.

*C. G.* Per fermo.

*A. N.* Ma benchè a l'uom forte sian moleste le ferite e la morte, e le sopporti suo mal grado; s'onesto fosse, le soffrirebbe, ed a la morte sarebbe apparecchiato: come già furono tanti altri a' tempi nostri e de' nostri padri, la memoria de'quali da'principi e da le Republiche grate con ogni maniera d'onore fu celebrata.

*C. G.* Questo animo, senza alcun dubbio, è convenevole a la stirpe di cui son nato: e credo ch'egli mi potrà mancar più tosto l'occasione, ch'egli mi venga meno già mai.

*A. N.* Nondimeno più si desidera la fortezza con la felicità accompagnata; la qual si conobbe nel marchese Fran-

[1] Anche l'autografo, come la stampa Bottari, legge *quella.*

[2] Cioè, *artritici.* L'autografo del Tasso fa bel riscontro all'esempio del P. Segneri (Pred. IX, 3) rapportato nei Vocabolari. — Cavedoni.

[3] Di Gianfrancesco Gonzaga, signor di Mantova, padre di Ferrante ed avolo di Cesare, veggasi il Litta *(Famiglia Gonzaga*, tav. V, VIII). La madre di Cesare stesso fu Isabella, figliuola di Ferrante di Capua, duca di Termoli: onde non saprei ben dire chi fosse quell'Ercole suo avo materno. — Cavedoni.

[4] Cioè di L. Emilio Paulo, che non volle sopravvivere alla sconfitta di Canne, e che per ciò fu detto « *animæ magnæ prodigus* » da Orazio (I *Od.*, XII, 37). — Cavedoni.

cesco a la giornata del Taro, quando egli s' oppose al re Carlo Nono,[1] vincitor de l' Italia, e 'l costrinse a lasciar gl'impedimenti, ed a passare il fiume quasi fuggitivo: ma più chiaramente si conobbe in Federico suo figliuolo, il quale, essendo capitan generale de la Chiesa, restituì a la Sede apostolica Parma e Piacenza occupate da' Francesi; e da poi passando il Po, ruppe l' esercito de' Viniziani, e costrinse i Milanesi a ricever Francesco Sforza dentro le mura. Che dirò del signor don Ferrante vostro padre, che sotto Tunisi passò un capitan de' Mori con un colpo di lancia da l' una a l' altra parte, ed egli non ebbe offesa alcuna? che del signor Gonzaga, il quale in tante battaglie, dove è stato vittorioso, non ha perduta stilla di sangue? che di tanti altri del sangue vostro, antichi e moderni?

*C. G.* La fortezza ne l' aversa fortuna porge per aventura maggior maraviglia, ma con la prospera più si desidera, e più tosto s' eleggerebbe, se fosse così in nostro potere l' esser fortunati come forti.

*A. N.* Ma s' ella per sè non è bastevole, assai felice è colui che co 'l piacere la può mescolare: la qual mescolanza è molto convenevole a la natura de l' uomo; perciochè ella ancora non è semplice, ma composta. Ecco, io v' ho mostro i fonti; l' uno quasi di mèle, e l' altro d' acqua purissima; a' quali potrete trarvi la sete in modo, che nulla v' avanzerà da desiderare. Voi l' umor de l' uno con quel de l' altro mescolate, in quel modo che i vostri felici antecessori hanno fatto: ma v' avvertisco, che prima caviate l' acqua da quel del sapere, perchè altramente molto pericolosa sarebbe la mescolanza. E se 'l Martello o 'l Tasso in altro modo che in questo volesse persuadere il Principe, male il persuaderebbe. Ma certo l' orazion del Tasso pare che volentieri debba esser letta ed ascoltata ne le città bene instituite: e se alcun oratore verrà già mai, il quale, facendo questa mescolanza, tragga dal fonte del sapere la prima e la maggior parte, assai dovrà esser prezzato. E piaccia a Dio, che a' cavalieri napo-

[1] Dovea dir Carlo Ottavo, ed avrà scritto Nono per una delle sòlite sue disattenzioni. Della vittoria riportata da Gianfrancesco Gonzaga al Taro sopra i Francesi, che a gran torto la negano, veggasi il Litta (*Famiglia Gonzaga*, tav. V).

litani non manchino oratori ed orazioni sì fatte, i quali lor persuadano a le buone operazioni, ed a quel piacere che da esse e da la glòria suol derivare. E qui abbia fine, se a voi pare, il nostro ragionamento; perchè il sole, omai vicino al tramontare, raccoglie i raggi che sovra la terra aveva seminati.

*C. G.* Così voglio che facciamo: e molto mi piace di avere spesa con voi gran parte di questa giornata in così e grave e piacevol ragionamento; il quale, se da me ad alcuno sarà raccontato, credo che 'l farà pronto a le laudevoli azioni.

# IL MESSAGGIERO.

—

Prima lezione,

(1580)

con varianti tratte dall' autografo.

# ARGOMENTO.

Gl' interlocutori del presente dialogo sono il Tasso ed uno Spirito. Finge in esso l'Autore che questi vada una mattina a svegliarlo dal sonno, e che per convincerlo d'essere veramente Spirito e non sogno, come in sulle prime dubita Torquato che egli sia, prenda forma di graziosissimo giovinetto, e gli si appresenti accompagnato da una moltitudine di fanciulli, simiglianti ad Amorini. Da così fatta apparizione ha principio fra essi un ragionamento intorno alle intelligenze celesti ed ai demoni o genii. Mostra lo Spirito, rispondendo alle questioni del Tasso, come si dieno sì le une che gli altri, cosa sieno, di qual natura, e quali gli uffici loro. Parlando dei Demoni (di che principalmente è quivi discorso), egli dice che e' sono Spiriti vestiti di corpo aereo, destinati a congiungere per via di messaggio la natura umana colla divina, portando e riportando dal cielo alla terra, e dalla terra al cielo, ciò che a' mortali è necessario o giovevole, come sono le grazie e i doni degli Dei; ed agli Dei, ciò che è grato e dovuto, come i voti e le preci degli uomini: ond'è che messaggieri vengono chiamati. Molte belle opinioni sono pure qua e là incidentemente esaminate e circa gl' influssi celesti, e circa la creazione dell' universo, non che intorno agli amori degli Iddii e de' Demoni colle donne; ove accennasi come da tali amori nascano coloro che eroi si appellano. La conformità poi degli uffici fra quei Demoni messaggieri e gli ambasciadori o messaggieri mortali, porge occasione al Tasso ed allo Spirito di ragionare anche di questi ultimi. Si determina quivi cosa sia l'ambasciadore, e si diffinisce esser quello che rappresenta appresso un principe la persona di un altro principe a fine di amicizia e di pace. Entrasi poscia a distinguere gli ambasciadori in due specie; e dicesi come alcuni sono mandati per trattazione di negozi o di pace o di guerra o di tregua o di lega, ed altri per una semplice dimostrazione di benevolenza o di stima; come sarebbe il rallegrarsi di nozze, di nascimento di figliuoli, di acquisto di vittoria, o il condolersi di morti o d'infortunii, o altro simile complimento. Parlasi quindi di quelli che tengono dell' una e dell' altra specie, quali sono gli ambasciadori residenti, di cui è ufficio non meno il far complimenti che il trattare negozi. Discorse le

quali cose, si passa a favellare del modo con che debbono condursi gli ambasciadori in generale, delle qualità che in essi si richiedono, e delle differenze loro secondo le specie de' governi. Si toccano eziandio alcuni particolari delle due diverse persone, ch' ei sostengono; l' una imposta loro dalla natura, l'altra dal principe da cui sono mandati: e qui insegnasi come nelle solennità pubbliche debban eglino sostenere il decoro del proprio principe, e come poi in privato, il pubblico col privato decoro sia loro convenevole di temperare. Si dà finalmente un' idea del perfetto oratore; e termina il ragionamento col partirsi che fa lo Spirito dal Tasso, lasciando la costui camera piena di luce e di soavissimi odori. — (MORTARA.)

AL SERENISSIMO

# SIGNOR VINCENZO GONZAGA

PRINCIPE DI MANTOVA E DI MONFERRATO.

*Tanto Vostra Altezza è ricca d' ogni ornamento, quanto io povero d' ogni protezione: onde nel dedicarle questo dialogo non procuro a lei alcuno onore; ma a me ed a lui qualche favore. Egli è scritto secondo la dottrina de' Platonici, la quale è in molte cose diversa da la verità cristiana. Vostra Altezza il legga come opera d' uomo che scrive come filosofo, e crede come cristiano; e procuri, che da gli altri ancora sia come tale letto e ricevuto: benchè, quando anco niun altro il leggesse, ella mi serebbe in vece di molti: nè io desidero che si distenda per le mani de gli uomini per altro, se non perch' egli a chiunque il leggerà sia un testimonio de l' affezione ch' io le porto, e del desiderio c' ho di servirla; onde quando a lei non piacesse di farmi grazia di conservarlo in vita, amo meglio di vederlo morto sotto il suo nome, che sotto l' altrui vivere lungamente con isperanza d' eternità. Consideri nondimeno Vostra Altezza s' a la sua grandezza si conviene di lasciar perire ingiustamente, o almeno rigorosamente, chi sotto l' ombra del suo favore s' è riparato; e s' assicuri che ne la vita de la presente operetta conservarà viva perpetuamente la mia devozione verso lei. E senza più, le bacio umilissimamente la mano.*

*Di Vostra Altezza serenissima*

devotissimo servitore
TORQUATO TASSO.

Era già l'ora, che la vicinanza del sole comincia a rischiarare[1] l'orizzonte, quando a me, che ne le delicate piume giaceva non risoluto in profondo sonno, ma leggiermente da esso legato in modo, che 'l[2] mio riposo era mezzo fra la vigilia e la quiete, si fece a l'orecchio quel gentil Spirto, che già quattro anni sono, sua mercede, cortesemente mi favella; e disse: Dormi tu? Io a quella voce, che piana e soave mi sonò sovra l'animo, fui sciolto da quel laccio che, legando i miei sentimenti nel cuore, chiudeva lor la strada a l'operazioni; e svegliandomi a fatto, risposi. Pur or lievemente era addormentato, ma la tua voce del tutto m'ha desto, la quale[3] io riconosco a la sua soavità: perciochè non suona come l'altre mortali favelle, ma in modo così dolce, ch'io argomenterei che tu fossi spirito di paradiso, che, pietoso de' miei affanni, venissi a consolarmi; se non fosse, che tu sei sempre più presto a la consolazione ch'a l'aiuto; ove gli angioli (per quello ch'io ne creda) non soglion recar men di soccorso che di conforto. Ma s'angelo non sei, nè puoi esser reo spirito,[4] non so veder quel che tu sii; onde temo alcuna volta, che tu non sii un di que' notturni fantasmi, de' quai ragionando il Poeta, disse:

**Mai notturno fantasma**
**D'error non fu sì pien, com' ei vêr noi.**

A queste parole lo Spirito alzò la voce in modo, ch'io non l'aveva anco udito sì forte favellare. Ma benchè egli ragionasse come sdegnato, lo sdegno[5] nondimeno veniva mescolato

[1] rischiarar.
[2] ch' il.
[3] qual.
[4] spirto.
[5] come sdegnoso, il suo sdegno.

da la solita soavità; e le sue parole furon tali. Ingrato! questo premio riporto da la grazia con la quale io t' onoro, ch' io senta da te appellarmi fantasma pien d' errore? Ma se non fosse che la cura di te da tale m' è commessa, a cui convien obedire,[1] penserei d' abandonarti. Allora io, mezzo fra vergognoso e dolente, Deh! dissi, se non t' offenda[2] ciascuna mia parola, e se non vuoi concedere a la mia ignoranza il poter dubitare, concedi almeno al mio affanno di poter lamentarmi; e siami lecito di poter dir verso te ciò ch' a la[3] madre Dea, che sotto mentite forme gli appariva, disse Enea perseguitato da l' ira di Giunone:

*Quid natum toties crudelis tu quoque falsis*
*Ludis imaginibus? cur dextræ iungere dextram*
*Non datur, ac veras audire et reddere voces?*

Benchè tanto sei tu più di lei crudele, quanto ella pure in alcun modo sotto alcun corpo gli s' appresentava a gli occhi. Ma te non viddi io già mai; e solo odo la voce tua, la quale[4] è pur argomento che tu abbi corpo,[5] perciochè la voce formar non si può senza lingua e senza[6] palato. E se hai corpo, perchè non lo[7] dimostri? Forse sei più dolce ad udire, che bello a riguardare; e[8] forse (vedi come sempre torno ne le solite dubitazioni) questo mio è sogno, e tu altro non sei che fattura de la mia imaginazione; e sogni sono stati tutti i ragionamenti che teco ho avuti per l' adietro.

Qui sorrise lo Spirito, e sorridendo rispose. Il tuo vaneggiare,[9] nato per soverchio d' affanno, rivolge in riso ogni mio disdegno; ed aspetto omai, che tu dica ch' io sia non quel fantasma che descrisse[10] il tuo Poeta, ma simile a quello che incantò[11] la buona femina, dicendoli: « Fantasma, Fantasma, » che di notte vai, a coda ritta te ne venisti, e a coda ritta » te n' andrai. »[12] Il qual però non prima si partì, che le vi-

1 conviene obbedire.
2 Deh! non t' offenda.
3 verso te quel ch' alla.
4 la tua voce, la qual.
5 abbia.
6 lingua, e senza denti, e senza.
7 nol.
8 o.
9 vanneggiar.
10 non fantasma, qual è quello che descrisse.
11 a quell' altro ch' incantò.
12 Boccacciò, *Decam.*, giorn. VII, nov. 1.

vande ascose nel giardino avesse[1] mangiate. Ma perchè io in guisa mi rido di te, che n'ho insieme compassione, son pronto a sgombrar da te ogni dubio.[2] E perchè tutta la vostra cognizione è o di senso o d'intelletto, io e co 'l senso e con la ragione son per manifestarti tanto oltre di me, quanto per aventura non credesti già mai di poter sapere. E cominciando, dico; che se tu dormessi, non potresti nè vedere nè udire; perciochè il sonno è legamento di ciascun senso: ma tu vedi. E per chiarirti meglio di ciò, volgi gli occhi al balcone, e vedrai che per le sue fissure già entra il nuovo sole[3] sì puro e sì chiaro, ch'è indizio di felice giornata. Odi parimente la mia voce così distinta, che non hai di che dubitare. Ed acciochè il tatto, ch'è certissimo oltre tutti i sensi, maggiormente ne la credenza del vero ti confermi,[4] prendi la mia destra, ch'io la ti porgo[5] a baciare, e la ti do[6] per pegno di fede.

Qui tacque lo Spirito; e sentii che co 'l fine de le parole pose sopra la mia spalla, ch'era ignuda se non quanto una sottil camiscia la ricepriva, la sua mano così fredda, che non è ghiaccio alcuno ne l'alpi o ne l'apennino, che di freddezza le si possa agguagliare: ma tenendola alquanto ferma, si cominciò ad intepidire,[7] e divenne tale, che io ne sentii correre al cuore una virtù piena di non so quale soave conforto. Io, che a quel primo freddo era rimaso[8] alquanto sospeso, parendomi che non una mano, ma un pezzo d'induratissimo ghiaccio sovra le carni mi si fosse posto,[9] assicurato da quella soave tepidezza, presi la sua mano con la mia, in quel modo ch'è uso di[10] Tedeschi di toccar la destra de' prencipi, qualora s'inchinano a far loro riverenza; e parvemi[11] così morbida e delicata, ch'ogni vaga[12] ed amorosa donna devrebbe invidiarla. Ma non cessando però in me tutti i miei dubbi, così replicai. Ben so io che 'l sonno sopisce tutti i sentimenti esteriori; ma

[1] si partì, che molte ova ascose nel giardino non avesse.

[2] dubbio.

[3] il sol novello.

[4] ti confermi maggiormente nella credenza.

[5] ch'io te la porgo.

[6] e te la do.

[7] intiepidire.

[8] era stato.

[9] mi fosse posto sovra le carni.

[10] de'.

[11] de' principi; e parvemi.

[12] che ciascuna vaga.

so anche, ch'egli non solo non impedisce la imaginazione, ma forza ed aiuto[1] le ministra: perchè mentre il corpo dorme, l'anima, che non sa star[2] oziosa, non avendo che essercitare intorno a gl'instrumenti de' sensi esteriori,[3] si volge a quelle imagini de le cose sensibili, de le quali ella ha fatta[4] conserva ne la memoria; e di queste varie forme compone in modo, che non è cosa alcuna fuor di noi, ch'ellà dentro simile al vero non possa figurare:[5] e molte fiate accoppia insieme e compone cose, che per natura non sono accoppiabili;[6] sì che io dubito tuttavia di sognare, e di sillogizzare sognando: e credo, che questa mia non sia vista o udito; ma più tosto di vedere o d'udir imaginazione.

A queste parole udii ridere più forte lo Spirito, e ritirar a sè la sua mano. Poi così cominciò a favellare. Quello ch'è oggetto de' vostri sensi esteriori e quel che s'imagina sognando è molte fiate fra sè somigliante, sì che da uomo che sogni non può esser distinto; ma ben colui ch'è desto può la differenza de le cose vere e de l'apparenti egualmente conoscere.[7] E se tu ti recherai a mente alcun sogno passato, e co 'l presente ragionamento e con gli altri c'ho teco avuti il parangonerai, facilmente t'avederai[8] di non sognare; perchè[9] l'assenso, che presta colui che dorme al sogno, è molto debile; dubita, vacilla; ed alcuna volta dubita[10] di sognare, e sognando dice, io sogno. Oltre di ciò, ne' sogni non è[11] ordine, nè continuazione; ma in questo nostro ragionamento tu vedi, come ogni cosa continova ordinatamente: e se pure i sogni sono talora ordinati (non dico quelli de gl'infermi o de gli ubriachi; i quali sono turbidi[12] e confusi, e per la stemperata agitazione de gli umori e per la copia de' fumi soverchi, rendono l'imagini così distorte e perturbate, come i fonti e i fiumi, qualora sono commossi ed intorbidati; ma di que' par-

[1] l'imaginazione, ma le dà forza et aiuto.

[2] stare del tutto.

[3] esterni.

[4] fatto.

[5] dentro non possa figurare simile al vero.

[6] natura sono inaccoppiabili.

[7] può agevolmente conoscer la differenza *ec.*

[8] t'accorgerai.

[9] perciochè.

[10] s'accorge.

[11] non v'è.

[12] torbidi.

lo, i quali sogliono fare[1] alcuna volta gli uomini savi e temperati); questi, dico, se ben sono ordinati, non è però che l'ordine d'un sogno a quel d'un altro corrisponda: ma il nostro[2] ragionamento non solo ha le sue parti con proporzione composte, ma parangonandolo a tutti gli altri che teco ho avuti, tu puoi chiaramente conoscere, che l'uno con l'altro così s'accorda, come il vero co 'l vero fa armonia. Aggiungerò a tutte queste un'altra ragione; che i sogni de' quali ne la vigilia si conserva memoria, sono facilmente da l'uomo desto conosciuti per sogni. Ma tu, quando io non ti parlo, ricordandoti quel ch'io t'ho detto, non credi d'aver[3] sognato: sì che assicúrati pure che il tuo non è[4] sogno; se forsi[5] non volessi dire, che tutta la umana[6] vita fosse un sogno. Perciochè voi qua giù nulla vedete di vero, nulla di sincero e di puro, nulla in somma di sodo o[7] di stabile; ma queste, che s'offrono a' sensi vostri, sono larve (per così chiamarle) del vero, ed imagini di quelle che sono veramente essenze, le quali voi qua giù non potete vedere, perchè[8] avete gli occhi de l'intelletto appannati dal velo de l'umanità; ma aprendogli ne l'altra vita, che sola è vita, vi si manifesteranno in guisa, che voi de' vostri[9] passati inganni riderete.

Così disse lo Spirito. Ed io: A me pare, che tu vogli intendere[10] de le idee, de le quali molte fiate ho molte cose udite dir ne le scuole de' filosofanti: ma non[11] si possono elle anche vedere in questo mondo? Possono, rispose, per grazia d'alcun[12] cortese spirito, il quale altrui sia così amico, come io sono a te; e per aventura, per grazia di Venere le vide Enea. Riduci a memoria i versi del Poeta tanto da te onorato:

*Cum mihi se, non ante oculis tam clara, videndam*
*Obtulit, et pura per noctem in luce refulsit*
*Alma parens, confessa deam, qualisque videri*
*Cœlicolis, et quanta, solet.*

[1] soglion far.
[2] nostro presente.
[3] non sei sicuro di aver.
[4] che questo tuo non è.
[5] forse.
[6] la nostra umana.
[7] e.
[8] perciochè.
[9] voi riderete de' vostri ec.
[10] voglia intender.
[11] udite favellar nelle scuole: ma non.
[12] alcuno.

Vedi, ch' ora ella al figliuolo non immascherata ne la umanità, ma come dea si dimostra, e[1] soggiunge:

> *Aspice (namque omnem, quæ nunc obducta tuenti*
> *Mortales hebetat visus tibi, et humida circum*
> *Caligat, nubem eripiam.)*

E poco appresso, Nettuno, Pallade e Giove gli fa vedere.[2] Voleva oltre seguir lo Spirito; ma io troppo volonteroso interuppi le parole, e dissi. A me pare, ch' Enea in questo luogo non veggia l' idee, ma l' intelligenze; perciochè Nettuno, Palla, Giove e Giunone altro non sono che l' intelligenze di quelle sfere che loro[3] sono attribuite. Troppo frettoloso sei stato, rispose lo Spirito, in prevenir le mie parole: ma se bene ti ricordi quel ch' io dissi, non affermai ch' Enea vedesse l' intelligenze; ma dissi che per aventura le vide: ed accortamente[4] così parlai; perchè Giunone e Nettuno[5] altro non sono che l' intelligenze de l' acqua e de l' aria; e Venere altro non è che la mente, che del terzo cielo è movitrice. Ma[6] a Pallade niun cielo o[7] niun orbe è attribuito, sì che si possa dire ch' ella sia intelligenza al governo d'alcuna sfera sovraposta:[8] ma ella, che nacque de la[9] mente di Giove, è l' idea universale del mondo, la quale è parto e figliuola d' Iddio primogenita.

Qui tacque lo Spirito: ed io ripien di meraviglia, Or[10] m' accorgo, dissi, che son desto, o almeno vicino al destarmi, e c' ho dormito tutto quel tempo che, leggendo e rileggendo il famoso Poeta, a la considerazione di sì fatte cose non ho aperti gli occhi. Ma se tu sei tale a me, quale[11] era Venere ad Enea; s' ella[12] era Dea de l' amore, tu parimente spirito amoroso dèi essere;[13] e s' ella per grazia gli si mostrò, e de la vista de le idee e de le intelligenze il fè degno,[14] tu a me non

[1] si dimostra non immascherata nell' umanità, ma come dea, e.
[2] gli mostra Nettuno, Giunone, Pallade e Giove.
[3] lor.
[4] accuratamente.
[5] Nettuno e Giunone.
[6] la mente del terzo cielo. Ma.
[7] e.
[8] sia intelligenza movitrice d' alcuna sfera.
[9] dalla.
[10] pieno di maraviglia, Ora.
[11] qual.
[12] se ella.
[13] devi esser spirito amoroso.
[14] gli si mostrò per grazia, e gli fe vedere l' intelligenze e l' idee.

ti dèi nascondere, nè la veduta[1] di queste cose mirabili invidiarmi. Più chiedi, replicò lo Spirito, di quel ch' a te sia lecito desiderare, o ch' a me di dare sia convenevole:[2] ma in gran parte nondimeno del tuo desiderio rimarrai sodisfatto;[3] perchè di[4] due modi, co' quali gli Dei o i demoni si lasciano da voi vedere, quello eleggerò il quale se ben[5] avrà seco men di mia grazia, non avrà nondimeno men di tua sodisfazione. Hai tu da sapere, che voi altri mortali vedete le forme immortali, o perch' elle in modo vi purghino la vista, che siate atti a sostener lo splendore de la divinità;[6] o perch'elle si circondino di corpo, che possa esser[7] oggetto proporzionato de' vostri umani sentimenti. Quando voi nel primo modo lor vedete, vi transumanate (per così dire), e sgombrate da gli occhi de la mente, in[8] virtù del lume loro, tutte le nebbie e tutti i vapori che possono esalar[9] dal senso o da l'imaginazione, le quali non altramente variano gli aspetti de gli universali, immortali ed eterni, di quel che sogliano i vapori che da la terra si sollevano ne l' aria cangiar l' aspetto d' alcuna stella, la qual per lo velo de' vapori molto da la sua sembianza si tramuta, ed or maggiore[10] or minore appare, or più or men colorata, che non apparirebbe,[11] se non fosse così fatta interposizione. Quando poi l' immortali forme ne la seconda maniera a voi si dimostrano, non vi transumanate voi,[12] ma esse si vestono d' umanità, cioè di corpo e di moto, e di tutte quelle altre circonstanze che accompagnano la natura corporea e visibile. Questi due modi ben conobbe il tuo glorioso Poeta; perchè quando Enea, nel luogo che sovra[13] adducemmo, vede Venere, ed è da lei a la vista[14] de l' idee e de le intelligenze inalzato, egli si solleva,[15] contemplando, sovra l'umanità: ma quando Venere gli appare sotto corpo fittizio, o quando

[1] nè invidiare la vista ec.
[2] sia convenevole di dare.
[3] sarai del tuo desiderio soddisfatto.
[4] de'.
[5] eleggerò quello che se bene.
[6] divinità ch' in lor risplende.
[7] essere.
[8] per.
[9] *L' autografo e le stampe antiche*, eshalar.
[10] cangia molto della sua sembianza, et appare or maggiore ec.
[11] di quello ch' apparirebbe.
[12] voi non vi disumanate.
[13] sopra.
[14] inalzato alla vista ec.
[15] s' inalza.

Mercurio gli è mandato da Giove; l'uno e l'altro di loro sotto la divinità s'abbassa, ed al modo [1] co 'l quale voi altri mortali siete usi [2] di vedere, condescende. E quindi aviene, che 'l tuo Poeta, quando Venere ad Enea [3] come diva si dimostra, non descrive nè l'abito nè il corpo suo, ma dice solamente:

*. . . . . et pura per noctem in luce refulsit*
*Alma parens, confessa deam, qualisque videri*
*Cœlicolis, et quanta, solet;*

perciochè la luce altro non è che la contemplazione, che fra le tenebre di questo mondo c'inalza a la contemplazion [4] de gli Dei: ma quando ella gli appare [5] sotto umana forma, descrive minutamente l'abito e 'l portamento suo. E più minutamente ancora quel di Mercurio, dicendo:

*. . . . Ille patris magni parere parabat*
*Imperio: et primum pedibus talaria nectit*
*Aurea, quæ sublimem alis, sive æquora supra,*
*Seu terram, rapido pariter cum flamine portant;*
*Tum virgam capit: hac animas ille evocat orco*
*Pallentes, alias sub tristia tartara mittit.*
*Illa fretus agit ventos, et turbida tranat*
*Nubila.*

E poi, quando sparisce Mercurio, più chiaramente accenna, ch'egli s'era vestito di corpo aereo, dicendo:

*. . . . Tali Cyllenius ore locutus*
*Mortales visus medio sermone reliquit,*
*Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.*

E perchè io so, che tu hai questo poeta in tanta venerazione, ch'a la sua autorità, non altrimenti ch'a [6] quella de' maggior [7] filosofi, presti fede; mi giova dimostrarti [8] la differenza ch'egli pone fra gli Dei, quando si vestono di corpo aereo, ed i fantasmi. Or rammentati la descrizione del fantasma: [9]

*Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram*

[1] s'abbassa sotto la divinità, e condiscende al modo ec.
[2] usati.
[3] appare ad Enea ec.
[4] vision.
[5] quand'ella gli si mostra.
[6] autorità credi non meno ch'a ec.
[7] maggiori.
[8] di mostrarti.
[9] quand'essi si vestono di corpi aerei, e i fantasmi. Rammenti la descrizion del fantasma?

*In faciem Æneæ (visu mirabile monstrum)*
*Dardaniis ornat telis, clypeumque, iubasque*
*Divino assimilat capiti, dat inania verba,*
*Dat sine mente sonum, gressumque effingit euntis.*

Ora[1] appara da lui, che la[2] fantasma è ombra senza forze, ed ha parole vane, e suono senza intelletto: le quali condizioni a me in alcun modo non si convengono, perciochè le parole mie son[3] piene di sentimento, e 'l mio suono è significatore de' miei concetti. Solo potresti dubitare s' io avessi forze, o no: ma di ciò[4] piacciati, per tuo meglio, di non voler altra esperienza di quella ch' a me co 'l tempo piacerà di darti; perchè se tu prima importunamente la dimandassi, tale la ti darei, che ti dorrebbon l' ossa eternamente.[5]

Qui, quasi stanco del ragionare, si tacque lo Spirito: ed io impaurito da le minaccie de l' ultime sue parole, di ricominciar il ragionamento non ardiva;[6] temendo pure, ch' egli da le mie importune dimande non fosse di soverchio gravato; quando egli, che de la mia temenza s' accorse, così soggiunse.[7] Ecco, io comincio in parte al tuo desiderio sodisfare; e vo' che tu mi veggia vestito d' un di que' corpi che sogliam prendere noi altri, quando a voi mortali ci appresentiamo; il quale è di natura assai simile a quello che l' anima tua portò seco dal cielo, quando a cotesto corpo si congiunse. Perciochè hai tu a sapere, che difficilmente[8] l'anima vostra, pura e semplice ed immortale, si potrebbe accompagnare con coteste miste e caduche membra[9] terrene, s' ella co 'l mezzo d' un corpo più puro e più lieve e sottile non s'accompagnasse.[10] Riguardando, dunque, tu il mio aspetto, potrai in parte giudicare qual sia quel corpo che, quasi molle scorza dentro[11] dura scorza, dentro cotesta tua esteriore corteccia si rinchiude.

Al fine di queste parole quasi un turbine di vento percosse ne le finestre,[12] e violentemente le aperse, e mille raggi

[1] Or.
[2] che 'l.
[3] sono.
[4] questo.
[5] lungamente.
[6] non ardiva di ricominciare il ragionamento.
[7] soggiunge.
[8] malamente.
[9] coteste caduche e miste gravose membra.
[10] lor non si congiungesse.
[11] dentro a.
[12] fenestre.

di sole mattutino illustrarono tutta la camera e 'l letto nel quale io giaceva; e ne la bellissima luce m' apparve un giovinetto, ch' era ne' confini de la fanciullezza e de la gioventù; nè spargeva ancor[1] le guance d' alcun fior[2] di lanugine. Egli era di corpo proporzionatissimo, bianco e biondo sì che il latte e l' oro erano vinti dal color de le carni e de' capegli: aveva gli occhi azzurri, simili a quegli che Omero[3] a la Dea d' Atene attribuisce, ne' quali scintillava un dolce riso sì fattamente, ch' io ancor che da la lor soverchia luce fossi abbagliato, temprava con la piacevolezza del guardo la noia del soverchio splendore. Le mani aveva bellissime, e[4] ignude; ma ne la destra teneva due guanti, e la manca aveva appoggiata ad una tavola di noce, che per aventura ne la mia stanza[5] si ritrovava. Era vestito in quel modo ch' oggi da' cortegiani è stimato più leggiadro: ma sovra tutte l' altre sue vestimenta era riguardevole[6] un cinto di velluto guarnito d' argento, e lavorato con mirabile artificio; perchè, ancorchè le figure fossero minute, si vedevano di lontano non altrimenti che s' elle fossero grandi;[7] e ci erano l' imagini del Riso e del Gioco e de le Grazie: sì che io[8] imaginai, che questo fosse quel cinto del quale Venere adorna i fianchi, senza il quale sarebbe[9] molto men cara e graziosa, e ch' ora l' avesse a lui prestato, come altre volte[10] a Giunone il prestò: il qual cinto è fama, ch' abbia virtù d' innamorare, e di far cose maravigliose.[11] Il bel giovinetto a me parve, qual[12] doveva esser Amore in quel tempo ch' egli de la sua Psiche s' innamorò. E quel ch' accrebbe la mia maraviglia, fu il vederlo non solo,[13] ma accompagnato da una moltitudine di fanciulli somiglianti a gli Amoretti; i quali, lunge da lui, quasi per riverenza, stavano in disparte. Un solamente, de gli altri maggiore, e ch' a lui pa-

[1] ancora.
[2] fiore.
[3] simili al color del cielo, e tali quali Omero.
[4] et.
[5] che nella mia stanza per aventura.
[6] notabile.
[7] fossero molto grandi.
[8] erano effigiati il Riso, il Gioco e le Grazie: sì ch' io.
[9] ella sarebbe.
[10] a lui così prestato, com' altre fiate.
[11] mirabili.
[12] tale qual.
[13] il non vederlo solo, com' io.

reva di dignità[1] più vicino, tanto se gli accostava, che potevano fra loro, senza[2] esser uditi, favellare.

Io, tutto pieno di maraviglia e di stupore, volgeva gli occhi ora a questo ed ora a quello; ma poi finalmente vinto da non so qual desiderio novo, nel volto[3] di colui che signore e re de gli altri mi pareva, cupidamente gli fermava: e poichè la maraviglia fu alquanto cessata, e ch' ebbi spazio di raccormi in me stesso, così cominciai a favellare. Se tu sei l' Amore, e questi altri sono gli Amoretti tuoi seguaci, ove son l' ale? Non chiedo ove son[4] gli strali; perchè se ben io non li[5] vedo pender con la faretra doppo le tue spalle, sento nondimeno la virtù loro, sì che m' aviso,[6] che questi soli non abbia voluto[7] far visibili, bastandoti che da un altro senso fossero conosciuti. Ed egli, sorridendo, rispose. Credi de gli strali a tuo modo; ma de l' ale, quand' io pur fossi l'Amore, come tu giudichi, non dèi prender maraviglia ch' io l' abbia deposte; perchè questa è la stagion del carnevale, ed io, come voi altri uomini fate, mi sono trasfigurato.

Così disse egli in modo, che mi pareva[8] che mi volesse lasciar in dubbio,[9] s'egli fosse o non fosse l' Amore. Allora io così seco cominciai a discorrere. Tu hai detto di voler prender corpo simile a quello che l' anima mia recò dal cielo; e poco anzi dicesti, che voi altri, quando a' mortali apparite, prendete corpo aereo: i quai tuoi detti nè fra loro nè co 'l tuo aspetto ben s' accordano. Perciochè la sembianza e la luce del tuo corpo ha più tosto del celeste che de l' aereo: e s' io recai corpo alcuno dal cielo, certo celeste devette essere, e celeste deve esser il tuo, s' al mio più interno è somigliante.

A queste parole lo Spirito rispose. Io son contento di sodisfare a le[10] tue curiose dimande, con patto nondimeno, che fornito questo ragionamento, tu non sii vago di sapere più oltre di ciò ch' a te fa di mestieri. Sappi, dunque, che non repugna,[11] che 'l mio corpo sia celeste, e ch' insieme sia aereo:

[1] degnità.
[2] loro favellare senza ec.
[3] finalmente tutto pieno di non so qual nuovo desio, nel volto.
[4] chiedo già ove siano.
[5] gli.
[6] sì ch' io m' avviso.
[7] tu voluto.
[8] che pareva.
[9] lasciar dubbio.
[10] soddisfare per ora alle.
[11] ripugna.

perchè, se ben quel filosofo, che più dal vulgo è tenuto in pregio, giudicò che 'l cielo fosse d'essenza [1] a fatto diversa da quella de' quattro elementi, seguendo ne la sua investigazione per duce il movimento, il quale essendo nel cielo d'altra maniera che non è ne' corpi gravi e leggieri, fa argomento [2] ch' egli sia di natura diverso. Nondimeno il maestro suo, che maggiore e più alta [3] cognizione ebbe di noi, e de le cose tutte di là su, in parte diversamente giudicò: e stimò egli,[4] che il cielo fosse composto di quattro elementi, non de le parti loro più immonde e più corruttibili, o [5] (per così dire) de la feccia, ma de le più pure e simplici,[6] le quali hanno le virtù e le perfezioni [7] de gli elementi senza aver i vizi e le imperfezioni loro. E che sia vero, riguarda il cielo, e sì vedrai ch' egli ha la trasparenza de l' aria e de l' acqua, e la luce del fuoco,[8] e la resistenza de la terra; quella qualità, dico, per la quale è corpo sodo, ed atto ad esser toccato. E tu devi aver údito alcuna fiata dire, ch' Iddio divise l' acque da l' acque, e che colà su ancora è acqua, la quale qual' ora le cataratte del cielo sono aperte, veggiamo discender precipitosamente: [9] sì che non ti dèi maravigliare [10] che ci sia aere. Non ripugna, dunque, ch' io abbia recato il mio corpo dal cielo, e ch' egli sia aereo: ma ciò non [11] ti niego nè ti [12] affermo, perchè non vo' che tu ancora sii certo, s' io sia totalmente aereo, ch' insieme sia celeste, o s' io sia semplicemente aereo; comunque sia ancora molti di quelli spiriti, che del cielo sono abitatori, per non abbagliar gli occhi vostri soverchiamente, si vestono tal' ora di questo aere, che così di leggiero si risolve. [13]

A pena aveva fornito [14] di dire lo Spirito queste parole,

[1] di essenza.
[2] argòmenta.
[3] nobile.
[4] estimò: giudicò egli.
[5] e.
[6] più semplici e più pure.
[7] le perfezioni e le virtù.
[8] foco.
[9] la quale qua giù precipitosamente discende, qualora le cataratte del cielo sono aperte.
[10] maravigliare ancora.
[11] io non.
[12] t'.
[13] perchè non mi giova che tu ancora sappi, s' io sia talmente aereo, che sia intieramente celeste, o se sia semplicemente aereo; comunque sian molti ancora di quelli spiriti che son del cielo abitatori, si vestono talora, per non abbagliar gli occhi nostri di soverchio, di questo nostro aere che così facilmente si risolve.
[14] fornite.

ch' io così cominciai.[1] Io raccolgo da' tuoi detti, che tu sii[2] spirito aereo, o celeste, o elementare che tu sii;[3] e concordando quel che tu dici con quello ch' altre fiate mi sovviene d'aver letto, fo giudicio che tu sii quel Genio[4] ch' a la mia cura è posto,[5] a cui si conviene di reggere o d'indrizzar l'opinioni.[6] Perchè quell' altro, ch' è sovraposto a l' appetito concupiscibile, e che l'inchina a la generazione, è de la natura de l'acqua, s' io il vero n'ho appreso, o da lui ha[7] l'acqua la virtù d'esser più di ciascuno altro elemento feconda, come dimostra la grandezza[8] de gli animali che[9] produce, de'quali l'aria è molto meno abondante. Ma d'altra parte a me pare, che tu sii pur[10] l'Amore; perchè se bene[11] non muovi il mio appetito a generar ne' corpi, sento nondimeno scender da gli occhi tuoi mescolata co' tuoi raggi una virtù, che trapassando per gli occhi miei nel cuore,[12] genera in me desiderio di partorir alcun bel parto in alcun animo bello e gentile: e l'anima mia, riscaldata da la pioggia de'raggi,[13] arde e sfavilla di rimetter l'ale, ch'ella nel suo violento precipizio ingiustamente perdette.[14] Ed io già sento quel[15] prurito, che sentono i bambini nel metter[16] i denti, o gli augelletti quando di novelle penne s' impiumano. Ma lasciando di ragionar de l' ali mie,[17] a le tue ritorno, e queste io a te per mia consolazione vorrei vedere. E se tu sei colui che da gli uomini è chiamato Amore, non è maraviglia ch' a tua voglia possa depor l'ale;[18] ma se tu non sei il vulgare,[19] ma il celeste Amore, quello che voi altri con lingua da la nostra diversa chiamate alato, molto mi maraviglio che tu possa spogliartene; perchè quello, s' io il vero n' apparai, l' ha sempre seco, e vola di necessità. Così diss' io: ed egli così rispose. Questo

1 incominciai.
2 sei.
3 che sii.
4 demone.
5 preposto.
6 indirizzare l'opinione.
7 di natura d'acqua, e da lui ha.
8 la moltitudine e la grandezza.
9 ch' ella.
10 pure.
11 ben.
12 core.
13 rai.
14 nel suo precipizio perdette. — *Qui nell' autografo sono alcune linee, che non è dato di leggere. Poi ripiglia:* Et io già ec.
15 sento dalla sinistra mia quel.
16 nelle gengive nel mettere.
17 mie quanto a te piace.
18 ali.
19 tu sei non il vulgare.

è il passo,[1] il quale io vo' tener[2] ascoso ne' miei secreti; nè mi piace che tu ancora[3] te ne chiarisca. Ma quando io pur fossi[4] l'aereo celeste Amore (chè spirito acquoso certo non sono), potrei aver l'ale, ed a gli occhi tuoi non manifestarle.[5] Ma sì com' io non ti confesso d'esser l'Amor celeste, così t'affermo, ch' egli è veramente alato, e c' ha due ale[6] così grandi, che quasi tutto il mondo n' è ricoperto. L'una de le quali si stende verso l'occidente, l'altra verso l'oriente; avendo egli, quando siede nel suo seggio, vôlta la faccia verso il settentrione, e le spalle al mezzogiorno rivolte.[7]

Così con illustri parole diceva lo Spirito. Ed io, accorgendomi ch' egli a me si teneva celato, ne' miei soliti sospetti ritornando, così[8] cominciai a dubitare. Assai m' hai tu ben provato, ch' il mio non sia sogno. Ma perciochè tu non[9] ogni mio dubbio risolvi, vo pensando se sia possibile, che questa[10] sia una imaginazione non d' uomo che dorma, ma d' uomo che desto, a la fantasia si dia in preda. Le forze de la virtù imaginatrice sono incredibili: e se ben pare ch' allora ella sia più possente quando l' anima, non occupata in esercitare i sensi esteriori, in se stessa si raccoglie; nondimeno talora aviene, ch' ella con violentissima efficacia sforzi i sensi, e gl' inganni di maniera, ch' essi gli oggetti proprii loro non distinguono. E ciò[11] ho io appreso da que' poeti, a' quali è ragionevole che molta credenza si presti; perchè il[12] Petrarca dice:

> Che perchè. . . . . .
> Mille cose riguardi intento e fiso,
> Solo una donna veggio, e 'l suo bel viso;

ed altrove:

> Perochè spesso (or chi fia che me 'l creda?)
> Ne l' acqua chiara, e sovra l' erba verde
> Io l' ho veduta, e nel troncon d' un faggio,

[1] punto.
[2] vuo' tenere.
[3] nè vuo' che tu per ora.
[4] quando anch' io fossi.
[5] potrei averle, l' ali, e tenerle a gli occhi tuoi nascose.
[6] ali.
[7] rivolte al mezzogiorno.
[8] Così diceva lo Spirito con parole magnifiche. Ed io, vedendo ch' egli a me si teneva celato, tornai ne' miei soliti sospetti, e così.
[9] ma accorgendomi che non.
[10] questa mia.
[11] questo.
[12] perciò ch' il. — *Chi confrontasse questi versi col testo del Petrarca, si accorgerebbe che il Tasso citava a memoria.*

E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde,
Come stella, che 'l sol copre co 'l raggio.

E prima di lui il Prencipe de' poeti, ragionando di Didone innamorata d'Enea, dice:

. . . *Illum absens absentem auditque videtque;*

e poco appresso:

*Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus,*
*Et solem geminum, et duplices se ostendere Thebas;*
*Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes,*
*Armatam facibus matrem, et serpentibus atris.*

Ed Orazio, da la medesima imaginazione rapito, grida:

*Quo me, Bacche, rapis tui*
*Plenum? quæ nemora, et quos agor in specus*
*Velox mente nova?*

ed appresso:

. . . . . *Ut mihi devio*
*Rupes, et vacuum nemus*
*Mirari libet! o Naiadum potens,*
*Baccharumque valentium*
*Proceras manibus vertere fraxinos!*

Nè Dante si mostra meno da la fantasia sforzato, quando doppo aver visti [1] li fantasmi d'Assuero,[2] e del giusto Mardocheo, e di Lavinia che lagrimava,[3] prorompe in questa esclamazione:

O imaginativa, che ne rube,
Chi move te, se 'l senso non ti scorge?

E certo egli non si può negare, che non si dia alcuna alienazione di mente; la quale, o sia infirmità di pazzia, come quella d'Oreste e di Penteo, o sia divino furore, come quello di coloro che da Bacco [4] o da l'Amor son rapiti, è tale, che può non meno rappresentar [5] le cose false per vere, di quel che faccia il sogno. Anzi pare, che via più possa farlo; perchè nel

[1] visto.
[2] di Assuero.
[3] lacrimava.
[4] ch' o da Bacco. — *L' autografo*, Bacho.
[5] rappresentarci.

sonno solo i sentimenti son legati, ma nel furore la mente è impedita: ond'io dubiterei forte, che se fosse vero quel che communemente si dice de la mia follia, la mia visione fosse simile a quella di Penteo o d'Oreste. Ma perchè di niun fatto simile a quelli d'Oreste e di Penteo sono a me consapevole, comech'io non nieghi d'esser folle; mi giova nondimeno di credere che la mia follia sia cagionata o da ubbriachezza o d'amore: perchè so ben io (ed in ciò [1] non m'inganno) che soverchiamente bevo; e troppo desidero[2] l'aspetto e la grazia di tale, che potrebbe bearmi con una picciola[3] parte di que' favori, de' quali senz' alcun dubbio a chi meno l'ama è meno scarso.

Sorrise lo Spirito a queste parole, e parve che non gli spiacesse d'averle udite. Poi così rispose. Quelle medesime ragioni de la continuazione e de l'ordine, che ti mostran ch' il tuo non è sogno,[4] ti posson dare a diveder che non sia anche fantasma d'uomo che vegghi: perochè,[5] come afferma il primo di coloro che tu adducesti, l'error de la imaginazione non dura:

Chè se l'error durasse, altro non cheggio;

dice egli. Dante similmente paragona i fantasmi a quelle bolle che si forman de l'acqua, le quali agevolmente si risolvono in poco men che nulla. Nè la sua[6] ragione molto conchiude; perchè l'alienazione de la mente, comechè possa impedir l'operazion de' sensi, non l'impedisce nondimeno maggiormente di quello che faccia il sogno.

Allora io, non intieramente pago de la sua risposta, così replicai. Se tu vuoi ch'io pienamente creda te e questi altri tuoi seguaci esser vere sostanze, ch' abbian per mia sodisfazione preso corpo visibile, fa mestieri che tu mi provi, che non sia inconveniente il conceder[7] i demoni e gli angioli, oltre quel numero d'intelligenze che corrispondono[8] al numero de

[1] questo.
[2] è soverchiamente desidero.
[3] con picciola.
[4] ti mostrano che questo non era sogno.
[5] divedere che questa non sia fantasia d'uomo che vegli: però che.
[6] tua.
[7] concedere.
[8] corrisponde.

le sfere celesti: perchè se i demoni[1] si danno, o sono sostanze corporee o incorporee, o eterne o corruttibili; ed a qualunque di queste parti io mi rivolga,[2] ci ritrovo inconvenienza grandissima.[3] Oltre di ciò, l' umana ragione, che solo per la via ch' il moto le ha aperta va dirittamente filosofando, per questa via, ch' i demoni si diano non può ritrovare: e quand' io[4] volessi affermare esser una de le intelligenze, come il tuo aspetto più tosto[5] dimostra, che direm di questi altri? Ma l' intelligenze ancora non sono da la ragion[6] conosciute, se non in quanto monitrici de' lor corpi celesti, le quali occupate ne gli ufficii loro, non è ragionevole che di là su si partano. Nè pare anche credibile, che siano in maggior numero che gli orbi da[7] loro aggirati, perchè la natura senza proposito o[8] necessità non moltiplica le cose; e queste, se più fossero, sarebbono oziose nel mondo: ma ne l' universo non si dà ozio, avendo ciascuna cosa la sua propria operazione.

Veggio, disse lo Spirito, che tu vieni contra me armato di quell' armi[9] che già adoprarono i Giganti contra gli Dei. Ma se non vuoi il lor esempio rinovellare,[10] e da' fulmini de l' ira mia esser fulminato; non ti sia grave per riverenza deporle, ed apparecchiarti a ricever le ragioni ch' io incontra addurrò, con umiltà e quiete di mente: le quali[11] prima ti mostreranno ch' i demoni si diano; e poi, quel che essi siano. E' perciochè in due modi teco posso procedere; l' uno, argomentando da quelle cose che a voi mortali sono più[12] note a quelle che a' vostri sensi si nascondono; l' altro, cominciando da quelle che prima sono per natura e da noi prima conosciute, e discendendo a l' altre, de le quali voi avete maggior conoscenza; mi giova nel principio usar la prima maniera di prove, ed argomentar da' sensi, da' quali passano nel vostro intelletto tutte le notizie ch' in lui si ritrovano; sì che cosa in lui non è, che primieramente ne' sentimenti stata non sia.[13]

1 se demoni.
2 mi rivolga io.
3 inconvenienze grandissime.
4 quando tu.
5 piuttosto.
6 ragione.
7 che sono da.
8 e.
9 arme.
10 rinovellare il loro esempio.
11 con umiltà; le quali.
12 prima.
13 che prima non sia stata ne' sentimenti.

Dico dunque, che se i demoni non fossero, non si potrebbe regger[1] la cagione di molti effetti che si vedono,[2] ed il progresso e l'ordine de la natura in alcuna cosa sarebbe discorde da se stesso e manchevole, e 'l mondo intieramente d'ogni ornamento non sarebbe fornito.[3] Onde, così per salvar l'apparenze, come per non conceder o difetto ne la natura o imperfezion[4] nel mondo, è necessario ch' i demoni si concedano. E cominciando distender gli argomenti: se sono i maghi e le streghe e li spiritati,[5] sono i demoni. Ma di quelli non si può dubitare, ch' in ogni età non se ne siano ritrovati alcuni: dunque è irragionevole il dubitare se i demoni si ritrovino. Ch' i maghi e le streghe siano, assai chiaro il prova l' autorità de le vostre leggi, le quali vanamente avrebbono imposte le pene a cotali artefici, se non si ritrovasse chi cotal' arte esercitasse: e s' alcuno è, a cui l' autorità delle leggi non faccia argomento, costui almeno non rivocarà in dubbio l'istorie; de la verità de le quali chi dubita, non più dubiterà se siano i demoni, che se siano stati i Romani o i Greci. Tu hai letto i miracoli di Simon Mago, ed hai letto le maraviglie che, convertendo le verghe in serpenti, ad emulazione di Mosè, facevano i maghi di Faraone. E se pur hai maggior vaghezza de l' istorie de' Gentili, che de le cristiane o giudaiche; so che ti raccordi quel ch' è scritto ne la vita d'Apollonio Tianeo, di quella così mirabil mensa di gimnosofisti, e de gli altri miracoli loro; e di[6] bracmani; e del maraviglioso modo co 'l quale Apollonio usci de la prigione, ove l' ira ingiusta di Domiziano l' avea[7] inchiuso. Ma tu per aventura non prestarai credenza a scrittore, il quale da consenso commune del mondo non è approvato;[8] ed io, se ben d'Apollonio ebbi contezza, non t' astringo a creder di lui altro, che quello ch' a te par ragionevole, il qual forse da l' opinion del Casariense[9] non si discosta.

Ma a l' istorie de' Romani, qual' è così barbara nazione

[1] render.

[2] veggiono.

[3] e il mondo non avrebbe intieramente ogni ornamento.

[4] imperfezione.

[5] gli inspiritati.

[6] de'.

[7] ingiusta dell' Imperadore l' avea.

[8] confermato.

[9] Cesariense.

che non dia fede? o qual religione, che non approvi le cose, ch' in esse si contengono, come vere? E se tu credi a l'istorie romane, come puoi non creder [1] a gli spiriti? Quel serpente, che d'Epidauro e dal tempio di Esculapio seguì volontariamente i legati de' Romani sino a Roma; ove giunto, liberò la città da la peste; che altro poteva esser, ch' alcun buon angelo,[2] di cui sia ufficio il medicar l'infermità de' mortali? E qual cagione potrà mai render alcun filosofo o del modo del suo venire, o de l'effetto ch' egli produsse de la sanità, se non confessi i demoni o gli angioli? La statua di Giunone, ch' essendo preso Veio,[3] disse al soldato romano, che per ischerno la dimandava, s'era contenta esser a Roma trasportata, rispose [4] di contentarsi; come avrebbe potuto favellare, s'alcun spirito non gli avesse la dura lingua in umane parole disciolta? E 'l simulacro de la Fortuna muliebre, consecrato in quel tempo che Coriolano vincitor de gli ingrati Romani si lasciò piegare da i prieghi feminili a depor l'arme formidabili, ed a non seguire la quasi ottenuta vittoria; non avrebbe due fiate potuto, senza l'aiuto d'alcun spirito, favellare.[5] E colui, che riferì al Senato romano,[6] che Persa re di Macedonia era stato vinto in battaglia, e gliel riferì quel giorno medesimo ch' egli era [7] stato vinto, come arebbe potuto esser così verace messaggiero di cosa così incerta e lontana,[8] se [9] da due spiriti, che sovra due bianchi [10] cavalli gli apparvero per via sovra naturale, non fosse stato avisato di quella verità, de la quale per via naturale non poteva esser certificato? E la voce, che doppo la battaglia fra Romani e Latini s' udì sì altamente rimbombare, e dire, ch' un più era morto de' Latini; di che altro poteva esser voce, che di creatura sovra umana? Nè si può dubitare che in queste cose fosse alcuno inganno, come a ragion si dubita de le risposte de gli oracoli; perciochè gli oracoli erano governati da' sacerdoti, i quali non

[1] credere.

[2] buono angiolo.

[3] *Le stampe e l'autografo leggono* Vero.

[4] *O* disse, *o* rispose: *l'una delle due è superflua; se non è capriccio di scrittore.*

[5] potuto favellare senza ec.

[6] Senato di Roma.

[7] ch' egli in Macedonia era.

[8] così lontana.

[9] s' egli.

[10] sovra bianchi.

concedevano altrui d'entrar ne' secreti del tempio, se non quando e come lor pareva. Ma queste cose avvennero non di notte, ma ne la più chiara luce del giorno; non fra gli aditi de' bugiardi sacerdoti, ma su gli occhi de gli eserciti e ne la frequenza de' gravissimi senatori; e furon note non a pochi e vili uomini, ma a tutta quella gloriosissima città: sì che de la lor verità in alcun modo non si può in dubbio rimanere.[1] Nè si potendo di lor[2] render cagione alcuna, nè scioglier questo nodo, se non ricorrendo (come alcuna volta[3] fanno i tragici ne lo scioglimento de le favole loro) a le nature divine ed immortali; è necessario che sì fatte nature si concedano oltre quel numero che pone il maestro de' Peripatetici, e che si dia loro altra operazione ancora, che 'l movimento de' cieli.

Qui si ritenne alquanto lo Spirito di favellare, quasi egli a nuovo argomento s'apparecchiasse, quand' io con tai parole su le cose da lui dette cominciai a dubitare. Tu dici che, se i maghi si danno, si danno i demoni: ed a me pare, ch' a la prima condizione la seconda necessariamente non vada dietro.[4] Perchè (se 'l vero io n'ho inteso)[5] de' maghi alcuni sono negromanti o incantatori; altri altro non sono che conoscitori de la natura e de la proprietà[6] de le cose: onde può ben insieme stare, che questi maghi naturali si trovino, e ch' i demoni non siano; e gran parte di quegli[7] effetti (chè di tutti non ardirei d'affermarlo) che 'l vulgo reca a i[8] demoni ed a gli angioli, possono a la natura, come a sua cagione, ridursi. Perchè[9] la natura ha composto tutti i corpi misti di qualità attive e passive; e niun corpo naturale è, il qual operi, che ne l'operare non ripatisca: come si vede, che la sega segando la pietra, ella ne perde talora i denti, o almeno da la pietra è rintuzzata. E[10] benchè tutti i corpi vicendevolmente siano atti a fare ed a patire, nondimeno fra alcuni, con secreta conformità, è una[11] corrispondenza non conosciuta da' popolari.

Non mi lassò fornir lo Spirito, ma soggiunse. Tu dici il

1 stare in dubbio.
2 loro.
3 fiata.
4 non segua.
5 Perciocchè (secondo ho io inteso).
6 e proprietà.
7 quelli.
8 a'.
9 Perciochè.
10 Ma.
11 fra alcuni è una secreta conformità di natura et una.

vero; e questo altro non è che lo amore: perchè se[1] come de gli uomini alcuni palesemente fanno l' amore,[2] i quali per lo più non sono ardentissimi amatori; alcuni tengono l'amor lor celato (e di questi si disse «Chiusa fiamma è più ardente»); così aviene parimente de le altre fatture de la natura: perciochè l'amore che ciascun corpo ha al suo proprio luogo, a tutti è manifesto; ed a tutti è noto, che la terra arida appetisce l'umidità, e che la terra[3] soverchiamente bagnata ama di riscaldarsi a' raggi del sole. Ma sono alcuni altri amori de l'erbe con l' erbe, de le piante con le piante;[4] e de l' une e de l' altre con gli animali, e de gli animali con loro, e con l'altre fatture de la natura; i quali, simili a gli amori secreti de gli uomini, non sono conosciuti se non da' filosofi. E sì come tra gli[5] uomini sono alcuni odii palesi, alcuni[6] occulti; così fra l' altre cose si trova inimicizia[7] di natura ora palese, come è quella del fuoco con l' acqua, de l' agnello co 'l lupo, e de le viti co' luoghi troppo umidi ed acquosi; ora occulta, o almeno da pochi considerata, qual' è[8] per aventura quella che la natura ha co 'l vacuo; la quale,[9] temendo di perire, chiama il più de le volte in suo soccorso l'aria, corpo pronto e leggiero, che per tutto è atto a penetrare ed a mescolarsi, e d' esso si riempie in modo, ch' ella non teme di perire. Coloro, dunque, che di questi amori e di questi odii secreti, che proprietà occulte sono dette da' filosofi, hanno conoscenza intiera e perfetta, congiungendo quello che è atto a fare con quello che è atto a patire, o per soverchio d'amore o per soverchio d'odio operano quegli[10] effetti miracolosi, che tu dicevi che 'l vulgo ignorante reca a' demoni.

Dunque, soggiunsi io, tu ancora confessi che la magía altro non sia, che saper accoppiare le cose attive con le passive; onde ne segue, che possono esser i maghi senza i demoni. Potrebbono, rispose lo Spirito, trovarsi gli[11] maghi naturali, quand'anco[12] i demoni non si ritrovassero: ma, come tu medesimo

[1] *Così ha pur l' autografo.*
[2] *Così ha pur l' autografo.*
[3] l' erba.
[4] e dell'erbe con le piante.
[5] e come fra gli.
[6] et alcuni.
[7] la nimicizia.
[8] quale è.
[9] qual.
[10] quelli.
[11] i.
[12] anche.

accennasti, non puoi salvar tutti gli effetti con la magia naturale. E per non partirmi da gli esempi ch' abbiamo addotti, concedendo che per virtù d' erbe o di pietre,[1] o d'altro corpo naturale, si possa tirare a sè un serpe e condurlo ove l'uom vuole; non si potrà per virtù naturale far mille[2] miglia in un giorno: perchè il corpo umano, che è corpo grave e terreno, non solo bisogna che si muova[3] in tempo, ma in tempo proporzionato a la sua natura; la quale non può fare, o patire, se non quelle cose a le quali ella ha attiva o passiva potenza. Ond'è necessario che que' due candidi cavaglieri, che dieder l' aviso de la rotta di Persa, non fosser corpi semplicemente mortali e terreni.

Può esser, io replicai, ch' essi per osservazion di[4] stelle prevedessero che 'l re de' Macedoni in quel giorno doveva esser[5] sconfitto, e n' avisassero il buon[6] uomo romano; ancor ch' io dubiti molto, se per osservazion di stelle[7] si possa far giudicio di quel ch' a gli uomini sia per avenire. Non è verisimile, rispose lo Spirito, che s' un astrologo avesse prevista la rotta di Persa,[8] così certamente com'ella avenne, ch'egli[9] medesimo non avesse voluto rendersi grazioso a' Romani, e procurarsene utile ed onore con così[10] lieto annunzio. Oltre che il modo de l'apparire, e le persone a le quali[11] apparvero, sono circonstanze che conchiudono, che essi non furono uomini, ma angioli. Ma per altro io non niego, ch' un uomo osservator de le stelle non avesse potuta prevedere[12] quella vittoria, se ben non così agevolmente come uno spirito; nè so vedere[13] perchè tu disprezzi i giudíci de l' astrologia.

Io non disprezzo, risposi, quella parte de la scienza de le stelle, la quale considera i corsi ed i movimenti loro; perchè questa è così certa, che non se ne può dubitare: ma non istimo quella parte d' essa, che s' affatica intorno a i giudíci

1 d' erba o di pietra.
2 far che faccia mille.
3 mova.
4 delle.
5 essere.
6 buono.
7 delle.
8 de' Persi.
9 avvenne, egli.
10 sì.
11 e la persona a cui.
12 preveder.
13 nè veggio.

de le cose contingenti; perch' io[1] giudico che 'l[2] cielo e le stelle non oprino[3] ne le cose inferiori, se non co 'l lume e co 'l moto; i quali, alterando gli elementi inferiori,[4] possono mediatamente alterare i nostri corpi, ed anche in parte l'anima sensitiva, che ne le sue operazioni dipende dal corpo: sì ch' io[5] facilmente consentirei, che si potessero predire la fecondità e la sterilità de l'anno, le pioggie[6] e i venti e le tempeste; e direi co 'l mio Poeta:

. . . . . *Solem quis dicere falsum*
*Audeat?*

Crederei anco, che, in[7] consequenza, si potesse far giudicio de le pesti e de le infermità, ch' il cielo minaccia a' mortali,[8] e quindi argomentare la mestizia o l'allegrezza de gli animi: ma de gli accidenti de la fortuna, com' è il vincere o 'l perdere in battaglia; l'esser grazioso o odioso a' principi, l'acquistar le ricchezze o[9] gli onori, o 'l perdere gli acquistati, non veggio che per osservazion di stelle possano antivedersi: perchè questi sono eventi indeterminati al sì ed al no, che[10] dipendono da la fortuna e dal caso, e dal nostro intelletto e da la volontà, ne le loro operazioni non punto a' cieli ed[11] a le stelle soggetti. Ben crederei, che di tali accidenti di fortuna potessero gli astrologi far alcun verisimile pronostico, come fanno i medici de la vita e de la morte de l'infermo; quando si concedesse, che 'l cielo operasse non solo co 'l moto o[12] co 'l lume, ma con gl' influssi eziandio: ma gli[13] influssi, pare a me che si pongano senza ragione e senza necessità.[14]

Sorrise lo Spirito, e disse. Ben si pare che tu, contemplando, hai chinati gli occhi su' libri, e non inalzatili al cielo: perchè se tu talora a le stelle gli indrizzassi,[15] esse con la

[1] peroch' io.
[2] ch' il.
[3] operino.
[4] *Manca questa parola nella Giuntina e nell'autografo; ma l'hanno le altre antiche stampe.*
[5] che io.
[6] piogge.
[7] anche, ch' in.
[8] a' corpi.
[9] e.
[10] e.
[11] a i corpi e.
[12] e.
[13] ma questi.
[14] necessità alcuna.
[15] dirizzassi.—*Male leggono, con la Giuntina, le altre stampe,* indirizzasti.

bellezza de la luce loro ti mostrarebbono, che non son da meno, ch' altre volte ti siano paruti gli occhi de la donna tua, o ch' ora ti paiono gli occhi di tale, ch' a te può far non sol primavera e verno, e notte e giorno, come[1] a lui piace, ma anche piover in te, co' moti e co' giri loro, le felicità e le sciagure che tu maggiormente temi e desideri. Così, risposi,[2] consente il senso a gli ultimi detti tuoi, che la ragion non è ardita di contradire; ma per aventura non è alcuna stella nel cielo, ch' a gli occhi di chi mi governa si possa agguagliare.

Tu parli, disse lo Spirito, come innamorato: ma io voglio, teco filosoficamente ragionando, provarti che se gli occhi de' mortali operano con altro che con luce e con moto, si dee parimente concedere, che 'l cielo operi ne le cose di qua giù non solo co 'l lume, co 'l[3] movimento, ma con gli influssi eziandio.

Così disse egli. Ed io, tutto pieno di desiderio, ad udir le sue parole m' apparecchiava; le quali in così fatta maniera mi si fecero udire. Da gli occhi de l' amata son cagionati nel petto de l' amante, or con la grazia de' movimenti, or con lo splendore de' raggi, diversi effetti, che corrispondono a quelli che 'l cielo, co 'l suo lume e co 'l suo[4] girare attorno, cagiona ne le cose inferiori. Ma se mescolata co' raggi passa da gli occhi de la donna amata nel[5] petto de l' amatore alcuna virtù diversa da la luce non dependente da essa o dal moto, ma da la sostanza e da l' altre qualità, benchè accidentali, de l' occhio; è verisimile, che co 'l[6] lume de' cieli s' infonda ne' corpi inferiori alcuna virtù che non derivi dal moto o dal lume,[7] ma da l' essenza del cielo e da l' altre qualità, ch' oltra la luce e 'l movimento, sono[8] in lui. Or, se consideriamo[9] prima quel che possono operar gli occhi de l' amata,[10] e come; e poi

[1] com'.

[2] *È necessario supplire questa parola, che da tutte le stampe è desiderata. Ma l' autografo varia così:* A queste parole io profondamente sospirai, e dissi. A' tuoi ultimi detti così consente il senso, che ec.

[3] e co 'l.

[4] co' suoi raggi e co 'l suo.

[5] donna nel.

[6] dal.

[7] derivi dal lume e dal giro.

[8] son.

[9] Or consideriamo prima.

[10] della amata.

gli effetti e i moti del loro operare con quelli del cielo andiam parangonando; ne[1] l'occhio due cose si possono considerare: la virtù del vedere, ch'è quasi l'anima sua, la quale per sè non s'invecchia nè si debilita; e l'instrumento, co'l quale opera la detta virtù, e co'l quale ella s'invecchia e si debilita: e questo[2] altro non è che 'l corpo o la materia de l'occhio, che vogliam chiamarla; materia in cui quel che signoreggia è l'acqua, perchè[3] dovendo ella ricevere l'imagini de le cose visibili, e ritenerle, non altramente che faccia lo specchio, conveniva che fosse tale, che potesse patire e ritenere. La terra sarebbe stata atta a la ritenzione, ma non era molto atta,[4] per la durezza e resistenza sua, al ricevere: l'aria, che facilmente riceve, difficilmente avrebbe ritenuto; e più difficilmente il fuoco, il qual de l'aria è men sodo, e più s'avicina a le nature incorporee. Solo, dunque, l'acqua era materia convenevole de l'occhio, se la vista[5] si fa per ricevimento de l'imagini, come giudicò quel Filosofo che ne le cose sensibili più de gli altri fu sensato. Ma perchè l'occhio è quasi sede de l'anima, perchè in niuna parte[6] esteriore ella più manifesta de le sue operazioni; era ragionevole ch'egli potesse non solo patire, ma operare. Per questo la natura mescolò co'l cristallo del suo corpo alcuni raggi puri e sottili, che sono in lui transfusi o da la più pura parte del sangue, o vero da l'anima stessa; e questi raggi, spargendosi quasi visibilmente da gli occhi, hanno data altrui materia di credere, ch'essi andando a ritrovar l'oggetto, fossero cagione de la vostra veduta. Comunque sia, questi raggi operano ne' corpi altrui, non sol come luminosi, o come moventi, ma anche come impressi d'altre qualità. Quindi è, che qualora la donna del suo soverchio e men puro sangue si purga, avendo i raggi infetti de' vapori del sangue contaminato, se riguarda ne lo specchio, il lassa d'alcuna picciola macchia appannato; e può l'occhio non solo per questo,[7] ma per molte[8] altre cagioni, mandar fuori mista co' raggi alcuna esalazione, che lassi im-

[1] Ne.
[2] opera essa virtù: e questo.
[3] perciochè.
[4] atta o facile.
[5] nostra vista.
[6] perciochè in niun' altra parte.
[7] questa.
[8] molt'.

pressione. Onde il tuo Petrarca essendo tornato a solvere il digiuno ch' avea de la vista di madonna Laura, trovando l' occhio suo turbato e scuro per alcuna infirmità, dice:

Mosse virtù, che fe 'l mio infermo e bruno:

e soggiunse:

Che dal destr' occhio, anzi dal destro sole,
De la mia donna al mio destr' occhio venne
Il mal che mi diletta, e non mi dole:
E pur, com' intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
E natura e pietate il corso tenne.

Ma se quegli accidenti che sono qualità de l' occhio in quanto egli è corpo, come è[1] per aventura il lagrimoso rossore ond' era infermo quel di Laura, possono operare ne gli occhi altrui, e transfondervi qualità che sono ne l' occhio, non in quanto egli è corpo semplicemente, ma in quanto egli è animato, potranno operare il medesimo effetto. Le qualità che appaiono ne' lumi, in quanto essi sono informati d' anima, dirò che siano gli affetti de gli appetiti; l' ira, dico, lo sdegno, la speranza, il timore, l' allegrezza e la noia. Ma due passioni[2] apparendo ne le luci di chi si sia, operano effetti incredibili ne' riguardati:[3] l' uno è l' amore, l' altro è l' invidia.[4] E tacendo per ora de l' amore; chiara cosa è (e tu l' hai mille fiate udito dire, e vistane[5] alcuna isperienza),[6] che l' occhio de l' invidioso affascina colui a chi si porta invidia: e l' affascina, non perch' egli sia infetto d' alcuna maligna qualità corporea, se non in quanto da l' anima la riceve; ma perchè il veleno de l' anima per lui trapassando, offende quell' oggetto verso cui si rivolge. Il fascino, dunque, non[7] è che malignità di vapori ricevuti per invidia di sguardo; il principio de la quale è ne l' animo, come in sua radice. Dico come in sua radice, perchè tutti gli affetti, se ben son moti de l' anima, sono parimente movimento del

[1] fu.
[2] passioni, sovra l' altre.
[3] riguardanti e ne' riguardati.
[4] la invidia.
[5] vistane per aventura.
[6] esperienza.
[7] altro non.

corpo: onde ne l' ira il sangue s' accende, ed il core si muove con moto più veloce; nel timore,[1] quello s' agghiaccia e questo trema: ne l' amore ancora, il sangue bolle; e 'l core a la presenza de l' amato oggetto velocissimamente palpitando, è cagione che gli altri moti del corpo si affrettino: onde il Fisico gentile ne l' alterazione[2] del polso s' accorse de l' amor d'Antioco verso la madrigna.[3] Ma l' invidia, essendo affetto assai lento e tardo, non varia sensibilmente il movimento del cuore; ma contaminando il sangue, sparge la faccia d' alcuna lividezza, ed infetta gli spiriti de gli occhi più che niun' altra passione, trattone l' amore. Or raccogliendo quanto ho detto, l' occhio non sol co 'l lume e co 'l moto opera ne gli oggetti, ma anche con l'altre sue qualità, o sian[4] qualità che dependano semplicemente[5] da le sue parti corporee, o sian[6] qualità che da l' union de l' anima co 'l corpo derivino. Considerisi ora nel cielo quel che ne gli occhi è considerato; e vedrassi, che sarebbe irragionevole il credere, che le qualità del cielo e de le luci eterne ed immortali siano meno efficaci, che quelle de' lumi caduchi e mortali. Dunque, non solo co 'l lume e co 'l moto opera il cielo: nè solo da la diversità di queste due cose procede la diversità de gli effetti suoi, ma dal raro e dal denso eziandio, perchè le parti dense operano con maggior efficacia che non fanno le rare. Oltra di ciò, l' union de l' intelligenza[7] co' corpi celesti è cagione di molta varietà d' effetti, e di tanto maggiori,[8] che non è quella de l' anima con l' occhio, quanto che l' anime di tutti gli uomini sono d' una medesima specie,[9] e l' una da l' altra per numero solamente è distinta; ma l' intelligenza[10] d' un cielo da quella[11] d' un altro è per ispezie diversa.[12] E se ciascuna natura specifica ha una propria virtù, secondo la quale opera diversa-

[1] timor.

[2] all' alterazione.

[3] Il Petrarca nel capitolo secondo del *Trionfo d'Amore:*

> E se non fosse la discreta aita
> Del Fisico gentil, che ben s' accorse,
> L' età sua in sul fiorir era fornita.

Il fisico gentile fu Erasistrato.

[4] sien.

[5] simplicemente.

[6] sien.

[7] intelligenze.

[8] maggior.

[9] una specie medesma. — *L' autografo veramente legge* medema.

[10] intelligenze.

[11] quelle.

[12] son per ispecie diverse.

mente da l'altre; è necessario ch'ogni intelligenza abbia propria virtù, onde proprii effetti derivino. E se tu ti rammenti d'alcuni versi di Dante, vedrai che questo, ch'ora io ti insegno, non è da la tua opinione, benchè detta in altro proposito, molto diverso.

Ben me ne rammento,[1] risposi io; e son questi.

Dentro dal ciel de la divina pace
  Si gira un corpo, ne la cui virtute
  L'esser di tutto il suo contento giace.
Lo ciel seguente, c'ha tante vedute,
  Quell'esser parte per diverse essenze,
  Da lui distinte, e da lui conosciute.
Gli altri giron per varie differenze,
  Le distinzion, che dentro da sè hanno,
  Dispongon a lor fine, e a lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
  Come tu vedi omai, di grado in grado;
  Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda ben a me sì come io vado
  Per esto loco al vero che desiri,
  Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
  Come dal fabbro l'arte del martello,
  Da' beati motor convien che spiri.

Qui m'interroppe lo Spirito, e disse. Vedi com'egli distingue il moto da la virtù. Ed io seguii accennando.

E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
  De la profonda mente, che lui volve,
  Prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve,
  Per differenti membra, e confirmate
  A diverse potenzie, si rivolve;
Così la 'ntelligenzia sua bontate
  Multiplicata per le stelle spiega,
  Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
  Co 'l prezïoso corpo ch'ella avviva,
  Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

Qui io mi tacqui: ed egli, continuando il cominciato proposito, seguì. Omai credo, che tu chiaramente conosca, ch'è ragionevole che le stelle operino con altra virtù, che co 'l moto

[1] Ben gli rammento.

e co 'l giro.[1] Ma perchè ciascuna di loro ha particolar[2] virtù, secondo ch' elle variamente si congiungono insieme ne l' operazioni, e variamente si riguardano, vari sono gli effetti che qua giù producono: perciochè la virtù de l' una può molto aiutare o impedir la virtù de l' altra. Ed il[3] Petrarca (parlo teco volontieri co' versi de' poeti, perciochè so che tu dài loro molta credenza), volendo descriver il felice nascimento de la sua Laura, disse:

Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra noi felici effetti,
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
L' una vêr l' altra con amor converse.
Venere e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto dal ciel eran disperse.

Qui si taceva[4] lo Spirito; quand' io così dissi. Assai son io pago de la prova, con la quale tu mi dimostri, che le stelle piovano qua giù de la lor virtù; ma ben molto dubito, se l' uomo possa de gli influssi e de gli aspetti loro aver alcuna scienza, onde sia atto a far giudicio de le cose contingenti. Ed egli: Che tu di cotesto dubiti non mi dispiace; ed io, nel dubbio[5] confirmandoti, dico, che difficilmente può l' uomo per osservazion di stelle giudicar le[6] cose future: perciochè l' arte è longa, e fondata sovra congietture e sovra esperienze; e la vita di voi altri mortali è molto breve, onde nè ad apprender questa scienza ella è interamente bastevole, nè a conoscere l' occulte proprietà de le cose. Ma quelle creature a cui termine di vita non è circonscritto, contemplando per tante migliaia d'anni le stelle, e sollevandosi sovra l' aere misto e caliginoso, sì che nube o nebbia non può loro impedir l' aspetto, facilmente hanno potuto perfettamente apprendere l' astrologia; e con l' istessa facilità hanno potuto conoscer[7] l' occulta natura de le cose. Onde accoppiando l' una con l'al-

[1] lume.
[2] particolare.
[3] onde il.
[4] tacea.
[5] tuo dubbio.
[6] delle.
[7] conoscere.

tra scienza, possono naturalmente far molte meraviglie; e quelli che son detti maghi, avendo con questi spiriti familiarità, da essi imparano ad operar quelle cose ch' empiono altrui di stupore: perchè[1] de'maghi naturali pochi si ritrovano; e quei[2] pochi, non sapendo perfettamente nè la natural[3] scienza nè l' astrologia, non possono congiunger insieme tutte le cagioni onde procedono i miracoli de l' arte; sì ch' omai ben puoi tu vedere, ch' assai buono è quell' argomento, che s' i maghi si danno, si danno i demoni.

Allora io così ripresi il ragionamento. Quel giusto Greco, ch' ingiustamente fu accusato di impietà a l' ingrato popolo ateniese, purgando la calunnia, fa argomento simile a cotesto tuo: Chi crede a' figliuoli de gli Dei, crede a gli Dei: ma io credo che si trovino gli eroi, che de gli Dei son figliuoli; dunque è necessario ch' io non dubiti[4] che gli Dei siano. Così argomenta egli. Ma a me pare che molto maggior difficoltà[5] porti seco quel che toglie per mezzo de la prova, che non porta la cosa provata; perciochè molti concederan che gli Dei siano, i quali negheranno che gli Dei possano con le donne mescolarsi.

Qui sospirò lo Spirito in guisa, che parve ch' egli d' un amoroso[6] desiderio sfavillasse, e sospirando rispose. Cotesto non ti dovrebbe parer[7] strano, avendo tu letto ne le sacre[8] lettere, che i giganti furono figliuoli de le donne e de gli angioli. Ma rimettendo questo dubbio al suo luogo, io passarò a la seconda prova; con la quale io intendeva di dimostrarti, ch' i demoni si dovessero concedere: e questa è tolta dal modo del procedere de la natura; la quale, se i[9] demoni non fossero, sarebbe a se stessa discorde, e non intieramente nel suo ordine perfetta. Non suole, se tu ben consideri, passar la natura da l'una spezie a l'altra senza[10] mezzo; e sempre ella fra le spezie semplici interpone quelle che de l' inferiore e de la superiore participano; per le quali, quasi per gradi, va ella

[1] chè.
[2] que'.
[3] naturale.
[4] che non dubbiti.
[5] che molto più di difficoltà.
[6] d'amoroso.
[7] parere.
[8] nostre sacre.
[9] la qual, s' i.
[10] senza alcun.

ascendendo da le cose insensate sin a le creature angeliche e divine. La prima specie di cose visibili, che ci s' appresentano,[1] sono gli elementi; detti elementi, perchè di essi tutte l' altre cose si[2] compongono: ma da questi non passa la natura a' misti perfetti, se non per mezzo de gl' imperfetti mescolatamente misti. Perfetti chiam' io quelli che di tutti gli elementi sono composti: imperfetti quelli che di due di loro, qual' è per aventura la neve, che d' aria e d'acqua è composta. Da' misti perfetti poi a' corpi animati non trapassa se non per mezzo d'alcuni corpi, de' quali è dubbio s' essi han[3] l'anima vegetativa; e pare che ve ne sia alcun vestigio: e da questi a' corpi sensati[4] passando, trova[5] quelli che da' Greci sono chiamati[6] *zoofita*, con nome ch' in nostra lingua suona, piante animali; perciochè essi participano de la natura de le piante e de gli animali, avendo come le piante il vivere e 'l nutrire e 'l generare, e come gli animali il toccare: tale è la spongia, ed alcune conchiglie[7] che stanno affisse a gli scogli. Da questi fa passaggio la natura a gli animali che d' alcun de' sensi son privi; quale è la talpe, che non vede: e da gli animali c' hanno tutti i sensi s' inalza a quelli c' hanno perfetto movimento; perciochè alcuni de gli intieramente sensati non perfettamente si muovono,[8] sì che il moto di quelli che serpeno, è mezzo fra il[9] non moversi e 'l moto locale: ma da gli animali perfetti, c' hanno tutti i sensi, e si muovono di movimento di luogo, ascende a l' uomo, ch' oltre i sensi ha la ragione. Or se da l' uomo senza alcun mezzo volesse ascender a la natura angelica e divina, ella vi passarebbe[10] senza grado, o[11] non con tanti gradi con quanti sin' a lui è ita ascendendo da l' una a l' altra specie: e sarebbe questo non passaggio, ma salto; il quale perch' è inconveniente di conceder ne la natura, mi pare convenevol che fra l' uomo e l' intelligenza si ponga un animale composto di corpo e d' anima, come l' uomo, ma de l' uno e de l' altro immortale; ove l' uomo l' uno

[1] che ci s' offrono a considerare.
[2] perchè tutte le altre cose d' essi si.
[3] s' essi abbiano.
[4] e da' corpi animati ai sensati.
[5] trova prima.
[6] detti.
[7] conchiglie maritime.
[8] movono.
[9] fra 'l.
[10] passerebbe.
[11] e.

ha senza alcun dubbio mortale; de l'altra, s'ella sia immortale o no, fra voi se ne dubita.

Qui si fermò alquanto, quasi dubitando, lo Spirito. Ed io: Se l'anima è immortale, soverchio mi pare che sia il por la specie de' demoni; perciochè l'uomo solo, senza altro, mi par convenevol mezzo a congiunger ne l'universo la natura de gli animali con quella de gli angioli, avendo egli lo intelletto come gli angioli, ed il corpo e le sentimenta come gli animali bruti. E s'io ho bene osservato il procedere de la natura, quel che fra due specie di cose discordi è posto,[1] deve con l'una in una qualità e con[2] l'altra in un'altra esser concorde: onde l'acqua, che è fra la terra e l'aria, è fredda come la terra, ed umida come l'aria; e l'aria, che divide l'acqua dal fuoco, assomigliandosi a l'acqua ne l'esser umida, al fuoco ne l'esser caldo è somigliante.

A questa ragione lo Spirito così rispose. Bene argomenti: nondimeno, sì come l'anima de l'uomo è mezzo fra l'anima de'bruti e gli intelletti angelici; così, anco se l'uomo dovesse esser il perfetto mezzo tra l'una e l'altra natura, dovrebbe il suo corpo in parte al corpo[3] de gli animali e in[4] parte a' corpi celesti assomigliarsi. Ma essendo il corpo umano non men sottoposto a tutte le passioni ed a tutti gli accidenti, nè men corruttibile che sia quel de' bruti, ne seguita[5] che si debba dare un corpo, che fra 'l celeste e quel de' bruti sia con debita participazione interposto:[6] e questo è quel de'demoni, il quale è passibile, com'è il[7] corpo de l'animale e de l'uomo, ed incorruttibile come il corpo celeste. Voglio anco di più aggiongere,[8] che l'umana ragione non è qual tu credi, cioè quale è l'intelletto de gli angioli: perciochè la vostra ragione non intende se non con discordo e con sillogismo; ove l'intelletto angelico conosce senza alcun argomento, in quella guisa forse che voi mortali conoscete alcune poche cose, che da voi son dette prime notizie: ma anche in un modo più perfetto; percioch'egli riguardando in Dio, può intendere in lui

[1] interposto.
[2] qualità, con.
[3] a' corpi.
[4] animali, in.
[5] segue.
[6] participazion degli estremi interposto.
[7] com' il.
[8] aggiungere.

le cose tutte con maniera[1] più sovrana e più eccellente: ma l'intelletto de' demoni, come ch' egli possa a vostro modo sillogizzare, nondimeno nel suo discorso tanto più del vostro è veloce, che 'l suo modo di conoscere è molto simile a la cognizione angelica. Conchiudo dunque, che l' uomo non è il perfetto legamento de le cose inferiori con le superiori,[2] come molti hanno creduto; ma che fra l' umana e la divina natura, quella de' demoni sia[3] interposta. E questo stesso con un' altra ragione intendo di provarti; la quale sarà l' ultima di quelle ch' al nostro sentimento s' adattano. Tu sai ch' al mondo due nomi s' attribuiscono; uno di universo, l' altro di ornamento: chè questa parola corrisponde a quella con la quale i Greci chiamavano[4] il mondo: nè per altro cotai nomi gli furono attribuiti, se non perch' egli deve in sè contener[5] tutte le cose, ed esser[6] d' ogni ornamento abondante. Ma s' egli fosse privo de la specie de' demoni, non sarebbe perfetto, nè intieramente adorno: perfetto egli non sarebbe, perochè cessarebbe il commercio e la communicazion[7] de' beni, che è fra la divina natura e l' umana, essendo i demoni quelli che di qua e di là portano e riportano quello ch' a' mortali è necessario o[8] giovevole, a gli Dei grato e[9] dovuto; nè adorno egli sarebbe, perciochè l' aria, de la quale i demoni sono abitatori, sarebbe[10] a fatto priva d' animali, non potendo gli augelli[11] propriamente animali de l' aria esser adimandati: e se ciò estrano ti pare,[12] intendine la ragione. Animali propriamente cittadini d' un elemento son quegli,[13] i quali non solo si[14] muovono, ma riposano ancora in lui, quando[15] sian tali, che la loro natura non richieda il continuo movimento, come il richiedono i corpi celesti: ma gli uccelli essendo animali c' hanno bisogno d' alternar il moto con la quiete, non possono riposar ne l' aria; ma o ne la terra si riposano, o in alcun corpo composto, in

1 può il tutto intendere in lui in maniera.
2 cose superiori con l' inferiori.
3 è.
4 chiamarono.
5 contenere.
6 essere.
7 comunicazion.
8 e.
9 o ch' agli Dei è caro e.
10 s' essi non fossero, sarebbe.
11 uccelli.
12 ti pare estrano.
13 quelli.
14 in lui si.
15 in esso riposano, quando.

cui quel che signoreggia sia la terra. Ne segue, dunque, che d' altri animali abbia la natura fornito l' aere; e questi sono i demoni, a' quali l' aria, per la leggerezza de' corpi loro, può far letto, non altramente di quel che faccia la terra a' suoi[1] più gravosi. E questa conchiusione da una ragione assai naturale[2] può esser confirmata;[3] perchè non è verisimile che quell' elemento, ch' è più vitale de gli altri, quello sia fatto privo de' propri animali: e chiara cosa è, che l' aria è più vital[4] di ciascun altro, perch' egli[5] è composto di caldo e d' umido;[6] qualità sovra le quali si fonda la vita, e qualità più atte a la generazione ed al nutrimento che tutte l' altre. Perciochè il freddo ed il secco son nemici de la natura e de la vita; ed il fuoco per la sua soverchia secchezza[7] è sterile: e di qui aviene, che presso[8] i Romani Vesta, ch' era la dea del fuoco, era preposta a le vergini, e vergini erano[9] le sue sacerdoti. La terra nondimeno, se ben è fredda e secca, è atta a la generazione ed al nutrimento tanto oltre, ch' ella fu creduta[10] esser non solo madre de' giganti, ma de gli Dei: e ciò aviene[11] per la sua natura soda e stabile, la qual è atta a ritener tutte le virtù che piovono in lei dal[12] cielo; onde ingravidata de' semi celesti, e riscaldata da' raggi del sole, e bagnata da le pioggie e da le rugiade, è fecondissima di tanta varietà di cose e di tante ricchezze, che gli altri elementi poveri e sterili in suo parangone son giudicati,[13] ne' quali gli influssi e le semenze,[14] per così dir, del cielo non si posson[15] fermare, non essendo essi atti a ritenerli,[16] ma da loro ne la terra sono trasfusi.[17] Ma la particolar cagione, per la quale la terra fu detta esser madre de gli Dei, è perchè non sol tutte le cose inferiori, ma i corpi celesti, e gli angioli eziandio, sono in alcun modo composti di potenza e d' atto. E sotto il nome de la terra allego-

1 a i suoi.
2 ragione più naturale.
3 confermata.
4 vitale.
5 perchè egli.
6 del caldo e dell' umido.
7 siccità.
8 ch' appo.
9 virgini, et esse eran.
10 creduto.
11 questo avviene.
12 del.
13 elementi sono poveri e sterili appo lei giudicati.
14 la semenza.
15 può.
16 ritenerla.
17 è trasfusa.

ricamente vien la potenza significata; sì come il nome di Celo padre di Saturno, al quale tutti gli Dei, come figli e nipoti, si riducono, ci è significatore de l' atto. Un' altra cagione forse, oltre la prima, si può rendere, perchè la terra sia detta madre de gli Dei; e questa è, perchè voi mortali tutti [1] traete il corpo da la terra; alcun de' quali, dopo che [2] l' anima sua è salita in cielo, per valore e per grazia impetrando d'esser riposto nel numero de gli Dei, non si dimentica però del materno amore, nè si disdegna d'esser figliuolo de la terra nominato.

Qui io l' interruppi, e dissi. Per qual cagione vuoi tu, ch' il nostro corpo sia tratto [3] da la terra? non è egli composto di quattro elementi? [4] Sì, rispose; ma quel che 'n lui signoreggia, e che determina il suo moto, [5] è la terra. Perciochè tu hai [6] a sapere, che se nel corpo non fosse un elemento che signoreggiasse, egli a niuna parte si moverebbe; onde è famosa proposizione, che non si dà corpo eguale al peso: e questa proposizione si deve stendere non solo a la gravità ed a la leggerezza, qualità motive; ma a l' altre ancora, da le quali [7] la complessione de' corpi è determinata. Nè ti maravigliare se i corpi de gli animali sono necessariamente composti, poichè nè anche [8] alcun elemento si ritrova non mescolato: [9] perchè la terra sempre rinchiude in sè alquanto d' aere e d' acqua; e l' acqua sempre ha mescolato in sè alquanto [10] del terrestre; ed ove ella per sè non sarebbe di alcun [11] sapore, dal mescolamento de la terra acquista d' esser saporita, e spira oltre di ciò molte fiate alcuni fumi, che sono di natura d' aere; e l' aere de' vapori e de l' esalazioni, ch' a lui mandano l' acqua e la terra, è tutto ripieno; e 'l fuoco eziandio, in quella parte che con l' aria confina, de la natura de l' aria molto partecipa; e 'l cielo, non ch' altro corpo, il quale fra tutti gli altri è semplicissimo, [12] sì come mostra il moto [13] circolare, non solo de le

[1] tutti voi mortali.
[2] da poi che.
[3] Come tu dici, che noi mortali traggiamo il corpo.
[4] egli de' quattro elementi composto?
[5] il moto suo.
[6] hai tu.
[7] ma anche alle altre, onde.
[8] anco.
[9] elemento semplice si ritrova.
[10] mescolato alquanto.
[11] niun.
[12] simplicissimo.
[13] suo moto.

virtù de gli elementi, ma de le parti loro più pure è composto: e, come gli astrologi per isperienza osservata insegnano ne' loro ammaestramenti,[1] i pianeti tutti de le qualità elementari son dotati, e per ciò[2] possono più agevolmente ne le cose inferiori operare.

Qui si taceva lo Spirito; ed io fra me[3] andava a le ragionate cose[4] ripensando; quando sovvenendomi d'un dubio, il quale mal[5] da me poteva esser soluto, così ricominciai a favellare. Tu hai detto, che 'l corpo de' demoni è interposto, quasi mezzo fra 'l celeste e quel de gli uomini; onde, come quello è immortale,[6] e come questo passibile. Ora vorrei[7] sapere, se i corpi celesti si posson così dir corpi de l' intelligenze, come queste mie membra son corpo de l' anima mia, e come le tue del tuo spirito son corpo. No, rispose egli; perchè l' anima tua informa il tuo corpo, ma l' intelligenze non informano, ma governano i cieli,[8] in quella guisa che 'l nocchiero siede al governo de la nave: che s' elle informassero il cielo, non si potrebbono da lui separare, nè apparire a voi mortali, come fanno. Dunque, soggiunsi io, per questa ragione l'anima mia dal corpo non è separabile? Non, replicò egli, quell'anima tua ch'informa[9] il tuo corpo, ed in ciascuna parte d' esso si ritrova; ma l' intelletto tuo si può dal tuo corpo dividere, il quale[10] anch'egli al reggimento del corpo, come il nocchiero a la nave, è preposto. Dunque, dissi io, il cielo non è animato? Cotesto, diss'egli,[11] sarebbe sconvenevole[12] d'affermare; perciochè se l'uomo ha l'intelletto, ch'in se stesso, quasi signore, sta[13] raccolto, nè si mescola con le sordidezze del corpo; ed oltra di ciò un' altra anima, se due non sono, che per tutto penetra e[14] si distende; il mondo, che de l' uomo tanto è più nobile, non deve aver meno di quel ch' abbia l' uomo: ond' è necessario di por l' anima del mon-

[1] e come l' esperienza da gli astrologi osservata ci insegna.
[2] questo.
[3] me stesso.
[4] cose ragionate.
[5] sovvenendomi un dubbio, che mal.
[6] ond' è come quell' immortale.
[7] io vorrei.
[8] il cielo.
[9] la quale informa.
[10] il qual.
[11] rispose egli.
[12] inconvenevole.
[13] si sta.
[14] un' altra potenza, che tutto penetra e.

do, per la quale i corpi celesti sono animati, ed hanno oltra di ciò[1] le proprie intelligenze, che per proporzione al nostro intelletto corrispondono. Quello[2] che de l'anima del mondo tu dici, replicai io, mirabilmente s'accorda co' versi del mio Poeta:

*Principio cœlum et terram, camposque liquentes,*
*Lucentemque globum lunæ, titaniaque astra*
*Spiritus intus alit, totosque infusa per artus*
*Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.*

Tutto, rispose lo Spirito, dottissimamente è detto dal tuo Poeta: perciochè *cœlum et terram* ci dinotano il primo cielo e la terra; *camposque liquentes,* l'aria, l'acqua e 'l fuoco, c'hanno corpo liquido, tutto che del fuoco si possa dubitare.[3] In quel verso poi,

*Lucentemque globum lunæ, titaniaque astra,*

parla de gli altri cieli tutti, che sono doppo il primo; sì che niuna parte de l'universo è da lui lasciata a dietro, e tutte dice, che da lo spirito, ch'è l'anima del mondo, sono nudrite.[4] Solo ne l'usar la parola di «mente» ha usato alquanto de la poetica licenza del confondere i nomi; perciochè l'anima del mondo non è mente. Non mancano nondimeno autorità, con le quali questa opinione si potrebbe difendere.

Qui[5] egli tacque; ed io cominciai.[6] Dunque il cielo è animato, almeno de l'anima universale, se non de la propria? Ed egli: La propria anima di ciascuno è una particella di quella de l'universo. Ed io: Cotesto, comunque sia, poco importa: basta, che l'intelligenze non si posson dir corporee, come gli uomini e i demoni. Non veramente, rispos'egli. Ed io: Se i demoni han corpo, come[7] è vero quel che poco anzi dicesti, ch'essi nel mostrarsi a noi il prendono? A questo mio dubbio cotal risposta diede lo Spirito. Il corpo loro, essendo di sottilissima aria, facilmente a la vostra vista si celerebbe: onde, per farsi a voi visibili, e per rendersi atti ad esser da

[1] oltra ciò.
[2] Quel.
[3] se ne possa dubbitare.
[4] nodrite.
[5] non è mente. Qui.
[6] rincominciai.
[7] com'.

voi toccati, quando vogliono dimostrarvisi, maggiormente l'ingrossano con l'aria ch'è lor d'intorno, la quale d'alcune parti de gli altri elementi è mescolata. Così parlava egli in terza persona, ed in maniera, che mi faceva credere ch' egli dal numero de' demoni si volesse separare, e tacitamente, ch'era una de le celesti intelligenze darmi a divedere. Ond' io, tutto pieno di meraviglia e di riverenza, non osava fargli nuova dimanda: ed egli, che se n' accorse, riprese il ragionamento, e disse. Già, ch'i demoni si diano,[1] t'ho assai[2] ben provato, e da le cose[3] puoi tu raccòrre quel ch' essi siano; perciochè essi sono animali ragionevoli ed immortali: e per filosofar teco a l' uso de le vostre scuole ti dico, che l' esser immortali gli distingue da gli uomini, e l'esser animali ragionevoli da le intelligenze. Ma io sin qui teco ho ragionato co' modi ch' al vostro modo d' intender si confacevano. Or voglio che tu, lasciando la incredulità, meco t' inalzi molto più che 'l senso e la natural ragione non può arrivare, e che tu tenga per certo, che quel ch' io ti dirò, sarà verissimo. Ma perchè la divina verità si vergognarebbe[4] d' esser a voi profani ignuda dimostrata, come vergine[5] fanciulla a gli occhi del vulgo arroscirebbe[6] di scoprir le sue più secrete parti; io la ricoprirò d' alcun gentil velo, ma sottile in modo, che le sue bellezze traspariranno[7] in gran parte. E questo anche, quando che sia, o quando tu il meritarai,[8] da le sue membra rimoverò. Iddio, che sommamente ed infinitamente è buono, ab eterno intese la sua bontà, e da la sua essenza e da l'intelligenza, che da l' essenza non è distinta, derivò pur ab eterno, quasi da doppio fonte, l' amore di se stesso, e da la sua somma e perfetta conoscenza. E perciochè Iddio conoscitore ed amatore de la sua bontà era in guisa perfetto, che di niuna cosa fuor di se stesso poteva[9] esser o manchevole o bisognoso, non era necessario, o convenevole, ch'egli ab eterno l' altre cose producesse: nondimeno, perchè ove è somma

[1] dieno.
[2] io assai.
[3] cose dette.
[4] così si vergognerebbe.
[5] virgine.
[6] *Così tutte le stampe antiche, come l'autografo.*
[7] ti traspariranno.
[8] meriterai.
[9] di sè poteva.

bontà non può esser alcuna invidia, non era ragionevole ch'egli invidiasse[1] l'esser a le cose, le quali egli poteva produrre. Oltre[2] di ciò, il bene è di natura fecondo e gravido di desiderio di participarsi altrui. Non doveva dunque starsene sterile, e senza producimento di cose esteriori. L'amore ancora, ch' Iddio portava a se medesimo, richiedeva ch' egli de la sua bontà fosse vago; e la vaghezza di se medesmo[3] ricercava ch' egli procurasse di spiegar la sua interna bontà in alcuna esterior bellezza, la quale fosse vagheggiata da tutte le cose. Era dunque convenevole, ch' Iddio, con volontario movimento d'amore, si movesse a crear il mondo: ma prima ch' egli il mondo creasse, creò l'imagini intelligibili di tutte le cose così intellettuali come sensibili, de le quali il mondo dovea esser composto; in quella guisa che l'architetto, prima che formi il palagio, figura ne la sua mente il disegno de la machina ch' egli intende di fare. E formò prima (così convien ch' io teco parli, se ben non era anche creato il tempo) tredici idee di nature intellettuali, le quali di tredici sfere corporee doveano[4] poi esser movitrici: e queste furono l'idee de' due sovrani cieli; quella di Saturno, quella di Giove, quella di Marte, quella del Sole, di Venere, di Mercurio e de la Luna: ed oltra queste, le idee de l'intelligenze del fuoco, de l'aria, de l'acqua e de la terra, che Vulcano, Giunone, Nettuno e Plutone doveano esser nominate. E se ben Iddio conosceva che oltra[5] queste nature intellettuali, niun'altra intellettuale era[6] necessaria a fornir perfettamente la natura de l'universo, ed a mover le sfere che lor dovevano esser sottoposte; nondimeno, perchè il bene è di natura fecondo e propagabile, oltre la necessità, egli per sovrabondanza di bontà disegnò di moltiplicare in parti quasi innumerabili, aggiungendo a ciascuna di queste nature intellettuali, ch' egli ne la mente avea conceputo, numero infinito d'angioli[7] e di demoni, i quali a quelle principali nature, quasi soldati al suo capitano, fossero soggetti. Creò poi l'imagine de' corpi cele-

[1] che invidiasse.
[2] Oltra.
[3] medesimo.
[4] dovevano.
[5] ch' oltre.
[6] n' era.
[7] di angioli.

sti, del sole, de la luna e de le stelle, de gli elementi, de l'uomo, de gli animali bruti, de le piante, de l'erbe e de' metalli e de le pietre. Solo de le cose artificiali non creò imagini; ma conobbe nondimeno, che d'esse la mente de l'uomo doveva così adornarsi e figurarsi, come la sua era ripiena de le forme de le cose celesti e naturali. Questo fu il primo producimento che fece Iddio, distinto da la natura ed essenza sua: e non fu fatto in tempo, perciochè il tempo non era ancor creato;[1] ma in eternità, la quale non ha nè prima nè poi, nè parte di successione, ma è tutta unita e tutta raccolta in se stessa, quasi tranquillissimo stagno, che non abbia nè flusso nè riflusso, nè discorrimento, nè accrescimento o diminuzion d'acque; ove il tempo, che, poi ch'a quella somiglianza fu fatto, quasi rapido torrente discorre, e consumando egli medesimo le sue prime parti, ne rifà di nuove; e per continova successione si fa perpetuo. Doppo il primo parto, il quale se ben fu d'imagini quasi infinite, fu nondimeno un solo, produsse Iddio le nature intellettuali; e nel terzo producendo le corporee, le corporee a l'intellettuali congiunse: perciochè a Celo diè cura di movere[2] la sua sfera, ed impose a Saturno che governasse la sua, e volle che Giove de la sua fosse motore; ed uffici a questi corrispondenti diede a Marte, al Sole, a Venere, a Mercurio, a Diana,[3] a Giunone, a Nettuno, a Vulcano ed a Plutone; e gli angioli e i demoni diede loro per compagnia e per ornamento, perchè non giudicò convenevole che, dovendo poco stante essere[4] la terra e l'acqua e l'aria piene di tante varietà d'animali, il cielo, quasi deserta solitudine, fosse privo d'abitatori. Creò Iddio in questo producimento, quasi gemelli, il movimento e il tempo; perchè il primo cielo cominciò a muoversi da destra a sinistra, e gli altri con movimenti opposti da mancina a destra cominciarono a raggirarsi; ed il tempo, imagine de l'eternità, i movimenti loro cominciò a misurare. E come che egli di tutti i movimenti sia misura, e principalmente di quelli del primo mobile; nondimeno, perchè i[5] movimenti del sole sono a voi mortali più

[1] generato.
[2] mover.
[3] alla Luna.
[4] da indi a poco esser.
[5] sia misura; nondimeno, perch'i.

apparenti, la distinzion de l'ore[1] e de le stagioni da lui doveva prendersi, ed anno dovevate dimandare la misura non[2] d'un perfetto giro de la luna o d'altra stella, nè quella d'un perfetto rivolgimento di tutte le stelle co 'l ritorno a quel luogo ed a quella disposizione onde prima si dipartiro;[3] ma il giro obliquo, che 'l sole fa per lo cielo avicinandosi[4] ed approssimandosi a voi mortali. Il qual[5] Iddio volle che non fosse perfettamente[6] circolare, ma alquanto distorto, acciochè il sole con la sua lontananza e con la vicinanza potesse esser cagione de la corrozione e de la generazione de le cose. Ma quello ch'a te parrà sovra tutto maraviglioso, niun parto produsse mai Iddio, ch'egli insieme non producesse un amore. Perciochè ab eterno ne l'interior suo producimento da l'essenza sua e da l'intelligenza egualmente spirò l'amor di se stesso, e poi co 'l producimento de l'idee produsse anche l'amore, ch'egli aveva di communicare la sua bellezza a le cose che sono fuor de la sua sostanza; nè la natura intellettuale, nè la corporea fu creata senza l'amore ch'Iddio aveva di compartir la sua bontà a così fatte nature. E perciochè

Amore a nullo amato amar perdona,[7]

tutte le cose create cominciarono a riamare Iddio, qual più e qual meno, secondo che da lui più o meno erano amate: nè solo il cominciarono a riamare per una certa corrispondenza di gratitudine, ma anche per conseguir la lor propria perfezione; perchè ciascuna creatura fu prodotta bisognosa di perfezione, la qual solo amando Iddio, ed a lui volgendosi, potevano intieramente acquistare. In quella guisa adunque (per condiscendere a la tua intelligenza), che 'l padre, mosso da l'amore di se stesso, desidera i figliuoli; ed avuti,[8] gli ama non solo per suo, ma per lor bene; ed i figliuoli per gratitudine e per bisogno riamano il padre: in quella guisa, dico, amando se stesso, produsse le cose fuor di sè, le quali amò

[1] la distinzione delle ore.
[2] non la misura.
[3] prima partirono, quando il lor moto cominciò.
[4] allontanandosi.
[5] quale.
[6] che fosse non perfettamente.
[7] Dante, *Inferno*, canto V.
[8] avutili.

come fattura sua, e fu da loro riamato come fattore e conservatore. Ma fra questi quattro amori è notabilissima differenza; perciochè il primo amore d'Iddio[1] non è distinto da l'essenza di Dio, ma è Iddio: gli altri amori d'Iddio a le cose create, altro non sono che volontà di compartir la sua bontà; ove gli amori de le cose create, sono desiderio di participarla.[2] Ma poichè Iddio s'accorse che gli altri Iddii da lui creati, per soverchio amore ch'a lui portavano, ogni loro affetto ed ogni operazion loro verso lui rivolgevano[3] in guisa, che quasi in lui procuravano di trasformarsi, di tutt'altro dimenticandosi, in così fatta maniera loro cominciò a favellare. O Iddii, de' quali io son padre, ben molto m'è caro che voi m'amiate; perciochè ne la vostra gratitudine conosco la perfezione de l'opere mie, ed in loro ben mi compiaccio. Caro, oltra ciò, m'è il vostro amore per rispetto vostro; perchè se ben voi siete creati di natura in parte mortali, nondimeno, per l'amor ch'a me portate, già mai non morrete. Ma sì come l'amor ch'io portava a me medesmo non m'ha in modo invaghito di me stesso, ch'io mi sia dimenticato di crear voi; così vorrei che voi altri, per vaghezza che di me avete, non vi dimenticaste d'oprar ne le cose inferiori: perchè se bene è più nobil vostra operazione il rivolgervi a me, non mi piace nondimeno ch'abbandoniate l'altra di produrre le cose di voi manco nobili. E se per altro non vi piacesse, vi dee almeno piacere per compiacere a me, che son vostro padre e signore, il quale non è ragione, nè lo comporta[4] la mia dignità,[5] ch'in alcune cose caduche e mortali immediatamente impieghi la mia possanza. Girate dunque studiosamente i vostri corsi, e piovendo trasfondete ne gli elementi quella virtù che da me avete ricevuta, sì ch'io veggia l'acqua, l'aria e la terra piena di quegli[6] animali e di quegli[7] ornamenti, de' quali il primo disegno ch'io ne feci, e che voi in me riguardando potete anco vedere, è così mirabilmente copioso.

Così disse Iddio creatore, quando gli Dei creati volgen-

[1] a Iddio.
[2] participarne.
[3] volgevano.
[4] nè 'l porta.
[5] degnità.
[6] quelli.
[7] quelli.

dosi da la contemplazione a l'azione, fecero germogliar l'erbe e i fiori, nascer le piante, e vestirsi le piagge e le valli, e i monti di mille vaghezze e di mille varietà di colori; e l'acque, che pur dianzi confuse con la terra tutta la ricoprivano,[1] sì che de l'una e de l'altre un perfetto globo si formava, si ritirarono dentro alcuni certi confini, lasciando grande spazio de la terra discoperto per la vita de gli animali. Allora la terra, piena ancora de l'umidità de l'acque, ricevendo i semi del sole e de la luna e de l'altre stelle, s'ingravidò, e cominciò a produr gli animali; i quali si vedevano uscir dal suo grembo, non altramente ch'ora veggiamo spuntar l'api[2] dal tergo d'un bue putrefatto; o che ne l'Egitto, qualora il Nilo si ritira dentro il suo letto, si veggiano da le grasse campagne germogliar varie maniere d'animali, come esse[3] fossero erbe o vermene silvestri. E già le selve si riempievano di fiere solitarie, così feroci come fugaci, e gli armenti e le gregge ne' fecondi prati si ragunavano a pascolare, e i pesci guizzavano per lo mare e per i[4] fiumi, e gli augelli dispiegavano le penne per l'aria, sì che nulla omai parea che di perfetto mancasse[5] a questo mondo inferiore. Ma Iddio, vedendo ch'egli aveva dati i suoi cittadini al cielo, ed i suoi a ciascun altro elemento, volle a ciascuno compartire le dovute dignità. Ordinò, dunque, che tutti gli animali guidati da la natura, seguissero necessariamente gli appetiti del senso; ed avendogli formati proni, non volle che potessero inalzar gli occhi verso le stelle, acciò che de le bellezze del cielo non s'invaghissero.

Chiamò poi tutti gli Dei a consiglio,[6] e volle che Plutone, Giunone, Nettuno e Vulcano avessero seggio appresso l'altre intelligenze celesti; ma a' demoni,[7] ch'a loro erano soggetti, non negò di poter salire nel cielo: volle nondimeno ch'essi stessero in piedi, in disparte ad usanza de' plebei, e che non potessero nel concilio favellare. Egli poscia così cominciò a ragionare. Tutte le cose, o figliuoli, ch'avete fatte son buone,

[1] ricopriano.
[2] che ora si veggiano l'api spuntare.
[3] s'essi.
[4] li.
[5] ne mancasse.
[6] concilio.
[7] i demoni.

ed in tutte avete impresso alcun vestigio de la vostra divinità, e da voi tutti gli elementi sono stati a pieno adorni di ciò che lor si richiede. Solo resta, che si dia a la terra uno[1] animale, che non sia a voi soggetto, e non operi, come gli altri, per necessità di natura; ma ch'abbia la volontà libera, e che potendo inalzar gli occhi a queste nostre eterne abitazioni, possa d'esse invaghirsi; il quale se bene usarà la libertà de la volontà, ch'io gli avrò data, voglio che costà su possa salire, e farsi di questa nostra città cittadino. Ma perchè egli serà di tanta eccellenza, ch'a voi in alcun modo si potrà agguagliare, non voglio ch'alcun di voi ne la sua creazione s'impacci. Così disse; ed egli medesimo disceso in una deliziosissima parte de la terra, formò l'uomo di nobilissima e temperatissima pasta elementare, e gli spirò co 'l divin fiato nel corpo lo spirito de la vita, imprimendo ne l'intelletto suo, ne la volontà e ne la memoria l'imagine de la sua essenza. Quindi si ritirò nel cielo; e tutti gli Dei, quasi spettatori, rivolsero gli occhi a l'uomo, che nel teatro del mondo cominciava l'azione del suo quasi poema. Ma perchè Iddio vide ch'egli aveva da far fiero contrasto con l'appetito del senso, il quale armato de l'armi del piacere e de la cupidità de l'avere e de l'onore, gli tenterebbe d'impedir la salita del cielo, volle dargli un padrino, che la volontà amaestrasse a la futura battaglia; e, come giusto signore, un altro ancora ne destinò a la parte sensuale. Questi sono i due demoni, il buono e 'l rio, da' quali gl'instinti[2] vostri sono drizzati: ed il reo è detto reo, non perch'egli sia di natura malvagio, perchè tutte le cose create sono buone, ed il male non si trova ne l'universo, ed altro per aventura non è che privazion de l'essere; ma reo si chiama[3] da gli effetti e da l'ufficio suo, avend'egli preso cura, com'invidioso de l'eccellenza de l'uomo, di volgere a' diletti ed a l'ambizione ed a l'avarizia l'appetito sensitivo, che per se stesso v'inchina, e di trasportarlo talora con ira smoderata oltre que' termini che sono da la ragione prescritti. Questi demoni sono di numero quasi infinito; sì che agevolmente,[4] poichè gli uomini furono multiplicati, a cia-

[1] un.
[2] il reo, onde gli instinti.
[3] ma si dice reo.
[4] tanto ch'agevolmente.

scuno due ne furono assignati. E se tu ben[1] ti rammenti de l'istorie, malvagio demone fu quello il quale con spaventosa faccia due fiate apparve a Bruto; e la prima gli disse: un'altra volta ne' campi Filippici mi vedrai. Ma buono fu quello che con Socrate così era usato di ragionare, com' io teco da[2] alcuni anni ragiono. Non ti voglio[3] nondimeno distinguere s' io sia demone, o spirito del cielo cittadino; perchè coloro ch' a gli Dei celesti sono più cari,[4] ricevono per grazia d'aver un di loro per custode, e di poter tal'ora con esso ragionare. Così ebbe Ulisse per custode Pallade; ed Enea, Venere: ma qualunque io mi sia, questi, che meco vedi, tutti demoni sono, ch' al mio imperio sono sottoposti.

Qui pose fine lo Spirito al suo divino ragionamento: ed io per buono spazio tacqui, da maraviglia altissima[5] sopra-preso. Poi così cominciai a ragionare. Molte cose m' hai detto,[6] degne ch' io di loro faccia preciosa conserva[7] ne la mia mente: ma perchè de la creazione de l' universo, e de la natura e del numero de gli angioli sono assai chiaro essere così[8] come tu hai divisato, vorrei che de la natura de' demoni, e de l' ufficio loro (intorno a le quai cose alcun dubbio mi rimane), più a pieno mi ragionassi. Ed egli: Già io t' ho detto, che i demoni sono animali ragionevoli ed immortali, e che sono di natura di mezzo fra[9] gli uomini e gli Dei; onde, come gli uomini sono sottoposti a gli affetti, e come gli Dei sono incorruttibili: e questo mi pare, ch' in poche parole assai de la lor natura manifesti. Ed io: Ciò ch' è soggetto a passion è corruttibile; onde s' essi sono soggetti a l' alterazion de gli affetti, è ragionevole che sian corruttibili. Ed egli: Non ogni cosa ch' è sottoposta a le passioni, è perciò mortale; perchè la luna nel ricevere la luce del sole in alcun modo patisce: ma questa è passion di perfezione, onde non argomenta mortalità; ma di mortalità sarebbe argomento, s' ella a' raggi del sole si riscaldasse o si raffreddasse: onde le passioni

[1] due ne potè Iddio dare. E se ben.
[2] *Manca questo da così alle stampe antiche come all' autografo.*
[3] vuo'.
[4] che sono più cari a' Divi celesti.
[5] altissima maraviglia.
[6] dette.
[7] prezioso tesoro.
[8] così essere.
[9] sono mezzi fra.

de' demoni, essendo in mezzo poste fra[1] le passioni de gli uomini e quelle de gli Dei, che son, come ho detto, passioni di perfezione, non possono intieramente argomentar mortalità. Oltra di ciò, tu vedi alcuni cadaveri lungamente conservati da putrefazione, per virtù del balsamo, o de gli aromati, o del sale, tutto ch' essi siano per natura corruttibili; onde puoi far argomento, che se bene i corpi de'demoni son corruttibili, possono nondimeno per alcuna virtù conservarsi immortali; e la virtù è quella de l'anima loro, la quale è di tanta perfezione, che può preservar da corruzione il corpo corruttibile a cui è congiunta. Ed acciochè tu meglio intenda come questo adivenga, tu hai a sapere, che la morte del composto procede da[2] l'appetito che la materia ha a nuove forme, per le quali[3] ella si muove a fastidir la prima, ed a spogliarsene per rivestirsi di novella: ma l' anima de' demoni è di tanta perfezione, che quasi affatto sazia ogni desiderio de la materia, sì ch' ella non desidera di spogliarsene: onde perchè[4] gli affetti loro non sono affatto come i[5] vostri, ma mezzani fra' vostri e le passioni de gli Dei, e perchè l' anima loro è di tanta virtù, si conservano immortali. E se pur alcun dubbio ti rimanesse, ricorri a la volontà di Dio, la quale ha voluto che tutte le creature, qual più e qual meno, siano a la morte soggette; ma ch' alcune, perchè a lei così piace, si conservino immortali.

Qui tacque lo Spirito; ed io così dissi. Tu dicesti che gli affetti de i demoni sono in mezzo posti fra[6] le passioni de gli uomini e quelle de gli Dei: questo aspetto che da te mi sia meglio dichiarato. Ed egli: Se la natura de' demoni è mezzana fra quella de gli uomini e de gli Dei, ragionevole è che gli affetti loro eziandio sian[7] di natura di mezzo. Onde se le passioni de l'uomo sono d'imperfezione argomento, e fanno alterazione nel corpo e ne l' anima; ed a l'incontro,[8] le passioni de gli Dei sono cagione di perfezione,[9] nè cagionano mutazione se

[1] essendo mezze fra.
[2] per.
[3] lo quale.
[4] e perchè.
[5] sono totalmente com' i.
[6] sono mezzi fra.
[7] ragionevol è ch' anche i loro affetti sian.
[8] incontra.
[9] di perfezione cagione.

non in meglio; le passioni de' demoni debbono de l' una e de l' altra maniera participare. L' uomo s' adira; e[1] nel suo adirarsi non solo l' anima si commove, ma il cuore[2] s' accende, e tutto si sente agitato: s' adira il demone; ma l'ira sua riman ne l' anima, e non fa movimento nel corpo: e quinci puoi meglio argomentare, che gli affetti de' demoni non possono esser cagione de la morte de le membra loro, poich' essi nel corpo non trapassano. Da l' altra parte la luna in modo riceve la luce dal sole, che non si riscalda: ma i demoni ricevendo da Iddio e da le nature angeliche la luce de la cognizione ne l'intelletto, ricevono anche[3] ne l'anima il caldo[4] de l'amore. Veggio chiaramente, risposi io allora,[5] come gli affetti de' demoni siano in mezzo posti tra le celesti passioni e le umane; e convenevolmente mi pare che tutto proceda, e che le cose che novellamente hai dette,[6] s' accordino con le superiori.[7] Ma vorrei che tu meglio mi dichiarassi[8] in qual modo essi siano a le passioni soggetti. Perciochè avend' io alcuna fiata udito dire, ch' essi de le femine s' innamoravano, e con esse amorosamente si mescolavano; non altramente a cotali parole dava credenza, di quel ch' io soglia dar a quel che le vecchiarelle co' fanciulli favoleggiano, qualora a la lor conocchia traggono la chioma. Ma ora intendendo, che tu provi che essi son soggetti a le passioni, mi par convenevole che de le femine possano innamorarsi: e rammentando quel che de' giganti lessi ne le sacre lettere, e quel che de gli eroi ne le gentili ho letto, maggiormente in questa credenza mi confermo. Nè mi par[9] strano, che di due spezie di nature distinte, quali sono la umana e quella de' demoni,[10] possa nascere un misto, che sia gigante o eroe, come del cavallo e de l' asino[11] nasce il mulo, e come in riva di non so qual fiume de l'Africa odo che tutto dì dal congiungimento di vari animali nuove spezie sono prodotte; onde n' è nato il proverbio: Sempre l'Africa alcuna cosa di nuovo ci reca.

[1] ma.
[2] core.
[3] anco.
[4] il foco.
[5] Veggio, all' ora risposi io, chiaramente.
[6] dici.
[7] con le superiori s' accordino.
[8] chiarissi.
[9] pare.
[10] l' umana e la demoniaca.
[11] asina.

Sorrise lo Spirito, e rispose. Tu omai con la tua credenza, oltra le mie ragioni ti stendi: ma io da essa non ti voglio rimovere; ma più tosto confermartici, mostrando la vanità d'alcuna opinione, ch'a la tua credenza è contraria. Lucrezio, il quale, come tu sai, fu più filosofo che poeta, negando che[1] i centauri e sì fatte spezie miste si possano ritrovare,[2] manifestamente a l'isperienza repugna;[3] perciochè non solo da'cavalli e da gli asini nascono i muli, ma da'lupi e da le cagne nasce quell'animale ch'in sembianza di cane ritiene un non so che di lupo, il quale è detto licisca; oltre gli infiniti mostri de'quali l'Africa è feconda,[4] che, perchè non sono da te stati veduti, è bene per aventura il tacerne. Nè la ragione che Lucrezio adduce è d'alcun valore; perciochè egli dice che, se possibil fosse che di due spezie diverse nascesse una spezie mista, ne seguerebbe che l'animale nel fiore de la sua gioventù invecchiarebbe, essendo l'uomo di venticinque anni giovenetto e 'l cavallo[5] decrepito: onde se 'l centauro si ritrovasse,[6] egli in un medesmo tempo, per la discordanza de'semi e de'principii naturali, sarebbe ne la gioventù e ne l'estrema vecchiaia. Questa ragione (come detto abbiamo) è[7] di niun valore, perciochè[8] ne la composizion di tutte le cose miste, ciascuno de'semplici, che concorre a le mistioni, non serba la sua virtù[9] intiera, ma rintuzzata in guisa, che con l'altra rintuzzata può molto bene accoppiarsi. Che se ciò non fosse, non potrebbe la terra e l'aria e l'acqua e 'l fuoco ragunarsi in un composto in modo, che la forma del composto fosse una sola, in rispetto de la quale le forme de'semplici rintuzzate fossero quasi materia. Se i contrari, dunque, o per qualità motive, qual'è la terra e 'l fuoco, o per passive, qual è l'acqua e 'l fuoco, possono con mescolamento d'armonia insieme accompagnarsi in maniera, che nulla discordi; chi oserà affermare,[10] che di due spezie d'animali, l'una de le quali a l'altra non è contraria, non si possa comporre una spezie mista? Oltra di ciò, se si

[1] volendo negare che.
[2] e cotali altre specie miste non si potevano concedere dalla natura.
[3] ripugna.
[4] è sì feconda.
[5] perchè ne' venticinque anni l'uomo è giovinetto, ma 'l cavallo.
[6] si desse.
[7] ragione è.
[8] perchè.
[9] non conserva la sua forma.
[10] d'affermare.

danno le spezie artificiali mescolate, le naturali mescolate è necessario che si concedano;[1] perchè sempre l'artificiali de le naturali sono imitazioni; nè si può ritrovar[2] l'imitazione, se[3] prima non si trova[4] la cosa imitatà. Chiamo io spezie artificiali non quelle ch' assolutamente sono fattura[5] de l'arte (benchè di queste ancora molte, che son mescolate, potrei annoverare); ma quelle che di due semplici spezie naturali per alcun artificio insieme si mescolano e si congiungono; quali sono gli innesti de le piante, di cui così leggiadramente cantò il tuo Poeta in quei versi:

*Inseritur vero ex fœtu nucis arbutus horrida;*
*Et steriles platani malos gessere valentes,*
*Castaneæ fagus, ornusque incanuit albo*
*Flore pyri, glandemque sues fregere sub ulmis.*

Taceva lo Spirito co' versi di Vergilio, quand' io in cotal guisa incominciai.[6] Io veggio che l' isperienza[7] ci dimostra, e la ragione c' insegna, che di due specie naturali semplici si può[8] comporre una mista: ma questo credo ch' avenga fra quelle spezie solamente, fra le quali è alcuna somiglianza, com' è fra 'l lupo e 'l cane, e l' asino e 'l cavallo; i quali tutti, nel genere d' animali irragionevoli convengono, e di forma di corpo non sono molto dissomiglianti; ma fra l' uomo e l' animale bruto è per aventura tanta lontananza, che di loro un animal misto non si può congiungere: onde ciò che si dice del minotauro, del centauro[9] e de le sirene, estimo io invenzione de' poeti. Ragionevolmente estimi, rispose lo Spirito: nondimeno fra il demone e l' uomo è maggior somiglianza di natura, che non è fra l' uomo e 'l bruto; perchè l' uomo è simile al bruto ne la mortalità del corpo, e al demone ne la immortalità de l' anima; e quel che determina la natura ne l'uomo, è l'esser discorsivo; ed in questo egli conviene co 'l demone: onde essendo fra loro più vicinità, pare che più convenevolmente possano insieme mescolarsi.

[1] se si danno le spezie artificiali miste, bisogna che si dian le naturali.
[2] trovar.
[3] che.
[4] trovi.
[5] fatture.
[6] rincominciai.
[7] esperienza.
[8] possa.
[9] de' centauri.

A questa risposta io rimasi assai pago; ma nuovo dubbio sopragiungendomi, replicai. Se ben io credo a le tue ragioni, le quali mi provano che 'l demone sia animale[1] affettuoso, onde in consequenza[2] sono constretto a credere ch'egli possa accendersi d'amore; nondimeno, perchè l'amore presuppone sempre maggior impedimento[3] ne l'amante che ne l'amato, non mi par ragionevole che 'l demone possa de l'uomo innamorarsi, essendo l'uomo men eccellente e men bello di lui; ma più ragionevole sarebbe, ch'egli de gli Dei s'innamorasse. A questo così rispose lo Spirito. Sappi che due sono le nature de l'amore: l'una è desiderio di participar de l'altrui perfezione; l'altra è volontà di compartir altrui la sua perfezione. Questi due amori[4] non si trovano semplici se non ne' due estremi; in Dio creatore, e ne la materia prima; e in tutti gli altri soggetti si ritrovan mescolati,[5] perchè la materia prima ama la forma per adempir[6] co 'l suo congiungimento i propri difetti, non potendo ella nè desiderando di giungere a la forma alcuna perfezione. Ma Iddio ama le creature per compartir a tutti, a chi più ed a chi meno, la sua[7] perfezione; non aspettando da loro alcuno accrescimento de la sua perfezione o de la sua beatitudine. Ed or ramméntati di quel c'hai letto leggendo Omero, quando Giove dice, che s'egli mandasse giù una catena dal cielo sin a la terra, e tutti gli Dei cercassero, apprendendosi[8] a quella catena, di tirar Giove a sè, non potrebbono; ma egli facilmente a sè tutti gli tirarebbe: questa catena altro non significa che la catena de l'amore, con la quale Iddio potentissimo non è mosso da gli Dei minori, o da l'altre creature; ma egli tutte le muove, come amato e desiderato. Perchè se Iddio amasse per ricever perfezione, l'oggetto amato sarebbe l'agente, ed egli sarebbe il paziente; onde ne seguirebbe, ch'egli per la catena de l'amore sarebbe qui tirato: ma questo, come ho detto, è impossibile. Ma egli mandando giù i suoi doni e le sue grazie, l'una con l'altra innanellata a guisa d'aurea catena, fa che

[1] è animal.
[2] ond'in conseguenza.
[3] imperfezione.
[4] Questi amori.
[5] l'uno con l'altro si trova mescolato.
[6] adempire.
[7] a tutte la sua.
[8] attaccandosi.

questo ordine di grazie discenda dal cielo a la terra, e con esse rapisce a sè gli angioli e tutte le creature, che ad esso per farsi perfette s'apprendono. E tanto[1] voglio aver detto de' due amori semplici. Or passiamo a gli amori de gli angioli e de le creature.

L'angiolo sovrano, quando a Dio si rivolge, l'ama di quell'amore[2] che presuppone imperfezione; perciochè egli l'ama per farsi perfetto: ma quando si china verso gli angioli inferiori, ama loro per infondere in essi quella perfezione che da Iddio ha ricevuta; e gli angioli inferiori amano i superiori per farsi più belli, lor vagheggiando, ed amano i demoni, per abbellire i demoni con la lor bellezza. Qual meraviglia è dunque, s'i demoni amano gli uomini, tutto che d'essi sian più eccellenti, poichè gli amano per compartir loro la sua eccellenza, non per riceverla da essi? Vedi omai, che 'l tuo dubbio è soluto. Disciolto è certo, io risposi; ma pur sarebbe più ragionevole, ch'essi gli angioli maggiormente amassero, poichè il desiderio di compartir la perfezione deve esser minor, che quel di riceverla. Vero è quel che dici, rispose lo Spirito; ed è vero che le creature tutte amano più ferventemente le cose più nobili, e men le meno. Iddio nondimeno,[3] tutto ch'ami per l'altrui perfezione, ama con maggior fervore d'ogni creatura: e quello[4] avviene per l'eccesso de la bontà, la qual supera senza alcuna proporzione la bontà di tutte le cose finite. Qui taceva lo Spirito; quand'io, nuova occasione di ragionare porgendoli, ricominciai. Se i demoni possono amar gli uomini, non pare a me irragionevole che con essi ne gli amorosi abbracciamenti possano mescolarsi. E questa mia opinione è confermata dal mio[5] Poeta, quando dice:[6]

*. . . . Quem Rhea sacerdos*
*Furtivum partu sub luminis edidit auras,*
*Mixta Deo mulier.*

Troppo dice il tuo poeta, rispose lo Spirito; ed in questo troppo offende l'autorità de l'intelligenze celesti: nè si do-

[1] Or tanto.
[2] quello amore.
[3] nulladimeno.
[4] questo.
[5] dall'autorità del mio.
[6] ei dice.

veva egli per aventura ricordare di quel, che pur doveva avere letto nel Convito di Platone; che gli Dei con[1] gli uomini in alcun modo non si mescolano, ma per lo mezzo de' demoni con gli uomini hanno commercio: benchè non egli in ciò s'inganna, ma Platone; e tu ancora, ch' i suoi versi non hai bene interpretati, perch' egli in quel luogo parla di Ercole, quando tornando di Spagna non era ancor deificato; e se ben il[2] chiama Dio, perchè poi deveva fra gl' Iddii esser annoverato,[3] non era disconvenevole[4] ch' egli, vestito d' umane membra, potesse con una donna congiungersi. Ma Platone, quando dice che gli Iddii non si mescolano a gli uomini, non intende del mescolamento carnale; che se ciò intendesse, bene intenderebbe, perchè l' appetito concupiscibile in alcun modo non può cader ne gli angioli, i quali da lui sono Iddii nominati: ma intende del mescolamento di famigliarità; ed in ciò manifestamente s' inganna, perch' essi molte fiate, prendendo corpo umano, a gli uomini si dimostrano. Ma forse Platone considera allora ne gli angioli quel che è naturale, non quel ch' è volontario; percioch' essi per natura non si dimesticarebbono[5] con gli uomini per la distanza, ch' è fra loro, di natura e di luogo; ma avendo la volontà libera, e non obligata ad alcun determinato movimento, tutta[6] inclinata a la cortesia ed a la grazia, possono a gli uomini dimostrarsi, ed alcuna volta il[7] fanno. Cotesto, dissi io, mi par molto ragionevole; nè mi potrà più capir nel pensiero, ch' in animo celeste possa accendersi desiderio carnale: ma ben dubito ancora, s' i demoni possano per concupiscenza di carne de le donne invaghirsi, e con esso loro amorosamente[8] congiungersi; e se vero sia quel che non solo da' poeti si dice de' satiri e de' silvani, ma da' teologi ancora de gli incubi e de gli[9] succubi.

Già abbiamo conchiuso, rispose lo Spirito, che l' affetto de' demoni in guisa si sta ne l' animo, che non cagiona agitazione nel corpo. Or se ciò è vero, se ben essi si possono in-

[1] a.
[2] lo.
[3] doveva deificarsi.
[4] inconvenevole.
[5] non s' impaccierebbono.
[6] non obbligata a' moti della natura, e tutta.
[7] lo.
[8] esse amorosamente.
[9] de'.

namorare, non possono nondimeno congiungersi, perchè il congiungimento non si farebbe, se 'l desiderio interno non commovesse gli instrumenti de la generazione. Ma perchè tu hai letto de gli incubi e de' succubi, e de' silvani; ed hai letto ancora ne le favole che, se ben Ercole era uomo quando Rea abbracciò, Giove nondimeno, ch' era Iddio, per godersi de l' Alcmena allungò la notte; e ch' il medesmo, *qui templa cœli concutit*, discese nel grembo di Danae in preziosa pioggia d' oro, onde Ercole e Perseo ne nacquero; ed hai letto parimente ne l' istorie, ch' Alessandro e Scipione furono creduti figliuoli di Giove; io voglio dichiararti, come i demoni e gli Dii siano padri de gli eroi. Qui si taceva; ed io tutto attento m' apparecchiava a ricever la risposta, la quale in sì fatte parole mi si fece udire. Gli Dei e i demoni, che d' alcun uomo hanno cura, non sol desiderano ch' egli s' infiammi de l'amore de la bellezza, la quale veduta può risvegliarci[1] di sè maravigliosi desiderii; ma procurano eziandio, ch' esso generi nel bello alcun parto bello e gentile: e perchè il parto[2] può esser[3] parto di animo e parto di corpo, essi de l' una e l' altra generazione sono aiutatori; e spargendo l' animo di semi de' buoni costumi, e di buone opinioni, son cagione ch' esso, fatto gravido, partorisce poi[4] alcuna nobile e magnanima azione, o qualche dotta e leggiadra composizione, o pure in animo al suo conforme i medesmi costumi e le medesme opinioni produce. Ma poichè l' animo de l' uomo e de la donna, a la cui cura sono sovraposti, hanno ingravidato, de la generazion del corpo in questo modo sono cagione.[5] Essi lor s' appresentano in forma bellissima ed augusta, e superiore a l' umana, quale è quella ch' in me vedi; sì che la lor fantasia, quasi tenacissima cera, s' imprime d' una imagine di bellezza più che mortale: e perchè la virtù de la fantasia è grandissima, quando gli uomini vengono[6] a gli abbracciamenti d' amore, venendoci

[1] risvegliar.
[2] questo parto.
[3] essere.
[4] aiutatori; e l' animo spargono (*l' autografo veramente legge:* et in quanto animo la spargono; *ma non dà senso*) de' semi di buoni costumi e di buone opinioni, ond' esso fatto gravido partorisce poi.
[5] del corpo sono in questo modo ministri ed autori.
[6] vengono tra loro.

pieni di sì alta imaginazione, i figliuoli, che poi producono, nascono simili a quell' eccellente idea di valore e di bellezza, ch' i padri ne la mente avean conceputa. Oltre di ciò, perch' i demoni, come già abbiamo conchiuso, sono astrologi; essi procurano che il destinato parto sia conceputo, ed esca in luce sotto grandissimo favor di stelle, e che riceva da gli influssi celesti ogni eccellentissima dote di natura: il quale poichè cresce in età, e può scoprire il suo valore, è detto eroe, ed è tenuto superiore a gli uomini; onde si crede che non sia figliuolo d' uomo ma d' alcuno Iddio: e ragionevolmente si crede, perchè la particolar cura che quell' Iddio ha avuto di farlo nascere cotale, merita ch' a lui il nome di padre s' attribuisca; ed il nome d' eroe è nome, ch' in greca favella deriva da Amore; perchè il vicendevole amore fra l' Iddio e l' uomo è stato cagione ch' egli sia nato sì fatto. Ma que' demoni che malvagi sono detti da l' ufficio loro, con le donne in quella guisa si congiungono, che voi uomini solete; e perch' essi non potrebbono per sè generare, gittano il seme d' alcun uomo nel ventre de la donna, ch' è di quelle che streghe sono da voi domandate;[1] e da sì fatti congiungimenti nascono i maghi, quale fu Merlino, che fu giudicato figliuolo del demonio.

Taceva lo Spirito; ed io, quasi sodisfatto d' ogni mio dubbio, non aveva che dimandare; quando egli di nuovo ricominciò.[2] Tu hai[3] omai inteso che siano i demoni, e quale sia la natura loro, ed in parte quale l' ufficio; ma di questo alcuna cosa più distinta ci rimane a dire. L' ufficio[4] (parlo ora[5] de' buoni) è d' indrizzar l' opinion e l' appetito de gli uomini al bene ed al vero; e di congiunger la natura umana con la divina: e queste fanno essi portando a gli Dei i voti e le preghiere de gli uomini; ed a gli uomini le grazie e i doni de gli Dei: e per ciò convenevolmente sono detti Messaggieri. Così disse egli. Ed io: Quali sono i doni che da questi immortali messaggieri sono a gli uomini portati? Molti, rispose lo Spirito; perciochè ogni profezia, ed ogni diligenza de' sacerdoti intorno a' sacrificii e la divinazione e la magia, sono doni ch' a gli uomini

[1] dimandate.
[2] a favellar ricominciò.
[3] Hai tu.
[4] officio loro.
[5] per ora.

per mezzo de' demoni sono portati: e le leggi ancora, per lo più, sono non invenzione[1] de gli uomini, ma dono[2] de gli Dei; perchè (tacendo per ora de le santissime, che Mosè ricevette dal sovrano Iddio sul monte Sinai) a Minos diede[3] Giove in una spelonca de la Candia le leggi de' Candiani; e Licurgo ricevette da Apolline quelle de gli Spartani; e Numa Pompilio apprese da Egeria tutte quelle che egli ordinò intorno al culto divino, e di molte le sue barbare nazioni, con l' aiuto d' alcun demone, ammaestrò. Ma potendo i doni d' Iddio grandissimo essere infiniti, non si possono sotto alcun determinato ordine ridurre: e se pur tu alcun ordine vi desideri,[4] altronde non lo puoi prendere, che da l' intelligenze de' pianeti, le quali i doni d'Iddio a' demoni loro sottordinati[5] raccommandano, perchè a gli uomini gli compartano. Sette, adunque, saranno i doni principali, perchè sette sono i pianeti: l' acutezza del contemplare, che da Saturno deriva; la potenza del generare[6] e del commandare,[7] che da Giove depende; la grandezza de l' animo, che è virtù infusa da Marte; la chiarezza de' sensi e de l' opinioni,[8] a cui segue la profezia e la poesia, e questa è 'l dono[9] del Sole; l' amore, ch' è inspirato da Venere; l' attitudine a l' interpretar,[10] che da Mercurio discende; la fecondità del generare, la quale per favore de la Luna s' ottiene.

Qui tacque egli: ed io dissi. A qual di questi doni ridurrai le leggi, le quali pur anzi dicevi ch' erano a gli uomini state donate da gli Dei? Le leggi, rispose lo Spirito, sono di tanta importanza, che solo da Iddio grandissimo possono esser donate buone intieramente; ed egli, mandandole a gli uomini, le manda accompagnate da sette messaggieri. Ma perchè uno nondimeno, in quel ch' appartiene a questa ambascieria, tiene il luogo principale, da uno pare ch' elle si ricevano. A quel ch' io raccolgo, dissi io, l' ufficio de' demoni altro non è, che congiungere per via di messaggio la natura umana con la di-

[1] invenzioni.
[2] doni.
[3] dettò.
[4] pur tu in ciò alcun ordine desideri.
[5] sott' ordinati.
[6] governare.
[7] comandare.
[8] delle opinioni.
[9] è dono.
[10] l' attitudine al parlar e all' interpretare.

vina. Questo è a punto desso, rispose lo Spirito. Allora io così cominciai a favellare. Assai ho io da te, cortese Spirito, apparato; ma perciochè la cognizione di noi altri uomini pare in alcun modo imperfetta, s'ella a l'azione non si dirizza, o s'almeno con l'azione non s'accompagna; vorrei io, che tu discendendo da la contemplazione de le cose naturali, meco trattassi del messaggiero umano, il quale co' demoni avendo per aventura molta similitudine, credo che l'arte e l'ufficio suo da te possa molto bene esser insegnata,[1] ed io sovra modo desidero d'appararla. Convenevole dimanda è la tua, rispose lo Spirito, e simile a quella di quel saggio re, il quale avendo a chiedere a Dio alcuna singolar grazia, non chiese la scienza de le cose naturali, ma il senno di governare. Nondimeno, perchè le cose sottoposte a l'ufficio del messaggiero, e gli accidenti che possono occorrere, intorno a' quali deve mostrar la sua prudenza, sono quasi infiniti, è più malagevole il darne arte, che tu non istimi; anzi, è per aventura impossibile. Non voglio, dissi io, che tu gli infiniti casi, che possono nel trattamento de' negozi occorrere a gli ambasciatori, riduca sott' arte; chè questo sarebbe sciocco desiderio e di cosa impossibile: ma a pieno da te mi terrei sodisfatto, se tu m'insegnassi quel che fosse l'ambasciatore, e quel che l'ufficio[2] e il fin suo, in quella guisa che queste cose stesse ne l'oratore sono da altri state dimostrate; il qual convenendo nel nome con l'ambasciatore, perchè l'uno e l'altro è detto oratore, è verisimile ch' in altro ancora siano somiglianti. Molto volontieri m' apparecchio a compiacerti, rispose[3] lo Spirito: e toccando solamente gli universali, studiarò d'esser breve; in modo però, che tu non avrai cagione nè d'accusar d'oscurità, nè di desiderar la notizia del vero. Cotesto, risposi io, sarà molto a me[4] caro; ed in tal modo ho inteso che di tal' arte trattò Ermolao Barbaro, famosissimo senatore, in un suo libretto, il quale ne le mie mani non è pervenuto: ma credo che sia de la sua dottrina e de l'isperienza ch' egli ebbe de le cose del mondo molto degno, ed in particolare[5] de l'ambascieria, nel

[1] insegnato.
[2] e qual fosse l'officio.
[3] Questo farò io molto volentieri, rispose.
[4] sarà a me molto.
[5] mondo, et in particolare.

qual ufficio egli spese gran parte de la sua vita, esercitandolo gloriosamente appresso i maggiori principi de' cristiani. Degno è veramente di lui il libretto ch' egli scrisse (rispose lo Spirito): più viva imagine nondimeno de l'eccellenza ch'egli ebbe in quest' arte è Francesco Barbaro, suo pronepote, da cui tu più potrai apprender[1] de la prudenza e de la gravità ambasciatoria, che da quanti libri potessi rivolgere già mai.

Fortunato fra tante sciagure sono io veramente (soggiunsi allora), per la stretta conversazione c'ho con questo gentiluomo così valoroso e di così raro giudicio;[2] nè men fortunato per la conoscenza c' ho del signor Ottavio Santa Croce, nunzio di Sua Santità, prudentissimo e gentilissimo prelato, e che sostiene sì alta professione[3] con somma autorità e splendore, e con esempio di virtù e di religion singolare. Ma ove lascio il signor Vincenzo[4] Laureo, non men eccellente ne la contemplazione che ne l' azione, e ne l' una e ne l' altra di grandissima eccellenza? ove il signore Annibale di Capova, in cui la nobiltà del sangue illustrissimo e la grandezza de la famiglia ducale è il pregio minore; tant' è egli adorno di lettere e di costumi, ed in particolare di quella prudenza e di quella accortezza e destrezza d' ingegno, ch' a quest' arte è necessaria? ove il signor Conte di Porzia, di cui nè 'l più eloquente nè 'l più dotto uscì mai de le scuole di Padova o di Bologna, nè 'l più prudente partì mai dal Vaticano, per concigliar gli animi de' prencipi, o per compor le discordie de're e de' popoli; al cui valore Roma, che è così grande, fu già picciolo teatro, ed ora Germania, ch'è la maggiore e la più nobile de le provincie, a fatica pare che possa dar spettatori ed ammiratori a bastanza? ove il signor conte Fulvio Rangone, che ha pochi paragoni ne le lettere, ne l' acutezza e ne la maniera del negoziare, e pochi ne la nobiltà e ne lo splendore de la vita? Nè debbo tacere di due[5] nobilissimi cavaglieri ferraresi, il Gualengo ed il Fiasco, ch' in questa nobilissima professione in servizio del lor serenissimo principe tanto si sono

[1] dall'azioni del quale tu potrai più apprendere.

[2] di così raro e così pellegrino giudizio.

[3] persona.

[4] lascio Vicenzo.

[5] ch' a questa arte è necessaria? Nè tacer debbo de' due.

avanzati, che possono a' più saggi e più famosi d' Europa esser aguagliati.[1] Nè tacerò del signor Renato Cato, che sì come ne la prudenza e ne la intelligenza de le lettere agguaglia il padre, famoso iureconsulto, così con l' affabilità de' costumi e con la coltura de l' umane lettere a ciascun altro si può pareggiare. Nè meno porrò in oblivione il signor Battista Guarino, che la prudenza civile ha accoppiata con tanto ornamento di scielte e polite lettere, e di felicissima eloquenza, quanto basta a farsi conoscere per singolare. Io non ardisco di passare da la corte di Ferrara in quella di Toscana, perciochè la mia fortuna non ha voluto che di lei abbi molta notizia: ma se dal prencipe si può far congiettura qual sia il ministro, possiamo credere ch' ottimi e perfettissimi maestri di quest' arte tutto dì n' escano, e tali alcuni mi sono paruti, de' quali io ho pure avuta alcuna cognizione. Ma ritornando a quei nove, i quali io ho nominato, s' io togliessi da ciascun di loro alcuna perfezione,[2] crederei di così poter[3] formar l' imagine del perfetto ambasciatore, come il pittor di Crotone, rimirando in cinque bellissime donne, effigiò[4] Elena in sovrana perfezione di bellezza. Ma prima io vorrei che tu l' arte m' insegnassi; e poi forse, s' a te non sarà grave, l' idea del perfetto ambasciatore andremo considerando; in quella guisa che del perfetto oratore Marco Tullio la considera, dopo ch' egli l' arte de l' orare ebbe insegnata.

Qui io mi taceva, espettando; ed egli da questo principio il suo ragionamento incominciò.[5] Tu ti dèi rammentare che Platone, de l' arte oratoria ragionando, a l' arte de la cucina l' assomigliò; paragone, ch' a prima vista pare molto strano, perciochè arte nobilissima ad arte vilissima è assomigliata. Nondimeno, chi a dentro la natura de l' una e de l' altra considera, trova fra loro alcuna similitudine: perciochè,[6] sì come il cuoco con la varietà de' sapori e de' condimenti rende grate molte vivande, che per se stesse non piacerebbono; così l' oratore condisce ne' sapori de la sua eloquenza molte materie che

[1] d' Europa paragonarsi.
[2] a farsi conoscer per singolare. Certo io rimirando in que' sette, e togliendo da ciascuno alcuna perfezione.
[3] di poter così.
[4] in cinque bellissime, effigiò.
[5] cominciò.
[6] perchè.

per sè insipide riuscirebbono. Simil paragone farò io, guidato da la natura de le cose, non da alcuno artificio; perchè non essendo l' ambasciatore altro che conciliator d' amicizia fra principi, in alcun modo al ruffiano s' assomiglia, che d' amore tra gli amanti è conciliatore. Non ti spaventino questi brutti nomi di cuoco e di ruffiano; perchè sì come quel Sileno d' Alcibiade sotto brutta scorza nascondea cose mirabili, così quest' arti sotto la viltà de' nomi alcuna volta molto d' ingegnoso e d' industrioso sogliono ricoprire.[1] E s' alcuno esser buon cuoco non può, che non abbia gusto con cui distingua le differenze de' sapori; non può alcun esser buon ruffiano, che non conosca a pieno la natura de gli animi per poterli volgere e rivolgere a suo talento, lusingando: la qual natura conviene che[2] da l' ambasciatore sia conosciuta. La conciliazion de l' amore, dunque, serà il genere; e sue specie[3] seranno la conciliazion di concupiscenza,[4] e de l' amor d' amicizia: in quella specie serà il ruffiano,[5] in questa l' ambasciatore. Ma lasciando che de l' arte del ruffiano altri discorra, io di quella de l' ambasciatore dico,[6] ch' ella altro non è, ch' un' arte d' unire e di conservare i principi in amicizia; la qual non può esser esercitata se non da uomo conoscitore de gli animi, ed in particolar de la natura de' prencipi.[7]

Qui s' era alquanto fermato lo Spirito; quand' io, cotal dubbio movendo, quel ch' egli di dire s' apparecchiava, ritardai. Tu dici, che l' ambasciatore è conciliator d' amicizia; ed a me pare che non ogni ambasciatore sia tale: perchè, lasciando star alcuni vili messaggieri da parte, e parlando de' nobili; di questi alcuni portano le disfide. E se tu risponderai, che loro si convenga anzi il nome d' araldo[8] che d' ambasciatore, io replicherò,[9] che questa distinzione è più tosto distinzione d' usanza che di ragione: la quale usanza non è stata sempre sì fatta; anzi i Romani non giudicavano che si potesse altrui[10] ragionevolmente mover guerra, se prima non

[1] e d' industrioso ricoprono.
[2] conviene eziandio che.
[3] spezie.
[4] la conciliazione dell' amor di concupiscenza.
[5] roffiano.
[6] dell' ambasciator ragionando dico.
[7] principi.
[8] che a questi tali si conviene anzi il nome di araldo.
[9] risponderò.
[10] ch' altrui si potesse.

s'annunciava, perch' essi co' nemici osservavano alcune ragioni, le quali stimavano empia cosa il violare: ed intorno a ciò si volgeva tutto quello ch' essi chiamavano *ius feciale*. E questi ambasciatori annunciatori di guerra erano di dignità eguali a gli altri che trattavano la pace: e tali furono que' due ch' andarono a Cartagine nel tempo che i Cartaginesi espugnarono Sagunto; l' uno de' quali dicendo di portar la guerra e la pace nel seno, poichè s' accorse che i Cartaginesi non accettavano le condizioni proposte da' Romani, denonziò lor la guerra. E forse a' tempi nostri[1] que' chiaussi, che manda il Turco dimandando altrui i regni, altro non sono ch' ambasciatori di guerra; come fu quello che venne a richieder Cipri a' Veneziani: sì ch' io conchiudo, che quest' arte non sia conciliatrice d' amicizia;[2] ma che possa egualmente unire e disunire gli animi, e renderli inchinati a la pace, ed accenderli a la guerra. Tale è Iride,[3] messaggiera di Giunone, la qual fu mandata a Turno per invitarlo a battaglia.

*Irim de cœlo misit Saturnia Iuno*
*Audacem ad Rutulum*,

disse il mio[4] Poeta: onde se le cose umane a le superiori debbono in alcun modo assomigliarsi,[5] se si trovano i nunzi de la pace, quelli de la guerra similmente debbono ritrovarsi.

Si compiacque, per quel ch' io m' accorsi, lo Spirito del mio dubitare; e disse. D' un' arte medesima senza alcun dubbio è operazione il commovere gli affetti de l' animo ed il placarli; e quel medesimo artefice che fa risvegliar l' ira, quel medesimo la può sopire: si che non negherò io già mai che l' arte de l' ambasciatore non sia così atta a mover la guerra come a produr la pace. Ma tu sai che la pace è il fine[6] de la guerra, e che si guerreggia solo per goder de l' ozio de la pace: onde se bene al politico o a l' uomo di stato, che vogliam dirlo, egualmente si conviene il saper trattar de la guerra e

[1] al tempo nostro.

[2] che questa arte non sia conciliazion d' amicizia.

[3] ed accenderli alla guerra. E perchè tu hai detto ch' i demoni sono messaggieri, trovo io che non solo fra gli uomini, ma fra' demoni ancora alcuni sono annunziatori di guerra Tale è Iride.

[4] dice il mio.

[5] umane con le superiori debbono aver proporzione.

[6] la pace è fine.

de la pace, egli[1] non dee trattar de la guerra per sè, ma solo perchè, quando che sia, può esser diretta a la pace: e s' uno[2] guerreggiasse per guerreggiare, non si proponendo il fine de la pace, sarebbe simile ad un arciero, il qual saettasse senza aver mira ad alcuno bersaglio, solamente per mostra ch' egli sa saettare con leggiadria: il qual sarebbe vano; e simil vanità di fine non si può conceder nel politico. Or se l' arte de l' ambasciatore è una de l' arti sottoposte a la facoltà politica, non può ella nel preporsi il fine discordar da la sua architettonica: dunque, se 'l fine de la politica è la pace, il fine de l' ambascieria è[3] la pace. E come che si trovino alcuni ambasciatori ch' annunzian guerra, nondimeno l' ambasciatore, considerato in universale, altro non è che conciliatore d' amicizia;[4] e per questa ragione da la ragione de le genti è a lui vietato di trattar l' armi; e trattandole, commette errore gravissimo e dannosissimo, e di pessimo esempio. E se tu ben ti rammenti di quel c' hai ne le istorie letto, que' tre legati de' Romani, ch' andarono a' Francesi per farli abbandonar la guerra[5] ch' avevano mosso a popolo amico del popolo romano, mescolandosi ne la battaglia, e portando l' arme contro Francesi, violaron la ragion de le genti con grandissimo sdegno de' Francesi; i quali, lasciando la prima impresa, se n' andarono diritto a Roma, e rotto l' esercito che lor venne a l' incontra, la presero, e assediarono il Campidoglio, e furono vicini a ruinar a fatto l' imperio romano.[6]

Qui fermai io il corso del suo ragionamento, e dissi. A me non pare che quegli ambasciatori offendessero la ragione de le genti, perch' essi non presero l' arme contra[7] Galli, se non quando conobbero ch' indarno procuravano ch' essi d' offender gli amici si rimanessero. La violaron senza alcun dubbio, rispose lo Spirito; perchè l' ufficio de l' ambasciatore dura mentre l' uomo va, mentre sta, e mentre ritorna; e mentre egli dura, è sempre per la ragion de le genti securo da tutte l' offese. E perchè la giustizia deve esser vicendevole,[8]

[1] nondimeno egli.
[2] dirizzata a la pace: e se uno.
[3] dell' ambasciatoria deve esser.
[4] di amicizia.
[5] desistere dalla guerra.
[6] l' imperio de' Romani.
[7] contra i.
[8] la giustizia è cosa vicendevole.

non potendo loro esser offesi,[1] non deono poter offendere. E s'è atto barbaro ed inumano il far oltraggio [illegible]sciatori; non è per altro, se non perch'essi in occasione alcuna, mentre quella persona sostengono, non debbono contr'altrui prender l'armi; onde come uomini innocenti e pacifici[2] debbono esser rispettati. Che se potessero guerreggiare, non si concederebbe loro il poter per tutto passare con sicurezza: e niuno aprirebbe la strada a coloro ch'in su 'l fatto, d'ambasciatori, inimici potessero divenire. E[3] per questa cagione il tuo Poeta, parlando de gli ambasciatori ch'Enea manda a Latino, dice:

*Tum satus Anchisa delectos ordine ab omni*
*Centum oratores, augusta ad mœnia regis*
*Ire iubet, ramis velatos Palladis omnes;*

perchè l'oliva, ch'è arbore di Palla, è segno di pace: ed Enea, tutto c'avesse scielti quegli ambasciatori da tutti gli ordini, non avea ad alcun data commissione d'annunziar guerra; e da tutti gli ordini li aveva eletti, per dinotare ch'egli chiedeva pace universale, e per assicurar Latino, che i suoi paesi non sarebbono infestati da latrocinii, i quali da gli uomini di minor condizione sogliono esser commessi.

Così diceva egli; ed io da le sue parole essendo mosso a dubitare, così soggiunsi. Ma s'egli fosse[4] ambasciatore di prencipe[5] amico a prencipe amico, il quale guerreggiasse con un altro, potrebbe egli in questo caso vestir l'arme? Potrebbe, rispose lo Spirito, con minor offesa de la giustizia de le genti: nondimeno non deve farlo, per non chiudersi mai la via a' trattamenti de la pace; e per poter in ogni occasione esser amico e pacificatore. Ma perchè tu hai accennata la diffinizione de l'ambasciatore, m'hai ammonito ch'io non mi scordi di difinirlo.[6] Sappi che l'ambasciatore è uomo che rappresenta appresso un prencipe la persona d'un altro prencipe, a fine d'amicizia e di pace; perchè quelli che da privati a prencipi, e da prencipi a privati, o da privati a privati sono[7] mandati,

[1] potendo essi essere.
[2] pacifichi.
[3] *Di qui fino a* sogliono esser commessi, *non si legge nell'autografo.*
[4] s'uno fosse.
[5] principe. *E così altre volte.*
[6] m'hai ammonito a difinirlo.
[7] che da privati a privati, o da

non meritano nome di ambasciatore; tutto ch'anch'essi sotto il genere del messaggiero possino esser riposti. Ma de' veri e nobili ambasciatori due sono le specie, perchè[1] di due maniere è la materia ch' a loro ufficio è sottoposta: alcuni sono mandati per trattazione di negozio, o sia di pace o di guerra, o di tregua o di lega, o di che altro si sia; altri sono mandati, per una semplice dimostrazione[2] di benevolenza e di stima, a[3] rallegrarsi di nozze, o di nascimento di figliuoli, o di acquisto di vittoria, o a condolersi[4] di morte o d' infortunio, o far[5] altro simil complimento: e l' uno così potrà diffinirsi, uomo mandato da prencipe a prencipe con autorità di trattar ciò[6] ch' a l' onore[7] ed a l' utile commune appartiene a fin d' amicizia; l' altro, uomo mandato da prencipe a prencipe per dimostrazione[8] di benivolenza[9] e di stima, pure a fine d'amicizia. Ma alcuni altri de l' una e de l' altra specie sono composti; e questi sono gli ambasciatori residenti, de' quali è ufficio non meno il fare complimenti, che il trattare i negozi: e quando egli si dice ambasciatore, solo del residente s' intende per eccellenza; ed è uomo ch' appresso un prencipe sostien la persona d' un altro prencipe, per significazione di benivolenza e di stima, con autorità di trattare tutto ciò ch' a l'utile ed[10] a l'onor commune s' appartiene, a fine di conservar[11] l' amicizia e la pace.

Allora diss' io. Raccolgo da le tue parole, che de gli ambasciatori alcuni sono residenti, e con[12] piena autorità di trattar ogni negozio e di far ogni ufficio[13] di creanza; altri non residenti, ma mandati per particolare occasione; e di questi, alcuni per negozio, alcuni per complimento: e che l' ufficio di tutti altro non è, che 'l trattare accommodamento[14] per unir gli animi de' prencipi, e 'l fine, essa unione de gli animi;

privati a principi, o da principi a privati sono.

[1] Ma di questi, che veri e nobili ambasciatori si possono dimandare, due sono le specie, perchè.

[2] significazione.

[3] o a.

[4] contristarsi.

[5] a far.

[6] trattar cosa.

[7] onor.

[8] significazion.

[9] benevolenza.

[10] o.

[11] conservar tra loro.

[12] sono residenti con.

[13] officio.

[14] accomodamento.

ufficio e fine veramente oltra tutti gli altri civili nobilissimo. Ma io dubito; perochè s'è vero[1] quello ch'abbiamo conchiuso, che l'ambasciatore sia conciliator d'amicizia, non[2] pare che più[3] debba esser d'un prencipe che de l'altro; perchè sempre il mediatore egualmente partecipa de gli estremi: ma da altra parte ciò pare molto inconveniente, perchè l'ambasciatore è tutto di quel prencipe la cui persona rappresenta, non di quello appresso cui risiede; sì che pare, che devrebbe esser più tosto il suo fine di trattare i negozi a pro ed a sodisfazione del prencipe suo signore, senza aver alcun riguardo a l'utile ed a l'onor de l'altro. Tu in parte[4] dici vero, ed in parte da la verità t'allontani, egli rispose; perciochè, vero è che l'ambasciatore sia tutto di quel signore la cui persona rappresenta; e vero è ancora, ch'egli principalmente a la sua sodisfazione debba aver riguardo: ma ch'egli anco non debba procurar il ben di colui appresso chi risiede, in parte è falso, ed in tutto da l'umanità s'allontana. Perciochè se la pace e l'amicizia per sè son buone, nè ritrovar si possono se non fra due prencipi, ciascun de' quali desideri il bene e la sodisfazione de l'altro; come potrà l'ambasciatore procurar pace ed amicizia al suo signore, ch'è il maggior bene che gli possa procurare, che insieme a l'altro non la procuri? Oltre di ciò, se gli ambasciatori umani de' celesti debbano esser esempio, chi non sa ch'è ufficio de gli angeli d'essequir principalmente la volontà d'Iddio? ma che nondimeno molto a l'umanità compatiscono, e molto a l'infirmità de l'uomo condonano, sì che spesse fiate tirano con le preghiere Iddio ne la volontà e ne le sodisfazioni de l'uomo: onde è scritto, che il regno de' cieli patisce violenza; la qual violenza altro non è però, che violenza amorosa. Se l'angelo, dunque, non solo la sodisfazione di chi manda, ma ancora di colui a chi è mandato, alcuna volta ha in considerazione; dee considerarla ancora l'ambasciatore: ma perchè assolutamente al prencipe suo signore è obligato, quando aviene che siano due prencipi di volontà discordi, non

[1] che se vero è.

[2] che l'ambasciator sia unitor d'animi e conciliator di benevolenza, non.

[3] egli più.

[4] all'utile o alla sodisfazione dell'altro. Tu in parte.... — *Qui finisce il manoscritto, essendosene perduto tutto il rimanente.*

deve lasciar cosa alcuna adietro, per la quale non cerchi il prencipe, con chi tratta, ne l' opinion e ne la volontà del suo signore condurre, usando in questo quelle persuasioni ch' egli giudica più accommodate, e più grate a colui ch' ascolta. E perciochè ogni persuasione si fa o con ragioni, o con esempi, o con movimento d' affetto, o con autorità di costume, dev' egli fra le ragioni e gli esempi scieglier non solo i più possenti ed opportuni, ma anco i più grati a l' uditore, e mover gli affetti benigni più tosto che i malevoli, che sono seguaci de l' odio e de l' inimicizia; e deve in guisa ragionare, che il prencipe, ch' ascolta, sia indotto a credere, ch' egli sia uomo da bene e prudente, ed amator non meno del giusto che del suo proprio bene: ma colui, che con tai modi è atto a persuadere, è buono oratore. Non può dunque alcuno esser perfetto ambasciatore, ch' insieme non sia buon oratore: e quinci aviene che spesso udiamo da' Latini gli ambasciatori chiamati oratori; e talora così allargano il freno a l' eloquenza, come gli oratori de le cause sono usati di fare, perciochè l' elocuzioni ancora e i modi del parlare concorrono a la persuasione. Ora odi con quanta ampiezza d' eloquenza, e con quanta grandezza di numeri e d' elocuzioni, presupponendo che gli infortuni di Troia a ciascun fossero noti, prega Ilioneo Latino, che si contenti di dare abitazione a' Troiani:

*Quanta per Idæos sævis effusa Mycenis*
*Tempestas ierit campos, quibus actus uterque*
*Europæ atque Asiæ fatis concurrerit orbis:*
*Audiit, et si quem tellus extrema refuso*
*Submovet Oceano, et si quem extenta plagarum*
*Quatuor in medio dirimit plaga solis iniqui.*
*Diluvio ex illo tot vasta per æquora vecti*
*Dîs sedem exiguam patriis, littusque rogamus*
*Innocuum, et cunctis undamque auramque patentem.*
*Non erimus regno indecores, nec vestra feretur*
*Fama levis, tantique abolescet gratia facti:*
*Nec Troiam Ausonios gremio excepisse pigebit.*
*Fata per Æneæ iuro, dextramque potentem,*
*Sive fide, seu quis bello est expertus et armis;*

e quel che segue. È certo, che s' io volessi così tutte queste e l' altre parole che dice Ilioneo a Latino, come l' orazione di

Drance ad Enea, quando viene al campo de' Troiani per impetrar le sepolture a' morti, esaminar con le regole de' retori, ed insieme anco l' ambasciata di Mercurio, e l' ambasciata e la risposta de gli ambasciatori che vanno a Diomede; poche cose si pòsson dire de l' arte de gli ambasciatori, de le quali non credessi ne' versi del detto poeta alcun vestigio ritrovare.

Ma lasciando per ora questa considerazione a gli interpreti de' poeti, e ritornando al nostro proposito, dico, che s' aviene che l' ambasciatore con la sodisfazione del prencipe suo signore non possa la sodisfazione de l' altro accompagnare, allora è obligato, senza aver alcun riguardo a l' altro, di proporsi per oggetto il piacer del prencipe al quale egli serve, e la cui persona rappresenta. A questo io così risposi. S' egli avenisse, che 'l prencipe suo signore volesse cose ingiuste, e l' altro de le oneste fosse desideroso, deve più tosto compiacere a l' iniqua volontà de l' uno, ch' a la ragionevol voglia de l' altro? Deve, disse lo Spirito, quando egli non possa con bella e destra maniera il suo signore del suo errore far accorto, e la sua voglia in megliore tramutare: ed in ciò egli punto non erra, perchè la sua volontà è assoluta in quelle cose de le quali dal padrone non ha espressa commissione; ma in quelle ch' espressamente gli sono state imposte, egli altro non può fare, ch' esequir il commandamento del prencipe: e se qualche nuovo accidente sopragiungesse, o di qualche particolare avesse contezza, che al suo signore non fosse noto; allora, se così giudica, deve dargliene aviso, ed aspettar nova commissione. Ma nel contradir al suo signore, ov' egli o per ignoranza errasse, o per non retta volontà, deve l' ambasciatore usar grande accorgimento in adattarsi a la intelligenza del padrone; e sol di tanto amonirlo, di quanto egli stima che possa esser capace: perchè non ogni prencipe è atto a conoscere intieramente quel ch' è bene e giusto per sè; ma alcuni per debolezza d' intelletto, altri per esser male avezzi ed usati a la licenza tirannica, ed a la podestà regia assoluta, ed altri per esser male impressi d' alcune massime false, molte de le quali derivano da' ruscelli de' legisti, i quali ne' fonti de la filosofia non bebber già mai, non discernono il giusto legale da quel ch' è giusto per natura, ed assolutamente giusto: nè conoscono

sin' a quanto l' uomo di stato debba torcere da questo giusto, o come, torcendo, possa salvar l' apparenza de la giustizia, e la riputazione de la bontà. Quando, dunque, l' ambasciatore s' avviene in prencipe che per alcuna di queste imperfezioni non sia a pieno disposto ad esser persuaso al vero ed al bene, deve usar seco solamente quelle persuasioni, le quali più tosto dolcemente allettando, che violentemente movendo, e severamente insegnando, non tirino, ma conducano l' animo del prencipe ne la sua opinione: e se pur co 'l compiacimento del secondare mescolarà alcun ammaestramento o alcun moto d' affetto, questo deve esser temperato; e quello tale, che se bene in essenza sarà filosofico, in sembianza almeno sia civile e popolare.

Ma mi par di conoscere, che tu del mio ragionamento non t' appaghi, perchè tu stimi che l' ambasciatore debba esser uomo da bene: e l' uomo da bene non deve mai per alcuna occasione declinare pur un passo da l' onesto, nè d' alcuna ingiustizia o iniquità farsi esecutore. Ma sappi, ch' in due modi si può intendere, ch' alcuno sia uomo da bene: in un modo, assolutamente; e l' uomo così fatto non può esser parte de la città, nè ministro d' alcun prencipe, se non quando si trovasse la città o 'l prencipe perfetto, il quale per aventura non si trova: ne l' altro modo si dirà uomo da bene colui, il quale sarà o buon ministro o buon cittadino, che per sè amerebbe cose assolutamente oneste, ma ne l' operazioni s' accommoda a' commandamenti de' prencipi o a le leggi de la città, interpretando quelle sempre nel miglior senso che può, e queste con l' equità temperando. Perchè s' alcuno non volesse aver alcun riguardo al prencipe o a la città, ma l' onestà rigida e severa spogliata d' ogni utilità si proponesse per fine, costui uomo da bene sarebbe senza alcun dubbio; ma nè buon esecutore nè buon cittadino potrebbe esser detto. E tale fu per aventura Catone, o tale voleva parere, il quale ne la cittadinanza di Romolo vivendo, come se ne la republica di Platone fosse nato, di molti tumulti fu alcuna volta cagione ne la città.

Dura è la condizione, diss' io allora, de l' ambasciatore; poichè potendo egli esser assolutamente uomo da bene, d' esser sì fatto per vaghezza d' essere buono ambasciatore non deve

curarsi. Non è più dura, rispose egli allora, di quel che sia la condizione di ciascun altro, che ne l'azioni voglia impiegarsi: perciochè nè l'oratore può esser uomo da bene, se non ne la perfetta città, nè il giudice, nè il consigliero di stato, nè il capitano eziandio, il quale se sempre volesse esser uomo da bene, non avrebbe per fine la vittoria, ma l'onesta vittoria; la quale onesta non può essere, se ragionevole non è la guerra. Ma s' alcuno è nel mondo, che perfetto desideri d'essere, si ritiri ne le selve e ne le solitudini, ed a la vita de gli angioli ne la contemplazione s' assomigli; o pur cerchi (se ritrovar si può) prencipe o città, *sponte sua, non vinclo nec legibus æquam:*[1] ed allora potrà egli essere uomo da bene intieramente, e l'ufficio de lo ambasciatore, ed ogn' altro perfettamente esercitare. Chè s' in questa corrozione di prencipi e di cittadinanze, egli ad Aristide vorrà agguagliarsi, non gli dovrà parer strano, che sì come in lui per esser troppo giusto fu usata la severità de l'ostracismo, così egli riceva per premio de la sua giustizia l'essere da le corti e da' tribunali bandito.

Questo prencipe, che tu dici, allora si troverà, risposi io, quando i filosofi regneranno, o i prencipi filosoferanno; e come che quello io non speri, questo per non so qual mia divinazione mi par di conoscere che s' avicini. Non è irragionevole la tua speranza, rispose lo Spirito, perchè quel giovinetto prencipe,[2] del cui valore e de la cui cortesia tu così t' accendesti, come alcun per aventura non s' accese già mai d'amor di donna, dà in questi anni acerbi presagio di sè d'aver ad esser tale, quale i filosofi ne le loro contemplazioni quasi in sogno l'imaginarono; e se l'uso corrotto del mondo con false apparenze di bene non isvierà l'animo suo da l'amor de la filosofia, vera sarà la tua divinazione. Felice Mantova, dissi io, che l'hai prodotto; e felicissimi i parenti che godono di sì alta espettazione; e felici anco coloro, a' quali toccherà in sorte d'esser nel numero de' suoi servitori annoverati. Ma ritornando a quel ragionamento, ond' affetto m' ha disviato, de l'ambasciatore seguitiamo a favellare.

[1] Virgilio, *Eneide*, IX, 3.

[2] Vincenzio Gonzaga, a cui il dialogo è intitolato.

L' ambasciatore, rispose lo Spirito, si riferisce al prencipe; onde se 'l prencipe sarà perfetto, perfetto può esser l' ambasciatore : ma se 'l prencipe non sarà perfetto, nè egli in alcun modo sarà perfetto; ma sol tanto, quanto sosterrà la natura del prencipe suo signore. Colui, dunque, che del perfetto prencipe (il quale però non si ritrova, ma s' imagina) sarà ambasciatore, tanto solo dee fare, quanto è onesto; e l' onestà in ogni occasione a l' utilità anteporre: e ciò potrà egli fare senza alcun suo pericolo e disconcio; perchè sempre l' azioni sue oneste seranno intieramente dal suo prencipe approvate. Ma colui che de' prencipi, quali s' usano, è messaggiero, in quel modo, che poco anzi dicemmo, deve trattando procedere, concedendo molte cose a l' usanza, molte a l' utilità, e molte a gli affetti ed a le voglie del suo signore; quelle nondimeno sempre procurando di volgere e d' indrizzare verso l' onesto. Perchè se bene questo è anzi ufficio di consigliere che d' ambasciatore; nondimeno, perchè l' ambasciatore tratta co 'l prencipe per lo mezzo de le lettere, deve ne l' occasioni la persona di consigliero vestirsi.

Qui egli si tacque; ed io così ripigliai il ragionamento. Quando le voglie del prencipe fossero ingiuste, deve l' ambasciatore con alcuna menzogna proibire alcun male, o d' alcun bene esser cagione; o pure è ciò a lui disdicevole? Questione è assai disputata, rispose lo Spirito, s' egli sia lecito, o no, il dir bugia ufficiosa, e di qua e di là sono ragioni ed autorità di teologi e di filosofi: ma io, teco favellando, così distinguerò. In due modi a fine di bene si può ingannare il prencipe, o dicendoli il falso, o tacendoli il vero. Nel primo modo si commette cosa che forse per sè è rea, acciò che ne segua alcun bene: il che per se stesso è male; ma pur la ragion politica il consente, perch' altrimenti molte fiate i prencipi e le republiche ruinerebbono. Nel secondo niun male si commette, ma si lascia a fin di maggior bene un bene ch' è minore: e questo secondo modo crederei io che da l' ambasciatore potesse esser usato co 'l prencipe. Ma il primo quasi a fatto escluderei; percioché se ben la bugia ufficiosa può esser giovevole, nondimeno ella deve più tosto esser usata dal superiore con l' inferiore, che da l' inferiore co 'l superiore. Molte volte i capitani, di-

cendo alcuna bugia, hanno salvati gli eserciti; e molte fiate i senatori con alcuna menzogna hanno acchetati i tumulti de' popoli: ma che 'l minore la dica al maggiore, è cosa non solo pericolosa, ma anco temeraria; perchè allora colui che la dice, presuppone di saper più, e d'esser miglior uomo di colui a chi si dice. E da questa temerità si dee guardar l'ambasciatore, non solo perch' i prencipi per lo più son tali che gli uomini privati non si possono loro agguagliare, ma anco perchè risapendosi che egli abbia detto bugia, ancorch' a fin di bene, perde molto de la grazia del prencipe, e molto di fede e d' autorità appresso lui. Ma il secondo modo di celarli il vero, oltre che porta seco men di pericolo, potendosi sempre prender pretesto di ignoranza e trascuraggine e d' oblivione, non è così temerario et odioso, massimamente quando il vero non sia con grandissima instanza addimandato: ma pure chi da l' uno e da l' altro modo d' inganno si può astenere, senza notabilissimo danno, dee farlo; e, se può, trovar modo co 'l quale, non dicendosi il falso nè tacendosi il vero, si fa nondimeno che la verità prenda quell' aspetto che l' uom più desidera. Perciochè, sì come le piume che sono nel collo de la colomba, o ne la coda del pavone, se ben sempre realmente sono l' istesse o de l' istesso colore, ora sembrano del colore de gli smeraldi, ora di quel de' rubini, ora di quel de' zaffiri, ora tutti i detti colori ed altri insieme ne mescolano, secondo che variamente a la luce sono collocate: così l' azioni de gli uomini, tutto che siano l' istesse, posson prender diverse faccie, secondo che variamente sono rappresentate a l' altrui considerazione; onde una azione istessa diversamente posta al lume de la ragione or buona pare, or rea, or mista, or laudevole, ora vituperabile, ed ora iscusabile. E questo artificio di far cangiar faccia a le cose con la positura d' esse, e con collocazione de le circostanze, deve prender in presto l' ambasciatore da l' oratore, da cui anco il nome ha tolto: e si come l' oratore, s' egli desidera d' esser uomo da bene (condizione ch' alcuni hanno giudicato in lui necessaria), non deve alterar l' aspetto de la verità per opprimer l' innocenza, ma solo per salvar il reo gli è concesso di ciò fare; così l' ambasciatore, ed ogn' altr' uomo di stato, rappresentando le cose a' prencipi con altro aspetto che co 'l

proprio loro, deono farlo non a danno d' alcuno, ma a beneficio o del prencipe istesso, o de' soggetti suoi, quando però co 'l bene de' soggetti il mal de' prencipi non sia implicato. Il che però pare impossibile, se il prencipe è buono, o almeno legittimo; perchè quello ch' è bene del prencipe, è bene parimente di coloro ch' a la sua cura son quasi agnelli sottoposti: onde ragionevolmente da Omero Agamennone fu chiamato pastor de' popoli. Ma per applicar questo, ch' abbiamo conchiuso, al proposito del qual si ragiona, dico che l' ambasciatore portando e riportando le proposte d' un prencipe, e risposte d' un altro, non deve sempre riferirle con le parole istesse con le quali gli sono state scritte o dette; perchè ciò facendo, agevolmente alcuna fiata l' animo d' essi offenderebbe in modo, ch' ove è suo fine di generare amicizia, generarebbe odio, e mala sodisfazione: ma conservando pura ed intatta ne la sua verità l' essenza de le commissioni, può con le parole e con le ragioni mutar loro aspetto e simiglianza; e s' alcuna cosa occorre mai fra' prencipi, fra' quali è mezzano, dura ed acerba, egli con le dolci e piacevoli parole, e co 'l destro e cortese modo di negoziare può ammollirla, e raddolcirla in modo ch' alcuna mala sodisfazione ne l' animo de' prencipi non rimanga. E per questo non posso io se non riprender Omero, il qual introduce che i messaggieri riferiscano le cose con quelle parole istesse, con le quali gli sono state imposte; perciochè questa maniera ha molto del servile e del plebeio. E se l' ambasciatore altro non fosse che semplice relatore de le cose commandateli, non avrebbe bisogno nè di prudenza nè d' eloquenza, e ciascun uomo ordinario in quest' ufficio sarebbe atto: ma noi veggiamo che i prencipi con diligente investigazione fanno scielta de gli ambasciatori. Debbiamo, dunque, conchiuder, ch' altro lor si convenga, che portare e riportare semplicemente parole ed ambasciate.

Qui fermò egli il suo ragionamento; ed io pago di quanto egli sin allora detto aveva, d' intender più oltre maggiormente divenni desideroso: onde gli addimandai. Tu hai detto che l' ambasciatore si riferisce al prencipe; onde a me pare ragionevole, che da la distinzione de' prencipati in gran parte dipenda la distinzione de gli ambasciatori. Vorrei dunque sape-

re, qual differenza farai tu fra gli ambasciatori d' un prencipe e quelli d' una republica. Allora egli così il suo ragionamento da alto cominciò.

Tu sai che la signoria è o d' un solo o di pochi o di molti; e questi possono essere o buoni o rei, o legittimi o illegittimi signori: onde sei sono le specie de' governi semplici, oltre le miste, che sono molte. E se, come s' è conchiuso, gli ambasciatori si riferiscono a' prencipi, altramente dee procedere l' ambasciatore del tiranno, che non procede quello del re; ed altramente l' uno e l' altro, che non procede quello de gli ottimati, o de' potenti, o de la republica, o del governo popolare: perchè ciascuno d' essi si deve accommodare a le leggi de la sua patria, o a la maniera con la quale il suo prencipe governa. Ma per l' ordinario, sì come la podestà de' prencipi è più assoluta che quella de le republiche, così la transfondono più assolutamente ne gli ambasciatori i prencipi, che non fanno le republiche: e più assoluta anche è l' autorità de l' ambasciatore regio che del tirannico; perchè l' ambasciatore del re è ministro, ove quel del tiranno è servo; essendo ciascuno ch' al tiranno è sottoposto, a lui servilmente sottoposto.

Questo, quanto a l' autorità de gli ambasciatori, credo che basti. Quanto al rimanente, come maggior conformità è tra prencipe e prencipe, che fra prencipe e tiranno, o prencipe e republica; così credo che più agevolmente possa un ambasciatore congiungere in amicizia i prencipi co' prencipi, che i prencipi co' tiranni o con le republiche. L' unità nondimeno de' prencipi co' tiranni e con le republiche si può ancor fare, e molte fiate non men facilmente che la prima: perchè se ben naturalmente un prencipe è più inclinato a l' amicizia de l' altro, ch' a l' amistà de' tiranni o de le republiche; nondimeno per molte cagioni accidentali può avvenire, ch' un prencipe sia più inclinato a l' amicizia d' un tiranno o d' una republica, ch' a quella d' un altro prencipe. Le quai condizioni così naturali come accidentali considerando l' ambasciatore, deve usar ogni artificio per unir gli animi di coloro fra' quali è mezzano, a beneficio commune; ma principalmente del suo signore. Questo è, in somma, quel ch' io saprei dire intorno

a l' ufficio ed al fine de l' ambasciatore, ed a l' artificio che dee trattando usare.

Or poi che de le cose sostanziali abbiamo ragionato, d' alcune accidentali ragioneremo, le quali sono nondimeno d' importanza grandissima, e in apparenza de le sostanziali maggiori. L' ambasciatore due persone sostiene; l' una, che da la natura, l' altra che dal prencipe gli è stata imposta: e sì come ne le tragedie colui ch' Agamennone o Teseo o Ercole rappresenta, mentre su le scene a gli spettatori ragiona con portamento reale caminando e realmente favellando, a' veri re cerca d' assimigliarsi; ma poichè dentro a' secreti de la scena s' è ritirato, tutto che de gli abiti reali sia vestito, nondimeno la propria e natural persona ripiglia: così l' ambasciatore, quando è ne le solennità publiche, deve sostenere il decoro del prencipe ch' egli rappresenta; ma ne' ragionamenti domestici e ne' conviti famigliari, tutto ch' ancor sia ambasciatore, de la sua propria e natural condizione rammentarsi, e 'l publico co 'l privato decoro in guisa temperare, ch' egli, senza cadere in indignità, riesca piacevole e grazioso. Nè questo riguardo deve solamente avere ne la conversazione, ma nel modo anche del vivere e del vestire, e raccoglier gli ospiti, e del convitare e del nodrire, e del mantener la famiglia: percioché, sì come deve ecceder l' uso e la magnificenza de' privati, così non deve pareggiare (quand' anche per abondanza de' beni di fortuna fare il potesse) lo splendore de' prencipi: e sì come s' egli in tutto come privato procedesse, si mostrarebbe d' animo vile e plebeo, così gonfio si manifestarebbe, s' a prencipe si volesse assomigliare.

Qui, interrompendo il corso del suo ragionamento, dissi. Da quel che tu dici io argomento che buono non sia quell' uso di Germania, secondo il quale l' ambasciatore tiene quel luogo medesmo che terrebbe il suo prencipe: onde l' ambasciatore di Ferrara e di Mantoa al duca di Urbino e di Parma precederebbe. Bene argomenti, rispose lo Spirito, perchè sempre si dee fare alcuna differenza fra la persona rappresentante e la rappresentata; non essendo l' una l' istesso che l' altra: onde più ragionevole è l' uso di quelle corti, le quali attribuiscono a gli ambasciatori luoghi separati, distinguendo le persone

rappresentanti da le vere. Conchiudo, in somma, ch'essendo la persona imposta da la natura tale, che non si può per alcuna sovraposta persona spogliar già mai; massimamente quando o la persona sovraposta è sovraposta a tempo, come quella de l'ambasciatore, debba l'ambasciatore in ogni atto così publico come privato ricordarsi de la propria persona e de la imposta; ma ne' publici atti anteporre a la propria la sovraposta, e ne' privati poco de la sovraposta e molto de la propria ritenere. E questa è quella più esatta dottrina ch'io potessi dare de l'ambasciatore, così intorno a le cose ch'appartengono a' trattamenti, come intorno a quelle ch'al decoro appartengono; ne le quali due parti tutta l'arte è fondata.

A pieno, diss'io allora, resto dal tuo parlare sodisfatto; ma rimarrebbe, poichè de l'arte hai ragionato, che tu l'idea del perfetto oratore andassi considerando. Brevemente io da questo ragionamento mi spedirò, disse lo Spirito; perchè omai troppo lungamente son dimorato: procurerò nondimeno, che la brevità a la cognizione non sia impedimento. Sappi, dunque, che perfetto ambasciatore è colui che sa a beneficio del suo prencipe trattar i negozi con prudenza, e far i complimenti con eloquenza: e che può sostenere con la gravità de' costumi, con la dignità de l'aspetto e con lo splendore de la vita la maestà del prencipe; e ne le publiche azioni e ne le domestiche mescolare in guisa il decoro de la persona propria con quel de l'accidentale, ch'egli ne sia amato senza disprezzo, e rispettato senza altrui mala sodisfazione. Eccoti l'effigie e l'imagine del perfetto ambasciatore; a la quale formare è necessario che concorrano nobiltà di sangue, dignità e venustà d'aspetto, modo da spender largamente e senza risparmio, ed animo e deliberazione da farlo lietamente; esperienza de le corti e del mondo; cognizione de le cose di stato, e de l'istorie, e di quella parte de la filosofia almeno, ch'appartiene a'costumi ed al movimento de gli animi; fede ed amor verso il suo prencipe, destrezza d'ingegno, ed accortezza, e facondia, e grazia nel spiegar i concetti; gravità e piacevolezza nel conversare; affabilità e cortesia nel favorire gli amici e conoscenti: le quali condizioni tutte, perchè forsi in alcuno non si ritrovaranno già mai, resta, che colui più al perfetto

s' avicini, il quale d' esse avrà maggior parte. E certo, che coloro che poco dianzi furono nominati, tante hanno de le sopradette condizioni, che manca poco a ciascuno d' essi ad esser perfetto, come tu, questa idea con l' azioni loro paragonando, potrai meglio conoscere. Ma tempo è ch' io ti lasci, e che ritorni ad altra operazione via più nobile, che non è questa di ragionar teco. Non mi spiace nondimeno d' averti fatto questo favore, e son per farloti in altre occasioni eziandio.

Allora io, tutto doloroso per l' annunzio de la sua partita, cominciai fortemente a sospirare, e dissi. O felice Spirito, ne le tue felicità de le mie miserie ti sovenga; e non m' esser scarso talora, oltra la consolazione, d' alcun cortese aiuto. Ed egli accennando, mi si tolse da gli occhi, e disparve, spirando ne lo sparire soavissimi odori d' ambrosia, e lasciando la camera de la sua celeste luce mirabilmente luminosa.

# IL MESSAGGIERO.

—

Seconda lezione.

1586.

AL SERENISSIMO

# SIGNOR VINCENZO GONZAGA

PRINCIPE DI MANTOVA E DI MONFERRATO.

*Tanto Vostra Altezza è ricca d' ogni ornamento, quanto io povero di ogni protezione: onde nel dedicarle questo dialogo non faccio a lei alcun onore; ma da lei ricerco alcun favore. Egli è scritto secondo la dottrina de' Platonici, la quale in molte cose è diversa da la verità cristiana. Laonde non debbe alcuno maravigliarsi ch' io abbia posti vari mezzi fra gli uomini e Dio, se ne posero non sol molti filosofi, ma san Bernardo medesimo, che chiamò gli angeli mediatori, benchè santo Agostino dica ch' uno sia il Mediatore: nè ch' io in qualche parte non riprenda i giudicii de l' astrologia, i quali sono da lui riprovati e condannati: o ch' io ne la creazione de l' uomo abbia voluto seguir l' opinione di Platone, ripresa da santo Ambrosio; avvegnachè non volendo trattarne come teologo, non istimava sconvenevole lo scriverne platonicamente; e tutti gli altri modi mi parevano più contrari a la vera teologia. Ma perchè tutti i filosofi debbono ricercar la verità, quantunque non per la medesima strada, io per questa ricercandone, da quella, ch' è somma verità, ho cercato di non molto allontanarmi. Vostra Altezza adunque il legga come opera d' uomo che scrive come filosofo, e crede come cristiano; e come tale vorrei che da gli altri fosse veduto: ma*

*se anco niuno il leggesse, ella mi serebbe in vece di molti: nè io desidero che si divolghi per le mani de gli uomini, se non perch' egli a chiunque il leggerà sia un testimonio de l' affezione ch' io le porto, e del desiderio che ho di servirla; onde quando a Vostra Altezza non piacesse di farmi grazia di conservarlo, amo meglio di vederlo morto sotto il suo nome, che sotto l' altrui vivere lungamente con isperanza d' eternità. Consideri nondimeno Vostra Altezza s' a la sua grandezza si conviene di lasciar perire ingiustamente, o almeno rigorosamente, chi sotto l' ombra del suo favor s' è riparato; e s' assicuri che ne la vita de la presente operetta conserverò viva perpetuamente la mia devozione. E senza più, le bacio umilissimamente la mano.*

*Di Vostra Altezza serenissima*

**devotissimo servitore**
**TORQUATO TASSO.**

Era già l'ora, che la vicinanza del sole comincia a rischiarare l'orizzonte, quando a me, che ne le delicate piume giaceva co' sensi non fortemente legati dal sonno, ma così leggiermente, che il mio stato era mezzo fra la vigilia e la quiete, si fece a l'orecchio quel gentile Spirto che suole favellarmi ne le mie imaginazioni, e mi chiamò per quel nome ch' è comune a tutti quelli i quali sono nati ne la mia stirpe. Io, udendo quella voce così piana e così soave, risposi incontinenti. Mi pare di conoscere la tua voce a la sua soavità: perciochè non suona come l'altre mortali favelle, ma in modo, ch' io argomenterei che tu fossi spirito del paradiso, che, pietoso de' miei affanni, discendessi dal cielo; se tu non mi paressi più presto a la consolazione ch' a l'aiuto; ove gli angioli non soglion recar men di soccorso che di conforto. Ma s' angelo non sei, nè anima felice, che puoi essere? Demone, o anima infelice non istimo che tu sii; nè so se i notturni fantasmi siano alcuna cosa oltre queste: chè forse crederei la tua voce essere alcun di quelli, de' quali disse il nostro Poeta:

**Mai notturno fantasma**
**D' error non fu sì pien, com' ei vêr noi.**

A queste parole lo Spirito l'alzò in guisa, che non mi era paruto mai di udirlo sì forte favellare. Ma benchè egli ragionasse come sdegnoso, lo sdegno nondimeno era mescolato con la soavità de la sua voce; e i suoi detti furon tali. Ingrato! dunque potesti mai credere ch' io fussi fantasma pien d' errori? Allora io, mezzo fra vergognoso e dolente: Deh! non t' offenda ciascuna mia parola; e se non vuoi concedere

a la mia ignoranza il poter dubitare, concedi almeno al mio affanno ch' io possa lamentarmi; e siami lecito di poter dir a te ciò che a la madre Dea, che sotto mentite forme gli appariva, disse Enea perseguitato da l' ira di Giunone:

*Quid natum toties crudelis tu quoque falsis*
*Ludis imaginibus? cur dextræ iungere dextram*
*Non datur, ac veras audire et reddere voces?*

Benchè tanto sei tu più di lei crudele, quanto ella pure in alcun modo sotto alcun corpo gli s' appresentava a gli occhi. Ma te non viddi io già mai; e solo odo la voce tua, la quale è pur argomento che tu abbi corpo, perciochè la voce formar non si può senza lingua e senza palato. E se l' hai, perchè nol dimostri? Forse sei più dolce che bello; e forse questo è sogno, e tu altro non sei che fattura de la mia imaginazione; e sogni sono stati tutti i ragionamenti che teco ho fatti per l' adietro: conciosiacosachè mentre il corpo dorme, l' anima non suole star oziosa; ma non potendo esercitarsi intorno a gli obbietti esteriori, si volge a quelle imagini de le cose sensibili, de le quali ella ha fatta conserva ne la memoria, e di loro compone forme, in modo che non è cosa fuor di noi, che dentro simile al vero non possa figurare, e molte volte accoppia quelle che non si possono accoppiar per natura. Laonde io dubito tuttavia di sognare, e di sillogizzar sognando, e che questa mia non sia veduta o udita, ma di udire e di vedere imaginazione. A queste parole parve che sorridesse lo Spirito, e sorridendo rispondesse. Il tuo vaneggiare, nato d' affanno, rivolge in riso ogni mio disdegno; e aspetto omai, che tu dica che io sia non quel fantasma che descrisse il tuo Poeta, ma simile a quello che incantò la buona femina, dicendoli: « Fantasima, Fantasima, che » di notte vai, a coda ritta te ne venisti, e a coda ritta » te n' andrai. » Il qual però non prima si partì, che le vivande ascose nel giardino avesse mangiate. Nondimeno, perchè io in guisa mi rido di te, che n' ho insieme compassione, rimoverò da te que' dubbi che mi sarà conceduto di rimovere. E perchè tutta la vostra cognizione è o di senso o d' intelletto, io e co 'l senso e con la ragione son per manifestarti

tanto oltre di me, quanto per aventura non credesti già mai di poter sapere. E cominciando, dico; che se tu dormissi, non potresti nè vedere nè udire; perciochè il sonno è legamento di ciascun senso: come tu vedi. E per chiarirti meglio di ciò, volgi gli occhi al balcone, e vedrai che per le sue fissure già entra il nuovo sole sì puro e sì chiaro, ch'è indizio di felice giornata. Odi parimente la mia voce così distinta, che non hai di che dubitare. Ed acciò che il tatto, ch'è certissimo oltre tutti i sensi, maggiormente ne la credenza del vero ti confermi, prendi la mia destra, ch'io la ti porgo a baciare, e la ti do per pegno di fede.

Qui tacque lo Spirito; e sentii che co 'l fine de le parole mi porse la mano: ed io la presi in quel modo ch'è uso de' Tedeschi di toccar la destra de' principi, quando s'inchinano per far lor riverenza. Ma non cessando però in me tutti i miei dubbi, così replicai. Ben so io che il sonno sopisce tutti i sentimenti esteriori; ma so anche, ch'egli non solo non[1] impedisce la imaginazione, ma forza ed aiuto le ministra: laonde quanto ella sarà più forte, tanto io meno potrò accorgermi di dormire; ma per aventura m'avvedrò poi d'aver dormito. Oltre a ciò, s'a quella visione solamente dobbiam credere, la qual in guisa sia vera che non possa esser falsa, come posso prestar credenza a questa mia, la quale può esser fallace? E s'ella è siffatta, non può esser compresa e conosciuta; e indarno ricorro al testimonio de' sensi, nei quali, se desti fossero, non sarebbe il giudicio de la verità: quanto meno, or che sono sopiti.

A queste parole udii ridere più forte lo Spirito, e ritirar a sè la sua mano. Poi così cominciò a favellare. Quello ch'è obbietto de' sensi esteriori, e quel che s'imagina sognando, è molte fiate così somigliante, che da uomo che sogni non può esser distinto; ma ben colui ch'è desto può la differenza de le cose vere e de l'apparenti agevolmente conoscere: perchè se i sensi sani e vigorosi non potessero giudicare de la verità, niun giudicio ne lasceresti a la mente, ne

[1] Secondo la stampa Capurriana pare che manchi questo *non* al manoscritto Barberini: ma non può farsene a meno.

la quale tu non istimi esser cosa alcuna, che non sia prima stata ne le sentimenta; se tu non hai mutata opinione. E se tu ti recherai a mente alcun sogno passato, e co 'l mio ragionamento e con gli altri c'ho teco avuti il paragonerai, di leggieri t'avederai di non sognare: perchè l'assenso, che presta colui che dorme al sogno, è molto debile; dubita, vacilla; ed alcuna volta s'accorge di sognare, e sognando dice, io sogno. Oltre a ciò, ne' sogni non è ordine, nè continuazione; ma in questo ragionamento tu intendi, come ogni cosa sinora continova ordinariamente: e se pure i sogni sono talora ordinati (non dico quelli de gl' infermi o de gli ubriachi; i quali sono torbidi e confusi, e per la stemperata agitazion de gli umori, e per la copia de' fumi soverchi, rendono l'imagini distorte e perturbate; ma di que' parlo, i quali sogliono fare alcuna volta gli uomini savi e temperati), niuna cosa nondimeno s' ode in loro simile al nostro ragionamento, il quale avrà le sue parti composte con tanta proporzione, che parrà che 'l vero co 'l vero faccia armonia. Laonde se mai di lui ti sovverrà, non istimerai che debba tra' sogni essere annoverato. Di sogno si parrà che meriti il nome più convenevolmente gran parte de la tua vita passata; percioché in lei nulla rimirasi di vero, nulla di sincero e di puro, nulla in somma di stabile e di costante; ma quelle che si mostrarono a' tuoi sensi, furono (per così dire) larve del vero, e imagini di quelle che sono veramente essenze, le quali qua giù non si possono vedere da chi abbia gli occhi appannati dal velo de l'umanità; ma quando tu gli aprirai ne l'altra vita, che sola è vita, si manifesteranno in guisa, che de' suoi passati affanni ti riderai.

Così disse lo Spirito. Ed io: A me pare, che tu vogli intendere de le idee, de le quali molte volte ho udito molte cose ne le scuole de' filosofanti. Ma possono elleno esser vedute in questo mondo? Possono, rispose, per grazia d'alcun cortese spirito, il quale altrui sia così amico, come io sono a te per aventura. Per grazia di Venere le vidde Enea. Riduci a memoria i versi del Poeta tanto da te onorato:

*Cum mihi se, non ante oculis tam clara, videndam*
*Obtulit, et pura per noctem in luce refulsit*

*Alma parens, confessa deam, qualisque videri*
*Cœlicolis, et quanta solet.*

Vedi, ch' ora ella al figliuolo non immascherata ne la umanità, ma come dea si dimostra, e soggiunge:

*Aspice (namque omnem, quæ nunc obducta tuenti*
*Mortales hebetat visus tibi, et humida circum*
*Caligat, nubem eripiam): tu ne qua parentis*
*Iussa time, neu præceptis parere recusa.*
*Hic ubi disiectas moles, avulsaque saxis*
*Saxa vides, mixtoque undantem pulvere fumum,*
*Neptunus muros, magnoque emota tridenti*
*Fundamenta quatit, totamque a sedibus urbem*
*Eruit. Hic Iuno Scæas sævissima portas*
*Prima tenet, sociumque furens a navibus agmen*
*Ferro accincta vocat.*
*Iam summas arces Tritonia (respice) Pallas*
*Insedit, nimbo effulgens et gorgone sæva.*
*Ipse pater Danais animos viresque secundas*
*Sufficit: ipse Deos in Dardana suscitat arma.*

Voleva oltre seguir lo Spirito; ma io troppo volenteroso interruppi le parole, e dissi. A me pare, ch' Enea in questo luogo non vegga l' idee, ma l' intelligenze; percioché Nettuno, Palla, Giove e Giunone altro non sono che l' intelligenze di quelle sfere che loro sono attribuite. Troppo frettoloso sei stato, rispose lo Spirito, in prevenir le mie parole: ma se bene ti ricordi quel ch' io dissi, non affermai ch' Enea vedesse l' intelligenze; ma dissi che per aventura le vide: ed accortamente così parlai; perchè Giunone e Nettuno altro non sono che l' intelligenze de l' acqua e de l' aria; e Venere altro non è che la mente, che del terzo cielo è movitrice. Ma a Pallade niun cielo o niun orbe è attribuito, sì che si possa dire ch' ella sia intelligenza al governo d'alcuna sfera sovrapposta: ma ella, che nacque de la mente di Giove, è l' idea universale del mondo, la quale è parto e figliuola d' Iddio primogenita.

Qui si tacque lo Spirito: ed io ripien di meraviglia, Or m' accorgo, dissi, d' esser desto, o almeno vicino al destarmi, e d' aver dormito tutto quel tempo che, leggendo e rileggendo il famoso Poeta, a la considerazione di sì fatte cose non ho aperti gli occhi. Ma se tu sei tale a me, quale era Venere ad Enea; s' ella era Dea de l' amore, tu parimente spirito

amoroso dèi essere; e s'èlla per grazia gli si mostrò, e de la vista de le idee e de le intelligenze il fè degno, tu a me non ti dèi nascondere, nè la veduta di queste cose mirabili invidiarmi. Più chiedi, rispose lo Spirito, di quel ch' ora a te sia lecito di desiderare, o ch' a me di dare sia conveniente: ma in gran parte nondimeno del tuo desiderio rimarrai sodisfatto; perchè di due modi, co' quali gli spiriti celesti si lasciano vedere, quello eleggerò ch' è più usato. E quali sono questi due modi? risposi io. L' uno è, rispose, quando essi vi purgano in modo la vista, che siate atti a sostener la luce loro: l' altro, quando si circondano di corpo, che possa essere obbietto de' vostri sentimenti. Se gli vedete ne la prima maniera, voi vi transumanate (per così dire), e sgombrate da gli occhi de la mente, co 'l lume loro, tutti i fantasmi e tutte le false imagini, le quali non altramente variano e perturbano la cognizione de le cose intelligibili, di quel che sogliano i vapori che da la terra si sollevano ne l'aria cangiar l' aspetto d' alcuna stella, la qual molto da la sua sembianza si tramuta, ed or maggiore or minore appare, or più or men colorata, che non apparirebbe, se non fosse così fatta interposizione. Ma se l' immortali forme ne la seconda maniera a voi si dimostrano, non vi transumanate voi; ma esse si vestono d' umanità, cioè di corpo e di moto, e di tutte quelle altre circostanze che accompagnano la natura visibile e corporea. Questi due modi ben conobbe il tuo glorioso Poeta; perchè dove Enea per sua grazia vede Venere, e le idee e le intelligenze vuole intendere, egli si solleva, con la contemplazione, sovra l' umanità: ma quando Venere gli appare sotto corpo fittizio, o quando Mercurio gli è mandato da Giove; l' uno e l' altro di loro ricoprendo la divinità, si fan veder nel modo co 'l quale da' mortali possono esser veduti. Quinci aviene, che 'l tuo Poeta, in quel luogo nel quale Venere ad Enea si dimostra come Dea seco, non descrive l' abito nè il corpo, ma dice solamente:

*. . . . et pura per noctem in luce refulsit*
*Alma parens, confessa deam, qualisque videri*
*Cœlicolis, et quanta, solet;*

perciochè la luce altro non significa appresso lui, che la co-

gnizione, la quale s' acquista con la contemplazione. Ma di Mercurio è scritto:

*. . . . Ille patris magni parere parabat*
*Imperio: et primum pedibus talaria nectit*
*Aurea, quæ sublimem alis, sive æquora supra,*
*Seu terram, rapido pariter cum flamine portant.*
*Tum virgam capit: hac animas ille evocat orco*
*Pallentes, alias sub tristia tartara mittit.*
*Illa fretus agit ventos, et turbida tranat*
*Nubila.*

E poi, quando Mercurio sparisce, più chiaramente appare, ch' egli s' era vestito di corpo aereo, in que' versi:

*. . . . Tali Cyllenius ore locutus*
*Mortales visus medio sermone reliquit,*
*Et procul in tenuem ex oculis evanuit auram.*

Parlo teco volentieri co' versi di questo poeta perchè l' hai in tanta venerazione, ch' a la sua autorità, non altrimenti che a quella de' maggior filosofi, presti fede; la quale alcuna volta ebbe non minor forza ne l' animo tuo, che la ragione stessa. Laonde voglio dimostrarti un' altra differenza ch' egli pone fra gli Dei, quando si vestono di corpo aereo, ed i fantasmi. Or rammentati de la descrizione del fantasma:

*Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram*
*In faciem Æneæ (visu mirabile monstrum)*
*Dardaniis ornat telis, clypeumque, iubasque*
*Divino assimilat capiti, dat inania verba,*
*Dat sine mente sonum, gressusque effingit euntis.*

E appare da lui, che 'l fantasma è ombra senza forze, ed ha parole vane, e suono senza intelletto: le quali condizioni a me in alcun modo non si convengono, perciochè le parole mie son piene di sentimento, e 'l mio suono è significatore de' miei concetti. Solo potresti dubitare s' io avessi forze, o no: ma se l' intelletto e la volontà sono forze, non hai di che dubitare.

Qui si tacque lo Spirito: ed io, quantunque desiderassi di saper più oltre, non ardiva di ricominciar il ragionamento; temendo pure, ch' egli fosse di soverchio gravato da le mie importune dimande; quando egli, che de la mia temenza s' ac-

corse, così soggiunse. Ecco, io comincio a sodisfare in parte al tuo desiderio; e voglio che tu mi vegga vestito di corpo velocissimo e luminoso, al quale tu non vedesti mai alcun somigliante: ma è di natura assai simile a quello che l' anima tua portò seco dal cielo, quando a cotesto corpo si congiunse. Perciochè hai tu a sapere, che difficilmente l'anima vostra, pura e semplice ed immortale, si potrebbe accompagnare con coteste miste e caduche membra terrene, s' ella co 'l mezzo d' un corpo più puro e più lieve e sottile non s'accompagnasse. Riguardando, dunque, tu il mio aspetto, potrai in parte giudicare qual sia quel corpo che, quasi molle scorza dentro dura scorza, dentro cotesta tua esteriore corteccia si rinchiude.

Al fine di queste parole quasi un turbine di vento percosse ne le finestre, e violentemente le aperse, e mille raggi di sole mattutino illustrarono tutta la camera e 'l letto nel quale io giaceva; e ne la bellissima luce m' apparve un giovine, ch' era ne' confini de la fanciullezza e de la gioventù; il quale non avea le guance d' alcun pelo ricoperte. Egli era di corpo proporzionatissimo, bianco e biondo sì che l' avorio e l' oro sarebbono stati vinti dal color de le sue carni e de' capegli: aveva gli occhi azzurri, simili a quelli che da' poeti sono lodati in Minerva; ne' quali scintillava una luce sì fattamente, che benchè io fossi da lei abbagliato, prendea nondimeno diletto di rimirarlo. Era vestito d' un sottilissimo velo, che nulla o poco ricopriva de la sua bella persona, in modo assai diverso da quello che oggidì vediamo usare.

Io rimasi a quella vista tutto pieno di maraviglia e di stupore; ma poi che io ebbi spazio di raccormi in me stesso, così cominciai a favellare. La luce de la tua amorosa sembianza mi pare anzi angelica che no; onde se tu avessi l' ale, stimerei che tu fossi uno di quegli a' quali fu detto:

Voi ch' intendendo il terzo ciel movete.

Ma se tu sei un di coloro, perchè l' hai deposte? Forse sei di quelle anime che vivono in loro compagnia? Così io dissi; ed egli rispose. S' io fossi uno de' celesti Amori (chè spirito che muova l' appetito concupiscibile certo non sono), potrei aver l' ale, e a gli occhi tuoi manifestarle, perciochè l' anima tua

medesima ha due ale, le quali tu non vedesti giammai. Ma il principe di quelli che muovono il terzo cielo le ha così grandi, che quasi tutto il mondo ne può esser ricoperto; l'una de le quali si stende verso l'oriente, l'altra verso l'occidente; e quando è nel suo cielo, ha la faccia volta verso il settentrione, e le spalle rivolte al mezzogiorno. Così con parole magnifiche diceva lo Spirito. Ed io, parendomi ch'egli a me non si volesse manifestare, benchè avesse alcuna somiglianza di persona già veduta da me, gli dissi. Non istimo che tu sii angelo o demone, ma anima umana, che per mia satisfazione appaia nel suo corpo. Perciochè ora che la tua luce più non m'abbaglia, comincio a raffigurare il tuo aspetto, e parmi d'averlo molte volte veduto quando eri congiunto con le tue membra. Quantunque questo fosse vero, rispose lo Spirito, nondimeno io son contento di sodisfare a le tue curiose dimande, con patto, che fornito questo ragionamento, tu non sii vago di sapere più oltre di ciò ch'a te fa di mestieri. Sappi, dunque, che non repugna che 'l mio corpo sia celeste, e ch'insieme sia aereo: perchè, se ben quel filosofo, che più dal vulgo è tenuto in pregio, giudicò che 'l cielo fosse d'essenza affatto diversa da quella dei quattro elementi, seguendo ne la sua investigazione per duce il movimento, il quale essendo nel cielo d'altra maniera che non è ne' corpi gravi e leggieri, fa argomento ch'egli sia di natura diverso; nondimeno il maestro suo, che maggiore e più alta cognizione ebbe di noi, e de le cose tutte di là su, in parte diversamente giudicò: e stimò egli, che il cielo fosse composto di quattro elementi, non de le parti loro più immonde e più corruttibili, o (per così dire) de la feccia, ma de le più pure e semplici, le quali hanno le virtù de gli elementi senza le imperfezioni loro. E che sia vero, riguarda il cielo, e si vedrai ch'egli ha la trasparenza de l'aria e de l'acqua, e la luce del fuoco, e la resistenza de la terra; quella qualità, dico, per la quale è corpo sodo, e atto ad esser toccato. E tu dèi aver udito alcuna fiata dire, ch'Iddio divise l'acque da l'acque, e che colà su ancora è acqua, la quale, qual'ora le cataratte del cielo sono aperte, veggiamo discender precipitosamente: sì che non ti dèi maravigliare che ci sia aere. Non ripugna, dunque, ch'io

abbia recato il mio corpo dal cielo, e ch' egli sia aereo: ma ciò non ti niego nè ti affermo, perchè non vo' che tu ancora sii certo, s' io sia talmente[1] aereo, ch' insieme sia celeste, o s' io sia semplicemente aereo. Comunque sia, ancora molti di quelli spiriti, che del cielo sono abitatori, per non abbagliar gli occhi vostri soverchiamente, si vestono tal' ora di questo aere, che così di leggiero si risolve.

A pena aveva fornito di dire lo Spirito queste parole, ch' io così cominciai. Io raccolgo da' tuoi detti, che tu sii spirito aereo, o celeste, o elementare che tu sii; e concordando quel che tu dici con quel ch' altre fiate mi sovviene d' aver letto, fo giudicio che tu sii quel Genio ch' a la mia cura è posto, a cui si conviene di reggere o d' indirizzar l' opinioni. Perchè quell' altro, ch' è sovraposto a l' appetito concupiscibile, e che l' inclina a la generazione, è de la natura de l' acqua, s' io il vero n' ho appreso, o da lui ha l' acqua la virtù d'esser più di ciascuno altro elemento feconda, come dimostra la grandezza de gli animali che produce, de' quali l'aria è molto meno abondante. Ma d'altra parte a me pare, che tu sii pur l'Amore; perchè se bene non muovi il mio appetito a generar ne' corpi, sento nondimeno scender da gli occhi tuoi mescolata co' tuoi raggi una virtù, che trapassando per gli occhi miei nel cuore, genera in me desiderio di partorire alcun bel parto in alcun animo bello e gentile: e l' anima mia, riscaldata da la pioggia de' raggi, arde e sfavilla di rimetter l'ale, che ella nel suo violento precipizio ingiustamente perdette. Ed io già sento quel prurito, che sentono i bambini nel metter i denti, o gli augelletti quando di novelle penne s' impiumano. Ma lasciando di ragionar de l' ali mie, a le tue ritorno, e queste io a te per mia consolazione vorrei vedere. E se tu sei colui che da gli uomini è chiamato Amore, non è maraviglia ch' a tua voglia possa depor l' ale; ma se tu non sei il vulgare, ma il celeste Amore, quello che voi altri con lingua da la nostra diversa chiamate alato, molto mi maraviglio che tu soglia spogliartene; perchè quello, s' io il vero n' apparai, l' ha sempre seco, e vola di necessità. Così diss' io: ed egli così rispose. Questo

[1] Così la prima lezione, come tutte le stampe, hanno *totalmente*; ma pare che debba leggersi *talmente*.

è il passo, il quale io vo' tener ascoso ne' miei secreti; nè mi piace che tu ancora te ne chiarisca. Ma quando io pur fossi il celeste Amore (chè spirito maligno certo non sono), potrei aver l'ale, ed a gli occhi tuoi non manifestarle.

Egli in cotal guisa ragionava: ed io, accorgendomi ch' egli a me si teneva celato, ne' miei soliti sospetti ritornando, così cominciai a dubitare. Assai m' hai tu ben provato, ch' il mio non sia sogno. Ma perciochè tu non ogni mio dubbio risolvi, vo pensando se sia possibile, che questa sia una imaginazione non d' uomo che dorma, ma d' uomo che desto, a la fantasia si dia in preda. Le forze de la virtù imaginatrice sono incredibili: e se ben pare ch' allora ella sia più possente quando l' anima, non occupata in esercitare i sensi esteriori, in se stessa si raccoglie; nondimeno talora aviene, ch' ella con violentissima efficacia sforzi i sensi, e gl' inganni di maniera, ch' essi gli obbietti propri non distinguono. E ciò ho io appreso da que' poeti, a' quali è ragionevole che molta credenza si presti; perchè il Petrarca dice:

Che perchè. . . . . .
Mille cose riguardi intento e fiso,
Solo una donna veggio, e 'l suo bel viso;

e altrove:

Perochè spesso (or chi fia che me 'l creda?)
Ne l' acqua chiara, e sovra l' erba verde
Io l' ho veduta, e nel troncon d' un faggio,
E 'n bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde,
Come stella, che 'l sol copre co 'l raggio.

E prima di lui il Principe de' poeti, ragionando di Didone innamorata d' Enea, dice:

. . . *Illum absens absentem auditque videtque;*

e poco appresso:

*Eumenidum veluti demens videt agmina Pentheus,*
*Et solem geminum, et duplices se ostendere Thebas,*
*Aut Agamemnonius scenis agitatus Orestes,*
*Armatam facibus matrem, et serpentibus atris.*

E Orazio, da la medesima imaginazione rapito, grida:

*Quo me, Bacche, rapis tui*
*Plenum? quæ nemora, et quos agor in specus*
*Velox mente nova?*

ed appresso:

. . . . . *Ut mihi devio*
*Rupes, et vacuum nemus*
*Mirari libet! o Naiadum potens,*
*Baccharumque valentium*
*Proceras manibus vertere fraxinos!*

Nè Dante si mostra meno da la fantasia sforzato, quando dopo aver visti i fantasmi d'Assuero, e del giusto Mardocheo, e di Lavinia che lagrimava, proruppe in questa esclamazione:

O imaginativa, che ne rube,
Chi move te, se 'l senso non ti scorge?

E certo egli non si può negare, che non si dia alcuna alienazione di mente; la quale, o sia infirmità di pazzia, come quella d'Oreste e di Penteo, o sia divino furore, come quello di coloro che da Bacco o da l'Amor son rapiti, è tale, che può non meno rappresentar le cose false per vere, di quel che faccia il sogno. Anzi pare, che via più possa farlo; perchè nel sonno solo i sentimenti sono legati, ma nel furore la mente è impedita: onde io dubiterei forte che, se fosse vero quel che comunemente si dice de la mia follía, la mia visione fosse simile a quella di Penteo o d'Oreste. Ma perchè di niun fatto simile a quelli d'Oreste e di Penteo sono consapevole a me stesso, comech' io non nieghi d'esser folle; mi giova almen di credere che questa nuova pazzia abbia altra cagione. Forse è soverchia maninconia; e i maninconici, come afferma Aristotile, sono stati di chiaro ingegno ne gli studi de la filosofia, e nel governo de la Republica, e nel cantar versi: ed Empedocle e Socrate e Platone furono maninconici. Demarato, poeta ciciliano, allora era più eccellente, ch' egli era fuor di sè, anzi quasi lontano da se stesso; e molti anni dappoi Lucrezio s' uccise per maninconia. Democrito caccia di Parnaso i poeti, che sian savi. Nè solo i filosofi e i poeti, ma gli eroi,

come dice l'istesso Aristotile, sono infettati dal medesimo vizio; e fra gli altri Ercole, dal quale il mal caduco fu detto erculeo. Si possono anche tra' maninconici annoverare Aiace e Bellorofonte; l' uno de' quali divenne pazzo affatto, l'altro era solito d' andare pe' luoghi disabitati: laonde poteva dire:

> Solo e pensoso i più deserti campi
> Vo misurando a passi tardi e lenti
> E gli occhi porto per fuggire intenti,
> Ove vestigio uman l' arena stampi.

E per fermo, non fu più faticosa operazione il vincer la Chimera, che il superare la maninconia; la qual piuttosto a l' Idra che a la Chimera potrebbe assimigliarsi, perchè appena il maninconico ha tronco un pensiero, che due ne sono subito nati in quella vece, da li quali con mortiferi morsi è trafitto e lacerato. Comunque sia, coloro che non sono maninconici per infermità ma per natura, sono d' ingegno singolare; ed io son per l' una e per l' altra cagione: laonde in parte vo consolando me stesso. E quantunque io non sia pieno di soverchia speranza, come si legge d' Archelao, re di Macedonia; nondimeno io non sono così freddo e gelato, ch' io sia costretto ad uccidermi: ma a guisa di cacciatore, il quale abbia lanciato il dardo, mi par d' aver fatta preda prima che io abbia presa la fera con le mani, e mi par di antiveder da lontano le cose simili e le conseguenti; e facendo imagini e sogni infiniti, come credo pur che sia questo, a guisa d' arciero che saetti tutto il giorno, colpirò per aventura una volta il segno de' miei pensieri.

Sorrise lo Spirito a queste parole, e parve che non gli spiacesse d' averle udite. Poi così rispose. Quelle medesime ragioni de la continuazione e de l' ordine, che ti mostran ch' il tuo non è sogno, ti posson dare a diveder che non sia anche fantasma[1] d'uomo che vegghi; perochè, come afferma il primo di coloro che tu adducesti, l'error de la imaginazione non dura:

> Chè se l' error durasse, altro non cheggio;

[1] Manca questa parola, troppo necessaria.

dice egli. Dante similmente paragona i fantasmi a quelle bolle che si forman de l' acqua, le quali agevolmente si risolvono in poco men che nulla. Nè la sua ragione molto conchiude; perchè l' alienazione de la mente, comechè possa impedir l' operazion de' sensi, non l' impedisce nondimeno maggiormente di quello che faccia il sogno.

Allora replicai. Se questo non è sogno nè fantasia, tu dèi esser senza fallo lo spirito di colui del quale hai somiglianza. Non è necessario, rispose; perchè gli angioli e i demoni prendono molte fiate l' aspetto d' alcun uomo particolare, come si legge in Omero (che è un altro di que' poeti più ammirato da te) che Minerva mostrandosi a Telemaco prese quel di Mentore. Se gli angioli, dissi io, o l' intelligenze, che vogliamo chiamargli, non sono da la ragione conosciuti, se non in quanto motori de le sfere celesti, non par ragionevole che siano più de' cieli mossi da loro; e s' essi fossero in maggior numero, sarebbono oziosi nel mondo. Ma ne l' universo ad alcuna cosa non è concesso di essere scioperata, perchè ciascuna ha la sua propria operazione. E se le intelligenze sono lassù occupate ne' propri uffici, non è possibile che se ne dipartano. Nè possibile mi pare quel che si dice de' demoni; perciochè, se essi sono, o sono sostanze corporee o incorporee, o eterne o corruttibili; e a qualunque parte mi volgo, veggo molte sconvenevolezze. Laonde presto credenza a coloro, i quali vogliono che Aristotile, parlando de' demoni, intenda de le sostanze divine.

Veggio, disse lo Spirito, che tu vieni armato contra me d' armi non dissimili a quelle che furono adoperate dai Giganti contra gl' Iddii. Ma se tu non vuoi il loro esempio rinnovare, deponle per riverenza, ed apparecchiati a ricever le ragioni ch' io da l' altra parte addurrò, con quiete ed umiltà di mente: le quali prima ti mostreranno che i demoni e gli angioli siano oltre il numero de le sfere celesti; e poi, quel che essi siano. E perciochè in due modi teco posso procedere; l' uno, argomentando da quelle cose che a voi mortali sono più note a quelle che a' vostri sensi si nascondono; l' altro, cominciando da quelle che prima sono per natura da noi prima conosciute, discendendo a l' altre de le quali voi avete maggior

conoscenza; mi giova nel principio usar la prima maniera di prove, ed argomentar da' sensi.

Dico dunque, che se gli angioli e' demoni non fossero, non si potrebbe rendere la cagione di molti effetti che si vedono, e il progresso e l' ordine de l'universo in alcun modo sarebbe manchevole e discorde da se stesso, e il mondo intieramente d'ogni ornamento non sarebbe fornito. Onde, così per dar alcuna cagione di quel che appare, come per non concedere o difetto ne la natura o imperfezion nel mondo, è necessario che i demoni sieno conceduti. E cominciando a distender gli argomenti da gli effetti maravigliosi: se sono i maghi e le streghe e li spiritati, sono i demoni. Ma di quelli non si può dubitare, che in ogni età non se ne siano ritrovati alcuni: dunque è irragionevole il dubitare che si ritrovino i demoni. Che i maghi e le streghe siano, assai chiaro il prova l' autorità de le vostre leggi, le quali vanamente avrebbono imposte le pene a cotali artefici, se non si ritrovasse chi cotal' arte esercitasse: e s' alcuno è, a cui l' autorità de le leggi non faccia bastevole argomento, costui almeno non rivocherà in dubbio l'istorie; de la verità de le quali chi dubita, non più dubiterà se siano i demoni, che se siano stati i Romani o i Greci. Tu hai letto i miracoli di Simon Mago, e hai letto le maraviglie che facevano i maghi di Faraone, convertendo le verghe in serpenti, ad emulazione di Mosè. E se pure hai maggior vaghezza de l' istorie de' Gentili, che de le cristiane o giudaiche; devi ancor ricordarti di quel che leggesti d'Apollonio Tianeo, e di quella così mirabil mensa di gimnosofisti, e de gli altri miracoli loro; e de' bracmani; e del maraviglioso modo co 'l quale Apollonio uscì de la prigione, ove inchiuso l' avea l' ira de l' imperatore. Che dirò de le cose di Settentrione? Non hai tu letto che Regnero, re di Svezia, a guisa d' un altro Ercole perseguitato da la matrigna, combattè con un esercito di larve e di fantasmi notturni? E Germone, similmente re, guerreggiò con un gregge di ferocissimi mostri oltra la Buarmia, in luoghi privi d' ogni luce, e per oscurissime tenebre terribili e spaventosi? E quale è maggior maraviglia di quella d' Erito, tuttochè la narrazione ne rechi tante spavento? Aveva costui un cappello, e dovunque il ri-

volgeva, subitamente da quella parte spirava il vento desiderato: laonde da l'avenimento fu chiamato il cappello ventoso. I Finnii il vendono a' mercanti che sono impediti dal tempo contrario. Laonde non ci debbiam più tanto maravigliare de le favole d'Omero, ne le quali Eolo il rinchiude ne gli otri. Agberta, figliuola del gigante Vagnosto, per arte magica soleva trasformarsi in tutte le forme, e alcuna volta pareva che toccasse il cielo con la fronte, alcuna altra rannicchiandosi diveniva di picciolissima statura, e si credeva che potesse tirar giù il cielo, sospender la terra, condurre i fonti, intenerire i monti, portar le navi sopra le stelle, precipitar gli rei ne l'abisso, estinguere il sole, illuminar l'inferno. Da un'altra maga, Adingo re fu condotto sotto terra, e gli furono mostrati i regni de l'inferno, e i mostri che fanno la guardia a la reggia di Plutone. Taccio di Grultunna, la quale acciecò i difensori d'Almerico, in guisa che volsero l'armi contra se stessi, non altrimenti che facessero i guerrieri usciti da i seminati denti del serpente. Taccio le pentole riversate, comune instrumento di tutte le maghe. Taccio il mago Marino, che passava l'oceano usando alcune ossa incantate invece di nave; nè superava più tardi gl'impedimenti de l'acque, ch'altri faccia con le vele e co' venti. Nè ti riduco a mente Oddone, che fu mago e corsale similmente, e più noceva a' nemici con l'arte magica, che con quella d'andare in corso. Nè ti ricordo Altino, vecchissimo oltre tutti gli altri incantatori, il qual condusse e ricondusse schernito il re Adingo per l'altissime onde del grossissimo mare. Nè ti vo' ragionare di Ghilberto, che fu legato da Cutillo suo maestro. Ma non posso tacere di Nerone, il quale desiderò di saper l'arte magica per poter a gli Dei comandare, côm' a gli uomini signoreggiava: nondimeno non potè imparar l'arte dal mago Tindate, quantunque gli avesse assegnato un regno. Ma tu per aventura non presterai credenza a scrittore, che non sia confermato dal comune parere de le genti; onde io non ti conforto a credere di lui se non quel che ti detta la ragione.

Ma a l'istorie de' Romani, qual'è così barbara nazione che non dia fede? o qual religione, che non approvi le cose,

che in esse si contengono, come vere? E se tu credi a l'istorie de' Romani, come puoi credere che gli spiriti non sieno? Quel serpente d'Epidauro , che dal tempio di Esculapio seguì volontariamente i legati de' Romani sino a Roma; ove giunti, liberò la città da la peste; che altro potè esser, che uno spirito immortale, di cui sia ufficio il medicar l'infermità de' mortali? E qual cagione o del suo venire, o de la sanità ch' egli creò a' Romani, potrà render alcun filosofo, il quale non conceda che sieno i demoni? La statua di Giunone, che, essendo presa Veio, disse al soldato romano, che per ischerno ne la dimandò, di voler essere trasportata a Roma; come avrebbe potuto favellare, s'alcuno spirito non le avesse la dura lingua in umane parole disciolta? o come quella de la Fortuna femminile, consegrata in quel tempo che Coriolano vincitor de gli ingrati Romani depose l' arme formidabili? Nè dal bosco, il quale era dedicato a Vesta, poco avanti che Roma fosse occupata da' Francesi, si sarebbe udita una voce, che si rifacessero i muri e le porte; altrimenti avverrebbe che i nemici prenderebbono la città: la quale essendo sprezzata, fu cagione di grandissima mortalità, che si poteva schifare; laonde di rincontro fu dappoi consacrato un altare *Ajo loquenti.* E colui, che diede l' avviso al Senato di Roma, che Persa re di Macedonia era stato vinto in battaglia, e 'l diede quel giorno medesimo ch' egli era stato vinto, come avrebbe potuto esser messaggiero di cosa così incerta e lontana, se da due spiriti, che sovra due bianchi cavalli gli apparvero per via sovra naturale, non fosse stato certo di quella verità, la quale per via naturale non poteva sapere? E la voce, che dopo la battaglia fra' Romani e' Latini s' udì sì altamente rimbombare, e dire, ch' un più era morto de' Latini; di chi altro poteva esser voce, che di alcuno spirito sopraumano? Nè si può dubitare che in quelle cose fosse alcuno inganno de gli uomini, come a ragion si dubita de le risposte de gli oracoli; perciochè ne le risposte loro poteva essere alcuna frode de' sacerdoti, i quali non ammettevano ne le secrete parti del tempio, se non quando e come lor pareva. Ma quelle cose avvennero non di notte, ma ne la più chiara luce del giorno; non ne' luoghi riposti de' bugiardi sacerdoti, ma su gli occhi de

gli eserciti e de' senatori; e furon note non a pochi, ma a tutta quella gloriosissima città: laonde non si può dubitare s' elle così succedessero, o altramente. Nè potendosi render di loro alcuna ragione, nè scioglier questo nodo, se non (come fanno i tragici ne lo scioglimento de le favole loro) co l' aiuto de le nature divine ed immortali; è necessario che sì fatte nature siano concedute oltre quel numero de le sfere, che pone il maestro de' Peripatetici, e che si dia loro altra operazione ancora, che il movimento de' cieli.

Qui si ritenne lo Spirito di favellare, quasi egli a nuovo ragionamento s' apparecchiasse; quand' io su le cose dette cominciai a dubitare, dicendo. Tu hai parlato de' maghi; e gli effetti loro hai recato a i demoni, come a loro cagione. Ma io già intesi che l' opere de' maghi sono tutte per virtù di cose naturali; onde vorrei sapere s' egli è vero, e come. Tu intendesti il falso, rispose lo Spirito: perciochè alcuni sono incantatori, i quali esercitano l' arte con parole, e le danno compimento; altri già detti arioli, perchè a gli altari de gli idoli offerívano abominevoli sacrificii; altri aruspici, perochè risguardavano l' ore, ed osservavano i giorni ne' lor negozi, e consideravano l' interiora de gli animali; altri auguri, i quali fanno giudicio del volo e del canto de gli uccelli; altre pitonesse, c' hanno lo spirito di Pitone, co 'l qual predícono le cose future; altri genesiarchi, che descrivono le natività de gli uomini per li dodici segni celesti; altri sortieri, i quali da qualche parte de le membra credono che sia significata qualche aversità; altri sortilegi, con nome comune, così nominati da la sorte; altri idromati, perchè rimirano ne le acque l' imagini de gli Iddii, o più tosto gli inganni de' demoni (e fra questi furono Pittagora o Numa Pompilio, di cui si favoleggiò ch' avesse dimestichezza con la ninfa Egeria); altri negromanti, i quali ne' sacrificii, in cui si sparge il sangue, chiamano l' ombre de l' inferno e fanno resuscitare i morti (com' è quello che si legge d' Ulisse in Omero, o pur di Latino in Virgilio); altri altro non sono che conoscitori de la natura e de la proprietà de le cose: onde può bene insieme stare, che questi maghi naturali si trovino, e che i demoni non siano; e gran parte di quegli effetti (chè di tutti non ardirei di affer-

marlo) che il vulgo reca a i demoni ed a gli angioli, possono a la natura, come a sua cagione, ridursi. Perchè la natura ha composti tutti i corpi di qualità attive e passive; e niun corpo naturale è, il qual operi, che non ripatisca ne l'operare: laonde si vede, che la sega segando la pietra, ella ne perde i denti, o almeno da la pietra è rintuzzata. Ma benchè tutti i corpi siano vicendevolmente atti a fare ed a patire, nondimeno fra alcuni è una secreta conformità di natura, non conosciuta da molti, la quale altro non è che amore: e siccome de gli uomini alcuni amano palesemente, altri secretamente, così fanno le altre cose naturali. Ed è manifesto a ciascuno l'amore de i corpi a' propri luoghi; ed a ciascuno è noto parimente, che la terra arida ama l'umidità, e l'erba umida i raggi del sole. Ma sono alcuni altri amori de l'erbe con l'erbe, de le piante con le piante; e de l'une e de l'altre con gli animali, e de gli animali con loro, e con l'altre opere de la natura; i quali, simili a gli amori secreti de gli uomini, non sono conosciuti se non da' filosofi. E se come tra gli uomini sono alcuni odii palesi, alcuni occulti; così fra l'altre cose si trova inimicizia di natura ora palese, come è quella del fuoco con l'acqua, e de le viti co' luoghi troppo umidi ed acquosi, e de l'agnello co 'l lupo; ora occulta, o almeno da pochi considerata, qual' è per aventura quella che la natura ha co 'l vacuo; la quale, temendo di perire, chiama il più de le volte in suo soccorso l'aria, corpo pronto e leggiero, che per tutto è atto a penetrare e a mescolarsi, e d'esso si riempie in modo, ch' ella non teme di perire. Coloro, dunque, che di questi amori e di questi odii secreti, che proprietà occulte sono dette da' filosofi, hanno conoscenza intera e perfetta, congiungendo quello che è atto a fare con quello che è acconcio a patire, o per soverchio d'amore o per soverchio d'odio operano quegli effetti maravigliosi, che tu dicevi che il vulgo ignorante reca ai demoni.

Dunque, soggiunsi io, tu ancora confessi che la magía altro non sia, che saper accoppiare le cose attive con le passive; onde ne segue, che possono esser i maghi senza i demoni. Potrebbono, rispose lo Spirito, trovarsi gli maghi naturali, quand'anco i demoni non si ritrovassero: ma, come tu medesimo

accennasti, non puoi salvar tutti gli effetti con la magía naturale. E per non partirmi da gli esempi ch' abbiamo addotti, concedendo che per virtù d' erbe o di pietre, o d'altro corpo naturale, si possa tirare a sè un serpe e condurlo ove l'uomo vuole; non si potrà per virtù naturale far mille miglia in un giorno: perchè il corpo umano, il quale è corpo grave e terreno, non solo bisogna che si muova in tempo, ma in tempo proporzionato a la sua natura; la quale non può fare, o patire, se non quelle cose a cui ella ha attiva o passiva potenza. Onde è necessario che que' due candidi cavalieri, che dieder l' aviso de la rotta di Persa, non fossero corpi semplicemente mortali e terreni.

Può esser, io replicai, ch' essi per osservazion di stelle prevedessero la sconfitta del re de' Macedoni, e n' avisassero il buon uomo romano; ancor ch' io dubiti molto, se per osservazion di stelle si possa far giudicio di quel ch' a gli uomini sia per avenire. Io parlerò teco (rispose lo Spirito) di queste cose in quel modo che sostiene la loro natura. Dico dunque, che s' un astrologo avesse preveduta la rotta de' Macedoni, così certamente come ella avenne, non è verisimile ch' egli medesimo non avesse voluto rendersi grazioso a i Romani, e procurarsene utile ed onore con così lieto annunzio. Oltre che il modo de l'apparire, e le persone a le quali apparvero, sono circonstanze che conchiudono, che essi non furono uomini, ma angioli. Ma per altro io non niego, che un uomo osservator de le stelle non avesse potuto prevedere quella vittoria, se ben non così agevolmente come un spirito; nè so vedere perchè tu disprezzi i giudíci de l' astrologia.

Io non disprezzo, risposi, quella parte de la scienza de le stelle, la quale considera i corsi ed i movimenti loro; perchè questa è così certa, che non se ne può dubitare: ma non istimo quella parte di essa, che s' affatica intorno a i giudíci de le cose che possono avenire e non avenire; perch' io giudico che il cielo e le stelle non operino ne le cose inferiori, se non co'l lume e co'l moto; i quali, alterando gli elementi inferiori, possono co 'l lor mezzo alterare i nostri corpi, ed anche in parte l'anima sensitiva, che ne le sue operazioni dipende dal corpo: sì ch' Io di leggieri consentirei, che si po-

tessero predire la fecondità e la sterilità de l'anno, le pioggie e i venti e le tempeste; e direi co 'l mio Poeta:

..... *Solem quis dicere falsum*
*Audeat?*

Crederei anco, che, in conseguenza, si potesse far giudicio de le pesti e de le infermità, ch' il cielo minaccia a' mortali, e quindi argomentare la mestizia o l'allegrezza de gli animali: ma de gli accidenti de la fortuna, com' è il vincere o 'l perdere in battaglia; l'esser grazioso o odioso a' principi, l'acquistar le ricchezze o gli onori, o 'l perdere gli acquistati, non veggio che per osservazion di stelle possano antivedersi: perchè questi sono eventi indeterminati al sì e al no, che dipendono da la fortuna e dal caso, e dal nostro intelletto e da la volontà ne le loro operazioni non punto a' cieli ed a le stelle soggetti. Ben crederei, che di tali accidenti di fortuna potessero gli astrologi far alcun verisimile pronostico, come fanno i medici de la vita e de la morte de l'infermo; quando si concedesse, che il cielo operasse non sol co 'l moto o co 'l lume, ma con gl' influssi eziandio: ma gl' influssi, pare a me che si pongano senza ragione e senza necessità.

Sorrise lo Spirito, e disse. Ben si pare che tu, contemplando, hai chinati gli occhi su' libri, e non inalzatili al cielo: perchè se tu talora a le stelle gl' indrizzassi, esse con la bellezza de la luce loro ti mostrerebbono, che non son da meno, ch' altre volte ti siano paruti gli occhi de la donna tua, o ch' ora ti paiono gli occhi di tale, ch' a te può far non sol primavera e verno, e notte e giorno, come a lui piace, ma anche piover in te, co' moti e co' giri loro, le felicità e le sciagure che tu maggiormente temi e desideri. Così, risposi,[1] consente il senso a gli ultimi detti tuoi, che la ragion non è ardita di contradire; ma per aventura non è alcuna stella nel cielo, ch' a gli occhi di chi mi governa si possa agguagliare.

Tu parli, disse lo Spirito, come innamorato: ma io voglio, teco filosoficamente ragionando, provarti che se gli occhi

[1] Manca questa parola *risposi;* ma vedasi a pag. 222.

de' mortali operano con altro che con luce e con moto, si dee parimente concedere, che 'l cielo operi ne le cose di qua giù non solo co 'l lume e co 'l movimento, ma con gl' influssi ancora.

Così disse egli. Ed io, tutto pieno di desiderio, ad udir le sue parole m' apparecchiava; le quali in così fatta maniera mi si fecero udire. Da gli occhi de l' amata son cagionati nel petto de l'amante, or con la grazia de'movimenti, or con lo splendore de' raggi, diversi effetti, che corrispondono a quelli che 'l cielo, co 'l suo lume e co 'l suo girare attorno, cagiona ne le cose inferiori. Ma se mescolata co' raggi passa da gli occhi de la donna amata nel petto de l' amatore alcuna virtù diversa da la luce non dependente da essa o dal moto, ma da la sostanza e da l' altre qualità, benchè accidentali, de l' occhio; è verisimile, che co 'l lume de' cieli s' infonda ne' corpi inferiori alcuna virtù che non derivi dal moto o dal lume, ma da l' essenza del cielo e da l' altre qualità, ch' oltra la luce e 'l movimento, sono in lui. Or, se consideriamo prima quel che possono operar gli occhi de l'amata, e come; e poi gli effetti e i moti del loro operare con quelli del cielo andiam paragonando; ne l' occhio due cose si possono considerare: la virtù del vedere, ch' è quasi l' anima sua, la quale per sè non s' invecchia nè si indebolisce; e l' instrumento, co 'l quale opera la detta virtù, e co 'l quale diviene debile e vecchia: e questo altro non è che 'l corpo o la materia de l' occhio, che vogliam chiamarla; materia in cui quel che signoreggia è l' acqua, perchè dovendo ella ricevere l' imagini de le cose visibili, e ritenerle, non altramente che faccia lo specchio, conveniva che fosse tale, che potesse patire e ritenere. La terra sarebbe stata atta a la ritenzione, ma non era molto atta, per la durezza e resistenza sua, al ricevere: l' aria, che facilmente riceve, difficilmente avrebbe ritenuto; e più difficilmente il fuoco, il qual de l' aria è men sodo, e più s' avicina a le nature incorporee. Solo, dunque, l'acqua era materia convenevole de l'occhio, se la vista si fa per ricevimento de l' imagini, come giudicò quel Filosofo che ne le cose sensibili più de gli altri fu sensato. Ma perchè l' occhio è quasi specchio de l' anima, perchè in niuna parte esteriore ella più manifesta

de le sue operazioni; era ragionevole ch' egli potesse non solo patire, ma operare. E per questa cagione la natura mescolò co 'l cristallo del suo corpo alcuni raggi puri e sottili, che sono in lui transfusi o da la più pura parte del sangue, o vero da l' anima stessa; e questi raggi, spargendosi quasi visibilmente da gli occhi, hanno data altrui materia di credere, ch' essi andando a ritrovar l' oggetto, fossero cagione de la vostra veduta. Comunque sia, questi raggi operano ne' corpi altrui, non sol come luminosi, o come moventi, ma anche come impressi d' altre qualità. Quinci avviene, che la donna del suo soverchio e men puro sangue purgandosi, suole avere i raggi infetti e contaminati, e se riguarda ne lo specchio, il lassa d' alcuna picciola macchia appannato; e può l' occhio non solo per questo, ma per molt' altre cagioni, mandar fuori co' raggi alcuna quasi esalazione, che lassi impressione. Onde il tuo Petrarca essendo tornato a solvere il digiuno ch' avea de la vista di madonna Laura, trovando l' occhio suo turbato e scuro per alcuna infirmità, dice:

Mosse virtù, che fe 'l mio infermo e bruno:

e soggiunse:

Che dal destr' occhio, anzi dal destro sole,
De la mia donna al mio destr' occhio venne
Il mal che mi diletta, e non mi dole:
E pur, com' intelletto avesse e penne,
Passò, quasi una stella che 'n ciel vole;
E natura e pietate il corso tenne.

Ma se quegli accidenti che sono qualità de l' occhio in quanto egli è corpo, come è per aventura il lagrimoso rossore ond' era infermo quel di Laura, possono operare ne gli occhi altrui, e transfondervi le sue qualità, potranno adoperare il medesimo effetto le qualità che appaiono ne' lumi, in quanto essi sono animati: l' ira, dico, lo sdegno, la speranza, il timore, l' allegrezza e la noia. Ma due passioni apparendo ne le luci di chi si sia, operano effetti incredibili ne' riguardati: l' uno è l' amore, l' altro è l' invidia. E tacendo per ora de l' amore, chiara cosa è (e tu l' hai mille fiate udito dire, e vistane alcuna isperienza), che

l'occhio de l'invidioso affascina colui a chi si porta invidia; perchè il veleno de l'anima per lui trapassando, offende quell'oggetto verso cui si rivolge. Il fascino, dunque, non è che malignità di vapori ricevuti per invidia di sguardo; il principio de la quale è ne l'animo, come in sua radice. Dico come in sua radice, perchè tutti gli affetti, se ben son moti de l'anima, sono parimente movimento del corpo; ed alcuni dal corpo passano ne l'animo; altri, a l'incontro, dal corpo a l'animo sono accomunati; e comune è la passione d'amendue: però ne l'ira il sangue s'accende, ed il core si muove di moto più veloce; nel timore, quello s'agghiaccia e questo trema: ne l'amore ancora, il sangue bolle; e 'l core a la presenza de l'amato oggetto velocissimamente palpitando, è cagione che gli altri moti del corpo si affrettino: onde il Fisico gentile ne l'alterazione del polso s'accorse de l'amor d'Antioco verso la madrigna. Ma l'invidia, essendo affetto assai lento e tardo, non varia tanto il movimento del cuore; ma contaminando il sangue, sparge la faccia d'alcuna lividezza, ed infetta gli spiriti de gli occhi più che niun'altra passione, eccettuatone l'amore. Or raccogliendo quanto ho detto, l'occhio non sol co 'l lume e co 'l moto opera ne gli oggetti, ma anche con l'altre sue qualità. Considerisi ora nel cielo quel che ne gli occhi è considerato; e vedrassi, che sarebbe irragionevole il credere, che le qualità del cielo e de le luci eterne ed immortali siano meno efficaci che quelle de' lumi caduchi e mortali. Dunque, non solo co 'l lume e co 'l moto opera il cielo: nè solo da la diversità di queste due cose procede la diversità de gli effetti suoi, ma dal raro e dal denso eziandio, perchè le parti dense operano con maggior efficacia che non fanno le rare. Oltre a ciò, l'union de l'intelligenza co' corpi celesti è cagione di molta varietà d'effetti, e di tanto maggiori, che non è quella de l'anima con l'occhio, quanto che l'anime di tutti gli uomini sono d'una medesima specie, e l'una da l'altra per numero solamente è distinta; ma l'intelligenza d'un cielo da quella d'un altro è per ispecie diversa. E se ciascuna natura specifica ha una propria virtù, secondo la quale opera diversamente de l'altre; è necessario ch'ogni intelligenza abbia pro-

pria virtù, onde propri effetti sian cagionati. E se tu ti rammenti d' alcuni versi di Dante, vedrai che questo, ch' ora io ti insegno, non è da la tua opinione, benchè detta in altro proposito, molto diverso.

Ben me ne rammento, risposi io; e son questi.

Dentro dal ciel de la divina pace
Si gira un corpo, ne la cui virtute
L' esser di tutto il suo contento giace.
Lo ciel seguente, c' ha tante vedute,
Quell' esser parte per diverse essenze,
Da lui distinte, e da lui conosciute.
Gli altri giran per varie differenze,
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongon a lor fini, e a lor semenze.
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado;
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda ben omai sì come io vado
Per esto loco al ver che tu desiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.

Qui m' interroppe lo Spirito, e disse. Vedi com' egli distingue il moto da la virtù. Ed io seguii accennando.

E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
De la mente profonda, che lui volve,
Prende l' imago, e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
Così la 'ntelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Co 'l prezioso corpo ch' ella avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.

Qui io mi tacqui: ed egli, continuando il cominciato proposito, seguì. Omai credo, che tu chiaramente conosca, ch' è ragionevole che le stelle non operino solo co 'l movimento. Ma perchè ciascuna di loro ha particolar virtù, vari sono gli

effetti che qua giù producono: perciochè la virtù de l'una può molto aiutare o impedir la virtù de l'altra. Ed il Petrarca (parlo teco volentieri co' versi de' poeti, perciochè so che tu dài loro molta credenza), volendo descriver il felice nascimento de la sua Laura, disse:

Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon fra noi felici effetti,
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
L'una vêr l'altra con amor converse.
Venere e 'l Padre con benigni aspetti
Tenean le parti signorili e belle;
E le luci empie e felle
Quasi in tutto dal ciel eran disperse.

Qui si taceva lo Spirito; quand' io così dissi. Assai son io pago de la prova, con la quale tu mi dimostri la pioggia de gl' influssi celesti; perchè il piacere è quella prova a cui agevolmente ci lasciamo persuadere. Ma ben molto dubito, se l' uomo possa aver alcuna scienza, onde sia atto a far giudicio de le cose avvenire. Ed egli: Che tu di cotesto dubiti non mi dispiace; ed io, nel dubbio confermandoti, dico, che difficilmente può l' uomo per osservazion di stelle giudicar le cose future: perciochè l' arte è lunga, e fondata sovra congietture e sovra esperienze; e la vita di voi altri mortali è molto breve, onde nè ad apprender questa scienza ella è interamente bastevole, nè a conoscere l' occulte proprietà de le cose. Ma quelle creature a cui termine di vita non è circonscritto, contemplando per tante migliaia d'anni le stelle, innalzandosi sovra l' aere misto e caliginoso, sì che nube o nebbia non può loro impedir l' aspetto, di leggieri hanno potuto apprendere l' astrologia; e con l' istessa agevolezza hanno conosciuta l' occulta natura de le cose. Laonde accoppiando l' una con l'altra scienza, possono naturalmente far molte meraviglie; e quelli che son detti maghi, avendo con questi spiriti famigliarità, da essi imparano ad operar quelle cose ch' empiono altrui di maraviglia: perchè de' maghi naturali pochi si ritrovano; e quei pochi, non sapendo perfettamente nè la natural scienza nè quella de le stelle e de' corpi celesti, non possono congiunger insieme tutte le ca-

gioni onde procedono i miracoli de l'arte; sì ch' omai ben puoi tu vedere, ch' assai buono è quell' argomento, che se i maghi si danno, si danno i demoni.

Allora io così ripresi il ragionamento. Quel giusto Greco, ch' ingiustamente fu accusato di impietà a l' ingrato popolo ateniese, purgando la calunnia, fa argomento simile a cotesto tuo: Chi crede ai figliuoli de gli Dei, crede a gli Dei: ma io credo che si trovino gli eroi, che de gli Dei son figliuoli; dunque è necessario ch' io non dubiti che gli Dei siano. Così argomenta egli. Ma a me pare che molto maggior difficoltà porti seco quel che toglie per mezzo de la prova, che non porta la cosa provata; perciochè molti concederan che gli Dei siano, i quali negheranno che gli Dei possano con le donne mescolarsi.

Qui sospirò lo Spirito, e rispose. Cotesto ad alcuni è stato persuaso, perchè avevano letto ne le sacre lettere, che i giganti sono figliuoli de gli angioli e de le donne. Ma siccome quegli angeli furono uomini, così uomini furono gli Dei de' Gentili, la genealogia de' quali fu descritta da Esiodo e dal nostro Boccaccio. Or io passerò a la seconda prova; con la quale io intendo di conchiudere, che siano i demoni e gli angeli; presa da l' ordine de l' universo, che da Dio e da la natura sua ministra è stato osservato. Non suole, se ben tu ti ricordi, passar la natura da l'uno estremo a l'altro senza alcun mezzo: laonde fra le specie inferiori e le superiori sono interposte quelle che participano de l' une e de l' altre. Così la natura va ascendendo da le cose sensibili a le intelligibili, quasi per gradi. La prima specie di cose sensibili, che vi si appresentano perchè li consideriate, sono i corpi semplici: ma da loro non passa la natura a' misti perfetti, se non per mezzo de gli imperfetti mescolatamente. Imperfetti chiamo io quelli che di due elementi; perfetti quelli che di tutti sono composti; de' quali alcuni sono inanimati, altri animati. Ed il primo grado de gli animati è quello che ha l' anima vegetativa solamente; nel quale sono l' erbe e le piante: ma tra questi e gli animati, che hanno tutte le sentimenta, si trovano però alcuni di dubbia natura, i quali par che partecipino de le piante e de gli animali, perciochè sono immobili

come le piante, ed hanno il vivere e 'l nutrire e 'l generare, e come gli animali il senso del tatto: e tale è la spongia, ed alcune conchiglie che stanno affisse a gli scogli. Da questi fa passaggio la natura a gli animali che d'alcun senso son privi; com'è la talpe, che non vede. Di quelli che hanno tutti i sensi, alcuni si muovono, raccogliendosi e distendendosi, alcuni oltre procedendo: sicchè il moto de gli uni par quasi mezzo fra il moversi e il movimento de gli altri. Ma ne l'uomo si congiunge quasi in un nodo de l'universo la natura mortale e l'immortale, perciochè egli ha il corpo mortale e l'anima immortale, la quale se immortale non fosse, in niuno altro soggetto si potrebbe congiungere l'una e l'altra natura. Ma se da l'uomo senza alcun mezzo si passasse a Dio, si salirebbe senza gradi; e questa sarebbe non salita, ma salto. Laonde è necessario che tra Iddio e l'uomo si ponga alcun mezzo, o piuttosto molti; perciochè se tra Iddio e l'uomo fosse un solo mezzo, una sola sarebbe la specie intelligibile: ma sono molti, perciochè non debbono essere in minor numero de le sensibili, ma più tosto in maggiore; conciosiacosachè le intelligibili non sono in tempo come le sensibili, ma in eternità: e l'eccellenza de l'eternità ricerca che in lei siano più specie, e più perfette che nel tempo. Oltre a ciò, se le specie naturali, le quali sono quasi rinchiuse e ristrette dentro a l'angusto seno de la materia, in guisa che per lo subbietto non possono esser distinte, nondimeno per se medesime si distinguono, e s'allargano in grandissimo numero: questo maggiormente è ragionevole, che quelle sostanze che vivono in se stesse senza la materia, si distinguano e moltiplichino per se stesse. Finalmente il mondo non sarebbe perfetto, se de le migliori nature fusse privato, o se meno fusse abondante de le migliori che de le peggiori. Nè quello che tu dicesti, che le menti non debbono essere più de' cieli mossi da loro, è vero; perchè elle non debbono essere numerate secondo la men nobile operazione, la quale è il muovere i corpi, ma secondo la più eccellente, che è l'intendere Iddio; il quale perchè è tanto più manifesto quanto più sono gl'intenditori, è convenevole che colassù ci siano gli angioli quasi infiniti, come specchi ne' quali il Sole intelligibile ri-

splenda. E quantunque ricevano quasi tutta la luce, e se ne facciano belli e felici, non la ricevono però in quel modo che fanno gli specchi quaggiù la luce del sole, da' quali ella in altrui non suole trapassare, ma la trasfondono ne la mente, da la quale discende ne l'anima ragionevole, sì che ella con molti mezzi si congiunge a Dio.

Qui fermò alquanto, quasi dubitando, lo Spirito. Ed io: Se l'anima è immortale, soverchio mi pare che sia il por la specie de' demoni; perciochè l'uomo solo, senza altro, mi par convenevol mezzo a congiunger ne l'universo la natura de gli animali con quella de gli angioli, avendo egli lo intelletto come gli angioli, ed il corpo e li sentimenti come gli animali bruti. S'io ho bene osservato il procedere de la natura, quel che fra due specie di cose discordi è posto, deve con l'una in una qualità e con l'altra in un'altra esser concorde: onde l'acqua, che è fra la terra e l'aria, è fredda come la terra, ed umida come l'aria; e l'aria, che divide l'acqua dal fuoco, assomigliandosi a l'acqua ne l'esser umida, al fuoco ne l'esser calda è somigliante.

A questa ragione lo Spirito così rispose. Bene argomenti: nondimeno, sì come l'anima de l'uomo è mezzo fra l'anima de' bruti e gli intelletti angelici; così, anco se l'uomo dovesse esser il perfetto mezzo tra l'una e l'altra natura, dovrebbe il suo corpo in parte al corpo de gli animali e in parte a' corpi celesti assomigliarsi. Ma essendo il corpo umano non men sottoposto a tutte le passioni ed a tutti gli accidenti, nè men corruttibile che sia quel de' bruti, ne seguita che si debba dare un corpo, che fra il celeste e quel de' bruti sia con debita participazione interposto: e questo è quel de' demoni, il quale è acconcio a patire (perchè mai non muoiono i demoni; quantunque alcuni abbiano creduto che muoiano dopo lunghissimi tempi), com'è il corpo de l'animale e de l'uomo, ed incorruttibile come il corpo celeste. Voglio anco di più aggiungere, che l'umana ragione non è qual tu credi, cioè quale è l'intelletto de gli angioli: perciochè la vostra ragione non intende se non con discorso e con sillogismo; ove l'intelletto angelico conosce senza alcun argomento, in quella guisa forse che voi mortali conoscete alcune poche cose, che

da voi son dette prime notizie: ma anche in un modo più perfetto; percioch' egli riguardando in Dio, può intendere in lui le cose tutte con maniera più sovrana e più eccellente: ma l'intelletto de' demoni, come ch' egli possa a vostro modo sillogizzare, nondimeno nel suo discorso tanto più del vostro è veloce, che 'l suo modo di conoscere è molto a la cognizione angelica somigliante. Conchiudo dunque, che l'uomo non è il perfetto legamento de le cose inferiori con le superiori, come molti hanno creduto; ma che fra l' umana e la divina natura, quella de' demoni sia interposta. E questo stesso con un' altra ragione intendo di provarti; la quale sarà l' ultima di quelle ch' al nostro sentimento non ripugnano. Tu sai che due nomi s' attribuiscono al mondo; uno di universo, l' altro di ornamento: chè questa parola corrisponde a quella con la quale il chiamavano i Greci: nè per altra cagione cotali nomi gli furono attribuiti, se non perch' egli deve in sè contener tutte le cose, ed esser d' ogni ornamento abondante. Ma s' egli fosse privo de la specie de' demoni, non sarebbe perfetto, nè intieramente adorno: perfetto egli non sarebbe, perochè cesserebbe il commercio e la comunanza de' beni, che è fra la divina natura e l'umana, essendo gli angioli quelli che di qua e di là portano e riportano quello ch' a' mortali è necessario o giovevole, a Dio grato e dovuto; nè adorno egli sarebbe, perciochè l'aria, de la quale i demoni sono abitatori, sarebbe affatto priva d' animali, non potendo gli augelli propriamente animali de l'aria esser adimandati: e se ciò estrano ti pare, intendine la ragione. Animali propriamente cittadini d' un elemento son quegli, i quali non solo si movono, ma riposano ancora in lui, ove sian tali, che la loro natura non richieda il continovo movimento, come il richiedono i corpi celesti: ma gli uccelli essendo animali che hanno bisogno d' alternar il moto con la quiete, non possono riposar ne l' aria; ma si fermano ne la terra, o in alcun corpo composto, in cui quel che signoreggia sia la terra. Ne segue, dunque, che d' altri animali abbia la natura fornito l' aere; e questi sono i demoni, a' quali l' aria, per la leggerezza de' corpi loro, potrebbe far letto, non altramente di quel che faccia la terra a' suoi più gravosi, se pur i corpi si stancassero per la

fatica. E questa conchiusione da una ragione assai naturale può esser confirmata; perchè non è verisimile che quell' elemento, che è più vitale de' gli altri, quello sia fatto privo de' propri animali: e chiara cosa è, che l' aria è più vital di ciascun altro, perch' egli è composto di caldo e di umido; qualità sovra le quali si fonda la vita, e qualità più atte a la generazione ed al nutrimento che tutte l' altre. Perciochè il freddo ed il secco son nemici de la natura e de la vita; ed il fuoco per la sua soverchia secchezza è sterile: e di qui aviene, che presso i Romani Vesta, ch' era la dea del fuoco, era preposta a le vergini, e vergini erano le sue sacerdotesse. La terra nondimeno, se ben è fredda e secca, è atta a la generazione e al nutrimento in tanto, ch' ella fu creduta esser non solo madre de' giganti, ma de gli Dei: e ciò aviene per la sua natura soda e stabile, la qual è atta a ritener tutte le virtù che piovono in lei dal cielo; onde ingravidata de' semi celesti, e riscaldata da' raggi del sole, e bagnata da le pioggie e da le rugiade, è fecondissima di tanta varietà di cose e di tante ricchezze, che gli altri elementi poveri e sterili in suo paragone son giudicati, ne' quali gl' influssi e le semenze, per così dir, del cielo non si posson fermare, non essendo essi atti a ritenerli, ma da loro ne la terra sono transfusi. Ma la particolar cagione, per la quale ella fu detta esser madre de gli Dei, è perchè non sol tutte le cose inferiori, ma i corpi celesti, e gli angioli eziandio, sono in alcun modo composti di potenza e d' atto. E sotto il nome de la terra allegoricamente vien la potenza significata; sì come il nome di Celo padre di Saturno, al quale tutti gli Dei, come figli e nipoti, si riducono, ci è significatore de l' atto. Un' altra cagione forse, oltre la prima, si può rendere, perchè la terra sia detta madre de gli Dei: e questa è, perchè voi mortali tutti traete il corpo da la terra: alcun de' quali, dopo che l' anima sua è salita in cielo, per valore e per grazia impetrando d' esser riposto nel numero de gli Dei, non si dimentica però del materno amore, nè si disdegna d' esser figliuolo de la terra nominato.

Qui io l' interruppi, e dissi. Per qual cagione vuoi tu, che 'l nostro corpo sia tratto da la terra? non è egli composto

di quattro elementi? Sì, rispose; ma chi in lui signoreggia, e che determina il suo movimento, è la terra. Perciochè tu hai a sapere, che se nel corpo non fosse un elemento che signoreggiasse, egli a niuna parte si moverebbe; onde è famosa proposizione, che non si dà corpo eguale al peso: la quale si dee stendere non solo a la gravità ed a la leggerezza, che inchinano al movimento; ma a l'altre ancora, da le quali nasce la complessione. Nè ti maravigliare se i corpi de gli animali sono necessariamente composti, poichè nè anche alcun elemento si ritrova non mescolato: avvegnachè abbia la terra sempre rinchiuso in sè alquanto d'aere e d'acqua; e l'acqua sempre mescolato in sè alquanto del terrestre; e ove ella per sè non sarebbe di alcun sapore, dal mescolamento de la terra acquista d'esser saporita, e spira oltre di ciò molte fiate alcuni fumi, che sono di natura d'aere; e l'aere de' vapori e de l'esalazioni, ch'a lui mandano l'acqua e la terra, è tutto ripieno; e 'l fuoco eziandio, in quella parte che con l'aria confina, molto de la natura de l'aria partecipa; e 'l cielo, non ch'altro corpo, il quale fra tutti gli altri è semplicissimo, sì come mostra il moto circolare, non solo de le virtù de gli elementi, ma de le parti loro più pure è composto: e, come gli astrologi per isperienza osservata insegnano ne' loro ammaestramenti, i pianeti tutti de le qualità de gli elementi son dotati, e per ciò possono più agevolmente ne le cose inferiori operare.

Qui si taceva lo Spirito, ponendo sosta al suo lungo ragionamento: ed io fra me andava a le ragionate cose ripensando; quando sovvenendomi d'un dubbio, il quale mal da me poteva esser soluto, così ricominciai a favellare. Tu hai detto, che 'l corpo de' demoni è interposto, quasi mezzo, fra 'l celeste e quel de gli uomini; onde, come quello è immortale, e come questo atto a patire, passibile. Ora vorrei sapere, se i corpi celesti si posson così dir corpi de l'intelligenze, come queste mie membra son corpo de l'anima mia, e come le tue del tuo spirto son corpo. Non, rispose egli; perchè l'anima tua informa il tuo corpo, ma l'intelligenze non informano, ma governano i cieli, in quella guisa che 'l nocchiero siede al governo de la nave: chè s'elle informassero

il cielo, non si potrebbono da lui separare, nè apparire a voi mortali. Dunque, soggiunsi io, per questa ragione l'anima mia non dal corpo è separabile? Non, replicò egli, quell'anima tua che informa il tuo corpo, ed in ciascuna parte d'esso si ritrova; ma l'intelletto tuo si può dal tuo corpo separare e dividere, il quale anch'egli al reggimento de le membra, come il nocchiero a la nave, è preposto. Qui di nuovo avea fatto silenzio, quand'io dissi. Ma se l'anima ragionevole fosse mortale, potrebbe ella con Dio congiungersi? Soverchia è ora questa dimanda, disse egli, poichè già s'è provato ch'ella sia immortale. Sì forse, dissi io, la mente che tu distingui da l'anima ragionevole; perciochè s'ella non fosse immortale, come dicesti, non si congiungerebbe in un soggetto la natura mortale e l'immortale. La mente, rispose, è parte di quell'anima, che anch'ella è detta mente, e quasi suo capo. Ma chi vede mai il capo immortale, quando l'altre parti sono mortali? Que' filosofi, dunque, che l'una han fatta immortale e l'altra mortale, quantunque a l'una non abbian dato seggio diverso da quello de l'altra, sono stati quasi manigoldi de la mente, e falsamente hanno filosofato. E benchè l'anima ragionevole sia forma del corpo, nondimeno non è tratta dal seno de la materia, nè si divide o si distende co 'l corpo; ma siccome il signore si sta ne la casa, così ella si sta ne le membra; laonde ella se ne può sferrare. E se aviene ch'ella non si brutti ne le brutture del corpo, se ne sale al cielo pura e incontaminata; ma s'ella si contaminasse ne le sue lordure, se ne va colà ove si purga, come leggesti nel tuo Poeta:

*Ergo exercentur pœnis, veterumque malorum*
*Supplicia expendunt. Aliæ panduntur inanes*
*Suspensæ ad ventos: aliis sub gurgite vasto*
*Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.*

Così parlava lo Spirito; ed io pendeva da la sua bocca, quando egli così soggiunse. Veggo che intentamente m'ascolti, ed assai mi piace che non ti dimostri ritroso a le mie ragioni, molto diverse da quelle che usano alcuni filosofi famosi, i quali o sono costretti di confessare che l'una verità a l'altra

sia contraria, o almeno d'essere anzi amatori del falso che del vero: laonde oltre seguirò. Or lascia ogni miscredenza, e innalzati meco più su che non arriva il senso o la ragion naturale; ed abbia ferma credenza che quel ch' io ti dirò, sarà verissimo, benchè in alcuna parte sarà ricoperto d'alcun gentil velo; e questo anche, quando che sia, o quando tu il meriterai, da le tue membra rimoverò. Iddio, che sommamente e infinitamente è buono, ab eterno intese la sua bontà, e intendendola, ab eterno l'amò. E perciochè Iddio conoscitore e amatore de la sua bontà era in guisa perfetto, che di niuna cosa fuor di sè poteva esser bisognoso, non era necessario ch'egli ab eterno l'altre cose producesse: volle nondimeno produrle, perchè è buono; e perchè in quel che è buono non è invidia, niuna invidia potè ritenerlo ch' egli non compartisse l'essere a l'altre cose, e in loro non dispiegasse la sua bontà; e volle che tutte le cose gli si assomigliassero, quanto la natura di ciascuna comportava. Fece dunque Iddio il mondo: ma prima (così conviene che teco parli), ad esempio di quelle idee che ab eterno erano nel suo intelletto, fece le forme intelligibili, le quali furono quasi infinite; perciochè il bene è fecondo per natura, e spargendosi da Dio ne le cose fatte da lui, si multiplica, quasi unità ne' numeri: e queste furono l'idee de' due sovrani cieli; quella di Saturno, quella di Giove, quella di Marte, quella del Sole, di Venere, di Mercurio e de la Luna: e oltra queste, l'idee del fuoco, de l'aria, de l'acqua e de la terra, che Vulcano, Giunone, Nettuno e Plutone doveano esser nominate. E se ben Iddio conosceva che oltre queste nature intellettuali, niun'altra intellettuale era necessaria a fornir perfettamente la natura de l'universo, e a mover le sfere che lor dovevano essere sottoposte; nondimeno, oltre la necessità, egli per sovrabondanza di bontà disegnò di moltiplicare in parti quasi innumerabili, aggiungendo a ciascuna di queste nature intellettuali, ch' egli ne la mente avea conceputo, numero infinito d'angioli e di demoni, i quali a quelle principali nature, quasi soldati al suo capitano, fossero soggetti. Creò poi l'idee de' corpi celesti, del sole, de la luna e de le stelle, de gli elementi, de l'uomo, de gli animali bruti, de le piante, de l'erbe e

de' metalli e de le pietre. Solo de le cose artificiali non creò imagini; ma conobbe nondimeno, che d'esse la mente de l'uomo doveva così adornarsi e figurarsi, come la sua era ripiena de le forme de le cose celesti e naturali. Questo fu il primo producimento che fece Iddio fuor di se stesso, il quale non fu fatto in tempo, perciochè non era ancora; ma in eternità, la quale non ha nè prima nè poi, nè parti di successione, ma è tutta unita e raccolta in se stessa, quasi tranquillissimo stagno, che non abbia nè flusso nè riflusso, nè discorrimento, nè accrescimento o diminuzion d'acque; ove il tempo che, poi a quella somiglianza fu fatto, quasi rapido torrente discorre, e consumando egli medesimo le sue prime parti, ne rifà di nuove, e per continova successione si fa perpetuo. Dopo il primo parto, il quale se ben fu d'idee quasi infinite, fu nondimeno un solo, produsse Iddio le nature corporee, e le intellettuali congiunse con le corporee, e a ciascuna de le intellettuali diede cura di movere la sua sfera; e impose a Saturno che governasse la sua, e volle che Giove de la sua fosse motore; e uffici a questi corrispondenti diede a Marte, al Sole, a Venere, a Mercurio, a Vulcano, a Diana, a Giunone, a Nettuno e a Plutone; e gli angioli[1] e i demoni diede loro per compagnia e per ornamento, perchè non giudicò convenevole che, dovendo poco stante essere la terra e l'acqua e l'aria piene di tante varietà d'animali, il cielo, quasi deserta solitudine, fosse privo d'abitatori. In questo parto nacquero, quasi gemelli, il movimento e il tempo; perciochè il primo cielo cominciò a moversi da destra a sinistra, e gli altri con movimenti opposti da sinistra a destra cominciarono a raggirarsi; perchè il movimento del soprano, che è velocissimo, tirò seco tutti gli altri, in modo che tutti sono agitati da due contrari movimenti. Allora il tempo, che è mobile imagine de l'eternità, misurò i vari moti del cielo e de le stelle, che a la luce del sole chiarissima facevano quasi una danza: e come che egli misuri certissimamente tutti i movimenti, nondimeno, perchè quelli del sole sono cagione d'effetti maggiori, e da' mortali più conosciuti, la distinzione

[1] La lezione, a mio giudizio errata, dice: *e a gli angioli.*

de le stagioni doveva esser presa da lui; ed anno esser detto, non la misura con la quale sono misurati i corsi de le stelle, ma quella del giro obliquo ch' egli fa per lo zodiaco, avvicinandosi a gli uomini, ed allontanandosi da loro: il quale non fa perfettamente ritondo, ma alquanto distorto, acciochè con la sua lontananza e con la vicinanza potesse esser cagione de la generazione e de la corruzione de le cose. Ma non fece mai Iddio alcuna cosa senza amore. E perchè amore produce amore, tutte cominciarono a riamare Iddio, qual più e qual meno, secondo che da lui più o meno erano amate: nè solo il cominciorno a riamare per una certa corrispondenza di gratitudine, ma anche per conseguir la lor propria felicità; perchè ciascuna creatura fu prodotta bisognosa di perfezione, la qual solo amando Iddio, ed a lui volgendosi, potevano intieramente acquistare. In quella guisa adunque (per condiscender a la tua intelligenza), che 'l padre, mosso da l' amore di se stesso, desidera i figliuoli; ed avuti, gli ama non solo per suo, ma per lor bene; ed i figliuoli per gratitudine o per bisogno riamano il padre: Iddio, amando se stesso, produsse le cose fuor di sè, le quali amò come fattura sua, e fu dà loro riamato come fattore e conservatore. Ma fra questi amori è grandissima differenza; perciochè il primo amore d' Iddio non è distinto da l' essenza di Dio, ma è Iddio: gli altri amori d' Iddio a le cose create, altro non sono che volontà di compartir la sua bontà; ove gli amori de le cose create, sono desiderio di parteciparla. Con l' amor, dunque, tutte le cose a Dio si congiunsero, e più si congiunsero quelle che più l' amarono, e più l' amarono quelle che più lo conobbero, le quali furono distinte d' intorno a lui co 'l ternario e co 'l novenario numero, che piace a Dio, e gli altri con gli altri diversamente. Ma poichè Iddio vide che gl' intelletti creati da lui, che Iddii furono poi detti, pieni di nova maraviglia, verso là rivolgevano ogni loro affetto e ogni loro operazione, in così fatta maniera loro cominciò a favellare. O Iddii, de' quali io son padre, molto m' è caro che voi m' amiate; perciochè ne l' amor vostro conosco la perfezione de l' opere mie, ed in voi mi compiaccio: laonde non avrete mai fine, quantunque possiate averlo; perchè se ben voi siete di na-

tura in parte mortale, nondimeno, per volontà già mai non morrete. Ma sì come l'amor ch'io portava a me medesimo non m'ha in modo invaghito di me stesso, ch'io mi sia dimenticato di crear voi; così vorrei che voi altri, per vaghezza che di me avete, non vi dimenticaste d'oprar ne le cose inferiori. E se per altro non vi piacesse, vi dee almeno piacere per compiacere a me, che son vostro padre e signore, il quale non debbo, nè il consente la mia dignità, adoprar la mia possanza senza alcun mezzo ne le cose mortali e caduche. Fate dunque studiosamente i vostri corsi; transfondete ne gli elementi quella virtù che da me avete ricevuta, e compartitela a' vostri cieli, sì ch' io veggia l'aria, l'acqua e la terra piena di quegli animali, de' quali ho adorno il primo esempio ch'io ne feci, a la cui similitudine gli altri mondi deono esser fatti, come voi in me riguardando conoscerete.

Così disse Iddio facitore, quando gli Dei creati volgendosi da la contemplazione a l'azione, mossero i cieli, e fecero germogliar l'erbe e i fiori e le piante, e vestirono le piagge e le valli e i monti di mille vaghezze e di mille varietà di colori; e l'acque, che pur dianzi ricoprivano la terra, si ritirarono dentro a certi confini, lasciando grande spazio de la terra discoperto per là vita de gli animali. Allora ella, piena ancora de l'umidità de l'acque, ricevendo i raggi del sole e de la luna, s'ingravidò, e cominciò a partorire gli animali; i quali si vedevano uscir del suo grembo, non altramente ch'ora veggiamo spuntar l'api da le spalle d'un bue putrefatto; o come ne l'Egitto, quando il Nilo si ritira dentro il suo letto, si veggono da le fertili campagne nascer varie maniere d'animali. E già le selve si empievano di fiere solitarie; e gli armenti e le gregge ne' fecondi prati si ragunavano a pascolare; e i pesci guizzavano per lo mare e per li fiumi, e gli augelli dispiegavano le penne per l'aria, sì che omai nulla parea che mancasse di perfezione a questo mondo inferiore. Ma Iddio, vedendo ch'egli aveva dati i suoi cittadini al cielo, ed i suoi a ciascun altro elemento, volle a tutti compartire le dovute dignità. Ordinò, dunque, che tutti gli animali guidati da la natura seguissero necessariamente gli appetiti del senso; ma non consentì che potessero inalzar gli occhi verso le

stelle, acciò che non s'invaghissero de le bellezze del cielo, le quali non doveano possedere.

Poi chiamò tutti gli Dei a consiglio; ed egli poscia così cominciò a ragionare. Tutte le cose, o figliuoli, ch'avete fatte son buone, perchè in tutte risplende alcun raggio de la mia bontà; ma in alcune più chiaramente, e meno in alcun'altra; e tutte sono state da voi ornate di quel che loro si conviene. Solo rimane, che si dia a la terra un animale, che non sia a voi soggetto, e non operi, come gli altri, per necessità di natura; ma ch'abbia la volontà libera, o potendo inalzar gli occhi a queste nostre eterne abitazioni, possa d'esse invaghirsi; il quale se bene userà la libertà de la volontà, ch'io gli avrò data, voglio che costà su possa salire, e farsi di questa nostra città cittadino. Ma perchè egli sarà di tanta eccellenza, ch'a voi in alcun modo si potrà agguagliare, non voglio ch'alcun di voi ne la sua creazione s'impacci: ma da me avrà il principio; e con la parte sua immortale la mortale sarà tessuta, quasi in un nodo de l'universo; e tutti coloro che nasceranno di lui, sempre da me avranno l'anima, e 'l corpo da gli elementi. Così disse; ed egli medesimo disceso in una piacevolissima parte de la terra, formò l'uomo, e gli spirò co 'l divin fiato nel corpo lo spirito de la vita, imprimendo ne l'intelletto suo, ne la volontà e ne la memoria l'imagine de la sua essenza. Quindi si ritirò nel cielo; e tutti gli Dei, quasi spettatori, rivolsero gli occhi al nuovo abitator de l'universo, che portando il simulacro de la divina bellezza nel teatro del mondo, cominciava l'azione del suo quasi poema. Ma perchè Iddio vide ch'egli aveva da far contrasto con l'appetito del senso, il quale armato de l'armi del piacere, gli tenterebbe d'impedir la salita del cielo, volle dargli un padrino, che la volontà ammaestrasse a la futura battaglia; e, come giusto signore, un altro ancora ne consentì che avesse la parte sensuale. Questi sono i due genii demoni, il buono e 'l rio, da'quali gl'instinti vostri sono drizzati: ed il reo è detto reo, non perch'egli sia di natura malvagio, perchè tutte le cose create sono buone, ed il male non si trova ne l'universo, e altro per aventura non è che privazion de l'essere; ma reo si chiama da gli effetti e da l'ufficio suo,

avend' egli preso cura, come invidioso de l' eccellenza de l' uomo, di volgere a' diletti l' appetito concupiscibile, che per se stesso inchinavi, e di trasportarlo talora con ira smoderata oltre que' termini che sono da la ragione prescritti. E questi furono di quelle nature intellettuali, le quali, dissi, son di numero quasi infinito; sì che agevolmente, poichè gli uomini furono multiplicati, a ciascuno due ne furono assignati. E se tu ben ti rammenti de l' istorie, malvagio demone fu quello il quale con spaventosa faccia due fiate apparve a Bruto; e la prima gli disse: un' altra volta ne' campi Filippici mi vedrai.

Qui fermò lo Spirito il corso del suo divino ragionamento: ed io tacqui per buono spazio, soprapreso da maraviglia altissima. Poi così cominciai. Assai m' hai tu persuaso che siano queste nature intellettuali, oltre quel numero ancora ch' io stimava ragionevole; e in questa parte come ricco e liberale promettitore, che molto più dà che non promette, e molte cose m' hai detto, degne ch' io faccia di loro prezioso tesoro ne la memoria. Ma la seconda parte de la promessa non hai tu ancora adempiuta. Aspetto dunque d' udire quel che esse sieno; e poi, che sian quelle de le quali prima ragionasti. Demoni, rispose, sono sostanze corporee, ragionevoli, atte a patire, ed immortali. Allora io replicai. Già io udii dire ne le scuole de' Peripatetici, che ciò che è atto a patire è mortale: laonde, se essi sono acconci a patire, è necessario che siano mortali. Ed egli: Cotesto sarebbe vero se le passioni de' demoni fossero passioni del corpo, o seguissero la sua temperatura; ma elle son passioni de l' animo, e non dipendono da la temperatura del corpo. Pur se alcun dubbio ti rimanesse, ricorri a la volontà di Dio, per la quale molte cose che si possono dissolvere, non si dissolveranno, nè moriranno molte che possono morire. Non hanno dunque corpo i demoni, se le passioni loro da' corpi non dipendono, dissi io allora. Hanno, rispose; ma non invidiano nè si adirano perchè abbiano corpo, come fanno gli uomini; ma perchè s' adirano e invidiano, hanno corpo: e perchè ciascun che s' adira e invidia può amare, possono amare, e il loro amore molte fiate a quel de gli uomini concupiscibile è assai somigliante. Qui egli

tacque; ed io così dissi. Già avendo io altre fiate udito dire ch' i demoni de le femmine s' innamoravano, e godevano de' loro amorosi abbracciamenti, non dava maggior credenza a cotali parole, che io soglia a quel che favoleggiano le vecchiarelle co' fanciulli quando a la lor conocchia traggono la chioma: ma ora intendendo da te come provi che essi siano soggetti a le amorose passioni, non mi par sconvenevole: e ricordandomi quel che de' giganti lessi ne le sacre lettere, e quel che de gli eroi ne le gentili ho letto, maggiormente in questa opinione mi confermo. Mi pare, nondimeno cosa assai maravigliosa, che di due specie di natura diverse, quali sono la umana e quella de' demoni, possa nascere un misto, che sia gigante o eroe. Parrà, rispose lo Spirito, se tu ti ridurrai a memoria che dal cavallo e da l' asina nasce il mulo; e nel paese di Cirene i cani nascono da' lupi e da le cagne; e i cani laconici, da' cani e da le volpi, e gl' indiani da le tigri e da' cani, ma nel terzo congiungimento; e che ne la riva d' un fiume d' Affrica dal rimescolamento di vari animali son prodotti ogni giorno molti mostri. Nondimeno puoi di ciò credere a tuo modo. Ma sappi che il corpo de' demoni non è grosso e terreno come quello de gli uomini, ma etereo e sottile in modo, che essi agevolmente possono penetrare in ciascuna parte. Laonde a coloro se ne vanno, che essi conoscono disonesti amatori, i quali persuadono con nuovi e maravigliosi modi, mescolandosi fra loro pensieri, o dormano o siano desti, con alcune imaginarie invenzioni: e da sì fatte imaginazioni sono molte fiate ingannate le maghe, e l' altre donne, che a' demoni credono di congiungersi ne gli amorosi abbracciamenti.

Qui si tacque lo Spirito; e poi così ricominciò. Se si danno le specie artificiali mescolate, è necessario che si concedano le naturali parimente miste, perchè sempre l' artificiali de le naturali sono imitazioni; nè si può ritrovar l' imitazione, se prima non si trova la cosa imitata. Chiamo io specie artificiali non quelle ch' assolutamente sono fattura de l' arte (benchè di queste ancora molte, che sono mescolate, potrei annoverare); ma quelle che di due semplici specie naturali per alcun artificio insieme si sono congiunte; quali sono gli in-

nesti de le piante, di cui così leggiadramente cantò il tuo Poeta in quei versi:

*Inseritur vero ex fœtu nucis arbutus horrida;*
*Et steriles platani malos gessere valentes,*
*Castaneæ fagus, ornusque incanuit albo*
*Flore pyri, glandemque sues fregere sub ulmis.*

Taceva lo Spirito co' versi di Virgilio, quand' io in cotal guisa incominciai. Io veggio che l' isperienza ci dimostra, e la ragione c' insegna, che di due specie naturali semplici si può comporne una mista: ma questo credo ch' avenga fra quelle specie solamente, fra le quali è alcuna somiglianza, com' è fra 'l lupo e 'l cane, e l' asino e 'l cavallo; i quali son tutti nel genere de gli animali privi di ragione, e di forma di corpo non molto dissomiglianti; ma fra l' uomo e l' animale bruto è per aventura tanta lontananza, che di loro un animal misto non si può accoppiare: onde ciò che si dice del minotauro, del centauro e de le sirene, estimo io invenzione de' poeti. Nè presto maggior credenza a quello che scrisse Aristotile d' Onosceli, la qual' essendo bellissima fanciulla, era nata d' un' asina; e ad Agesilao d' Epona, che nacque d' una cavalla; oppure a quel che si legge ne l' istorie de le cose di Settentrione, che Ulfone, padre di Nugillo, da cui son derivati i re di Dania, fosse generato d' un orso. Ragionevolmente estimi, rispose lo Spirito: nondimeno fra il demone e l' uomo è maggior somiglianza di natura, che non è fra l' uomo e 'l bruto; perchè l' uomo è simile al bruto ne la mortalità del corpo, e al demone ne la immortalità de l' anima; e quel che determina la natura ne l' uomo, è l' esser ragionevole; e in questo egli conviene co 'l demone: onde essendo fra loro più vicinità, pare che più convenevolmente possano insieme mescolarsi. E ciò sia detto acciochè l' ingegno tuo, usato a le profonde questioni, non cessi da la sua propia operazione.

Ma nuovo dubbio sopragiungendomi, replicai. Se ben io credo a le tue ragioni, le quali mi provano che 'l demone sia animale affettuoso, onde in conseguenza sono constretto a credere ch' egli possa accendersi d' amore; nondimeno, perchè l' amore presuppone sempre maggior impedimento ne

l'amante che ne l'amato, non mi par ragionevole che egli possa amar l'uomo, essendo l'uomo men eccellente e men bello di lui; ma più convenevol sarebbe, che egli de gli Dei s'innamorasse. A questo così rispose lo Spirito. Sappi [1] che due sono le nature de l'amore: l'una è desiderio di participar de l'altrui perfezione; l'altra è volontà di compartir altrui la sua propria eccellenza. Questi due amori non si trovano semplici se non ne' due estremi; in Dio creatore, e ne la materia prima; e in tutti gli altri soggetti si ritrovan mescolati, perchè la materia prima ama la forma per adempir co 'l suo congiungimento i propri difetti, non potendo ella nè desiderando di giungere a la forma alcuna perfezione. Ma Iddio ama le creature per compartir a tutti, a chi più e a chi meno, la sua perfezione; non aspettando da loro alcuno accrescimento de la sua felicità. Or rammèntati di quel c'hai letto leggendo Omero, quando Giove dice, che s'egli mandasse giù una catena dal cielo sin a la terra, e tutti gli Dei cercassero, apprendendosi a quella catena, di tirar Giove a sè, non potrebbono; ma egli di leggieri a sè tutti gli trarrebbe. Questa catena altro non significa che la catena amorosa, con la quale Iddio potentissimo non è mosso da gli Dei minori, o da l'altre creature; ma egli tutte le muove, come amato e desiderato. Perchè se Iddio amasse per ricever perfezione, l'oggetto amato sarebbe l'agente, ed egli sarebbe il paziente; onde ne seguirebbe, ch'egli sarebbe qui tirato: ma questo, come ho detto, è impossibile, o solo possibile ad Amore. Ma egli mandando giù i suoi doni e le sue grazie, l'una con l'altra innanellata a guisa d'aurea catena, fa che questo ordine di grazie discenda dal cielo a la terra, e con esse rapisce a sè gli angioli e tutte le creature, che ad esso per farsi perfette s'apprendono. Tanto voglio aver detto de' due amori semplici. Or passiamo a gli amori de gli angioli e de le creature.

L'angelo sovrano, quando a Dio si rivolge, l'ama di quell'amore che presuppone imperfezione; perciochè egli l'ama per farsi perfetto: ma quando si china verso gli angioli inferiori, ama loro per infondere in essi quella perfe-

[1] Manca questa parola, forse per errore di stampa, alla Capurriana.

zione che da Iddio ha ricevuta; e gli angioli inferiori amano i superiori per farsi più belli, perciochè gli spiriti angelici, che sono descritti ne l'ordine sommo, contengono in sè le proprietà de gl' inferiori; ma gli ultimi non hanno in tutto le proprietà de' superiori, ma essendo illustrati, tanto ricevono di lume, quanta è la capacità di ciascuno. Qual meraviglia è, dunque, se amano gli uomini, tutto che d'essi sian più eccellenti, poichè gli amano per illustri modi? Vedi omai, che il tuo dubbio è soluto. Disciolto, io risposi; ma pur sarebbe più ragionevole, ch' essi gli angioli maggiormente amassero, poichè il desiderio di compartir la perfezione deve esser minor, che quel di riceverla. Vero è quel che dici, rispose lo Spirito; ed è vero che le creature tutte amano più ferventemente le cose più nobili, e men le meno. Iddio nondimeno, tutto ch' ami per l'altrui perfezione, ama con maggior fervore d'ogni creatura: e quello avviene per l'eccesso de la bontà, la qual supera senza alcuna proporzione la bontà di tutte le cose finite.[1] Qui taceva lo Spirito; quand' io, nuova occasione di ragionare porgendogli, ricominciai. Se i demoni possono amar gli uomini, non pare a me irragionevole che con essi ne gli amorosi abbracciamenti possano mescolarsi. E questa mia opinione è confermata dal mio Poeta, quando dice:

*. . . . Quem Rhea sacerdos*
*Furtivum partu sub luminis edidit auras,*
*Mixta Deo mulier.*

Troppo dice il tuo Poeta, rispose lo Spirito; ed in questo troppo offende la dignità e l'autorità de l'intelligenze celesti: nè si doveva egli per aventura ricordare di quello, che pur doveva aver letto nel Convito di Platone; che gli Dei con gli uomini in alcun modo non si mescolano, ma per lo mezzo de' demoni con gli uomini hanno commercio: benchè non egli in ciò s'inganna, ma Platone; e tu ancora, che i suoi versi non hai bene interpretati, perchè egli in quel luogo parla di Ercole, quando tornando di Spagna non era ancor deificato; e se ben il chiama Dio, perchè poi doveva fra gl' Iddii essere

[1] Male, a parer mio, leggesi *infinite* nella Capurriana.

annoverato, non era disconvenevole ch'egli, vestito d'umane membra, potesse con una donna congiungersi. Ma Platone, quando dice che gli Iddii non si mescolano a gli uomini, non intende del mescolamento carnale (chè se ciò intendesse, bene intenderebbe, perchè l'appetito concupiscibile non conviene a gli angioli, i quali da lui sono Iddii nominati); ma intende de la famigliarità e de la domestichezza: e in ciò manifestamente s'inganna, perch'essi molte fiate, prendendo corpo umano, a gli uomini soglion dimostrarsi. Ma forse Platone considera allora ne gli angioli quel che è naturale, non quel ch'è volontario; percioch'essi per natura non si dimesticarebbono con gli uomini per la distanza, ch'è fra loro, di natura e di luogo; ma avendo la volontà libera, e non obligata ad alcun determinato movimento, tutta inclinata a la carità ed a la grazia, possono a gli uomini apparire, ed alcuna volta il fanno. Questo, dissi io, mi par molto ragionevole; nè mi potrà più capir nel pensiero, ch'in animo celeste possa accendersi desiderio carnale: ma ben dubito ancora, se i demoni possano per concupiscenza de le donne invaghirsi, e con esso loro amorosamente congiungersi; e se vero sia quel che non solo da' poeti si dice de' satiri e de' silvani, ma da' teologi ancora de gl' incubi e de gli succubi.

Già abbiamo conchiuso, rispose lo Spirito, che i demoni non han corpo simile a questo nostro: laonde, quantunque essi potessero innamorarsi, non potrebbono nondimeno congiungersi amorosamente in quella guisa che fanno gli animali sottoposti a la generazione e a la corruzione. Ma tu hai letto de gl' incubi e de' succubi, e de' silvani; ed hai letto similmente ne le favole di Marte quando Rea abbracciò, e di Giove che per godersi d'Alcmena allungò la notte; laonde egli, *qui templa cœli concutit*, discese nel grembo di Danae in preziosa pioggia d'oro, ed Ercole e Perseo ne furono generati; e leggesti ancora ne l'istorie, che Alessandro e Scipione furono creduti figliuoli di Giove. E ciò suole avenire, perchè gli spiriti in sogno s'appresentano a gli uomini in forma bellissima e augusta, e superiore a l'umana, quale è quella che in me vedi; sì che la lor fantasia, quasi tenacissima cera, s'imprime d'una imagine di bellezza più che mortale: e perchè la

virtù de la fantasia è grandissima, quando gli uomini vengono a gli abbracciamenti d'amore, venendoci pieni di sì alta imaginazione, i figliuoli, che poi son prodotti, soglion nascer simili a quell'eccellente idea di valore o di bellezza, ch'i padri ne la mente avean conceputa. Oltre ciò, perch'i demoni, come già abbiamo conchiuso, sono astrologi; essi procurano che il destinato parto sia conceputo, ed esca in luce sotto grandissimo favor di stelle, e che riceva da gl'influssi celesti ogni eccellentissima dote di natura: il quale poichè cresce in età, e può scoprire il suo valore, è detto eroe, ed è tenuto superiore a gli altri; onde si crede che non sia figliuolo d'uomo ma d'alcuno Iddio, perchè la particolar providenza che quell'Iddio ha avuto di farlo nascere, merita ch'a lui il nome di padre s'attribuisca, o almen di protettore: laonde appresso Omero a' principi de gli eroi, Achille, Agamennone, Ulisse, sono aggiunti certi Dei, che ne' pericoli son compagni; e il nome d'eroe è nome, ch' in greca favella deriva da Amore; perchè il vicendevole amore fra l'Iddio e l'uomo è stato cagione ch'egli sia nato. Ma que' demoni che malvagi sono detti da l'ufficio loro, con le donne in quella guisa si congiungono, che voi uomini solete; e perchè essi non potrebbono per sè generare, gittano il seme d'alcun uomo nel ventre de la donna, ch'è di quelle che streghe sono da voi domandate; e da sì fatti congiungimenti nascono i maghi, quale fu Merlino, che fu giudicato figliuolo del demonio.

Taceva lo Spirito; ed io, quasi sodisfatto d'ogni mio dubbio, non aveva che dimandare; quando egli di novo ricominciò. Già tu hai inteso quel che siano i demoni; ma le intelligenze chiamate angioli sono sostanze incorporee, intellettuali ed immortali, e non acconcie a patire. E se intelligenze furono quelle che gli antichi chiamarono Iddii, non convenevolmente fu loro attribuito il riso e il pianto, che sono seguaci de le passioni, e con maggiore sconvenevolezza fu detto ch'essi con gli uomini carnali si mescolassero. Ma perchè amano in modo assai diverso da l'uomo, con l'amore congiungono la natura umana a la divina, e quasi messaggeri, di qua e di là portano e riportano quel che a gli uomini è giovevole e necessario, o a Dio caro e dovuto. E cari a Dio sono

i devoti prieghi de' mortali, e i voti e le lodi: ma a gli uomini sono necessari e giovevoli i doni di Dio, i quali son tanti, che non possono qua essere raccolti sotto numero determinato. Ma pur se tu vuoi intendere de' doni naturali, puoi prendere il numero de le intelligenze de' pianeti; e sono: l' acutezza del contemplare, che deriva da Saturno; la pôtestà del governare e del comandare, che da Giove dipende; la grandezza de l' animo, ch' è virtù infusa da Marte; la chiarezza de i sensi e de l' opinione, che è dono dato per mezzo del Sole; l' amore, ch' è inspirato da Venere; la prontezza al parlare e a l' interpretar, che viene da Mercurio; la fecondità del generare, che procede da la Luna.

Qui tacque egli: ed io dissi. A qual di questi doni ridurrai le leggi, le quali pur anzi dicevi che erano a gli uomini state donate da gli Dei? Le leggi, rispose lo Spirito, sono di tanta importanza, che solo da Iddio grandissimo, per mezzo de gli Iddii minori o de gli angioli, possono esser donate buone intieramente; ed egli, mandandole a gli uomini, le manda accompagnate da sette messaggieri. Ma perchè uno nondimeno, in quel che appartien a questa ambasceria, tiene il luogo principale, da uno pare ch' elle siano ricevute. A quel ch' io raccolgo, dissi io, l' ufficio loro altro non è, che congiungere per via di messaggio la natura umana con la divina. Questo è a punto desso, rispose lo Spirito. Allora io così cominciai a favellare. Assai ho io da te, cortese Spirito, apparato; ma se noi contempliamo volentieri, per esser poi più atti a l' operare, quel che hai detto del celeste messaggiero, vorrei che s' accompagnasse con alcuna cosa appartenente a l' umano ambasciadore. Convenevole dimanda è la tua, rispose lo Spirito, e simile a quella del saggio re, il quale dovendo chiedere alcuna grazia a Dio, non chiese scienza di cose naturali o soprannaturali, ma senno per governare. Allora io soggiunsi. Ma forse gli accidenti, ne i quali l' ambasciatore può mostrare sua prudenza, sono infiniti: laonde io stimo che sia quasi impossibile il darne alcuna arte. Tutta volta, così del perfetto messaggero mi pare che si possa ragionare, come altri del perfetto oratore ragionò. Così ci sono de' celesti oratori, come de' messaggeri, a' quali favellando si può

aver riguardo (rispose lo Spirito); ma se in altro modo di questa materia dovessi ragionare, che ne dirèi? Che l'arte oratoria a l'arte de la cucina fu assomigliata. Ed io risposi. Io mi terrei da te appieno sodisfatto, se tu m'insegnassi quel che fosse l'ambasciatore, e qual è l'ufficio e 'l fine, in quella guisa che queste cose medesime sono da gli altri ne l'oratore dimostrate; il quale convenendo nel nome co l'ambasciadore, è verisimile che in altro ancora siano somiglianti, e forse ne gli antichi secoli fu il medesimo esercizio. Molto volontieri mi apparecchio a compiacerti, rispose lo Spirito: e toccando solamente gli universali, studierò di esser breve; in modo però, che tu non avrai cagione nè di accusar l'oscurità, nè di desiderar la notizia del vero. Cotesto, dissi io, sarà molto a me caro: ed in tal modo ho inteso che di tal' arte trattò Ermolao Barbaro,[1] famosissimo senatore, in un suo libretto, il quale ne le mie mani non è pervenuto; ma credo che sia molto degno de la sua dottrina e de l'esperienza che egli ebbe de le cose del mondo, e in particolare de l'ambascieria, nel qual ufficio egli spese gran parte de la sua vita, esercitandolo gloriosamente appresso i maggiori principi de' cristiani. Degno è veramente di lui il libretto ch' egli scrisse (soggiunse lo Spirito): più viva imagine nondimeno de l'eccellenza ch'egli ebbe in quest' arte è il signore Francesco Barbaro, suo pronepote, da cui tu più potrai apprender de la prudenza e de la gravità convenevole a gli ambasciatori, che da quanti libri potessi rivolgere già mai.

Fortunato fra tante sciagure son io veramente (soggiunsi allora) per la stretta conversazione che ho con questo gentiluomo così valoroso e di così raro giudicio; nè men fortunato per la conoscenza che ho del signor Ottavio Santa Croce, nunzio di Sua Santità, prudentissimo e liberalissimo prelato, e che sostiene sì alta professione con somma autorità e splendore, e con esempio di virtù e di religion singolare.

[1] La casa de' Barbaro diede, per oltre due secoli, vari ed insigni letterati; e si contano fra gli ultimi Daniele antiquario e teologo, e Francesco encomiato dal Tasso. Ed è qui opportuno rammentare che un Petronio Barbaro scrisse la Vita del nostro Poeta, la quale si legge avanti alla *Gerusalemme Liberata*, nell'edizione che se ne fece in Padova dal Tozzi nel 1628.

Ma ove lascio il signor Vincenzio Laureo,[1] non men eccellente ne la contemplazione che ne l'azione, e ne l'una e ne l'altra di sì grandissima eccellenza, come hanno conosciuto, con maraviglia grandissima de la sua virtù e del sapere, non solo le barbare nazioni, ma i gloriosissimi regi e i potentissimi Augusti? ove il signore Ippolito Capilupi,[2] ch' essendo fra i primi e più lodati poeti di questo secolo, non ha voluto esser men dotto o meno prudente oratore, o men accorto cortigiano, o men liberal signore, o men sincero amico de gli amici? ove il signore Annibale di Capova,[3] in cui la nobiltà del sangue illustre e la grandezza del fratello è il pregio minore; tant' è egli adorno di lettere e di costumi, ed in particolare di quella prudenza e di quella accortezza e destrezza d'ingegno, ch' a quest' officio è necessaria? ove il signor Conte di Porzia,[4] di cui nè 'l più eloquente nè 'l più dotto uscì mai de le scuole di Padova o di Bologna, nè 'l più prudente partì mai dal Vaticano per muover gli animi de' principi, o per compor le discordie de're e de' popoli; al cui valore Roma, ch' è così grande, fu già picciolo teatro, ed ora Germania, che è la maggiore e la più nobile de le provincie, a fatica pare che possa dare spettatori e ammiratori a bastanza? ove il signor conte Fulvio Rangone,[5] che ha pochi paragoni ne le lettere, ne l'acutezza e ne la maniera del negoziare, e pochi ne la nobiltà e ne lo splendore de

[1] Fu questi medico, filosofo, teologo; e come tale venne insignito della dignità cardinalizia da Gregorio XIII. È più noto sotto nome di Cardinale del Mondovì. Tenne stretta amicizia prima con Bernardo Tasso e poi con Torquato, de' quali sono varie lettere a lui scritte. (Serassi, *Vita di Torquato Tasso*, I, 61; II, 178.)

[2] Al Capilupi scrive Torquato la lettera che sta nella mia edizione sotto il n. 139; e merita d'essere ricordata qui, come scritta per raccomandarsi al suo molto favore appunto in quell' anno che dettava il presente dialogo.

[3] A questo Annibale, arcivescovo di Napoli, indirizzò il nostro Autore più lettere; e altre se ne trovano scritte al suo fratello Matteo, che fu conte di Paleno e principe di Conca.

[4] Anche questo conte Bartolommeo di Porzia fu tra i conoscenti del Tasso, e a lui pure trovasi mandata una lettera. Vedasi il Serassi, I, 118, 212, 213.

[5] Questi introdusse Torquato nella corte di Ferrara. La sola lettera del Tasso diretta a questo cortigiano, è molto singolare; e se l'Autore avesse scritto questo dialogo nell' 81, forse sarebbe stato più parco nelle sue lodi.

la vita? Nè debbo tacere i due nobilissimi cavalieri ferraresi, il Gualengo ed il Fiasco,[1] ch' in questa nobilissima professione in servizio del lor serenissimo principe tanto si sono avanzati, che possono a' più saggi e più famosi d' Europa esser agguagliati. Nè tacerò del signor Renato Cato,[2] che sì come ne la prudenza e ne la intelligenza de le lettere agguaglia il padre, così con l' affabilità de' costumi e con la coltura de l' umane lettere a ciascun altro si può pareggiare. Nè tacerò il signor Batista Guarino,[3] che la prudenza cortigiana ha accoppiata con tanto ornamento di scelte e polite lettere, e di felicissima eloquenza, quanto basta a farsi conoscere per singolare. Io non ardisco di passare da la corte di Ferrara in quella di Toscana, perciochè la mia fortuna non ha voluto che di lei abbia molta notizia:[4] ma se dal principe si può far argomento qual sia il ministro, possiamo credere ch' ottimi e perfettissimi ambasciatori ne siano usciti; e tali estimo il signor Bernardo Canigiani, il signore Ranaldo Urbano, e il signore Cammillo de gli Albizzi.[5] E se la virtù de l'ambasciatore non contenesse molte virtù, basterebbono la liberalità e la magnificenza sola per farli illustri. Laonde, s'io togliessi da ciascun di loro alcuna perfezione, crederei di così poter formar l'imagine del perfetto ambasciatore, come il pittor di Crotone, rimirando in cinque bellissime donne, effigiò Elena in sovrana perfezione di bellezza. Ma prima io vorrei che tu l' arte m' insegnassi; e poi forse, s' a te non sarà grave, l' idea del perfetto ambasciatore andremo considerando; in quella guisa che del perfetto oratore Marco Tullio la considera, dopo ch' egli l' arte de l' orare ebbe insegnata.

[1] Cortigiani del duca di Ferrara; ambedue adoperati in negozi diplomatici. È una lettera del Tasso al primo.

[2] Sono due lettere a questo cavaliere fra quelle del Tasso.

[3] Il noto autore del *Pastor fido;* benevolo prima verso Torquato, e poi emulo suo in Parnaso e in Corte.

[4] Qui, e più sovente nelle *Lettere*, rivela Torquato il desiderio ch' ebbe vivissimo di passare ai servigi de' Medici.

[5] Ambasciatori che risederono per il Granduca di Toscana presso la Corte di Ferrara, e i cui nomi ricorrono pur nelle *Lettere.* Quivi peraltro l'Urbano è chiamato Orazio, e così veramente portano i documenti originali. (*Lettere*, II, 134.)

Qui io mi taceva, aspettando; ed egli da questo principio il suo ragionamento incominciò. Tu ti dèi rammentare che Platone, de l'arte oratoria ragionando, a la arte de la cucina l'assomigliò; paragone, ch'a prima vista pare molto sconvenevole, perciochè arte nobilissima ad arte vilissima è assomigliata. Nondimeno, chi a dentro la natura de l'una e de l'altra considera, trova fra loro alcuna simiglianza: perciochè, sì come il cuoco con la varietà de' sapori e de' condimenti fa piacer le vivande, che non piacerebbono per se stesse; così l'oratore ne' condimenti de la sua eloquenza condisce molte materie che parrebbono spiacevoli per sè. Paragone, certo, assai strano; ma nondimeno tale, che può dimostrare che le arti umane, quantunque nobili, sono assai somiglianti a l'ignobili; onde gran diligenza è necessaria d'usare per allontanarle da ogni indignità. Paragone non men convenevole di quello mi par che si possa fare tra l'arte de l'ambasciatore e quella del ruffiano, perciochè l'una e l'altra muove gli animi. Laonde non può esser bene esercitata se non da uomini conoscitori de gli animi; i quali se dal cielo discendono, come già s'è detto, molto méglio possono esser conosciuti da gli angioli, che lassù gli rimirano a la luce del Sole intelligibile, o da quelle anime beate che, volate al cielo, veggono se medesime con le altre sue compagne; che da quelli che, ricoperti da questo manto de l'umanità, con lungo studio appena riconoscono se stessi. Ma se gli animi nostri (dissi io) in queste membra sono ripieni di mille passioni, possono esser conosciuti da quelli che a le passioni non sono sottoposti? Possono, rispose; perchè niuna cosa è nota a voi mortali, che a gl'immortali non sia nota in un modo più eccellente. Tuttavolta il trattare de gli affetti appartiene più tosto al ruffiano che a l'ambasciatore; perchè l'uno è congiungitore de gli amanti ne l'amore affettuoso, l'altro de' principi ne l'amicizia, la quale non è ne la parte affettuosa ma ne la volontà; se intendiamo de l'onesta amicizia, non di quella c'ha per fine il diletto. L'unione, dunque, de l'amore sarà il suo genere; il congiunger gli amanti, la specie. Ma lasciando che de l'arte del ruffiano altri discorra, io di quella de l'ambasciatore dico, ch'ella altro non è, ch'un'arte d'unire e di con-

servare i principi in amistà; la qual non può esser esercitata se non da uomo conoscitor de gli animi, ed in particolar de' principi.

Qui s'era alquanto fermato lo Spirito; quand'io, cotal dubbio movendo, quel ch' egli di dire s' apparecchiava ritardai. Tu dici, che l' ambasciatore è congiungitor di principi; ed a me pare che non ogni ambasciatore sia tale: perchè, lasciando star alcuni vili messaggieri da parte, e parlando de' nobili; di questi alcuni portano le disfide. E se tu risponderai, che loro si convenga anzi il nome d' araldo che d' ambasciatore; io replicherò, che questa distinzione è più tosto distinzione d' usanza che di ragione: la quale usanza non è stata sempre sì fatta; anzi i Romani non giudicavano che si potesse altrui ragionevolmente mover guerra, se prima non s' annunciava, perch' essi co' nemici osservavano alcune ragioni, le quali stimavano empia cosa il violare: ed intorno a ciò si osservava tutto quello ch' essi chiamavano *ius feciale.* E questi ambasciatori annunciatori di guerra erano di dignità eguali a gli altri che trattavano la pace : e tali furono que' due ch' andarono a Cartagine nel tempo che i Cartaginesi espugnarono Sagunto; l' uno de' quali dicendo di portar la guerra e la pace nel seno, poichè s' accorse che i Cartaginesi non accettavano le condizioni proposte da' Romani, gli sfidò a guerra. E forse a' tempi nostri quei chiaussi, che manda il Turco a dimandar gli altrui regni, altro non sono ch' ambasciatori di guerra; come fu quello che venne a richieder Cipri a' Veneziani. Laonde io stimo, che quest' arte non sia congiungitrice d' amicizia; ma che possa unire egualmente e disunire gli animi.

Non pare (rispose lo Spirito) che si possa negare che l' arte de l' ambasciatore sia così acconcia a far guerra come pace. Ma tu sai che la pace è il fine de la guerra, perchè ciascun guerreggia a fine di riposar ne la pace: laonde l' uomo civile, benchè gli si convenga egualmente il trattar de la guerra e de la pace, non dee procacciar la guerra per sè, ma solo perchè, quando che sia, può esser dirizzata a la pace; e se l' ambasciatore è uomo civile, non può aver altro fine che la pace : e s' uno guerreggiasse per guerreggiare, non si pro-

ponendo il fine de la pace, sarebbe simile ad un arciero, il qual saettasse senza aver mira ad alcuno bersaglio, solamente per mostra ch'egli sa saettare con leggiadria: il qual sarebbe vano; e simil vanità di fine non si de' conceder ne l'uomo di stato. Or se l'arte de l'ambasciatore è una de l'arti sottoposte a la civile, non può ella nel proporsi il fine discordar da lei, ch'è quasi l'architetto: dunque, se 'l fine de la civile è la pace, il fine de l'ambascieria è la pace. E come che si trovino alcuni ambasciatori ch'annunzian guerra, nondimeno l'ambasciator, considerato in universale, altro non è che congiungitore d'amicizia: laonde da la ragione de le genti gli è vietato adoprar l'armi; e adoprandole, commette errore gravissimo e dannosissimo, e di pessimo esempio. E se ben ti rammenti, que' tre ambasciatori che i Romani mandarono a' Francesi perchè cessassero da la guerra che movevano al popolo amico del popolo romano, entrando ne la battaglia, violaron la ragion de le genti con grandissimo sdegno de' Francesi; i quali, lasciando la prima impresa, se n'andarono diritto a Roma, e rotto l'esercito che lor venne a l'incontra, assediarono il Campidoglio, e furono vicini a ruinar la republica de' Romani.

Qui egli si ritenne di ragionare; ed io dissi. A me non pare che quegli ambasciatori offendessero la ragione de le genti, perch'essi non presero l'arme contra i Francesi, se non quando conobbero ch'indarno s'affaticavano che si rimanesse d'offender gli amici. La violaron senza alcun dubbio, rispose lo Spirito: perchè l'ufficio de l'ambasciatore dura mentre egli va, mentre sta, e mentre ritorna; e sempre deve esser sicuro da tutte l'offese. E perchè la giustizia deve esser vicendevole, non potendo esser offesi, non deono offendere. E s'egli è atto barbaro e inumano il far oltraggio a gli ambasciatori; ciò avviene perch'essi in occasione alcuna, mentre sostengono quella persona, non debbono contr' altrui prender l'armi; onde come uomini innocenti e pacifici sogliono esser riguardati. Chè se potessero guerreggiare, non si concederebbe loro il poter per tutto passare con sicurezza: e nium aprirebbe la strada a coloro ch'in su 'l fatto, d'ambasciatori, inimici potessero divenire. E quinci avviene che il tuo

Poeta, parlando de gli ambasciatori che Enea manda a Latino, dice:

*Tum satus Anchisa delectos ordine ab omni*
*Centum oratores, augusta ad mœnia regis*
*Ire iubet, ramis velatos Palladis omnes;*

perchè l'oliva, ch'è arbore di Pallade, è segno di pace: ed Enea, quantunque avesse scelti quegli ambasciatori da tutti gli ordini, non avea ad alcuno data commissione d'annunziar guerra; ma da tutti gli ordini gli avea eletti, per dinotare ch'egli chiedeva pace universale, e per assicurar Latino, che i suoi paesi non sarebbono infestati dai ladronecci, i quali da gli uomini di minor condizione sogliono esser commessi.

Così diceva egli; ed io da le sue parole essendo mosso a dubitare, così soggiunsi. Ma se l'ambasciatore fosse di principe amico a principe amico, il quale guerreggiasse con un altro, potrebbe egli in questo caso vestir l'arme? Potrebbe, rispose lo Spirito, con minor offesa de la ragione de le genti: nondimeno non deve farlo, perchè si chiude la strada a l'accordo. Diremo adunque che l'ambasciatore sia uomo che appresso un principe rappresenta la persona d'un altro, a fine di pace pubblica e d'amicizia; perchè quelli che da' privati a i principi, e da' principi a' privati, o da' privati a' privati sono mandati, non meritano nome di ambasciatori. Ma de' veri e nobili ambasciatori due sono le specie, perchè di due maniere è la materia ch'al loro ufficio è sottoposta: alcuni sono mandati per trattazione di negozio, o sia di pace o di guerra, o di tregua o di lega, o di che altro si sia; altri per una semplice dimostrazione di benevolenza e di stima, a rallegrarsi di nozze, o di nascimento di figliuoli, o di acquisto di vittoria, o a condolersi di morte o d'altra sciagura, o far altro simil complimento: e l'uno avrà dal principe autorità di trattar ciò che a l'onore ed a l'utile comune appartiene a fin d'amicizia; l'altro sarà mandato per dimostrazione di benevolenza e di stima, pure a fine d'amistà. Ma alcuni altri de l'una e de l'altra specie sono composti; e questi sono gli ambasciatori che risiedono appresso i principi stranieri, de' quali è ufficio non meno il fare complimenti, che il trattare i negozi: e ove egli si dice ambasciatore solo, s'intende per eccellenza.

Allora diss'io. Raccolgo da le tue parole, che de gli ambasciatori alcuni risiedono, e con piena autorità di trattar ogni negozio e di far ogni ufficio; altri non riseggono, ma vengono per particolare occasione; e di questi, alcuni per negozio, alcuni per complimento: l' ufficio de' quali è d' adoprarsi acconciamente per unire gli animi; e il fine, essa unione de gli animi: ufficio e fine nobilissimo oltre tutti quelli de l' uomo civile. Allora io dissi. Se ciascuno che unisce gli animi è mezzano fra coloro gli animi de' quali unisce, non pare che più debba esser d' un principe che de l' altro; perchè sempre il mediatore egualmente partecipa de gli estremi: ma da altra parte ciò pare molto inconveniente, perchè l' ambasciatore è tutto di quel principe la cui persona rappresenta, non di quello appresso cui risiede; laonde dovrebbe esser più tosto il suo fine di trattare i negozi a pro ed a sodisfazione del principe suo signore, senza aver alcun riguardo a l' utile ed a l' onor de l' altro. Quel che tu dici, rispose, è vero de' mezzi naturali, non de' volontari; perciochè colui ch' è mezzo volontario, può piegarsi più a l' una parte che a l' altra, quantunque debba sempre a quella ov' è maggior onestà; ma è forse onesto ch' egli ubbidisca al proprio signore. Ma s' egli non avesse anche qualche riguardo a la sodisfazione di colui appresso il quale risiede, troppo si discosterebbe da l' umanità e da la cortesia. Perciochè se la pace e l' amicizia son buone per sè, nè ritrovar si possono se non fra due principi, ciascun de' quali desideri il bene e la sodisfazione de l' altro; come potrà l' ambasciatore procurar pace ed amicizia al suo signore, ch' è il maggior bene, che insieme non procuri quella de l' altro? Ma perchè assolutamente al principe suo signore è obligato, ov' egli avenga che siano due principi di volontà discordi, non dee lasciar cosa alcuna a dietro, per la quale non cerchi condurre il principe amico ne l' opinione e ne la volontà del suo signore, usando in questo quelle persuasioni ch' egli giudica più acconcie e più grate a colui che ascolta. E perciochè ogni persuasione si fa o con gli argomenti o movendo gli affetti, o mostrando i costumi; dee egli fra le ragioni e gli esempi sceglier non solo i più possenti ed opportuni, ma anco i più dolci e soavì, e mover le passioni benigne più tosto che

la malevolenza o altro movimento seguace de l'odio e de l'inimicizia; ed in guisa ragionare, che il principe che ascolta sia indotto a credere che egli sia uomo da bene e prudente, ed amator non méno del giusto che de la sua propria utilità: ma colui il quale in tai modi è atto a persuadere, è buono oratore. Non può dunque alcuno esser perfetto ambasciatore, che insieme non sia buon oratore: e quinci aviene che alcuna volta così allargano il freno a l'eloquenza, come gli oratori de le cause sono usati di fare, perciochè l'elocuzioni ancora e i modi del parlare concorrono a la persuasione. Odi con quanta felicità d'eloquenza, e con quanta grandezza di numeri e d'elocuzioni Ilioneo prega Latino, che si contenti di dare abitazione a' Troiani:

*Quanta per Idæos sævis effusa Mycenis*
*Tempestas ierit campos, quibus actus utèrque*
*Europæ atque Asiæ fatis concurrerit orbis,*
*Audiit, et si quem tellus extrema refuso*
*Submovet Oceano, et si quem extenta plagarum*
*Quatuor in medio dirimit plaga solis iniqui.*
*Diluvio ex illo tot vasta per æquora vecti*
*Dîs sedem exiguam patriis, littusque rogamus*
*Innocuum, et cunctis undamque auramque patentem.*
*Non erimus regno indecores, nec vestra feretur*
*Fama levis, tantique abolescet gratia facti,*
*Nec Troiam Ausonios gremio excepisse pigebit.*
*Fata per Æneæ iuro, dextramque potentem,*
*Sive fide, seu quis bello est expertus et armis;*

e quel che segue. È certo, che se io volessi questa orazione e quella di Drance ad Enea esaminar con le regole de i retori, ed insieme l'ambasciata di Mercurio, e l'ambasciata e la risposta de gli ambasciatori che vanno a Diomede; si troverebbe raccolta e quasi rinchiusa ne' versi del Poeta tutta l'arte de gli oratori. Ma lasciando questa considerazione a gli interpreti de' poeti, dico, che s'aviene che l'ambasciatore non possa a l'uno e a l'altro principe sodisfare, allora è obbligato di proporsi per oggetto il piacer del principe al quale egli serve, e la cui persona rappresenta.

A questo io così risposi. S'egli avenisse che 'l principe suo signore volesse cose ingiuste, e l'altro de le oneste

fosse desideroso, deve più tosto compiacere a l' iniqua volontà de l' uno, ch' a la ragionevol voglia de l' altro? Ed egli replicò. Non è ragionevole che meno compiaccia a la ragionevole volontà de l' uno che a l' iniqua cupidigia de l' altro; ma non può anco onestamente sodisfare altrui con mala satisfazione del suo signore, al quale, se può, dee dimostrare l' ingiustizia del suo volere; nè potendo ciò fare, più tosto chieder licenza, che esser esecutore di non onesti comandamenti. Ma con quali modi (dissi io) dee l' ambasciatore dimostrare al principe l' iniquità de' suoi voleri? Con quelli forse, i quali dolcemente allettando, non tirano, ma conducono l' animo altrui ne la sua opinione? Qui parve che sorridesse lo Spirito, e disse. Non è il principe quella parte de l' animo ch' è cupida de' diletti, nè quella ch' è perturbata da l' ira, perciochè elle son nate per ubbidire: ma al principe conviene di comandare. È dunque il principe l' intelletto, il quale nè per ira si muove nè per piacere, nè per alcun di quegli affetti che sono quasi venti contrari a la vita serena: laonde colui persuade al principe, che dimostra a l' intelletto suo quel ch' è onesto e giusto per sè; gli altri, che in vari modi o raggirano l' opinione o lusingano l' appetito, al principe non persuadono. Ma se l' intelletto del principe (ripigliai io), o perchè egli sia male avvezzo, o per altra cagione, non potesse discernere quel ch' è giusto per sè, e assolutamente giusto, che dee allora fare l' ambasciatore? Dura è veramente (rispose egli allora) la condizione di coloro che s' avengono a siffatto principe, o siano ambasciadori, o giudici, o capitani, o consiglieri; i quali a' suoi comandamenti ubbidendo, buoni esecutori possono essere per aventura, ma uomini affatto da bene non mai. Ed a l' incontro, s' alcuno non volesse aver alcun riguardo al principe o a la città, ma l' onestà rigida e severa spogliata d' ogni utilità si proponesse per fine, costui uomo da bene sarebbe senza alcun dubbio; ma nè buon esecutore nè buon cittadino potrebbe esser detto. E tale fu per aventura Catone, il quale ne la cittadinanza di Romolo vivendo, come se ne la republica di Platone fosse nato, di molti tumulti fu alcuna volta cagione.

Dura è la condizione (diss' io allora) de l' ambasciatore;

poichè potendo egli esser assolutamente uomo da bene, d'esser sì fatto per vaghezza d'essere buono ambasciatore non deve curarsi. Non è più dura, rispose egli allora, di quel che sia la condizione di ciascun altro, che ne l'azioni voglia affaticarsi: perciochè nè l'oratore può esser uomo da bene, se non ne la perfetta città, nè il giudice, nè il consigliero di stato, nè il capitano eziandio, il quale se sempre volesse esser uomo da bene, non avrebbe per fine la vittoria, ma l'onesta vittoria; e onesta non può essere, se ragionevole non è la guerra. Ma s'alcuno è nel mondo, che desideri d'essere perfetto, si ritiri ne le selve e ne le solitudini, e viva contemplando come le intelligenze; chè eleggerà l'ottima parte: o pur cerchi (se ritrovar si può) principe o città perfetta; chè in lei veramente potrà essere uomo da bene, ed esercitar l'ufficio de lo ambasciatore, e ciascuno altro perfettamente. Chè se in questa corruzione de' principi, e di cittadinanze, egli ad Aristide vorrà agguagliarsi, non gli dovrà esser grave, che se come in lui per esser troppo giusto fu usata la severità de l'ostracismo, così egli riceva, per premio de la sua giustizia, l'essere da le corti e da i tribunali sbandito.

Questo principe, che tu dici, allora si troverà, dissi io, quando i filosofi regneranno, o i principi filosoferanno; e come che io non speri già mai che i filosofi debbano regnare, ho assai certa speranza che i principi debbano filosofare. Non è punto irragionevole la tua speranza, rispose lo Spirito, perchè quel giovinetto principe, del cui valore e de la cui cortesia tu conservi così graziosa memoria, in questa acerba età tale si suol mostrare, quale i filosofi ne le lor contemplazioni l'hanno formato; e se uso corrotto del mondo con false apparenze di bene non isvierà l'animo suo da l'amor de la filosofia, vera sarà la tua divinazione. Felice Mantova, dissi io, che l'hai prodotto; e felicissimi i parenti che n'hanno speranza; e felici coloro, a' quali sarà conceduto d'esser suoi servitori. Ma ritorniamo a parlar de l'ambasciatore.

L'ambasciatore, ripigliò egli allora, ha dipendenza dal principe; onde se il principe non è perfetto, non può esser perfetto l'ambasciatore: ma se il principe è perfetto, l'ambasciatore ancora può esser perfetto; e l'ambasciator perfetto

fa quanto è onesto, e l'onestà in ogni occasione antepone a l'utilità. Ma l'imperfetto molte cose fa per usanza, e molte per compiacere al suo signore: allora nondimeno più s'assomiglia al perfetto, che cerca di volgerlo e d'indirizzarlo verso l'onesto. Questo a me pare, dissi io, ufficio più tosto di consigliere che d'ambasciatore.

Non è sconvenevole, disse egli, che l'ambasciatore, scrivendo al principe, dia consiglio; ma colui che dà consiglio è consigliere. Allora io il dimandai. È mai lecito a chi dà consiglio, con alcuna mensogna schifare alcun male, o esser cagione d'alcun bene; o pur co'l tacere il vero, cagionare il bene e schifare il male? Sebbene la verità (rispose) per se stessa è buona, e la mensogna rea per sè; nondimeno ne le cittadinanze è tollerato che i principi e i magistrati le dicano per utilità de' soggetti; come a' medici è lecito di dir la bugia per salute de gl'infermi. Ma se gl'infermi fanno grande errore dicendola a' medici, non minore la fanno i soggetti dicendola a i principi. Laonde se l'ambasciatore è soggetto, non pare che a lui sia convenevole il dirla al suo principe. E per questa cagione assai da alcuni è lodato Omero, appresso il quale le ambasciate sono riferite con l'istesse parole, con le quali prima furono dette. Ma non suole anco esser biasimato chi, portando le proposte d'un principe, se riportando le risposte d'un altro, le dice con altre parole, senza variare l'essenza de le commissioni; quantunque rade volte avenga che, per la diversità de le parole, l'essenza de le cose non varii in qualche parte. Perciochè, sì come le piume che sono nel collo de la colomba, benchè sian sempre l'istesse, ora paiono del colore de gli smeraldi, ora s'assomigliano a quel de' rubini, ora a quel de' zaffiri, ora questi a gli altri colori sogliono mescolare, secondo che variamente sono volti a la luce del sole: così le azioni de gli uomini, tutto che siano l'istesse, posson prender diverse faccie, secondo che diversamente sono rappresentate a l'altrui considerazione; ed una azione istessa, diversamente posta al lume de la ragione, or buona pare, or rea, or mista, or degna di laude, or di scusa, or di vituperazione. E questo artificio di far cangiar faccia a le cose con la disposizione d'esse, e de le circostanze,

dee prender in presto l' ambasciatore da l' oratore, da cui anco il nome ha tolto. Sì come l' oratore non dee variar l' aspetto de la verità per opprimere l' innocenza; così l' ambasciatore, e ogn' altr' uomo di stato, rappresentando le cose a' principi con altro aspetto che co 'l proprio loro, deono farlo non a danno d' alcuno, ma a beneficio o del principe istesso, o de' soggetti suoi, ove co 'l bene de' soggetti il mal de' principi non sia congiunto e quasi implicato. Il che però pare impossibile, se il principe è buono, o almeno legittimo; perchè il bene del principe, è bene parimente di coloro ch' a la sua cura son quasi agnelli sottoposti: onde ragionevolmente da Omero Agamennone fu chiamato pastore de' popoli. L' ambasciatore, dunque, portando e riportando le proposte d' un principe, e risposte d' un altro, non userà sempre le parole istesse; perchè agevolmente offenderebbe l' animo d' alcuno in modo, che ov' è suo fine di generare amicizia, genererebbe odio, e mala sodisfazione: ma conservando pura ne la sua verità l' essenza de le commissioni, può con le parole e con le ragioni mutar loro aspetto e simiglianza; e s' alcuna cosa aviene fra' principi dura e acerba, egli con le dolci e piacevoli parole, e co 'l destro e cortese modo di negoziare può ammollirla e raddolcirla, cercando l' opportunità del tacere e del ragionare; perchè egli, come tu leggesti in uno de' tuoi perfetti oratori, è signore de' tempi e de le occasioni. E se l' ambasciatore altro non fosse che semplice riportatore de le cose dette, non avrebbe bisogno nè di prudenza nè d' eloquenza; ed ogni uomo ordinario a quest' ufficio sarebbe atto: ma noi veggiamo che i principi con diligente investigazione fanno scelta de gli ambasciatori. Debbiamo, dunque, conchiuder, ch' altro lor si convenga, che portare e riportare semplicemente parole e ambasciate.

Qui pose lo Spirito fine a le sue parole; quando io, desideroso d' intender più oltre, gli addimandai. Ma di qual bene intendi tu che possa esser cagione l' artificio de gli ambasciatori? De la unione de' principi, rispose, de la quale niuna cosa può esser più giovevole a le città; perciochè molte cose dette in un modo sono più acconce a congiunger gli animi nè l' amicizia, che dette in un altro; e molte in una maniera possono

disunirli, che in un' altra non possono. Nè intendo solo di quelle cose che si dicono a' principi stessi, ma di quelle ancora che molte fiate dice l' ambasciatore a' ministri di quel principe appresso cui risiede. Egli nondimeno, che unisce gli animi de' principi, non può congiunger con quel del principe quel del tiranno, perchè fra 'l buono e 'l reo non può esser unione; ma ben può egli essere mezzano fra 'l principe e la republica, perciochè l' una e l' altra è specie di giusta signoria: tutta volta può più agevolmente congiungere in amicizia i principi co' principi, conciosiachè l' unione meglio può farsi tra uno e uno, che tra uno e molti. E perchè quaggiù non è alcuna semplice unità, ma ciascuna cosa che è, è moltitudine, non si può quaggiù fare alcuna perfetta unione; ma si può ella fare in quel che è semplicemente uno, per participazione del quale s' unisce tutto quel che è uno. In Dio solo, adunque, gli animi de' principi possono perfettamente unirsi. Questa è la somma di quel ch' io stimo che possa dirsi de l' ufficio e del fine de l' ambasciatore, e de l' artificio ch' egli dee usare, del quale per tua satisfazione ho ragionato.

Non parlava più lo Spirito; e a me pareva che nulla più avesse proposto di dire; onde ricominciai. Tu non hai favellato del decoro, per lo quale egli suole essere onorato e tenuto in pregio; e per aventura nessuna parte del suo ufficio può esser bene esercitata senza decoro. Il decoro, rispose, si considera ne le due persone de l' ambasciatore; l' una impostagli da la natura, l' altra dal principe, e dal suo giudicio medesimo a se stesso accomodata. E perchè siccome colui che rappresenta Agamennone o Ercole o Teseo, mentre ragiona in iscena, caminando con portamento reale e magnificamente favellando, a' veri principi cerca d' assimigliarsi; ma poichè si ritira dentro la scena, quantunque sia vestito ancora d' abiti reali, nondimeno ripiglia la propria e natural persona: così l' ambasciatore, ne gli affari del principe e ne le publiche solennità, dee a la grandezza del suo signore avere riguardo; ma ne' conviti domestici e ne' ragionamenti familiari, tutto che ancor sia ambasciatore, de la sua propria condizione dee ricordarsi, e la convenevolezza de la publica persona in guisa accompagnare con quella de la privata, ch' egli si mo-

stri con piacevole gravità. Questo temperamento ancora dee usare nel modo del vivere e del vestire, e del raccoglier gli ospiti, e del nudrire, e del mantener la famiglia: percioché, sì come dee ecceder la magnificenza de' privati, così non dee agguagliare (benchè fare il potesse) lo splendore de la vita reale. E perchè sempre si dee fare alcuna differenza tra la persona rappresentante e la rappresentata, istimo che non sia in tutto buono quell' uso, secondo il quale l' ambasciatore tiene quel luogo appunto che terrebbe il suo principe, se fosse presente: uso che, se non m' inganno, gl' impone maggior obligo di spendere: e più ragionevole istimo quel di quelle città, ne le quali si dà a gli ambasciatori luogo separato, distinguendo le persone rappresentanti da le rappresentate. Come si sia, perchè la persona e le persone da la natura son tali, che non si possono più spogliare per altra persona sovraposta, dee l' ambasciatore in tutte le azioni, così private come publiche, ricordarsi de la persona naturale e de la sovraposta; ne le private più de la naturale, e ne le publiche più de la sovraposta, così in quel che appartiene a la bellezza, come ne l' ordine e ne l' ornamento; ne le quali cose principalmente consiste il decoro.

Ora, conchiudendo, dèi sapere, che perfetto ambasciatore è colui che sa a beneficio del suo principe trattar i negozi con prudenza, e far i complimenti con eloquenza: e che può sostenere con la gravità de' costumi, con la dignità de l' aspetto e con lo splendore de la vita la maestà del principe; e ne le publiche azioni e ne le domestiche mescolare in guisa il decoro de la persona propria con quel de l' accidentale, ch' egli ne sia amato senza disprezzo, e rispettato senza altrui mala sodisfazione. Eccoti l' effigie e l' imagine del perfetto ambasciatore; a la quale formare è necessario che concorrano nobiltà di sangue, dignità e bellezza d' aspetto, modo da spender largamente e senza risparmio, e animo e deliberazione da farlo lietamente; esperienza de le corti e del mondo; cognizione de le cose di stato, e de l' istorie, e di quella parte de la filosofia almeno, ch' appartiene a' costumi e al movimento de gli animi; fede e amor

verso il suo principe; destrezza d' ingegno, e accortezza, e facondia, e grazia ne lo spiegar i concetti; gravità e piacevolezza nel conversare; affabilità e cortesia nel favorire gli amici e conoscenti: le quali condizioni tutte, perchè forse in alcuno non si troveranno già mai, resta, che colui più al perfetto s' avicini, il quale d' esse avrà maggior parte. E certo, che coloro che poco dianzi furono nominati, tante hanno de le sopradette condizioni, che manca poco a ciascuno d' essi ad esser perfetto. Ma tu pure rivolgi gli occhi a le cose terrene, ne le quali teco ragionando ho rimirato buona pezza; nè riguardi ne l' idea, dov' è l' esempio d' ogni virtù, da la quale, meglio che da alcun' altra parte, si può prendere. Ma tempo è ch' io ti lasci; chè troppo lungamente sono stato teco.

Allora io, per l' avviso de la sua partita, cominciai a sospirare, e dissi. O felice Spirito, ne le tue felicità de le mie miserie ti sovenga; e non m' esser scarso talora d' alcun cortese aiuto. Voleva oltre seguire, quando mi parve ch' egli, accennando, mi si togliesse da gli occhi, e disparisse, spirando ne lo sparire soavissimi odori d' ambrosia, e lasciando la camera de la sua celeste luce mirabilmente luminosa: ma io riscotendomi m' accorsi, che ne l' alta mia imaginazione aveva filosofato, non altramente che gli uomini contemplativi sogliano ne la loro contemplazione.

# IL PADRE DI FAMIGLIA.

---

A L' ILLUSTRISSIMO

SIGNORE SCIPION GONZAGA.

---

1580.

(Con varianti tratte dall'autografo.)

# ARGOMENTO.

—

Dopo la seconda sua fuga dalla corte di Ferrara, non contento il Tasso nè del soggiorno di Mantova, nè di quello di Venezia, ov' erasi recato, rifugiossi finalmente presso il duca d' Urbino. Ma non andò guari che, entrato in sospetto di non esser quivi abbastanza sicuro dalle supposte insidie de' suoi nemici, risolvette di andarsene, e di ricorrere al patrocinio del Serenissimo di Savoia. Scrisse egli pertanto a quel sovrano, esponendogli la necessità e il desiderio che aveva di essere protetto dall' Altezza Sua, e nel tempo medesimo si partì celatamente da Urbino, ed avviossi verso il Piemonte. Ciò fu nell' anno 1578, e precisamente dopo la metà del mese di ottobre, come appare assai chiaro da quelle prime parole, ove dice: « Era » ne la stagion che 'l vendemmiatore suol premere da l' uve mature » il vino, e che gli arbori si veggono in alcun luogo spogliati di frutti, » ec.» Or mentre il povero Torquato, in abito di sconosciuto peregrino, se ne andava da Novara a Vercelli, avvenne che sopraggiunto dalla sera presso il fiume Sesia, che per essere oltremodo cresciuto, molto malagevole sarebbe stato il passarlo, si abbattè in un giovane, il quale pieno di cortesia gli proferì albergo nella sua casa, ch' era di quivi poco lontana. Tenne il Tasso lo invito; e da' ragionamenti avuti poi col padre di lui, che era un savio e prode gentiluomo della vicina città, e che il più del tempo soleva dimorare colla moglie e co' figliuoli in quella sua villa, pigliò egli occasione di scrivere il presente dialogo.

Molte e gravissime cose sono in esso discorse fra l' Autore e il detto cavaliere. Parla questi dello stato suo, del modo con cui ha divise le sue terre, delle varie specie di coltivazione assegnate a quelle, del dar moglie a' figliuoli, delle stagioni e della migliore fra esse. Intorno alle quali entrando pur anco a favellare il Tasso, mette innanzi l' opinion sua circa il tempo in cui ebbe principio il mondo; il che egli crede essere accaduto in primavera, sendo il sole in ariete. Pone quindi l' autore in bocca del gentiluomo vercellese un lungo ragionamento, ch' ei dice a lui fatto dal padre suo, allorchè pieno d' anni, e già presso al morire, rinunziò in sue mani il governo della casa. Ivi tratta delle cure che aver dee un buon padre di famiglia;

e queste in due divide: le prime, cioè, verso le persone; le seconde intorno alle facoltà. Insegna egli appresso come colle persone deve il padre di famiglia esercitare tre uffici. Quello di marito; e qui è discorso della scelta della moglie, della cura verso di lei, e degli uffici vicendevoli fra' coniugati: quello di padre; e qui si accennano le cure da prestarsi a' figliuoli, le quali deggiono essere divise fra il padre e la madre: e finalmente quello di padrone; e qui ragionási del modo di trattare le persone di servizio e degli uffici loro, cominciando dal maestro di casa o fattore sino al mozzo di stalla. A così fatti ammaestramenti seguitano alcune riflessioni sopra la differenza che passa fra il governo familiare delle case private e quello delle case de' principi; e con esse ha termine il dialogo. — (MORTARA.)

A L' ILLUSTRISSIMO

# SIGNORE SCIPION GONZAGA.

*Illustrissimo mio Signore.*

*Dedico a Vostra Signoria illustrissima questo mio dialogo per arra d' alcun' altre cose che m' apparecchio di scriverle. E le bacio le mani.*

*Di Vostra Signoria illustrissima*

**affezionatissimo servitore**
**TORQUATO TASSO.**

Era ne la stagion[1] che 'l vendemmiatore[2] suol premere[3] da l' uve mature il vino, e che gli arbori si veggono in alcun luogo spogliati di[4] frutti; quand'io, che in[5] abito di sconosciuto peregrino tra Novara e Vercelli cavalcava, veggendo che già l' aria cominciava ad annerare, e che tutto intorno era cinto di nuvoli e quasi pregno di pioggia, cominciai a pungere più forte il cavallo. Ed ecco in tanto mi percosse ne gli orecchi un latrato di cani confuso da gridi; e, volgendomi indietro, vidi un capriolo, che seguito da due velocissimi veltri, già stanco, fu da loro sovragiunto; sì che quasi mi venne a morire innanzi a' piedi. E poco stante arrivò un giovinetto d' età di diciotto o vent' anni,[6] alto di statura, vago d'aspetto, proporzionato di membra, asciutto e nerboruto; il quale percotendo i cani e sgridandoli, la fera, che scannata aveano,[7] lor tolse di bocca, e diedela ad un villano; il quale recatalasi[8] in ispalla, ad un cenno del giovinetto, innanzi con veloce passo s' incaminò: e 'l giovinetto,[9] verso me rivolto, disse. Ditemi per cortesia, ov' è il vostro viaggio? Ed io: A Vercelli vorrei giungere questa sera, se l' ora il concedesse. Voi potreste forse arrivarvi, diss' egli, se non fosse che 'l fiume che passa dinanzi a la città, e che divide i confini del Piemonte da quelli di Milano, è in modo cresciuto, che non vi sarà agevole il passarlo: sì che vi consiglierei che meco questa sera vi pia-

[1] stagione.
[2] vendemiatore.
[3] premer.
[4] de'.
[5] quando io, ch' in.
[6] venti anni.
[7] avevano.
[8] il qual recatala.
[9] giovanetto.

cesse d'albergare; chè di qua dal[1] fiume ho una picciola casa, ove potrete star con minor disagio che[2] in altro luogo vicino.

Mentr' egli queste cose diceva, io gli teneva gli occhi fissi nel volto, e parevami di conoscere in lui un non so che di gentile e di grazioso. Onde di non basso affare giudicandolo, tutto che[3] a piè il vedessi, renduto il cavallo al vetturino che meco veniva, a piedi dismontai, e gli dissi, che su la ripa del fiume prenderei consiglio, secondo il suo parere, di passar oltre o di fermarmi; e dietro a lui mi[4] inviai. Il qual disse. Io innanzi anderò, non per attribuirmi superiorità d'onore, ma per servirvi come guida. Ed io risposi. Di troppo nobil guida mi favorisce la mia fortuna: piaccia a Dio che[5] ella in ogn' altra cosa prospera e favorevol mi si dimostri.

Qui tacque: ed io lui, che taceva, seguitava; il quale spesso si rivolgeva a dietro, e tutto con gli occhi dal capo a le piante mi ricercava, quasi desideroso di saper ch' io[6] mi fossi. Onde a me parve di voler, prevenendo il suo desiderio, in alcun modo sodisfarlo; e dissi. Io non fui mai in questo paese; perciochè altra fiata che,[7] andando in Francia, passai per lo Piemonte, non feci questo camino: ma, per quel ch' a me ne paia, non ho ora da pentirmi di esserci passato; perchè assai bello è il paese, e da assai cortese genti[8] abitato. Qui egli, parendogli ch' io alcuna occasione di ragionar gli porgessi, non potè più lungamente il suo desiderio tener celato, ma mi disse. Ditemi, di grazia, chi siete, e di qual patria, e qual fortuna in queste parti vi conduce. Son, risposi, nato nel regno di Napoli, città famosa d'Italia, e di madre napolitana; ma traggo l'origine paterna da Bergamo, città di Lombardia: il nome e 'l cognome mio vi taccio, ch' è sì oscuro, che, perchè io[9] pure lo[10] vi dicessi, nè più nè meno sapreste de le mie condizioni:[11] fuggo sdegno di prencipe e di fortuna; e mi riparo ne gli Stati di Savoia. Ed egli: Sotto magnanimo e giusto e grazioso prencipe vi riparate. Ma, come modesto, ac-

[1] del.
[2] ch'.
[3] ch'.
[4] m'.
[5] ch'.
[6] chi io.
[7] ch'.
[8] gente.
[9] perch' io.
[10] il.
[11] *Così l'autografo: ma le antiche stampe hanno, qui e appresso,* condicioni.

corgendosi ch' io alcuna parte de le mie condizioni gli voleva tener celata, d'altro non mi addimandò.[1] E poco eravamo oltre cinquecento passi caminati, che arrivammo in ripa al fiume, il qual correva così rapido, che niuna saetta con maggior velocità di[2] arco di Partia uscì già mai; ed era tanto cresciutò, che più dentro a le sue sponde non si teneva. E per quel ch' ivi da alcuni contadini[3] mi fu detto, il passatore non voleva spiccarsi[4] da l' altra riva, ed avea negato di tragittare alcuni cavalieri francesi, che con insolito pagamento avean[5] voluto pagarlo. Ond' io, rivolto al giovinetto che mi[6] aveva guidato, dissi. La necessità m' astringe ad accettar quell' invito[7] che per elezione ancora non avrei ricusato.[8] Ed egli: Se ben io vorrei più tosto questo favore riconoscere[9] da la vostra volontà che da la fortuna, piacemi nondimeno ch' ella abbia fatto in modo, che non ci sia dubbio del vostro rimanere. Io m' andava più sempre per le sue parole confermando, ch' egli non fosse d' ignobile nazione, nè di picciolo ingegno: onde, contento d' essermi a così fatto oste avenuto; S' a voi piace, risposi, quanto prima da voi riceverò il favore d' essere[10] albergato, tanto più mi sarà grato. A queste parole egli la sua casa m' additò, che da la ripa del fiume non era molto lontana.

Ella era di nuovo fabricata, ed era di tanta altezza, che[11] a la vista di fuori[12] si poteva comprendere che più ordini di stanze, l' uno sovra l' altro, contenesse. Aveva dinanzi quasi una picciola piazza d' alberi circondata: vi si saliva per una scala doppia, la qual era fuor de la porta, e dava due salite assai commode per venticinque gradi, larghi e piacevoli, da ciascuna parte. Saliti la scala, ci ritrovammo in una sala di forma quasi quadrata e di convenevol grandezza; perciochè aveva dui[13] appartamenti di stanze a destra, e dui[14] altri a si-

1 m'addomandò.
2 da.
3 villani.
4 dispiccarsi.
5 avevan.
6 m'.
7 quello invito.
8 recusato.
9 riconoscer.
10 favor dell' esser.
11 ch'.
12 fuor.
13 due.
14 due.

nistra, ed altrettanti appartamenti si conoscea[1] ch' erano ne la parte de la casa superiore. Aveva incontra a la porta, per la quale noi eravamo entrati, un' altra porta; e da lei si discendeva per altrettanti gradi in un cortile, intorno al quale erano molte picciole stanze di servitori, e granai; e di là si passava in un giardino assai grande e ripieno d' alberi fruttiferi, con bello e maestrevole ordine disposti. La sala era fornita di corami, e d' ogn' altro[2] ornamento, che[3] ad abitazion di gentiluomo fosse convenevole; e si vedeva nel mezzo la tavola apparecchiata, e la credenza carica di candidissimi piatti di creta, piena d' ogni sorte di frutti. Bello e commodo è l' alloggiamento, diss' io,[4] e non può essere[5] se non da nobile signore posseduto, il qual[6] tra' boschi e ne la villa la delicatura[7] e la politezza de la città non lascia[8] desiderare. Ma sietene forsi voi il signore? Io non,[9] rispose egli; ma mio padre n' è signore; al qual piaccia a Dio[10] di donar lunga vita: il qual non negherò che gentiluomo non sia de la nostra città, non del tutto inesperto de le corti e del mondo, se ben gran parte de la sua vita ha speso[11] in contado; come quello[12] c' ha un fratello che lungamente è stato cortigiano ne la corte di Roma, e ch' ivi ancor si dimora, carissimo al buon Cardinal Vercelli, del cui valore e de la cui autorità in questi nostri paesi è fatta molta stima. E in qual parte d' Europa e d' Italia è conosciuto, diss' io,[13] il buon Cardinale, ove non sia stimato?

Mentre così ragionava, sopragiunse un altro giovinetto di minor età, ma non di men gentile aspetto, il qual de la venuta del padre portava aviso, che da veder sue possessioni ritornava. Ed ecco sopragiungere il padre a cavallo, seguito da uno staffiero, e da un altro servitore a cavallo; il quale smontato, incontinente[14] salì le scale. Egli era uomo

[1] conosceva.
[2] ogni altro.
[3] ch'.
[4] dissi io.
[5] esser.
[6] quale.
[7] dilicatura.
[8] lassa.
[9] no.
[10] quale piacci a Iddio.
[11] spesa.
[12] colui.
[13] dissi io.
[14] incontanente.

d'età assai matura, e vicina più tosto a'sessanta che[1] a'cinquant'anni, d'aspetto piacevole insieme e venerando, nel quale la bianchezza de' capelli e de la barba tutta canuta, che più vecchio assai l'avrian fatto parere, molto accresceva di dignità.[2] Io, fattomi incontra al buon padre di famiglia, il salutai con quella riverenza ch' a gli anni ed a' sembianti suoi mi pareva dovuta: ed egli rivoltosi al maggior figliuolo, con piacevol volto gli disse. Onde viene a noi quest' oste,[3] che mai più mi ricordo d' avere in questa o in altra parte veduto? A cui rispose il maggior figliuolo. Da Novarà viene, ed a Turino se ne va. Poi fattosi più presso al padre, gli parlò con bassa voce in modo, ch' egli si ristette di voler[4] spiar più oltre di mia condizione; ma disse. Qualunque egli sia, sia il ben[5] arrivato; chè[6] in luogo è venuto, ove[7] a' forestieri si fa volentieri onore e servizio. Ed io, de la sua cortesia ringraziandolo, dissi. Piaccia a Dio, che come ora volentieri ricevo questo favore da voi[8] de l'albergo, così in altra occasione ricordevole e grato me ne possa dimostrare.

Mentre queste cose dicevamo,[9] i famigliari avevan recata l'acqua a le mani: e poichè lavati ci fummo, a tavola ne[10] sedemmo, come piacque al buon vecchio, che volle me come forestiero onorare. E incontinente de' melloni fu quasi caricata[11] la mensa; e gli altri frutti vidi, che[12] a l'ultimo de la cena ad un suo cenno furono riserbati. Ed egli così cominciò a parlare. Quel buon vecchio Coricio, coltivator d'un picciol[13] orto, (del quale mi sovviene d'aver letto in Virgilio[14])

*Nocte domum dapibus mensas onerabat inemptis.*

E a questa imitazione disse il Petrarca, del suo bifolco ragionando:

E poi la mensa ingombra
Di povere vivande,

[1] ch'.
[2] degnità.
[3] questo oste.
[4] volere.
[5] bene.
[6] ch'.
[7] ov'.
[8] da voi questo favore.
[9] *Così l'autografo. Le stampe,* dicevano.
[10] ci.
[11] carica.
[12] ch'.
[13] picciolo.
[14] Vergilio.

Simili a quelle ghiande,
Le quai fuggendo tutt' il mondo onora.

Sì che non dovete maravigliarvi s' anch' io, ad imitazion loro, potrò caricarvi la mensa di vivande non comprate; le quali se tali non saranno quali voi altrove sete solito di gustare, ricordatevi che sete in villa, ed a casa di povero oste vi sete abbattuto. Estimo, diss' io, parte di felicità il non esser constretto di mandare a le città per cose [1] necessarie al ben vivere, non che [2] al vivere, de le quali mi pare che qui sia abbondanza. Non occorre, diss' egli, ch' io per alcuna cosa necessaria o convenevole a vita di povero gentiluomo mandi a la città, perciochè da le mie terre ogni cosa m' è, la Dio mercè, copiosamente somministrata; le quali in quattro parti o specie, che vogliam dirle, ho divise. L' una parte, e la maggiore, è da me aràta e seminata di fromento [3] e di ogn' altra sorte di legumi: l' altra è lasciata a gli alberi ed a le piante, i quali sono necessari o per lo fuoco o per l' uso de le fabriche e de gl' instromenti [4] de le case; come che [5] in quella parte ancora che si semina, sian molti ordini d' alberi, su' quali le viti, [6] secondo l' usanza de' nostri piccioli paesi, sono appoggiate: la terza è prateria, ne la quale gli armenti e le greggi, ch' io ho, usano di pascolare: la quarta ho riserbata a l' erbe ed a' fiori, ove sono ancora molti alveari d' api; perciochè, [7] oltre questo giardino, nel quale tanti alberi fruttiferi vedete da me piantati, ed il quale da le possessioni è alquanto separato, ha [8] un broilo [9] molto grande, che d' ogni maniera d' erbaggio è copiosissimo molto. Bene avete le vostre terre compartite, diss' io; [10] e ben si pare che di Varrone, non sol di Virgilio, siate studioso. Ma questi melloni, che sono così saporosi, nascono anch' essi su le vostre terre? Nascono, diss' egli; e, se vi piacciono, mangiatene a vostra voglia, nè riguardate me, che se poco n' ho gustati, non l' ho fatto perchè ce ne

1 le cose.
2 ch'.
3 frumento.
4 instrumenti.
5 ch'.
6 vite.
7 perciò ch'.
8 ho.
9 bruolo. — « Brolo (*dice il Buti nel XXIX* » *del* Purgatorio), *al modo lombardo, è orto, ov' è* » *verdura.* » Brolh *in provensale è* giardino.
10 dissi io.

sia carestia, ma perchè io gli giudico assai malsani, come quelli che, se ben sono oltre tutti gli altri di dolcissimo sapore e gratissimo[1] al gusto, nondimeno, non sollevandosi mai di terra, nè ogni lor parte scoprendo al sole, conviene che molto quasi beano del soverchio umor de la terra; il quale, il più de le volte, non potendo esser[2] nè bene nè egualmente maturato da la virtù del sole, che non percuote tutte le parti loro, aviene che pochi melloni buoni si ritrovino, e molti di sapore a le zucche ed a' cogomeri,[3] ch' anch' essi non s' inalzan da la terra, sian somiglianti.

Qui egli si tacque: ed io, mostrando d' approvare ciò ch' egli diceva, mi taceva; sapendo che[4] i vecchi, o quelli che già cominciano ad invecchiare, sogliono essere più vaghi del ragionare che di alcuna[5] altra cosa, e che non si può far loro maggior[6] piacere che ascoltargli[7] con attenzione. Ma egli, quasi pur allora aveduto che la moglie vi mancasse, disse. La mia donna, da la vostra presenza ritenuta, aspetta forse d' essere invitata; onde, s' a voi pare, la farò chiamare: perchè[8] se ben so che[9] i modesti forestieri con alquanto di vergogna e di rispetto maggiore dimorano in presenza de le donne che de gli uomini, nondimeno non solo la villa, ma l' uso de' nostri paesi porta seco una certa libertà, a la quale sarà bene che cominciate ad avvezzarvi.[10]

Venne la moglie chiamata, e s' assise in capo di tavola, in quel luoco[11] che voto era rimaso per lei; ed il buon padre di famiglia rincominciò. Ormai avete vedute[12] tutte le mie più care cose, perchè figliuola femina non m' è stata concessa dal cielo; del che[13] io certo molto avrei da ringraziarlo, se non fosse che la mia donna, che da' maschi, com' è costume de' gioveni, spesso è abbandonata, de la solitudine si lamenta; ond' io penserei di dar moglie al maggior di questi miei figliuoli, s' egli l' animo molto alieno non ne dimostrasse.

[1] gratissimi.
[2] essere.
[3] cocumeri.
[4] ch'.
[5] alcun'.
[6] maggiore.
[7] ch' ascoltarli.
[8] perciochè.
[9] ch'.
[10] avezzarvi.
[11] luogo.
[12] veduto.
[13] ch'.

Allora io dissi. Io non posso in alcun modo lodar questa usanza di dar così tosto moglie a' gioveni;[1] perciochè, ragionevolmente, non si dovrebbe prima attendere a l'uso de la generazione, che l'età de l'accrescimento fosse fornita, ne la quale vostro figliuolo ancora mi par che sia. Oltre di ciò, i padri dovrebbon sempre eccedere i lor figliuoli almeno di ventiotto o di trent'anni; conciosia cosa che, di meno eccedendoli, sono[2] anco nel vigor de l'età quando la giovinezza de' figliuoli comincia a fiorire; onde nè essi hanno sopite ancora tutte quelle voglie le quali, se non per altro, almeno per esempio de' figliuoli debbon moderare, nè lor da' figliuoli è portato a pieno quel rispetto che si dee al padre, ma quasi compagni e fratelli son molte fiate nel conversare, e talora, il che è più disdicevole, rivali e competitori ne l'amore. Ma se di molto maggiore numero d'anni eccedessero, non potrebbono i padri ammaestrare i figliuoli, e sarebbon vicini a la decrepità quando i figliuoli fossero ancora ne l'infanzia[3] o ne la prima fanciullezza, nè da lor potrebbono quell'aiuto attendere e quella gratitudine, che tanto da la natura è desiderata. Ed in questo proposito mi ricordo che, leggendo Lucrezio, ho considerata quella leggiadra forma di parlare, che[4] egli usa, *Natis munire senectam:* perciochè[5] i figliuoli sono, per natura, difesa e fortezza del padre; nè tali potrebbon essere, s'in età ferma e vigorosa non fossero, quando i padri a la vecchiaia sono arrivati; a la quale voi essendo già vicino, mi par, che non meno de l'età, che de le altre condizioni de' vostri figliuoli debbiate esser sodisfatto, e rimaner parimente contento, che 'l vostro maggior figliuolo, che ragionevol certo è molto, non cerchi di piacervi nel prender moglie, la qual[6] fra dieci o dodici anni a tempo[7] prenderà.

Io m'accorgeva, mentre queste cose diceva, che più al figliuolo che[8] al padre il mio ragionamento era grato; ed egli, del mio accorgere accorgendosi, con volto ridente disse. Non in tutto indarno sarò uscito oggi fuori a la caccia, poi che non

[1] a giovani.
[2] son.
[3] ancor nella infanzia.
[4] ch'.
[5] percioch'.
[6] quale.
[7] assai a tempo.
[8] ch'.

solo ho fatto preda, ma (quel ch' anco non isperai) così buono avocato ne la mia causa ho ritrovato. Così dicendo, mi mise su 'l piatto[1] alcune parti più delicate del capriolo, che parte era stato arrostito, e parte condito[2] in una maniera di manicaretti assai piacevole al gusto. Venne co 'l capriolo, compartito in dui[3] piatti, alquanto di cinghiaro, concio, secondo il costume de la mia patria, in brodo lardiero; e in due altri, due paia di piccioni, l' uno arrosto e l' altro lesso. Ed il padre di famiglia disse allora. Il cinghiaro è preda d' un gentiluomo nostro amico e vicino, il quale[4] con mio figliuolo suol[5] il più de le volte accomunar le prede; ed i piccioni sono stati presi da una colombaia: ed in queste poche vivande sarà ristretta la nostra cena, perchè[6] il bue si porta più tosto per un cotal riempimento de le mense, che perchè da alcuno in questa stagione calda[7] sia gustato. A me basterà, diss' io,[8] se pur non è soverchio, il mangiar de le due sorti di carne salvatiche;[9] e mi parrà d'esser[10] a cena con gli eroi, al tempo de' quali non si legge che si mangiasse altra carne che di bue, di porco e di cervo, o d'altri simiglianti;[11] percioché i conviti d'Agamennone, come si legge in Omero, tutto che per opinion di Luciano meritassero[12] d' aver Nestore quasi per parasito, non eran d' altre vivande composti; ed i compagni d' Ulisse, non per cupidità di fagiani o di pernici, ma per mangiar i buoi del Sole, sopportarono tante sciagure. Virgilio[13] parimente, per non dilungarsi da questo costume, introduce Enea che ne l'Africa uccide sette cervi; ove per altro non di cervi, ma d' alcuna sorte d' augelli doveva far preda; percioché ne l'Africa non nascono cervi: ma, mentre egli volse[14] aver riguardo a la convenevolezza ed al costume de gli eroi, si dimenticò, o dimenticar si volle, di quel ch' era proprio di quella provincia. E perchè, disse il buon vecchio, è stato finto da' poeti che gli eroi solo di sì fatte carni mangiassero? Perchè, risposi, son

[1] piattello.
[2] condita.
[3] due.
[4] qual.
[5] suole.
[6] perch'.
[7] ancora calda.
[8] dissi io.
[9] carni selvatiche.
[10] essere.
[11] altre somiglianti.
[12] meritasser.
[13] Vergilio.
[14] volle.

di gran nutrimento: ed essi, come coloro che molto ne le fatiche s'esercitavano, di gran nutrimento avean bisogno; il quale non posson dar[1] gli uccelli, che molto agevolmente son digeriti: ma le carni de gli animali selvaggi, benchè sian di gran nutrimento, sono nondimeno sane molto, perchè son molto esercitate; e la lor grassezza è molto più naturale, che non è quella de' porci, o d' altro animale che studiosamente s' ingrassi, che[2] non sì tosto stuffa, come quella farebbe de gli animali domestici. E convenevolmente fu detto da Virgilio:

*Implentur veteris Bacchi pinguisque ferinæ;*

perchè ne mangiavano a corpo pieno, senza alcuna noiosa sazietà.

Qui mi taceva io; quando il buon padre di famiglia così cominciò. La menzione che voi avete fatta del vino e de' tempi eroici mi fa sovvenire di quello[3] che da alcuni osservatori d'Omero ho udito; cioè, ch'egli sempre, lodando il vino, il chiamava nero e dolce; le quali due condizioni non son molto lodevoli nel vino: e tanto più mi par maraviglioso ch' egli dia sì fatta lode al vino, quanto più mi par d' aver osservato che[4] i vini, che di Levante a noi sono recati, sian di color bianco, come sono le malvagie e le romanie, ed altri sì fatti, ch' io in Venezia ho bevuti; oltre che i vini, che nel regno di Napoli greci son chiamati, i quali peraventura sortirono questo nome perchè le viti di Grecia furono portate, sono bianchi, o dorati più tosto, di colore; sì come dorato è quel di tutti gli altri de' quali abbiamo ragionato; e bianchi sono più propriamente i vini del Reno, di Germania, e gli altri che nascono in paese freddo, ove il sole non ha tanto vigore che possa affatto maturar le[5] uve innanzi la stagione de la vendemmia;[6] se ben forse il modo ancora, co 'l quale son fatti, di quella bianchezza è cagione. Quivi egli taceva, quand' io[7] risposi. I vini son da Omero detti dolci con quella maniera

[1] dare.
[2] sì che.
[3] quel.
[4] ch'.
[5] l'.
[6] vindemmia.
[7] quando io.

di metafora, con la quale tutte le cose, o grate a' sensi o care a l' animo, dolci sono addimandate;[1] se ben io non negherò ch' egli il vino alquanto dolcetto non potesse amare, il quale a me ancora suol molto piacere: e questa dolcezza, sino[2] a certo termine, non è spiacevol[3] nel vino; e le malvagíe e i grechi e le romaníe, de le quali abbiam fatta menzione, tutte hanno alquanto del dolce; la qual dolcezza si perde con la vecchiaia: onde si legge, *Inger mi calices amariores;* non perchè il poeta desiderasse il vino amaro, che alcuno[4] non è a cui l' amaritudine nel vino non fosse spiacevole, ma perchè[5] il vin vecchio, perdendo la dolcezza, acquista quella forza piena d' austerità, ch' egli chiama amaritudine. Onde vorrei che così intendeste, che da Omero sia chiamato il vin dolce, come da Catullo è chiamato amaro. Negro poi il chiamava Omero, avendo forsi[6] riguardo ad alcun vin particolare che[7] in quel tempo fosse in pregio, come è ora la lacrima; la quale, tuttochè sia premuta da quelle[8] uve stesse da le quali è espresso il greco, è nondimeno di color vermiglio.

Così diceva io; ed avendo la prima volta con[9] melloni assaggiato d' un vin bianco assai generoso, invitato da lui, bevei un' altra volta d' un claretto molto delicato,[10] e traponendo tra 'l mangiare alcuna parola, la lieta cena quasi al suo fine conducemmo: perchè, levate le carni e i manicaretti di tavola, vi furono posti frutti d' ogni sorte in molta copia; de' quali poichè[11] alquanti ebbe il buon vecchio solamente gustati, così a ragionar cominciò. Io ho molte fiate udito questionar de la nobiltà de le stagioni, e ho due lettere vedute, che stampate si leggono, del Muzio l' una e del Tasso[12] l' altra, ne le quali tra 'l verno e la state di nobiltà si contende: ma a me pare che niuna stagione a l' autunno possa paragonarsi; perciochè la state e 'l verno, co 'l soverchio e del[13] freddo e del caldo, sono altrui tanto noiose, che nè l' una co' frutti, nè

[1] addomandate.
[2] sin.
[3] spiacevole.
[4] ch' alcun.
[5] perch'.
[6] forse.
[7] ch'.
[8] quell'.
[9] co'.
[10] dilicato.
[11] poich'.
[12] *Intendi, il Tasso padre.*
[13] soverchio del.

l' altra co' giuochi e con gli spettacoli, può la sua noia temperare; e sono impedimento non solo al nocchiero, che nel verno non ardisce uscir del porto, ed al peregrino, ed al soldato, ed al cacciatore, ch' or sotto un' ombra, or sotto un tetto d' una chiesa tra' boschi dirupata, sono necessitati di ripararsi da gli ardori intolerabili, e da' nembi, e da le pioggie, e da le procelle che sopragiungono a l' improviso; ma al padre di famiglia eziandio, che non può senza suo molto[1] discommodo i suoi campi andar visitando. L' una stagione poi è piena[2] di fatica e di sudore, nè gode de' frutti che[3] ella raccoglie, se non in picciola parte: l' altra, pigra e neghittosa, tra l' ozio e la crapula, ingiustamente consuma e disperde quello che da le fatiche altrui l' è stato acquistato. La qual[4] ingiustizia si conosce egualmente ne la disegualità de le notti e de' giorni; perciochè nel verno il giorno, che per natura è di dignità[5] superiore, cede a la notte, da la quale è irragionevole ch' egli sia superato, e breve e freddo e nubiloso non concede a gli uomini convenevole spazio d' operare o di contemplare, sì che l' operazioni e le contemplazioni sono ne la notte riserbate; tempo a l' une ed a l' altre poco opportuno, come quello in cui i sensi, che son ministri de l' intelletto, non posson[6] intieramente il lor ufficio esercitare. Ma ne la state il giorno divien vincitore, non come giusto signore ma come tiranno, il quale[7] s' usurpa molto più de la parte conveniente, non lasciando a la notte pur[8] tanto spazio, ch' ella possa a bastanza ristorare i corpi risoluti dal soverchio caldo, ed afflitti da le fatiche del giorno; de la cui brevità non solo gli amanti, che lunghissime le vorrebbono, sogliono[9] lamentarsi, ma la buona madre di famiglia ancora, ch' in quell' ora che ne le braccia del marito vorrebbe di nuovo addormentarsi, è da lui desta ed abbandonata.

Così diceva il buon padre, con un cotal sorriso lieto riguardando la sua donna, ch' a quelle parole, tinta alquanto di vergogna, chinò gli occhi: e poi seguitò. Queste sono le noie e gl' incommodi, se non m' inganno, del verno e de la

[1] molto suo.
[2] tutta piena.
[3] ch'.
[4] quale.
[5] degnità.
[6] possono.
[7] qual.
[8] pure.
[9] soglion.

state, de le quali la primavera e l'autunno son privi, e [1] pieni di mille diletti; ed in loro il sole, giustissimo signore, rende così eguali le notti al giorno, che l'uno de l'altro con ragion non può lamentarsi. Ma se vorremo anco de la primavera e de l'autunno far paragone, troveremo che tanto la primavera de l'autunno deve essere [2] giudicata inferiore, quanto è ragionevole che cedano le speranze a gli effetti e i fiori a' frutti, de' quali ricchissimo, oltre tutte l'altre stagioni, è l'autunno: conciosia cosa che tutti quelli che ha prodotti la state, durano ancora in lui, e molti ancora egli n'ha, che sono propriissimi de la sua stagione; de la quale è propria ancora la vendemmia, che è la maggior cura, e la più nobil, che possa aver il padre di famiglia. Perciochè, s'egli da' villani è ingannato ne le raccolte de' frumenti, ne sente alcun incommodo ed alcun danno solamente; ma s'egli nel far i vini usa trascuraggine alcuna, non solo danno ne sente, ma vergogna eziandio, quando aviene che ne l'occasione d'alcun oste, ch' onori la sua casa, egli non possa onorar la sua cena con buoni vini, senza i quali non sol Venere è fredda, ma insipide son tutte le vivande che potesse condire il più eccellente cuoco ch' abbia il Duca. Concludo, dunque, che l'autunno sia la nobilissima e l'ottima de le stagioni, e quella ch' al buon padre di famiglia più di tutte l'altre suol essere grata: e mi soviene d'aver udito dir da mio padre, dal quale ancora alcune [3] de le cose dette udii dire (il quale [4] fu uomo, se 'l vero di lui fu creduto, de la natural [5] e moral filosofia, e de gli studi de l'eloquenza, più che mediocremente intendente), che [6] in questa stagione ebbe principio il mondo, s'in alcuna ebbe principio, come per fede certissimamente tener debbiamo ch' avesse.

Cotesta, diss' io allora, è stata opinione [7] d'alcuni dottori ebrei e cristiani di gran grido; de la quale, poi ch' ella non è articol di fede, ciascun può credere a suo modo. Ed io, per me, son un di coloro, che son di contraria opinione; e mi

[1] e son.
[2] dee esser.
[3] alcuna.
[4] qual.
[5] naturale.
[6] ch'.
[7] opinion.

par più verisimile che, se 'l mondo ebbe principio, come si dee supporre, l' avesse la primavera; il che così mi sforzerò di provare. Dovete sapere che [1] il cielo è ritondo, ed ha tutte le sue parti sì uniformi, che non si può assegnare [2] in lui nè principio nè fine, nè destro nè sinistro, nè sovra nè sotto, nè innanzi nè indietro; [3] che sono le sei posizioni del luogo; se non forse solo in rispetto del moto, perciochè destra è quella parte da la quale ha principio il movimento: ma perchè [4] il movimento del sole va contra il movimento del primo mobile, dubitar si potrebbe, se queste sei differenze del luogo si debbano principalmente prendere secondo il moto del primo mobile, o secondo il moto del sole: nondimeno, perchè tutte le cose di questo nostro mondo alterabile e corrottibile [5] dipendono dal movimento del sole principalmente, il quale è cagione de la generazione e de la corrozione, [6] e padre de gli animali; è ragionevole, che [7] il moto del sole determini [8] le differenze del luogo. Secondo il moto del sole, dunque, il nostro polo è il superiore, il quale [9] secondo il movimento del primo mobile sarebbe l' inferiore. Stante questo fondamento, se noi vorremo investigare da quale stagione è ragionevole che 'l mondo abbia avuto principio, vedremo ch' è molto ragionevole ch' egli l' abbia avuto in quella, ne la quale il sole movendosi, non s' allontana da noi, ma a noi s' avicina, e comincia la generazione, e non la corrozione; [10] perchè, secondo l' ordin de la natura, le cose prima si generano e poi si corrompono. Ma il sole, movendosi da l' Ariete, a noi s' avicina, ed a la generazion de le cose dà principio: è ragionevol, dunque, che quando il mondo ebbe principio, il sole fosse in Ariete; il che senza alcun dubbio cosi vedrà essere chi diligentemente considererà le cose che nel Timeo di Platone da Iddio padre son dette a gli Dei minori. Ben è vero, che chi volesse prender le posizioni [11] del luogo dal movimento del primo mobile, ne seguirebbe che [12] il polo antartico fosse il

[1] ch'.
[2] assignare.
[3] dietro.
[4] perch'.
[5] corruttibile.
[6] corruzione.
[7] ch'.
[8] ditermini.
[9] qual.
[10] corruzione.
[11] posizion.
[12] ch'.

soprano per natura, e che 'l mondo dovesse aver avuto principio in quella stagione ne la quale il sole movendosi s'avicina a' nostri antipodi, e comincia la generazione in quelle parti de l'altro mondo che sono opposte a queste: il che chi concedesse, più ragionevol sarebbe, ch' il moto avesse avuto principio ne l'equinozio autunnale, quando il sole era in Libra. Tuttavolta ne seguirebbe anco, ch' egli avuto l'avesse ne la primavera; perchè questo, ch' è autunno a noi, è primavera a coloro, in rispetto de' quali il principio del moto si prenderebbe. Ma la prima opinione, sì come per ragion naturale è più ragionevole, così anco più commodamente da le persuasioni può esser accompagnata; perciochè il nostro mondo fu degnato de la presenza del vero Figliuol d'Iddio, il quale elesse di morire in Gierusalemme che, secondo alcuni, è nel mezzo del nostro emispero:[1] oltre di ciò, egli volse morire[2] la primavera, per riscuoter l'umana generazione in quel tempo ch' egli prima l'aveva creata.

Qui mi taceva io; quando il buon padre di famiglia, mosso da queste mie parole, con maggior[3] attenzione cominciò a risguardarmi, e disse. A maggior ospite, ch' io non credeva, conosco d'aver dato ricetto, e voi sete uno peraventura, del quale[4] alcun grido è arrivato in queste nostre parti; il quale per alcuno umano errore caduto in infelicità, è altretanto degno di perdono per la cagione del suo fallire, quanto per altro di lode e di maraviglia. Ed io: Quella fama che peraventura non poteva derivar dal mio valore, del quale voi sete troppo cortese lodatore, è derivata da le mie sciagure: ma qualunque io mi sia, io sono[5] uno che parlo anzi per ver dire, che per odio o per disprezzo d'altrui,[6] o per soverchia animosità d'opinioni. Se voi tal sete, rispose il buon padre di famiglia (poichè non voglio altro per ora investigar de' vostri particolari), non potrete essere se non convenevol giudice d'un ragionamento che 'l mio buon padre, carico d'anni e di senno, mi fece alcuni anni innanzi che

[1] emisperio.
[2] morir.
[3] maggiore.
[4] qual.
[5] io mi son.
[6] *Il Petrarca, canz.* 29:

Io parlo per ver dire,
Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

morisse, rinonziandomi il governo de la casa e la cura famigliare.

Mentr' egli così dicèva, i servitori levavano i piatti, che[1] in parte eran voti, da la tavola, e la moglie accompagnata da' figliuoli si levò, e ritirossi a le sue stanze: i quali poco stante ritornando, diss' io.[2] A me sarà oltremodo grato d'udir ciò che in questo proposito da vostro padre vi fu ragionato: ma perchè mi sarebbe grave l' ascoltare[3] con disagio de gli altri ascoltatori, vi prego che voi commandiate a' vostri figliuoli che seggano. I quali avendo ubidito[4] al cortese commandamento del padre, egli così cominciò.

In quel tempo che Carlo V depose la monarchia, e da le[5] azioni del mondo a la vita contemplativa, quasi da tempesta in porto, si ritirò, il mio buon padre, ch' era d' età di settant' anni, avend' io[6] passati quelli di trenta, a sè mi chiamò, ed in questa guisa cominciò a ragionarmi. Le[7] azioni de' grandissimi re, che convertono gli occhi a sè di tutte le genti, se ben per la grandezza loro non pare che possano avere alcuna proporzione con quelle[8] di noi altri uomini privati, nondimeno ci muovono talora con l' autorità de l' esempio ad imitarle; in quel modo che noi vediamo, che la providenza d' Iddio onnipotente da la natura è imitata, non solo da l' uomo animale ragionevole, ch' a gli angeli molto di dignità s' avvicina, ma da l' industria d' alcuni piccioli animaletti eziandio. Onde non ti[9] dovrà parer[10] strano, se ora che Carlo V gloriosissimo imperatore ha deposto il peso de la monarchia, io penso co'l suo esempio di sgravarmi di questo de la casa, il quale a la mia privata persona non è men grave, di quel che sia l' imperio a la sua eroica. Ma prima ch' io a te dia il governo; il quale più a te che[11] a tuo fratello non solo per la maggioranza de l'età si conviene, ma per la maggior[12] inclinazione ancora che

[1] ch'.
[2] dissi io.
[3] ascoltar.
[4] ubbedito.
[5] dall'.
[6] avendo io.
[7] L'.
[8] *Così l' autografo.* Le stampe antiche leggono *quella.*
[9] *Così l' autografo.* Le antiche stampe, *ci.*
[10] parere.
[11] ch'.
[12] maggiore.

dimostri a l'agricoltura, cura a la famigliare congiuntissima molto; io voglio così de le cose appartenenti al buon governo ammaestrarti, com' io da mio padre fui ammaestrato; il quale di povero padre nato, e di picciolo patrimonio erede, con l' industria e con la parsimonia e con tutte l' arti di lodato padre di famiglia, molto l' accrebbe: il qual poi ne le mie mani non è scemato, ma fatto maggiore, che da mio padre no 'l ricevei. Perchè, se bene con tanta fatica non ho atteso a l' agricoltura con quanta egli diede opera, nè con tanta parsimonia son vissuto, nondimeno (siami lecito con te mio figliuolo[1] di gloriarmi) la cognizion ch' io aveva maggiore[2] de la natura de le cose e de' commerci del mondo, è stata cagione, che con maggior[3] spesa agevolmente ho fatto quello ch' egli, uomo senza lettere e non esperto del mondo, co 'l risparmio e con la fatica eziandio de la persona difficilmente faceva.

Or cominciando dico, che la cura del padre di famiglia a due cose si stende, a le persone ed a le facoltà: e che con le persone tre uffici dee esercitare, di marito, di padre e di signore; e ne le facoltà due fini si propone, la conservazione e l' accrescimento: ed intorno a ciascun di questi capi partitamente ragionerò. E prima de le persone che de le facoltà, perchè la cura de le cose ragionevoli è più nobile che quella de le irragionevoli. Dee dunque il buon padre di famiglia principalmente aver cura de la moglie, con la qual sostiene persona di marito, che con altro nome, forse più efficace, è detto consorte: conciosia cosa che[4] il marito e la moglie debbon essere consorti d' una medesma fortuna, e tutti i beni e tutti i mali de la vita debbono fra loro essere[5] communi, in quel modo che l' anima accommuna i suoi beni e le sue operazioni co 'l corpo, e che 'l corpo con l' anima suole accommunarle. E siccome quando alcuna parte del corpo ci duole, l' animo non può esser lieto, ed a la mestizia de l' animo suol seguitar l' infermità del corpo; così il marito dee dolersi co' dolori de la moglie, e la moglie con quei del marito: e la medesma[6]

[1] figliuol.
[2] maggior.
[3] maggiore.
[4] ch'.
[5] esser.
[6] medesima

comunanza dee essere in tutti gli[1] offici ed in tutte le operazioni; e tanto è simile la congiunzione che 'l marito ha con la moglie a quella che 'l corpo ha con l' anima, che non senza ragione così il nome di consorte al marito ed a la moglie si[2] attribuisce, come[3] a l' anima è stato attribuito. Conciosia cosa che, de l' anima ragionando, disse il Petrarca:[4]

L' errante mia consorte,

ad imitazion forse di Dante, che ne la canzone[5] de la Nobiltà aveva detto, che l' anima si sposava al corpo; benchè, per alcun altro rispetto, ella più tosto al marito che[6] a la moglie debba essere assomigliata. E sì come, poichè s' è disciolto una volta quel nodo che lega l' anima co 'l corpo, non pare che l' anima a niun altro corpo possa congiungersi, perchè pazza affatto fu l' opinione[7] di coloro che volevan che l' anima d' uno in altro corpo trapassasse, in quella guisa che 'l pellegrino[8] d' uno in un altro albergo suol trapassare; così parrebbe convenevole, che la donna o l' uomo, che per morte sono stati disciolti dal primo nodo di matrimonio, non si legassero al secondo. Nè senza molta loda,[9] e molta maraviglia de la sua pudicizia, sarebbe Didone continovata nel suo proponimento di non volere il secondo marito; la qual così disse:

*Sed mihi vel tellus optem prius ima dehiscat,*
*Vel Pater omnipotens adigat me fulmine ad umbras,*
*Ante, pudor, quam te violem, aut tua iura resolvam.*
*Ille meos, primus qui mè sibi iunxit, amores*
*Abstulit; ille habeat secum, servetque sepulcro.*

Nondimeno, perchè l' usanza e le leggi in ciò dispensano, può così la donna come l' uomo senza biasmo passare a le seconde nozze, massimamente se vi trapassano per desiderio di successione; desiderio naturalissimo in tutte le ragionevoli creature: ma più felici nondimeno sono coloro, i quali da un sol nodo di matrimonio ne la vita loro sono stati legati. Quanto

[1] affetti et in tutti gli.
[2] s'.
[3] com'.
[4] *Canz.* 36.
[5] canzona.
[6] ch'.
[7] opinion.
[8] peregrino.
[9] lode.

maggiore e più stretta, dunque, è la congiunzione del marito con la moglie, tanto più dee ciascun procurar di fare convenevol[1] matrimonio. E la convenevolezza del matrimonio in due cose principalmente si considera, ne la condizione[2] e ne l'età; perciochè, sì come due destrieri o duoi buoi di grandezza molto diseguali non possono esser ben congiunti sotto un giogo stesso, così donna d'alto affare con uomo di picciola condizione, o, per lo contrario, uomo gentile con donna ignobile non ben si possono sotto il giogo del matrimonio accompagnare. Ma quando pur[3] avenga che per qualche[4] accidente di fortuna l'uomo tolga donna superiore per nobiltà in moglie, dee, non dimenticandosi però d'esser marito, più onorarla che non farebbe una donna d'eguale o di minor condizione, ed averla per compagna ne l'amore e ne la vita, ma per superiore in alcuni atti di publica apparenza, i quali da niuna esistenza sono accompagnati; quali sono quegli onori che per buona creanza si sogliono[5] fare altrui. Ed ella dee pensare, che niuna differenza di nobiltà può esser sì grande, che maggiore[6] non sia quella che la natura ha posta fra gli uomini e le donne, per li[7] quali naturalmente nascono lor soggette. Ma se l'uomo torrà in moglie donna di condizione inferiore, considerar dee ch'il matrimonio è agguagliator di molte disagguaglianze, e ch'egli tolta l'ha non per serva ma per compagna de la vita. E tanto sia detto intorno a le condizioni del marito e de la moglie.

Or passando a l'età, dico, che[8] il marito dee procurar d'averla anzi giovinetta che[9] attempata, non solo perchè in quell'età giovenile la donna è più atta a generare, ma anco perchè, secondo il testimonio d'Esiodo, può meglio ricevere[10] e ritener tutte le forme de' costumi ch'al marito piacerà d'imprimerle. E perciochè la vita de la donna è circonscritta ordinariamente entro più breve spazio che non è la vita de l'uomo,

[1] far convenevole.
[2] condizion.
[3] pure.
[4] qualch'.
[5] soglion.
[6] maggior.
[7] *Così legge l'autografo come le antiche stampe.*
[8] ch'.
[9] ch'.
[10] ricever.

e più tosto invecchia la donna che l' uomo, come quella in cui il calor naturale non è proporzionato a la soverchia umidità; dovrebbe sempre l' uomo ecceder la donna di tant' anni, che 'l principio de la vecchiaia de l' uno con quel de l' altro non venisse insieme ad accozzarsi, e che non prima l' uno che l' altro divenisse inabile a la generazione. Or s' avverrà che 'l marito con le condizioni[1] già dette tolga la moglie, molto più agevolmente potrà in lei esercitar quella superiorità che da la natura a l' uomo è stata concessa; senza la quale a le volte aviene che[2] egli così ritrosa e inobediente la ritrovi, che[3] ove credeva d' aver tolta compagna che l' aiutasse a far più leggiero quel che di grave porta seco la nostra umanità, si trova d' essersi avvenuto ad una perpetua nimica, la qual non altramente sempre a lui ripugna, di quel che faccia ne gli animi nostri la cupidità smoderata a la ragione; perciochè tale è la donna in rispetto de l' uomo, qual'è[4] la cupidità in rispetto de l' intelletto. E sì come la cupidità, che[5] è per sè irragionevole, prestando ubidienza[6] a l' intelletto, s' informa di molte belle e leggiadre virtù; così la donna, che[7] a l' uomo ubbidisca, di quelle virtù s' adorna de le quali, s' ella ribella si dimostrasse, non sarebbe adornata.

Virtù, dunque, de la donna è il saper ubbidir[8] a l' uomo, non in quel modo che 'l servo al signore, e 'l corpo a l' animo ubbidisce; ma civilmente in quel modo, che ne le città ben[9] ordinate i cittadini ubbidiscono a le leggi ed a' magistrati, o ne l' anima nostra, ne la quale, così ordinate le potenze come ne le città gli ordini de' cittadini, la parte affettuosa suole a la ragionevole ubbidire. Ed in ciò convenevolmente da la natura è stato adoperato, perciochè, dovendo ne la compagnia che è fra l' uomo e la donna esser diversi gli uffici e le operazioni de l' uno da quelli de l' altro, diverse conveniva che fosser le virtù. Virtù propria de l' uomo è la prudenza, e la fortezza, e la liberalità; de la donna la modestia e la pudi-

[1] *Qui ha* condicioni *anche l' autografo. Vedi pag.* 348, *n.* 11.
[2] ch'.
[3] ch'.
[4] quale è.
[5] ch'.
[6] ubbedienza.
[7] ch'.
[8] sapere ubbedire.
[9] bene.

cizia, con le quali l'uno e l'altro molto ben può far quelle[1] operazioni che sono[2] convenienti. Ma benchè la pudicizia non sia virtù propria de l'uomo, dee il buon marito offender men che può le leggi maritali, nè essere sì incontinente, che lontano da la moglie non possa astenersi da' piaceri de la carne; perciochè, se non violerà egli le leggi maritali, molto confermarà la castità de la donna, la qual per natura libidinosa ed inclinata a' piaceri di Venere non men de l'uomo, solo da vergogna e da amore e da timore suol essere[3] ritenuta a non romper fede al marito; fra' quali tre affetti, anzi di lode che di biasmo è degno il timore, ove gli altri dui son lodevolissimi molto. E perciò con molta ragione[4] da Aristotele fu detto, che la vergogna, che ne l'uomo non merita lode, è lodevol ne la donna: e con molta ragione disse la figliuola sua, che niun più bel colore orna le guancie[5] de la donna, di quel che da vergogna vi suol[6] esser dipinto. Il qual tanto a le donne accresce di vaghezza,[7] quanto lor peraventura ne tolgono quei[8] colori artificiali, de' quali, quasi maschere o scene, si soglion colorare. E certo, che sì come giudiciosa donna a niun modo dovrebbe le bellezze naturali con gli artificiali imbellettamenti guastare e ricoprire, così il marito non dovrebbe consentirlo; ma perchè l'imperio del marito convien che sia moderato, in quelle cose massime che[9] a le donne come cura feminile appartengono; le quali, perchè da l'usanza son ricevute, in alcun modo d'impudicizia non possono essere[10] argomento; con niun'altra maniera potrà meglio il marito far che non s'imbelletti, che co 'l mostrarsi schivo de' belletti e de' lisci. Perciochè[11] essendo[12] tutte le donne vaghe di parer belle e di piacere altrui, e l'oneste donne particolarmente di piacer[13] al marito desiderose, qualora l'onesta moglie s' accorgerà di non piacer così lisciata a gli occhi del marito, dal lisciarsi si rimarrà. Molto più facile nondimeno dee essere il

[1] quell'.
[2] son.
[3] suole esser.
[4] ragion.
[5] guance.
[6] süole.
[7] vaghezze.
[8] que'.
[9] massimamente ch'.
[10] esser.
[11] Perciocb'.
[12] *Questa parola,* essendo, *è supplita coll' autografo.*
[13] piacere.

marito in concederle, ch' ella de gli ornamenti e de le vaghezze convenienti a sue pari sia a bastanza fornita: perchè, se ben la soverchia pompa par cosa più conveniente a' teatri ed a la scena, ch' a la persona d' onesta matrona; nondimeno molto più si[1] dee in questa parte attribuir[2] a l' usanza; nè si dee così acerbamente offendere[3] l' animo feminile, che per natura è vago d' ornar[4] il corpo. E se ben vediamo che la natura ne gli animali ha voluto, che più adorni siano i corpi de' maschi che de le femine, come quella c' ha adornati i cervi di belle e ramose corna, ed i leoni di superbe come, le quali a le lor femine ha negate; ed ha adornata la coda del pavone di molto più vaga varietà di colori, che quella de le sue femine; nondimeno vediamo che ne la specie de l' uomo ella ha avuto maggior riguardo a la bellezza de la femina che a quella del maschio; perciochè le carni de la donna, si come son più molli, così per l' ordinario sono ancora più vaghe da riguardare; nè hanno il volto ingombrato da la barba, la quale[5] se ben non disdice[6] ne l' uomo, essendo propria di lui, tuttavolta non si può negare che[7] i volti de' giovinetti, su' quali non è ancora venuta la barba, non sian più belli di quelli de gli uomini barbuti: ed Amore non barbuto, ma senza barba da la giudiciosa antichità è stato figurato; e Bacco ed Apolline, che tra tutti gli altri Dei furono bellissimi, senza barba furono dipinti, ma con lunghissime chiome: onde i poeti chiamano Febo, con aggiunto quasi perpetuo, non tosato o comato. Ma le chiome, le quali sono grandissimo ornamento de la natura, non crescono mai ne gli uomini tanto, nè sono così molli e sottili come ne le donne; le quali così de le lor chiome si rallegrano, come gli alberi de le lor frondi:[8] e ragionevolmente ne le morti de' mariti, quando di tutti gli altri ornamenti sogliono spogliarsi, usano anco in alcune parti di[9] Italia di troncarsi le chiome; la qual usanza fu usanza de gli antichi eziandio, come d' Elena si legge presso[10] Euripide.

[1] molto si.
[2] attribuire.
[3] offender.
[4] ornare.
[5] qual.
[6] si disdice.
[7] ch'.
[8] fronde.
[9] d'.
[10] appresso.

Quanto più dunque la natura ha avuto riguardo[1] a la bellezza de le donne, tanto è più convenevole ch' esse l' abbiano in pregio, e che con giudiciosi ornamenti procurino d' accrescerla: onde se tu prenderai moglie, quale io desidero che tu la prenda, bella e giovinetta, e di condizione eguale a la tua, e d' ingegno modesto e mansueto, da buona e pudica madre sotto buona disciplina allevata; quanto ella a te piacerà, tanto dèi tu procurare non sol di piacer a lei, ma di compiacerla. Di che nè de i[2] vestimenti nè de gli altri ornamenti men ornata dèi consentir che vada, di quel che vadano l' altre sue pari, e di quel che porti l' uso de la nostra città. Sì ristretta tener non la dèi, ch' ella non possa talor andar[3] a le feste ed a gli spettacoli publici, ove nobile ed onesta brigata di donne suol ragunarsi: nè d' altra parte tanto allentarle il freno de la licenza, ch' ella in tutte le danze, in tutte le comedie ed in[4] tutte le solennità sia fra le prime veduta e vagheggiata: ma dovrai ad alcune sue oneste voglie, le quali la gioventù così suol seco apportare, come la primavera reca i fiori e l' altre vaghezze, non far così severo disdetto, ch' ella t' odii, o ti tema con quel timore co 'l quale i padroni da' servi son temuti. Nè anco esser così facile a secondarle, ch' ella baldanzosa ne divenga, e deponga quella vergogna che ne l' oneste donne tanto è conveniente, la quale è una specie di timore distinta dal timor servile, che con l' amor così facilmente s' accompagna, come il timor servile con l' odio. E di questo timore, che propriamente è vergogna, e de la rivcrenza intese Omero, quando disse:

> **O da me ogn' or temuto e paventato,**
> **Suocero caro.**

E non solo dovrà egli procurare[5] di conservare[6] in lei la vergogna in tutti gli atti ed in tutte le[7] operazioni de la vita, ma ne gli abbracciamenti eziandio; perciochè[8] non viene a gli abbrac-

[1] risguardo.
[2] nè di.
[3] talora andare.
[4] comedie, in.
[5] procurar.
[6] *L' autografo supplisce le parole* di conservare.
[7] l'.
[8] perchè.

ciamenti il marito in quel modo stesso che viene l'amante. Onde non è maraviglia se[1] a Catelda parvero più saporiti i baci de l'amante, che quei del marito fossero paruti: bench'io crederei più tosto, che niuna dolcezza maggior fosse in amore di quella, che da l'onestà del matrimonio è moderata; ed assomigliarei gli abbracciamenti del marito e de la moglie a le cene de gli uomini temperanti, i quali non men gustano de le vivande di quel che gl'incontinenti soglian gustare,[2] anzi peraventura tanto più, quanto il senso moderato da la ragione è più dritto giudice de gli oggetti. Nè voglio in questo proposito tacere, che quando Omero finge che Giunone, togliendo il cinto di Venere, va a ritrovare il marito su 'l monte Ida, ed allettatolo nel suo amore con lui si corca ne l'erba, ricoperta da una nuvola maravigliosa, altro non significa se non ch'ella, vestitasi la persona d'amante e spogliatasi quella di moglie, va a ritrovar Giove; perchè le lusinghe e i vezzi e i molli susurri, ch'ella da Venere aveva presi insieme co 'l cinto, sono cosa anzi d'amante che da moglie: onde convenevol fu, che vergognandosi ella di se medesima, le fosse concessa una nuvola che la ricoprisse. Ben è vero, che dicendoli[3] Giove che non aveva avuto egual desiderio di lei da quei dì[4] che prima la prese per moglie, par che ci dia a divedere, ch'a gli sposi di sostener per alcun breve tempo la persona d'amante non si disdica, la qual nondimeno molto tosto si dee deporre; perciochè[5] è inconvenientissimo[6] a coloro, che come padre o madre di famiglia voglion con onestà e con amor maritale regger la casa. Nè altro mi soviene che dire del vicendevole amore che dee essere[7] tra 'l marito e la moglie, e de le leggi del matrimonio: perciochè, se il considerare se 'l marito dee uccidere[8] la moglie impudica, o in altro modo secondo le leggi punirla, è considerazione che peraventura può più opportunamente in altro proposito esser avuta. E se[9] tale la prenderai, qual figurata l'abbiamo, non dèi temer che mai ti venga occasione,

[1] s'.
[2] gustarne.
[3] *Così ha l'autografo ancora. A pag.* 21 *notai* le *per* gli.
[4] quel dì.
[5] perciocb'.
[6] inconvenientissima.
[7] esser.
[8] uccider.
[9] se tu.

per la quale d'esser da me stato intorno a ciò consigliato debba desiderare.

Or passando a' figliuoli, dee la cura loro così tra il padre e la madre esser compartita, ch' a la madre tocchi il nutrirli, ed al padre l' ammaestrarli. Chè non dee la madre, se da infermità non è impedita, negare il latte a' propri figliuoli; conciosia cosa che quella prima età tenera e molle ed atta ad informarsi di tutte le forme, agevolmente[1] suol ber co 'l latte alcuna volta i costumi de le nutrici; e s' il nutrimento non potesse molto alterare i corpi, ed in conseguenza i costumi de' bambini, non sarebbe a le nutrici interdetto l' uso soverchio del vino: ma essendo le nutrici per l' ordinario vili feminelle, è convenevole che quel primo nutrimento, che da lor prendono i bambini, non sia così gentile e delicato, come quel de le madri sarebbe. Oltrechè, chi niega il nutrimento, par che in un certo modo nieghi d' esser madre; perciochè la madre si conosce principalmente per lo nutrimento. Ma passata quella prima età che di latte è nutrita,[2] e che di cibi più sodi può esser pasciuta,[3] rimangono anco i bambini sotto la custodia de le madri, le quali sogliono esser così tenere de' figliuoli, che agevolmente potrebbono in soverchia delicatura allevargli:[4] onde conviene che il padre proveda, ch' essi non siano troppo mollemente nudriti. E perciochè quella prima età abonda di calor naturale, non è inconveniente l' assuefarli a sopportare il freddo; conciosia cosa che tanto più restringendosi dentro il calor[5] naturale, e facendo quella ch' antiperistasi è detta da' filosofi, la complession de' fanciulli ne diventa gagliarda e robusta. Ed era costume d' alcune antiche nazioni, e de' Celti particolarmente, come leggiamo presso[6] Aristotele, di lavare i bambini nel fiume per indurargli[7] contra il freddo; la qual usanza è da Virgilio[8] attribuita a' Latini, come si legge in quei[9] versi:

*Durum a stirpe genus, natos ad flumina primum*

[1] *Lezione ottima dell' autografo: le stampe hanno* egualmente.

[2] nudrita.

[3] *Così ha l' autografo. Le antiche stampe, dopo* nutrita, *seguitano con* rimangono.

[4] dilicatura allevarli.

[5] caldo.

[6] appresso.

[7] indurarli.

[8] Vergilio.

[9] que'.

*Deferimus, saevoque gelu duramus et undis:*
*Venatu invigilant pueri, silvamque fatigant,*
*Flectere ludus equos, et spicula tendere cornu.*

E benchè[1] io quel costume non vitupero, mi par[2] nondimeno d'ammonirti, che se piacerà al cielo di darti figliuoli, tu non debba educargli[3] sotto sì molle disciplina, che riescan simili a quei[4] Frigi de' quali dal medesimo poeta si fa menzione:

*Vobis picta croco, et fulgenti murice, vestis;*
*Et tunicae manicas, et habent redimicula mitrae.*
*O vere Phrygiae (neque enim Phryges!) ite per alta*
*Dindyma, ubi assuetis biforem dat tibia cantum.*
*Tympana vos, buxusque vocant Berecynthia matris*
*Idaeae: sinite arma viris, et cedite ferro.*

Simili a' quali mi pare ch' oggi siano quelli d' alcuna città di Lombardia; perciochè s' alcuno n' esce valoroso, molti ancora tra' Frigi erano valorosi. Ma non vorrei anco che sì severamente gli allevassi, come i Lacedemoni erano allevati, o pure come Achille da Chirone[5] fu nutrito:[6] non vorrei, dico, che sì fattamente gli allevassi, perchè quella educazione rende gli uomini fieri, come de' Lacedemoni fu giudicato; e quando ella pur fusse conveniente a gli eroi (benchè tale non fu Achille ne' costumi, ch' alcuno eroe se 'l debba proporre per esempio), la tua privata condizione ricerca, che tu pensi d' allevare in modo i tuoi figliuoli, ch' essi possan riuscir buoni cittadini de la tua città, e buoni servitori del tuo principe, il quale de' soggetti ne' negozii, ne le lettere, ne la[7] guerra è usato di servirsi. A le quali professioni tutte i tuoi figliuoli non riusciranno[8] non inabili, se tu cercherai che divengano di complessione non atletica, non[9] feminile, ma virile e robusta, e che s' esercitino ne gli esercizi del corpo e de lo intelletto parimente. Ma perciochè tutta questa parte de l' educazion de' figliuoli è cura in guisa del padre di famiglia, ch' ella insieme è del politico, il quale dovrebbe prescrivere a' padri il modo co 'l quale dovessero i figliuoli

[1] bench'.
[2] pare.
[3] educarli.
[4] que'.
[5] Chilone.
[6] nudrito.
[7] e nella.
[8] figliuoli riesceranno.
[9] nè.

allevare, acciochè la disciplina de la città riuscisse uniforme; voglio questo ragionamento lasciar da parte, o almeno da quello de la cura famigliare separarlo: e mi basterà solo di consigliarti, che tu gli allevi nel timor d'Iddio, e ne la ubbidienza[1] paterna, egualmente ne l'arti lodevoli de l'animo e del corpo esercitati.[2]

Abbiamo già parlato quanto è stato convenevole di quel che tu dovrai far come marito e come padre: or rimane che vegniamo[3] a la considerazione de la terza persona; a quella di padrone, dico, o di signore, che vogliamo[4] chiamarla, il quale al servo è relativo. E se noi vogliamo[5] prestar fede a gli antichi che del governo famigliare hanno scritto, con l'opra, co 'l cibo e co 'l castigo il signore dee tener sodisfatti ed esercitati i servitori in ubbidienza:[6] ma perciochè[7] anticamente i servi erano schiavi presi ne la guerra, i quali furono detti servi *a servando*, perchè da morte erano conservati, ed oggi sono per lo più uomini liberi; mi pare che tutta questa parte del castigo si debba lasciare adietro, come poco convenevole a' nostri tempi ed a le nostre usanze, se non forse in quelle sole parti ove de gli schiavi si servono; ed in vece del castigo debba dal padrone[8] esser[9] usata l'ammonizione, la quale[10] tal non dee esser, qual dal padre co 'l figliuolo è usata, ma piena di maggior[11] austerità e di più severo imperio: e se questa anco non gioverà, dee il padrone dar licenza al servitore inobediente[12] ed inutile, e provedersi d'altro che maggiormente gli sodisfaccia. Una cosa anco da gli antichi è stata lasciata adietro, la qual con gli schiavi non era convenevole, ma con[13] liberi uomini è non sol convenevole, ma necessaria; e questa è la mercede. Con la mercede dunque, co 'l cibo, con l'opera e con l'ammonizione il padre di famiglia governerà in modo, ch'essi reste-

[1] ubbedienza.
[2] essercitati.
[3] vegnamo.
[4] vogliam.
[5] vogliam.
[6] ubbedienza.
[7] percioch'.
[8] *Le antiche stampe leggono talvolta* patrone; *ma vi si oppone l'autografo.*
[9] essere.
[10] qual.
[11] maggiore.
[12] inobbediente.
[13] co'.

ranno contenti di lui, ed egli de l'opera loro rimarrà sodisfatto. Ma perciochè, se ben le leggi e le[1] usanze de gli uomini sono variabili, come vediamo in questo particolar de' servi, i quali oggi son per lo più uomini di libertà, le leggi nondimeno e la differenza[2] de la natura non si mutano per varietà di tempi e d' usanze; tu hai[3] da sapere, che questa differenza di servo e di signore è fondata sovra la natura: perciochè[4] alcuni ci nascono naturalmente a commandare, altri ad ubbidire; e colui che per ubbidire è nato, se ben fosse di schiatta di re, veramente è servo: nondimeno tal non è giudicato, perciochè il popolo, che guarda solamente a le cose esteriori, giudica de le condizioni de gli uomini non altramente ch' egli faccia ne le tragedie, ne le quali re è chiamato chi, vestito di porpora e risplendente d' oro e di gemme, sostiene la persona d' Agamennone o d' Atreo o d' Eteocle: e s' avviene ch'egli ben non[5] rappresenti la persona de la quale s' è vestito, non perciò altro che re è chiamato, ma si dirà che il re non ha fatto[6] la sua parte. Similmente chi non ben sostiene la persona di principe o di gentiluomo, che in questa vita, che è quasi teatro del mondo, da la fortuna l' è stata imposta, non sarà però da gli uomini chiamato se non prencipe o gentiluomo, tuttochè a Davo o a Siro o a Geta[7] sia somigliante. Ma quando aviene che si trovi[8] alcuno non sol di condizione e di fortuna, ma d' ingegno e d' animo servile, costui è propriissimamente servo; e di lui e de' simili a lui il buon padre di famiglia, che vuol per servitori persone a le quali egli ragionevolmente possa commandare, compone la sua famiglia; nè desidera in loro se non tanto di virtù solamente, quanto gli renda capaci ad intendere i suoi commandamenti, e ad essequirli: i quali da' cavalli e da l' altre bestie, che la natura ha formate docili ed atte ad essere ammaestrate da l' uomo, in tanto son differenti, che lontani ancora da la presenza del padrone ritengono a memoria le cose a loro commandate, e possono essequirle; il che de le bestie

[1] l'.
[2] le differenze.
[3] Hai.
[4] percioch'.
[5] non ben.
[6] fatta.
[7] *Servi delle commedie latine.*
[8] ritrovi.

non aviene. È dunque il servo animal ragionevole per participazione, in quel modo che la luna e le stelle per participazion del sole son luminose, o che l' appetito per participazion [1] del lume de l' intelletto, ragionevole ne diventa; [2] perciochè si come l' appetito ritiene in sè le forme de le virtù, che da la ragione in lui sono state impresse, così il servo ritiene le forme de le virtù impressegli ne l' animo da gli ammaestramenti del padrone: e si può di loro e de' padroni dire alcuna fiata quel che, di sè e di madonna Laura ragionando, disse il Petrarca:

. . . . Sì che son fatto uom ligio [3]
Di lei, ch' alto vestigio
M' impresse al core, e fece 'l suo simile.

E perchè non t' inganni l' autorità d' Esiodo, [4] antichissimo poeta; il quale, annoverando le parti de la casa, pose il bue in vece del servo; voglio che tu intenda più propriamente, che 'l modo co 'l quale sono ammaestrati i servi da quel co 'l quale sono ammaestrate le bestie è molto differente. Conciosia cosa che la docilità de le bestie non è disciplina, e non è altro che una assuefazione scompagnata da ragione; simile a quella con la quale la man destra adopera meglio la spada che la sinistra, benchè non più di ragione abbia in sè che la sinistra. Ma la docilità de' servi è con ragione; e può divenir disciplina, come quella de' fanciulli eziandio: onde irragionevolmente parlano coloro che spogliano i servi de l' uso de la ragione, conciosia cosa che lor si conviene non meno che [5] a' fanciulli, anzi più peraventura; ed in loro è ricevuto tanto di temperanza e di fortezza, quanto lor basti per non abbandonare l' opere commandate da' padroni, o per ubbriachezza o per altro piacere, [6] o pure i padroni medesimi ne' pericoli de le brighe civili, e ne gli altri che possono avenire. E però convenevolmente fu detto dal Poeta toscano:

Ch' innanzi a buon signor fa servo forte.

[1] participazione.

[2] ragionevole diventa.

[3] *La lezione del Petrarca dice:* Poi che fatt' era uom ligio; *e appresso:* L' impresse ec.

[4] *Hesiodi Op. et dies, v.* 405.

[5] ch'.

[6] *Da* per non abbandonare *fin qui si desidera nelle stampe, e vi supplisce l'autografo.*

E convenevolmente i servi di Milone da Cicerone ne la sua difesa furon lodati, e tutti quegli altri de' quali si leggono in Valerio Massimo alcuni memorabili esempi; benchè s' io volessi addurre tutti gli esempi memorabili de' servi, mi dimenticherei di quel che pur ora dissi, che servi propriamente sono[1] coloro che son nati per ubbidire, i quali a gli uffici de la cittadinanza sono inabili per difetto di virtù, de la quale tanto hanno, e non più, quanto li[2] rende atti ad ubbidire. E se tu hai letto ne l' istorie, che i Romani ebbero una guerra pericolosa assai, la quale addimandaro guerra servile, perchè da servi fu concitata; e se parimente hai letto, che[3] a' nostri tempi gli eserciti de' Soldani[4] eran formati di schiavi, ed oggi per lo più quelli osti formidabili che il Gran Turco suol ragunar,[5] di schiavi son formati; riduci a la memoria la nostra distinzione, la qual da te ogni dubbio discaccerà: e questa è, che molti son servi per fortuna, che tali non son per natura, e da questi alcuna maraviglia non è che[6] alcuna pericolosa guerra sia concitata. Tuttavolta grand' argomento de la viltà, che la fortuna servile suol ne gli animi generare, è l' esempio de gli Sciti, i quali avendo assemblata un' oste contra i servi loro, che s' eran ribellati, non potendo altramente debellargli,[7] presero per consiglio di portare in guerra le sferze; le quali rinovellando ne' servi la memoria de le battiture, che sotto il giogo de la servitù avevan ricevute, gli posero in fuga.

Ma ritornando a' servi, de' quali dee esser composta la famiglia, questi non loderei che fossero nè d'animo nè di corpo atti a la guerra, ma sì bene di complession robusta, atta a le fatiche ed a gli esercizi ne la casa e ne la villa necessari. Questi in due spezie distinguerei, l' una a l' altra sottordinata; l' una di soprastanti, o di sopraintendenti, o di mastri, che vogliamo chiamarla; l' altra di operarii. Ne la prima sarà il mastro di casa, a cui dal padrone la cura di tutta la casa gli è[8] raccomandata; e quel che de la stalla ha particolar cura,

1 son.
2 gli.
3 ch'.
4 soldati.
5 ragunare.
6 ch'.
7 debellarli.
8 casa è.

come ne le case grandi suol avvenire;[1] ed il fattore, c'ha la sopraintendenza sovra le cose di villa tutte. Ne l'altra saranno coloro che[2] a' primi ubbidiscono.[3] Ma perciochè la nostra fortuna non ha a noi data tanta facoltà, che tu possa così distinti e così moltiplicati aver gli uffici de la famiglia, basterà che d'uomo ti provegga, il quale di mastro di casa e di stalla e di fattore faccia l'ufficio, e comanderai a gli altri tutti che[4] a lui ubbidiscano; dando il salario a ciascuno maggiore e minore, secondo il merito e la fatica loro, ed ordinando che 'l cibo sia lor dato sì, che più tosto soverchi che manchi. Ma dèi nondimeno nutrir la famiglia di cibi differenti da quelli che verranno su la tua mensa, su la quale non ti sdegnare che vengano ancora le carni più grosse, che secondo le stagioni saran comprate per li servitori; acciò ch' essi, vedendo che tu ti degni di gustarne talora, le mangino più volontieri.[5] Fra' quali quelle reliquie de le carni e de le vivande più nobili, che da la tua mensa saran levate, debbono esser compartite in modo, che s' abbia riguardo a la condizione ed al merito di ciascuno. Ma perchè la famiglia, ben nutrita e ben pagata, ne l'ozio diverrebbe pestilente, e produrrebbe malvagi pensieri e tristi[6] operazioni; in quel modo che li stagni e l'acque che non si muovono sogliono[7] marcire, e generar pesci poco sani; sarà tua cura principale, ed anco del tuo mastro di casa, di tener ciascuno esercitato nel suo officio,[8] e tutti in quelli che sono indivisi; perciochè non ogni cosa ne la casa necessaria può esser fatta d'una persona, ch' abbia una cura particolare. Onde, quando lo spenditore avrà compro da mangiare, il[9] cameriero avrà fatto il letto e nettate le vesti, e 'l famiglio di stalla stregghiati i cavalli, e ciascun altro avrà fatto quello che di fare è tenuto; dee il sollecito mastro di casa imporre or a l'uno or a l'altro alcuna di quelle opere che sono indivise: e sovra tutto aver dee cura che niuna bruttura si veda ne la casa o nel cortile o ne le tavole o ne le casse, ma che le mura, il pavimento, il solaro e tutti

[1] suole avenire.
[2] ch'.
[3] ubbediscono.
[4] ch'.
[5] volentieri.
[6] triste.
[7] soglion.
[8] ufficio.
[9] e 'l.

gli arnesi ed instrumenti de la casa sian puliti, e per così dire risplendano a guisa di specchi: perchè la pulitezza[1] non solo è piacevole a risguardare, ma giunge anco nobiltà e dignità a le cose vili e sordide per natura; sì come[2] a l'incontra la lordura la toglie a le nobili ed a le degne: oltre che, altretanto giova a la sanità la politezza, quanto nuoce la sordidezza. E ciascun servitore dee così particolarmente aver cura che gl' instrumenti,[3] i quali egli adopera nel suo ufficio, sian puliti,[4] come il soldato l'ha de la pulitezza[5] de l' arme; chè tali sono a ciascuno gl' instrumenti ch' egli adopera, quali sono l' armi[6] al soldato: onde de gl' instrumenti[7] del zappatore parlando il Petrarca, disse:

L' avaro zappator l' armi riprende:

ad imitazion di Virgilio,[8] il quale prima aveva chiamate armi quegl' instrumenti che adoperano[9] i contadini:

*Dicendum, et quae sint duris agrestibus arma;*

ed arme eziandio gl' instrumenti da far[10] il pane:

*Tum Cererem corruptam undis, cerealiaque arma*
*Expediunt fessi rerum.*

Ma perciochè[11] a le volte aviene che alcun sia di soverchio occupato nel suo officio, e ad alcun altro avanzi sempre molto più del giorno che de l' opera; dee così l' uno l' altro conservo aiutare, come veggiamo che nel corpo, quando l' una gamba è stata, su l' altra si suol riposare, e come l' una mano affaticata chiama l' altra per aiutatrice de le sue operazioni. E quando amore e cortesia vicendevole a ciò fare non gl' inviti,[12] dee il mastro di casa, o 'l padrone stesso, commandare al negittoso[13] ed a lo scioperato, che al faticoso ed

1 politezza.
2 com'.
3 gli instrumenti.
4 politi.
5 politezza.
6 arme.
7 degli instrumenti.
8 Vergilio.
9 ch' adoprano.
10 gli instrumenti da fare.
11 percioch'.
12 gli inviti.
13 *Così ha eziandio l' autografo.*

affaccendato porga aiuto. Ma sovra tutto la carità del padrone e de' conservi ne le infirmità dee dimostrarsi, ne le quali gl' infermi [1] in letti più morbidi ed agiati debbono esser posti a giacere, e di più delicate [2] vivande esser nutricati: nè il padrone dee de la sua visita esser loro superbo o discortese; perchè se gli animali bruti si rallegrano de le carezze de' padroni, come veggiamo ne' cani, quanto più creder debbiamo che se ne rallegrin [3] gli uomini, animali ragionevoli? Onde i buoni servitori, diventando affezionati a' padroni, non altramente intendono i padroni a cenno, ed ubbidiscono [4] ad un picciolo [5] movimento del ciglio o de la fronte loro, di quel che quei [6] cani soglion fare che barboni sono addimandati. [7] Anzi, più tosto non come il cane al padrone, ma come la destra si muove ad ubbidire a' commandamenti de l' animo, il servo ad ubbidire un commandamento [8] del padrone si mostra pronto. Conciosia cosa che, sì come la mano è detta instrumento de gl' instrumenti, [9] essendo quella che s' adopera in nutrire, in vestire ed in polire [10] tutte le [11] membra, che [12] instrumenti pur sono detti; così il servo è addomandato instrumento de gl' instrumenti, perciochè egli adopera tutti gl' instrumenti che ne la casa sono stati ritrovati, affine non sol di vivere, ma di ben vivere; differente da gli altri instrumenti, perchè, ove gli altri sono inanimati, il servo è animato. È differente da la mano, perchè la mano è congiunta al corpo, ed egli è separato dal signore: è differente ancora da gli artefici, perchè gli artefici sono instrumenti di quelle che propriamente si dicon fattura, e 'l servo è instrumento de l' azione, la qual da la fattura è distinta.

È dunque il servo, se tu vuoi aver di lui perfetta cognizione, instrumento de le azioni, animato e separato. Ma perchè de le azioni alcune si fermano ne la cura famigliare e ne' bisogni de la casa, alcune escono fuori, e si disten-

[1] gli infermi.
[2] dilicate.
[3] rallegrino.
[4] ubbediscono.
[5] picciol.
[6] que'.
[7] addomandati.
[8] a' commandamenti.
[9] gli instrumenti. *E così appresso.*
[10] vestire, in pulire.
[11] l' altre.
[12] ch'.

dono a' negozi civili, tengon talvolta gli agiati gentiluomini, fra' quali desidero che tu sii, alcun giovane che ne le opportunità cittadinesche possa servirli, a' quali dando l' ufficio di scrivere, e di trattare alcune lor bisogne, sogliono anco dare il nome di cancelliero; ma questi da gli altri sono molto diversi, conciosia cosa che per lo più sono, e debbono essere, d' ingegno non punto servile o materiale, ed atto a le azioni ed a le contemplazioni; e tra loro e i padroni non è propriamente servitù o signoria, ma più tosto quella sorte d' amicizia, che da Aristotele è detta in eccellenza; se ben ne' buoni secoli de la romana Republica questi ancora erano tolti dal numero de gli altri servi. E tale fu Terenzio, scrittore de le comedie, il qual[1] di Lelio e di Scipione fu così famigliare, che fu creduto ch' essi ne l' opere sue avessero alcuna parte. Tale anco fu Tirone, al quale sono scritte molte lettere di Marco Tullio; il quale, eruditissimo grammatico, era diligente osservatore d' alcune cosette, de le quali Cicerone fu più tosto sprezzatore che ignorante. Ma perciochè tutta quella usanza di servitù, come detto abbiamo, è affatto mancata, oggi tra' padroni e questi sì fatti le leggi de l' amicizia in superiorità debbono essere osservate; e sovra questi particolarmente fu scritto dal signor Giovanni de la Casa quel trattato de gli Uffici minori, il quale da te, che molto sei vago di leggere l' opere sue, so che molte fiate dee esser letto e riletto; sicchè altro di loro non dirò, di quello che ivi n' è scritto. Ma perchè de la cura de la persona a bastanza s' è ragionato, se non forse quanto tu potessi desiderare che così de le fantesche si parlasse, come de' servitori s' è favellato; e perchè niuna cosa è stata da me lasciata a dietro, che a buon marito o a buon padre o a buon signore appartenga; mi pare che debbiamo venire a quella che fu da noi posta per seconda parte del nostro ragionamento, a la cura, dico, de la facoltà; ne la quale de l' ufficio de la madre di famiglia e de le donne con buon proposito faremo menzione.

La cura de le facoltà, come dicemmo, s' impiega ne la conservazione e ne l' accrescimento, ed è divisa tra 'l padre e la madre di famiglia; perciochè par così proprio del

[1] quale.

padre di famiglia l'accrescere, come de la madre il conservare: nondimeno, a chi minutamente considera, la cura de l'accrescimento è propria del padre di famiglia, e l'altra è comune, che che gli antichi in questo proposito s'abbiano detto. Ma perchè niuna cosa può essere accresciuta, se prima o insieme non è conservata, dee il padre di famiglia, che la sua facoltà desidera di conservare, saper minutamente la quantità e la qualità de l'entrate sue, ed anco de le spese ch'egli per sostener onorevolmente la sua famiglia è costretto di fare; ed agguagliando le ragioni de le rendite con quella de le spese, fare in modo che sempre la spesa sia minore, ed abbia quella proporzion con l'entrata, c'ha il quattro con l'otto, o almeno co'l sei; perciochè s'egli volesse tanto[1] spendere quanto raccoglie de le[2] sue possessioni, non potrebbe poi ristorare i danni che sogliono avenire per caso o por fortuna, se pur avenissero, quali sono gl' incendi e le tempeste e l'inondazioni, nè supplire a' bisogni d'alcune spese che non possono esser provedute. E per chiarirsi de le sue facoltà, e de la valuta loro, conviene ch'egli stesso abbia vedute e misurate le sue possessioni con quelle misure le quali diedero principio a la geometria in Egitto; le quali se ben varie sono, secondo la varietà de' paesi, la varietà nondimeno non è cagione di differenza sustanziale.[3] E conviene che sappia, com' il raccolto risponde a la semenza; e con quale proporzione la terra gratissima suol restituir le cose ricevute. E la medesima notizia conviene ch'egli abbia de l'altre cose convenienti[4] a la[5] agricoltura o a gli armenti; nè minore averla dee de' prezzi che a le cose sono imposti o da' publici magistrati, o dal consenso de gli uomini; nè meno essere informato come le cose si vendano o si comprino in Turino, in Milano, in Lione[6] o in Venezia, che come ne la sua patria sian vendute o comprate: de la qual[7] cognizione s'egli sarà ben[8] instrutto, non potrà da' fattori o da altri ne la raccolta o ne la vendita de le sue entrate esser ingannato. Ma

[1] tanto volesse.
[2] dalle.
[3] sostanziale.
[4] appartenenti.
[5] all'.
[6] Leone.
[7] quale.
[8] bene.

perciochè[1] io ho detto, ch' egli dee esser instrutto de la quantità e de la qualità de le sue facoltà; chiamo quantità non sol quella, che da le misure di geometria è misurata, come sono i campi e le vigne e i prati e i boschi, o quella che[2] è misurata da numeri aritmetici, come il numero de le greggi e de gli armenti; ma quella ancor[3] che dal danaro è misurata: perciochè ne l' agguagliare de l' entrata[4] e de la spesa niuna quantità vien[5] in maggior considerazione, che quella del danaro che da le rendite si può raccorre: la quale è molto incerta e molto variabile; conciosia cosa che le terre non sono sempre nel medesimo pregio, e molto meno i frutti loro; e 'l danaro, non che[6] altro, suol or crescere or calare. Ne la quale incertitudine e varietà di cose, il giudicio e la isperienza e la diligenza del buon padre di famiglia tanto suol giovare, quanto basta non sol per conservare, ma per accrescer le facoltà, le quali in mano de' trascurati padri di famiglia sogliono molto diminuire.

Qualità chiamo poi de le facoltà, ch' elle siano o artificiali o naturali, o animate o inanimate. Artificiali sono i mobili de la casa, e forse la casa stessa, ed i danari; i quali per institution de gli uomini sono stati ritrovati, potendosi viver senza, come si viveva ne gli antichissimi secoli, ne' quali la permutazion de le cose si faceva senza il danaro. Fu poi trovato il danaro per legge de gli uomini. Onde *nummus* fu detto quasi *nomos*, che[7] in lingua greca significa *legge*: il qual commodamente agguagliando tutte le disagguaglianze de le cose cambiate, ha renduto il commercio facile, ed anco più giusto che non era ne' tempi che s' usava solo la permutazione. Artificiali ricchezze potranno essere chiamate ancora tutte quelle cose, ne le quali più tosto l' artificio del maestro che la materia è venduta o estimata. Naturali son poi le cose da la natura prodotte, de le quali alcune sono inanimate, come son le possessioni, le vigne e i prati e' metalli; altre animate, come li greggi e gli armenti; da le qual cose tutte il buon padre

[1] percioch'.
[2] ch'.
[3] quell' anco.
[4] della entrata.
[5] viene.
[6] ch'.
[7] ch'.

di famiglia suol raccorre entrata. Ne la considerazione ancora de la qualità viene se le possessioni siano o vicine o lontane da la città; se abbiano stagne o palude, che[1] esali[2] maligni vapori, onde l'aria ne divenga cattiva, o rivo o fiume che per lungo corso acquisti virtù di purgar l'aria; se siano ristrette da' colli, o in parte percossa e signoreggiata da' venti; se[3] in ripa ad alcuna acqua navigabile, o in paese piano, per lo quale l'entrate su i carri agevolmente a la città possano esser trasportate, o pur in erto e malagevole e faticoso, ne' quali l'opera de' somari sia necessaria; se vicine a strade correnti, per le quali i peregrini e i mercanti d'Italia in Germania o in Francia soglion trapassare, o lontane da la frequenza de' viandanti[4] e de' commerci; se in colle che signoreggi, e che goda di bella veduta, o in valle umile, che ne sia priva. Le quali condizioni tutte, sì come molto accrescono e diminuiscono di valore e di prezzo a le cose possedute, così possono esser cagione di risparmiar le spese, e di conservar[5] ed accrescer l'entrate, se ben seranno dal padre di famiglia considerate.

Ma per venire alquanto più a' particolari de la cura che da lui si ricerca, egli dee[6] fare,[7] che da la villa a la città sia portato tutto ciò che per l'uso de la casa è necessario o convenevole, e lasciare anco la casa di villa fornita di quel che basti a nutrir lui e la famiglia sua[8] in quei[9] tempi che suol[10] venirvi, e 'l rimanente vender[11] a' tempi che più caro si vende; e co' danari che ne trae, comprar[12] quelle cose che da le sue possessioni non raccoglie, e che ne l'uso di gentiluomo son necessarie, a' tempi ne' quali con minor prezzo son comprate: il che agevolmente potrà fare, quando co'l risparmio de la spesa, che prima avrà fatto, si troverà aver[13] avanzato alcuna somma de' danari.[14] Potrà anco[15] trattener alcuna volta

[1] ch'.
[2] *Così l'autografo come le antiche stampe*, eshali.
[3] s'.
[4] dei viandanti.
[5] conservare.
[6] *L'antiche stampe*, dè.
[7] far.
[8] sua famiglia.
[9] que'.
[10] suole.
[11] vendere.
[12] comprare.
[13] avere.
[14] di danari.
[15] E potrà anche.

l' entrate, secondo i pronostichi e i giudicii[1] che si fanno de la carestia e de l' abondanza de gli anni e de le stagioni; e ricordarsi de l' esempio di Talete, che per la cognizion[2] de le cose naturali, ch' egli aveva, facilmente arricchì con la compra de l' oglio, ch' egli fece. Questa sarà cura del padre di famiglia. Ma le cose che ne la casa saranno da la villa o da' mercati portate, tutte a la cura de la madre di famiglia debbono esser raccomandate: la qual[3] dee riserbarle in luoghi separati, secondo la natura loro; perchè[4] alcune amano l' umidità ed il freddo, altre i luoghi asciutti, altre vogliono talora al sole ed al vento esser dimostrate, ed alcune si possono lungamente conservare, altre breve tempo. Le quali considerazioni, avendole la buona madre di famiglia, dee procurar che più tosto sian mangiate quelle che si corrompono più facilmente, e far conserva de l' altre che più lungamente si difendono da la corruzione; se ben quelle ancora, che son corruttibili, posson ricever molti aiuti, co' quali si conservano lungamente: perciochè[5] il sale e l' aceto difendono da la corruzione non solo le carni che son di più lunga durata, ma i pesci, e i piccioni eziandio, che son corruttibilissimi molto; e i frutti, che facilmente son soggetti a la putrefazione, s' acerbetti son colti anzi che no, lunga stagione ne l' aceto soglion[6] mantenersi; ed il fumo ed il forno traendo da le carni e da' pesci e da l' uve e da' fichi e da altri frutti la soverchia umidità, la qual[7] è cagione de la corruzione, fan ch' essi si mantengono[8] lunga stagione. Sono alcune cose a l' incontra, le quali aride diverrebbono e dure, e non buone da mangiare, se non fossero con alcuna sorte di liquore conservate. De le quali cose tutte avendo fatta copiosa conserva la buona madre di famiglia, qualora avverrà che per alcuno impedimento non sian portate vivande di piazza a bastanza per la tavola o per la famiglia, o qualora da qualche forestiero saran sopragiunti, potrà in un punto arric-

[1] giudici.
[2] cognizione.
[3] quale.
[4] perch'.
[5] percioch'.
[6] sogliono.
[7] quale.
[8] mantengano.

chire la mensa in modo, che non lasci desiderare[1] la copia de le vivande comprate. Deve ella ancora aver cura che tutti i frumenti, che[2] in casa sono, si macinino, e se ne faccia il pane; il qual con debita misura a' servitori ed a le fanti sia distribuito. Fra le quali così ella avrà una principale, come ha il padrone fra' servitori; e fra questi due saran communi le chiavi, acciochè[3] in difetto del mastro di casa, il qual molte fiate fuor de la casa e de la città si ritrova, sia chi comparta le cose necessarie, e chi ancora, s' arriva un forestiero, possa dargli bere. Chè strana usanza è certo quella d' alcune case, ne le quali il canovaro[4] o 'l dispensiero se ne porta con le chiavi ogni facoltà, ancora di sovenire a' bisogni de la famiglia o a gli appetiti de' padroni e de gli amici loro. Dee nondimeno la buona madre di famiglia procurar che tutte le cose (s' occasione di forestieri altrimente non ricercasse) sian compartite parcamente; perchè la parsimonia è virtù così propria di lei, come de l' uomo la liberalità: e dee ella stessa molto spesso andar rivedendo[5] le cose conservate, e misurando le misurabili, e le numerabili numerando. Nè solo la cura sua si dee estendere ne le dispense e ne l' altre cose già dette, ma sovra i vini ancora; i quali possendo[6] lunga stagione conservarsi, sogliono anco tanto esser migliori, quanto più invecchiano: parlo de' vini generosi, i quali acquistan forza con l' età; perchè i piccioli, e di poco spirito, che facilmente la perdono, debbono i primi esser bevuti, o venduti, se soverchiano.

Ma principalissima cura sua dee esser quella de' lini e de le tele e de le sete, con le quali ella potrà non solamente provedere a' bisogni ed a la orrevolezza de la casa, ma fare anco alcuno onesto guadagno, il qual così è a lei convenevole, come[7] a l' uomo par che sia quel che da l' altre[8] cose vendute o comprate o cambiate si raccoglie. Nè dee la buona madre di famiglia sdegnarsi di por[9] anco talvolta le

[1] desiderar.
[2] ch'.
[3] accioch'.
[4] canevaro.
[5] dee andar rivedendo molto spesso.
[6] potendo.
[7] com'.
[8] dalle altre.
[9] porre.

sue mani in opera, non ne la cucina o in altre cose sordide, che posson bruttar[1] il corpo (perchè le sì fatte da nobil matrona non debbon esser maneggiate), ma in quelle solamente, che senza lordura e senz' altra viltà posson[2] esser trattate: e tali sono particolarmente le tele, e l' altre opere de l' arte del tessere, con le quali la buona madre di famiglia può far[3] a la figliuola ricco ed orrevol mobile.[4] Nè senza ragione quest' arte a Minerva, dea de la sapienza, fu attribuita, sì che da lei prese il nome, come si comprende in quei versi di Virgilio:[5]

*Inde, ubi prima quies medio iam noctis abactae*
*Curriculo expulerat somnum, cùm foemina primum,*
*Cui tolerare colo vitam tenuique Minerva,*
*Impositum cinerem et sopitos suscitat ignes,*
*Noctem addens operi; famulasque ad lumina longo*
*Exercet penso, castum ut servare cubile*
*Coniugis, et possit parvos educere natos.*

Ne' quai[6] versi si comprende, ch' egli parla non de le vili feminelle, ma de la madre di famiglia, la qual da molte serve suol esser servita. E tanto di nobiltà par che quest' arte abbia recata seco, che non solo a le private madri di famiglia, ma anco a le donne di real[7] condizione è stata attribuita; come di Penelope si legge:

Come la Greca, ch' a le tele sue
Scemò la notte quanto il giorno accrebbe.

E Virgilio di Circe; che non solo era donna, ma dea; cantò:

*Arguto coniux percurrit pectine telas.*

Nel qual[8] esempio[9] seguì Omero, che non solo Penelope e Circe

[1] bruttare.
[2] senza viltà possono.
[3] fare.
[4] orrevol corredo.
[5] Vergilio.
[6] quali.
[7] reale.
[8] quale.
[9] essempio. *E così altre volte, tanto nell' autografo, quanto nelle stampe.*

introduce a tessere, ma la[1] figliuola del re Alcinoo pone fra[2] le lavatrici.[3] E se ben i Greci non osservano tanto il decoro, quanto par convenevole, i Romani nondimeno, che ne furono maggiori osservatori, tuttochè[4] il cucinare ed altre simili operazioni a la madre di famiglia proibissero, li[5] concedevano il tessere, non senza molta laude de la tessitrice: ed in questa operazione fu ritrovata Lucrezia da Collatino, da Bruto, e da Tarquinio, quando se n' innamorò. Ma ritornando a la madre[6] di famiglia, la qual, quando che sia madre fortunata de' suoi figliuoli, quanto ella sarà più[7] lontana da la condizion reale, tanto meno dovrà sdegnarsi d' adoprarsi in opere ancora che portan seco men di dignità[8] e d' artificio, che non porta la testura: ed in questa parte par ch' ella in un certo modo s' avanzi, e che co 'l marito possa venir in parangone; perciochè non solo con l' opere di tali arti conserva, ma acquista eziandio: tuttavolta, perchè gli acquisti sono assai piccioli, assolutamente parlando, diremo che de la moglie è proprio il conservare, e del marito l' acquistare.

Ma perchè le cose conservate molto meglio si possono porre in opera se sono ordinate, di ordine diligente dee sovra ogn' altra cosa esser vaga la buona madre di famiglia. Perciochè, se non riserverà le cose confuse, ma separate secondo la natura e l' opportunità de gli usi loro, l' avrà sempre preste ad ogni sua voglia, e sempre saprà quel ch' ella abbia e quel che non abbia. E se niun parangone si può addurre in questo proposito degno di considerazione, dignissimo[9] è quel de l' umana memoria; la qual facendo conserva in se medesima di tutte le imagini e di tutte le forme de le cose visibili ed intelligibili, non potrebbe in tempo opportuno trarle fuori, ed a la lingua ed a la penna dispensarle, s' ella non le ordinasse; e molte fiate cose in sè conterrebbe, ch' ella medesima quasi non saprebbe di contenere. Di tanta virtù è l' ordine, quanta detta abbiamo; ma è di non minor bellezza.

[1] ma anco la.
[2] pone in ischiera tra.
[3] *Così l' autografo. Le antiche stampe*, levatrici.
[4] tutto ch'.
[5] gli. *Vedi ciò che è detto a pag.* 370.
[6] nostra madre.
[7] più sarà.
[8] degnità.
[9] degnissimo.

Il che di leggiero potrà comprendere chi leggerà i poeti, i quali con niun [1] altro artificio aggiungono più di vaghezza a' versi loro, che con ordinare le parole in guisa, che l' una con l' altra, o come simile o come pari s' accordi, o come contraria risponda: artificio che parimente da gli oratori è stato usato; il quale, comechè sia di molto ornamento, agevola ancora molto la fatica di coloro che [2] imparano le prose e i versi a mente. E se vero è quel che dicono alcuni filosofi, che la forma de l' universo altro non sia che l' ordine, le cose picciole a le grandi paragonando, diremo che la forma d'una casa sia l' ordine, e che 'l riformar [3] la casa e [4] la famiglia, altro non sia che riordinarla. Nè voglio tacere in questo proposito cosa la quale, [5] se ben per se stessa non pare che possa portare alcuna dignità, tuttavolta tanto acquista per l' ordine e per la pulitezza, [6] che si come non solo senza schifo ma con maraviglia fu da me veduta, così, se non con maraviglia, senza indignità almeno potrà esser raccontata. Io ritornava da Parigi, e passando per Beona, entrai ne lo spedale; nel quale, come che [7] ogni stanza ch' io vidi mi paresse degna di lode, la cucina nondimeno mi parve maravigliosa: la quale (ben è vero, che non era quella che di continuo era adoperata) così pulita [8] ritrovai, come che sogliono essere [9] le camere de le novelle spose; e vidi in lei tanta moltitudine d' instrumenti necessari non sol per uso proprio, ma de la mensa eziandio, e con sì discreto ordine compartiti, e con tanta proporzione l' uno dopo l' altro acconcio, o contra l' altro collocato, e così il ferro netto da la ruggine risplendeva al sole, che per alcune fenestre di bellissimo vetro purissimo vi entrava, che mi parve di poter rassomigliarla a l' armeria de' Veneziani [10] o de gli altri prencipi, [11] che [12] a' forestieri sogliono esser dimostrate. E se Gnatone, che ordinò la famiglia del suo glorioso capitano in guisa d' uno esercito, questa avesse veduto, son sicuro, che con più

[1] niuno.
[2] ch'.
[3] riformare.
[4] o.
[5] qual.
[6] politezza.
[7] ch'.
[8] polita.
[9] esser.
[10] Viniziani.
[11] principi.
[12] ch'.

alto paragone, che con quello de l'armeria, l'avrebbe innalzata.

Ma passando omai da la conservazione a l'acquisto, si può dubitare se quest'arte[1] de l'acquistare sia la stessa che la famigliare, o pur parte d'essa, o vero ministra; e se ministra, perchè ministri gl'instrumenti, come il fabro de l'armi dà la corazza e l'elmetto a' soldati; o perchè ministri il soggetto, o la materia, che vogliamo[2] chiamarla, come colui che fa le navi, riceve il legno da colui che taglia le selve. E cominciando a risolvere i dubbi, chiara cosa è, che non sia un'arte istessa la famigliare e quella de l'acquisto; perciochè[3] a l'una conviene apparecchiar le cose, a l'altra porre in opra le apparecchiate. Or resta che si consideri, se l'arte de l'acquisto sia una specie o una parte de la famigliare, o pure se sia affatto estranea e[4] diversa da lei. La facoltà de l'acquisto può esser naturale, e non naturale: naturale chiamo quella che acquista il vitto da quelle cose che da la natura sono state prodotte per servigio de l'uomo; e perciochè niuna cosa è più naturale che 'l nutrimento che la madre porge al figliuolo, pare oltre tutti gli altri acquisti naturale quello che si trae da' frutti de la terra, conciosia cosa che la terra è madre naturale di ciascuno. Naturali sono ancora gli alimenti che si traggono da le bestie, e da gli acquisti che si fanno d'essi, i quali si distinguono secondo la distinzion de le bestie; perchè de le bestie, altre sono montuose e congregabili, altre solitarie ed erranti: di quelle si formano le greggi e gli armenti ed altre congregazioni, de[5] le quali tutte non picciola utilità si suol raccorre: di questi si fanno prede, con le quali molti sogliono[6] sostentar la vita.

Pare ancora che la natura abbia generato non solo i bruti a servigio de gli uomini, ma gli uomini che sono atti ad ubbidire a servigio di coloro che sono atti a comandare; sì che par naturale l'acquisto eziandio che si fa ne le prede de la guerra, quando la guerra sia giusta. Nè voglio tacere quel

[1] questa arte.
[2] vogliam.
[3] perciocb'.
[4] o.
[5] da.
[6] soglion.

che da Tucidide nel proemio de la sua Istoria è osservato; cioè, che ne gli antichissimi secoli l'arte del predare non era vergognosa: onde si legge ne' poeti, che l'uno addimanda[1] a l'altro, s'egli è corsaro, quasi niuna ingiuria gli faccia con sì fatta dimanda. A la qual[2] usanza, o più tosto ragione, avendo riguardo Virgilio, introduce Numano così a vantarsi:

*Canitiem galea premimus, semperque recentes*
*Convectare iuvat prædas, et vivere rapto.*

Ed oggi acquisto naturale[3] si può chiamar quello che[4] i cavalieri di Malta e gli altri fanno de le prede de' Barbari. Tutte queste[5] arti, dunque, de l'acquisto naturale par che convengano al padre di famiglia, e l'agricoltura principalmente; e chi tutte le mescolasse, e le cose che da questi acquisti raccoglie cambiasse, non farebbe arte peraventura al padre di famiglia disdicevole. La qual arte, quella è che mercanzia oggi si chiama communemente; la qual[6] è di molte sorti: ma giustissima è quella, la quale prendendo le cose soverchie di là ove soverchiano, le porta ove n'è difetto, ed in quella vece ivi altre ne porta, de le quali v'è carestia. E di questa ragionando disse ne gli Uffici Marco Tullio, che la mercanzia s'era picciola, era sordida; ma se grande, non era molto da vituperare. Ma le sue parole debbono esser prese in quel luogo come dette da filosofo stoico, il qual troppo severamente parla di queste materie; perciochè in altri luoghi, ov'egli come cittadino ne ragiona, loda e difende i mercanti e le lor ragioni, e chiama onestissimo l'ordine de' publicani, il quale aveva in mano l'entrate de la republica, e da' quali la mercanzia era esercitata. Ma sì come giusta è quella mercanzia la qual porta le cose ove mancano, e ne trae utilità; così assai ingiusta è quella la quale, comprando le cose native d'un paese, le rivende nel medesimo luogo, aspettando l'opportunità del tempo con molto vantaggio; se ben, ch'altri aspetti l'opportunità nel vender le sue proprie entrate e le cose che raccoglie da le sue possessioni e

[1] addomanda.
[2] quale.
[3] naturale e giusto.
[4] ch'.
[5] quest'.
[6] quale.

da gli armenti suoi, non pare che sia in alcun modo disconveniente al buon padre di famiglia. E tanto sia detto de l'acquisto naturale, ch' al padre di famiglia è conveniente: nel quale egli molto s' avanzerà, se sarà a pieno instrutto non sol de la natura e de la bontà e del valor di tutte le cose che si cambiano e [1] che da luogo a luogo si trasportano; ma anco in qual provincia nascono le migliori, in qual le peggiori, ed in quale in maggior [2] abbondanza, in quale in minore; ove con maggior prezzo, ove con minor sian vendute: e dee parimente essere [3] informato de' modi, e de le facilità, e de le difficoltà [4] del trasportarle, e de' tempi e de le stagioni ne le quali ciò più commodamente si può fare, e de le corrispondenze c' hanno le città con le città, e le provincie con le provincie, e de' tempi ne' quali si raccolgono [5] quei mercati che communemente fiere sono addimandate. [6] Dee nondimeno trattare il padre di famiglia queste arti come padre di famiglia, e non come mercante; perciochè, ove il mercante si propone per principal fine l' accrescimento de la facoltà, che si fa con la trasmutazione (e per questo molte volte si dimentica de la casa e de' figliuoli e de la moglie, e va in paesi lontanissimi, lasciandone la cura a' fattori ed a' servitori), il padre di famiglia ha l' acquisto de la trasmutazione per obietto secondo, e dirizzato al governo de la casa, e tanto solo egli vi spende e [7] de l' opera e [8] del tempo, quanto la prima e principal sua cura non ne può esser [9] impedita. Oltre di ciò, sì come ciascun' arte vuole i suoi fini in infinito; perciochè il medico vuol sanar quanto può, e l' architetto vuol l' eccellenza de la fabrica in soprana perfezione; così il mercante par che desideri il guadagno in infinito: ma il padre di famiglia ha i desidèri de le ricchezze terminati. Perciochè le ricchezze altro non sono, che moltitudine d' instromenti [10] appartenenti a la cura famigliare e publica; ma gl' instrumenti in alcun' arte non sono infiniti nè

[1] o.
[2] maggiore.
[3] essere parimente.
[4] difficultà.
[5] raccogliono.
[6] addomandate.
[7] o.
[8] o.
[9] essere.
[10] instrumenti.

di numero nè di grandezza: chè s' infiniti fossero di numero, non potrebbe l' artefice aver di loro cognizione, conciosia cosa che l' infinito, in quanto infinito, non è compreso dal nostro intelletto; se di grandezza, non potrebbono esser maneggiati; oltrechè non si concede corpo d' infinita grandezza. E sì come in ciascun' arte gl' instrumenti debbono esser proporzionati non meno a colui che gli adopra, che a la cosa intorno a la quale sono adoperati; chè ne la nave il timone non dee esser minore di quel che basti a drizzare [1] il suo corso, nè si grande che non possa esser trattato dal nocchiero; e ne la scoltura lo scarpello non dee esser sì grave, che non possa esser sostenuto da lo scultore, nè sì leggiero che con fatica rompa le scheggie del marmo: così parimente le ricchezze debbono esser proporzionate al padre di famiglia, ed a la famiglia ch' egli sostiene, e che di quelle dee esser [2] erede; e tante e non più, quanto bastino non solo per vivere, ma per ben vivere secondo la condizione [3] sua, e 'l costume de' tempi e de la città ne la quale egli vive. E se Crasso diceva, che non era ricco colui che non poteva mantenere [4] un esercito, [5] aveva peraventura risguardo a la ricchezza ch' era convenevole ad un prencipe cittadino di Roma, la quale ad un di Preneste o di Nola sarebbe stata smoderata, e fors' anco in uomo romano era soverchia: perciochè [6] il poter assoldar gli eserciti si conviene a' re ed a' tiranni ed a gli altri prencipi assoluti, non al cittadino de la città libera, il quale non dee ecceder gli altri tanto in alcuna condizione, che guasti quella proporzione ch' è ricercata in una adunanza[7] d' uomini liberi. Conciosia cosa che, com' in[8] un corpo il naso, crescendo oltre il convenevole, tanto potrebbe crescere che non sarebbe più naso; così ne la città un cittadino che tanto s' avanzi, non è più cittadino, comunque sia. Perchè le ricchezze si consideran sempre in rispetto di colui che le possiede, non si può prescrivere quante debbiano essere; ma solo si

[1] dirizzare.
[2] essere.
[3] condizion.
[4] nutrire.
[5] essercito. *E così altrove.*
[6] percioch'.
[7] ragunanza.
[8] come in.

può dire ch' elle debbono[1] esser proporzionate al possessore;[2] il qual[3] tanto e non più dee procurar d' accrescerle, quanto poi possano, compartite tra' figliuoli, bastar al ben vivere cittadinesco.

Nè più mi riman che dire intorno a l' acquisto naturale, conveniente al padre di famiglia, il qual propriamente si trae da le terre e da gli armenti, comechè possa esser fatto anco[4] con la mercanzia, e con la caccia, e con la milizia: perciochè ricordar ci debbiamo, che molti Romani da l' aratro eran chiamati a' magistrati, e deposta la porpora, ritornavano a l' aratro. Ma perciochè il padre di famiglia dee aver cura de la sanità, non come medico ma come padre di famiglia, dee più volontieri ancora attendere a quella maniera d' acquisto che maggiormente conserva la sanità; onde volontieri eserciterà se medesimo, e vedrà esercitare i suoi in quelle operazioni del corpo, le quali non bruttandolo, nè rendendolo sordido, giovano a la sanità, a la quale l' ozio e la soverchia quiete suol[5] esser contraria. Amerà dunque la caccia, e più stimerà quelle prede le quali con la fatica e co 'l sudore s' acquistano, che quelle che con l' inganno scompagnato da ogni fatica sono acquistate. Ma poichè abbiamo ragionato di quella maniera d' acquisti che è naturale, non è disconveniente che facciamo menzione[6] de l' altra che naturale non è, tuttoch' ella al padre di famiglia non appartenga. Questa in due specie si divide; l' una detta cambio, l' altra usura: e non è naturale, perchè è pervertimento de l' uso proprio; conciosia cosa che[7] il danaro fu ritrovato per agguagliare le disagguaglianze de le cose cambiate, e per misurare i prezzi, non perchè[8] egli dovesse cambiarsi; perciochè del danaro, in quanto metallo, non ci è alcun bisogno, nè si[9] riceve alcun commodo ne la vita privata o civile; ma in quanto agguagliatore de la disugualità de le cose e misurator del valor di ciascuna, è necessario e commodo. Quando dunque il danaro si cambia in quanto danaro, non drizzato[10] ad altro uso, è usato oltre

[1] debbon.
[2] posseditore.
[3] quale.
[4] ancor.
[5] suole.
[6] menzion.
[7] ch'.
[8] perch'.
[9] nè se ne.
[10] dirizzato.

l' uso suo proprio. Non s' imita poi la natura nel cambio, perchè così il cambio come l' usura, potendo moltiplicare i guadagni suoi in infinito, si può dire ch' egli non abbia alcun fine determinato; ma la natura opera sempre a fine determinato, ed a fine determinato operano tutte quell' arti che de la natura sono imitatrici. Ho detto ch' il cambio può moltiplicar [1] i guadagni in infinito, perchè [2] il numero, in quanto numero, non applicato a le cose materiali, cresce in infinito, e nel cambio il danaro non si considera applicato ad alcun' altra cosa. Ma acciochè tu meglio intenda quel che si ragiona, tu hai a sapere, che [3] il numero o si considera secondo l' esser suo formale, o secondo il materiale: numero formale è una ragunanza d' unità non applicata a le cose numerate; numero materiale è la ragunanza de le cose numerate. Il numero formale può crescere in infinito; ma 'l materiale non può moltiplicare [4] in infinito: perchè se ben per rispetto de la sezione, o de la division, che vogliam dirla, par che [5] in effetto [6] possa moltiplicare, [7] nondimeno, poichè nel nostro proposito non ha luogo divisione, diremo ch' egli non possa crescere in infinito; perchè gl' individui in ciascuna specie sono di numero finito. Stante questa divisione, molto più può multiplicare la ricchezza, che consiste nel danaro in quanto danaro, che quella che consiste ne le cose misurate e numerate dal danaro; perchè se ben il numero del danaro non è formale, come quello che [8] è applicato a l' oro ed a l' argento, più facilmente si può raccogliere gran moltitudine [9] de' danari che d' altre cose: e par che co 'l desiderio s' aspiri a l' infinito. Fra il [10] cambio nondimeno e l' usura è qualche differenza, e 'l cambio può esser [11] ricevuto non solo per l' usanza, che l' ha accettato in molte nobilissime città, ma per la ragione eziandio; perciochè [12] il cambio è in vece del trasportamento del

[1] multiplicare.
[2] perch'.
[3] ch'.
[4] multiplicare.
[5] ch'.
[6] infinito.
[7] multiplicare.
[8] ch'.
[9] multitudine.
[10] 'l.
[11] essere.
[12] percioch'.

danaro di luogo in luogo; il qual[1] non potendosi fare[2] senza discommodo, e senza pericolo di fortuna, è ragione che al trasmutatore sia proposto alcun convenevol[3] guadagno. Oltrechè essendo il valor de' danari vario ed alterabile, così per legge ed instituzione[4] de gli uomini, come per la diversa finezza de le leghe de l' oro e de lo[5] argento, si possono i cambi reali del danaro ridurre in alcun modo ad industria naturale, a la quale l' usura non si può ridurre, come quella che[6] è scompagnata da ogni pericolo, e che niuna di queste cose considera; la qual non sol fu dannata da Aristotile, ma proibita ancora ne la nuova legge e ne la vecchia; e di lei ragionando Dante, disse:

E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverai non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto pote,
Segue, come 'l maestro fa il discente;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Genesi dal principio, convene
Prender sua vita, ed avanzar la gente.
E perchè l' usuriere altra via tene,
Per sè natura, e per la sua seguace
Dispregia, poi ch' in altro pon la spene.

Co' quai versi mi par che non solo possa aver fine il nostro ragionamento de l' acquisto naturale e non naturale, ma quel tutto che[7] intorno a la cura famigliare proponemmo di fare; la qual già hai veduto come si volga a la moglie, e com' a' figliuoli, e come[8] a' servi, e come a la conservazion[9] ed a l' acquisto de le facoltà, che furon le cinque parti de le quali partitamente dicemmo di voler trattare. Ma perch' io desidero che le cose de le quali ora ho ragionato ti si fermin ne la mente in modo, che[10] in alcun tempo non te ne debbi[11] dimenticare, io le ti darò in iscritto;[12] perchè spesso rileggen-

[1] quale.
[2] far.
[3] convenevole.
[4] instituzion.
[5] l'.
[6] ch'.
[7] ch'.
[8] com'.
[9] conservazione.
[10] ch'.
[11] debba.
[12] darò scritte.

dole, possa non solo apprarle, ma porle in opera eziandio; perciochè il fine de gli ammaestramenti, che[1] appartengono a la vita de l' uomo, è l' operazione.

Questo fu il ragionamento di mio padre; il qual fu da lui raccolto in picciol libretto, letto da me e riletto tante volte, che non vi dee parer maraviglia se così bene ciò che da lui mi fu detto, ho saputo narrarvi. Or rimarrebbe solo, acciochè questo mio lungo ragionare non fosse stato indarno, che s' alcuna cosa da lui detta vi paresse che potesse ricevere[2] miglioramento, non vi fosse grave di darglielo. Per quel ch' a me ne paia, diss' io, ogni cosa non solo da lui bene e dottamente vi fu insegnata; ma da voi bene e diligentemente è stata posta in opera. Solo si potrebbe forse desiderare, che alcuna cosa a le cose da lui dette s' aggiungesse, e questa particolarmente: s' una sia la cura e 'l governo famigliare, o se più; e se, più essendo, son cognizione ed operazione d' un solo, o di più. Vero dite, egli rispose, che in ciò il ragionamento di mio padre fu manchevole; perciochè[3] altro è il governo famigliare de le case private, ed altro quello de le case de' prencipi:[4] ma io direi ch' egli non ne ragionasse, perchè la cura de le case de' prencipi[5] ad uomo privato non s' appartiene. Molto più veloce intenditore sete[6] stato voi, diss' io, che[7] non avrei creduto. Ma poichè trovato abbiamo che più siano i governi famigliari, resta che consideriamo se l' uno da l' altro per grandezza solamente, o ancora per ispezie, sia differente: conciosia cosa che se per grandezza solo sarà diverso, sì come[8] al medesimo architetto appartiene il considerar la forma del gran palagio e de la picciola casa; così del medesimo curatore sarà propria la cura de la gran casa e de la picciola. Così diss' io. Ed egli: Se veloce intenditore sono stato, non sarò pronto ritrovatore, o giudicioso giudice de le cose trovate: ma pur direi, che se a me darebbe il core di governare qual si voglia gran casa privata, ma non peraventura la famiglia d' un picciol prencipe,[9] posso creder che la casa

[1] ch'.
[2] ricever.
[3] percioch'.
[4] principi.
[5] principi.
[6] siete.
[7] ch' io.
[8] com'.
[9] principe. *Così altrove.*

del privato da quella del prencipe per altro che per grandezza sola sia differente. Ben avete estimato, diss' io: perchè sì come il prencipe dal privato per ispezie è distinto, e sì come distinti sono i modi del lor commandare, così anco distinti sono i governi de le case de' prencipi e de' privati; perchè [1] in parità di numero eziandio, quando pur avenisse che la famiglia d' un povero prencipe fosse sì picciola come quella d' un ricchissimo privato, diversamente debbono esser [2] governate. Tuttavolta, se vero è quel che nel Convito di Platone da Socrate ad Aristotile è provato, che ad un medesimo artefice appartenga il comporre la comedia e la tragedia, se ben la comedia e la tragedia sono non sol diverse di spezie, ma quasi contrarie; vero dee esser in consequenza, che [3] il buono economico non meno sappia governar la famiglia d' un prencipe che la privata, e ch' a la medesima facoltà appartenga trattar parimente di tutti i governi. Ed io ho veduto in un libretto, che [4] ad Aristotile [5] è attribuito, che quattro sono i governi, o le dispensazioni de la casa, che vogliamo chiamarle: la regia, la satrapica, la civile e la privata. La qual distinzione io non riprovo; perchè, se bene i tempi nostri sono da gli antichi in molte cose differenti, veggo che i governi de le case del vicerè di Napoli e di Sicilia, e del governator di Milano, così per proporzione corrispondono a quello de le case reali, come anticamente quello de' satrapi: la qual proporzione ancora si può ritrovare fra le case de i duchi di Savoia, di Ferrara e di Mantova, e quelle de' governatori d' Asti, di Vercelli, di Modona e di Reggio e del [6] Monferrato. Ma non veggo già come sia diverso il governo civile de la casa, dal privato; se forsi [7] civile egli non chiama quello de l' uomo ch' attende a gli onori de la republica, e privato quel di colui che, separato da la republica, tutto s' impiega ne la cura famigliare. E che ciò così stia, si può raccorre da quelle parole ch' egli dice, che 'l governo privato è minimo, e trae utilità eziandio da le cose che da gli altri son disprezzate;

[1] ch'.
[2] essere.
[3] ch'.
[4] ch'.
[5] Aristotele.
[6] di.
[7] forse.

ove per altri[1] dee intendere[2] gli uomini civili, che,[3] occupati in cose d' alto affare, molte cose disprezzano che da' privati non son disprezzate. Ma perciochè[4] esser potrebbe ch' alcun de' vostri figliuoli, seguendo gli esempi del zio, ne' servigi de le corti volesse adoperarsi, vorrei ch' alcuna cosa ancora de la cura de la famiglia reale si ragionasse: ma già l' ora è si tarda, che no 'l concede, tuttochè poche cose, oltre le dette, si possono addurre, le quali egli parte da' libri d' Aristotile, e parte da la esperienza de le corti potrà facilmente apparare. Così diss' io. Ed egli, mostrando di rimanere a le mie parole sodisfatto, levandosi, in quella camera mi condusse che per me era stata apparecchiata, ov' io in un agiatissimo letto diedi le membra, affaticate dal viaggio, al riposo ed a la quiete.

[1] altro.
[2] intender.
[3] ch'.
[4] percioch'.



# INDICE DEL VOLUME PRIMO.



